POESIE SCELTE

DI

CESARE ARICI

A CURA DI ZANOBI BICCHIERAI.

LA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI.
IL CORALLO. — LA PASTORIZIA. — L'ORIGINE DELLE FONTI.
POEMETTI VARJ. — INNI DI BACCHILIDE.
VERSI SACRI. — FRAMMENTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

POESIE SCELTE

DI

CESARE ARICI.

POESIE SCELTE

DI

CESARE ARICI

A CURA DI ZANOBI BICCHIERAI.

LA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI.
IL CORALLO. – LA PASTORIZIA. – L'ORIGINE DELLE FONTI.
POEMETTI VARJ. – INNI DI BACCHILIDE.
VERSI SACRI. – FRAMMENTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

PREFAZIONE.

A questa edizione delle *Poesie scelte* di Cesare Arici non parve necessario premettere la *Vita* di lui; perchè, se anco non l'avessero già narrata il Carrer e il Nicolini, [1] essa non fu tale che per la qualità delle vicende si distinguesse punto dalla comune degli uomini, o che giovi a illustrarne gli scritti. Basti sapere ch'ei nacque a'2 di luglio 1782 in Brescia, dove per le domestiche strettezze ebbe ad esercitare ingrati ufficj, non rara sorte dei poeti, prima di potersi dar tutto a quelli più geniali, in cui durò fino a che gli durò la vita, la quale gli si spense in patria a' 2 di luglio 1836. Dovrò io aggiungere che a lui non mancarono ambíti onori accademici e ca-

[1] Vedi la *Vita* che dell'Arici scrisse Luigi Carrer nel vol. III della *Biografia degli Italiani illustri*, ec., pubblicata per cura del professor Emilio De-Tipaldo, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1836; e l'*Elogio di Cesare Arici detto da Giuseppe Nicolini, segretario dell'Ateneo di Brescia, nella solenne commemorazione in onore del Poeta il giorno 24 giugno* 1837, stampato più volte, segnatamente con note aggiunte dall'Editore innanzi alle *Opere*, in 4 tomi in-8, Padova, coi tipi del Seminario, 1858.

vallereschi? Ma, benchè l'ingordigia di ottenerli sia tanta oggidì, quanta è l'ostentazione di spregiarli, nessuno vorrebbe, o per senno o per pudore, trarre da quelli soli argomento di lode; piuttosto ajuterà a gustar lo scrittore il conoscere la natura dell'uomo, essendovi stata conformità perfetta dell'uno con l'altro.

Fu dunque l'Arici d'indole mansueta, eguale, di miti sentimenti, di maniere affabili, di semplici costumi e corretti, costante nelle amicizie, amantissimo della famiglia; non senza inclinazione a dolce malinconia che si sente trasfusa ne' suoi versi. Insomma era in lui acuto intelletto, anima delicata, e, direi, virgiliana. Se a far testimonianza di queste doti dell'Arici non avessimo i biografi, metto pegno che esse ci apparirebbero, come immagine nello specchio, nelle sue poesie.

Ho detto, nelle sue poesie; e avrei dovuto dire, nella sua poesia didascalica e descrittiva in verso sciolto; perocchè a questa forma fosse veramente naturato l'Arici, il quale vi giunse a tanta eccellenza da accostarsi alla perfezione e da essere ammirato, finchè in Italia rimarrà sentimento del bello. Che s'egli non sortì quella potente immaginativa, da cui si crea un mondo di splendidi fantasmi che rapiscono le menti, nè quella forte passione che agita profondamente i cuori, somma ebbe la facoltà di vestire poeticamente, abbellire, dipingere, avvivare ogni cosa, anche dove *a risponder la materia è sorda,* sempre dilettando, ammaestrando e destando soavissimi affetti, talvolta, come nello stupendo proemio a *Brescia Romana*, gagliardi, alti e degni di chi nacque nella fiera città che il Monti con lode approvata dalla storia disse *sdegnosa d'ogni vil pensiero.* Ancora l'Arici fu

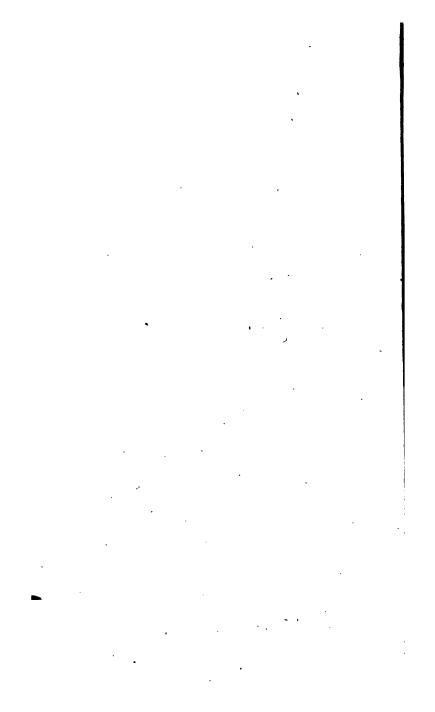
pur da scrittori di scuole diverse celebrato per ricchezza ed elezione di lingua, per castità, eleganza e nobiltà di stile, per novità, dolcezza, copia, varietà di armonie, che fanno del suo verso sciolto una musica squisita. Non è dunque da maravigliare, che il Nicolini lo chiamasse il Virgilio della moderna Didascalica, e che il Carrer non sapesse altro poeta didattico italiano, se non *forse* l'Alamanni, da mettergli accanto.

Da ciò che precede si può facilmente conoscere fin d'ora con qual regola io abbia scelto fra le poesie dell'Arici la materia di questo volume. Prima ho dato, per ordine, tutti i poemi e poemetti didascalici e descrittivi, perchè sopra di essi, e massimamente sopra la *Pastorizia* e l'*Origine delle fonti*, ha saldo fondamento la gloria dell'Autore; poi tutti gl'*Inni di Bacchilide* (che al Poeta piacque dar a credere di aver tradotti), olezzanti, come altri disse, di classica e greca fragranza; da ultimo il fiore degl'*Inni sacri*, e, per amore della forma prediletta dall'ingegno ariciano, i *Frammenti* dei poemetti didascalici e descrittivi, che la morte gl'impedì di condurre a fine. Nulla delle traduzioni, delle poesie liriche varie e del poema epico in ottave *La Gerusalemme distrutta*, che il Poeta lasciò imperfetto. E così credo di aver provveduto alla fama dell'Arici e alla ragione di questa scelta. Quanto al testo, io ho seguito l'autorevole edizione di Padova del 1858, già citata, non senza farne riscontro con altre assai pregiate.

Ora della ragione. Mi parve spediente porre dinanzi agli studiosi giovinetti un esemplare poetico di quell'elegante maestro che fu l'Arici, dacchè certi teorici e certi pratici, sotto pretesto di sviluppare l'Arte dal manto

che le dà troppo grave incesso e faticoso, minacciano di lasciarla, se posso dirlo, in camicia, o si adoprano di coprirla con stracci d'ogni qualità e forma a guisa di mendica. Essi scambiano la semplicità con la miseria, come altri la originalità con la stranezza, e la libertà con la mutazione di servitù. Leggano dunque gli studiosi giovinetti e facciano paragone degli scritti dell'Arici con quelli di costoro; e forse avverrà che domandino a sè stessi: Quando la fama del Poeta bresciano sarà tuttavia intera, di questi si saprà egli più che il nome?

Z. Bicchierai.

LA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI.

AL CAVALIERE VINCENZO MONTI

CESARE ARICI.

La gratitudine che vi debbo, egregio Vincenzo, come a maestro ed amico carissimo, mi suggerisce il pensiero d'intitolarvi la Georgica degli Ulivi: *scritta, come sapete, poco oltre i vent' anni,*[1] *e quindi con attento occhio corretta ora, senza scambiarne le native sembianze. E mi ricordo, che condotto allora per gli intrichi delle pratiche legali, rubacchiava alcune ore alla notte per mettere insieme questo poemetto; dal quale, se non altro, si potè dedurre, per consenso de' più discreti, che crescendo negli anni e nell' esperienza dello stile, avrei conseguita alcuna lode di buono scrittore in altre opere che mi fossi poi messo a comporre. E questo cortese giudizio mi venne in particolare da voi, che meritamente tenete il primo seggio nel moderno Parnaso; onde la speranza si aggiunse al desiderio, e il buon volere accrebbe le forze. Chè se per altro io non avessi amore a questo primo poemetto, per ciò solo mi piacerebbe, perchè dapprima potè meritarmi la vostra benevolenza, e mi fruttò incoraggiamento e consigli. Sieno adunque vostri, egregio Vincenzo, i frutti primaticci del mio poco ingegno, siccome testimonianza d'amore, e memoria del*

[1] Fu pubblicata la prima volta nel 1805, poi di nuovo nel 1808.

tempo passato. E mi sorge nell' animo graziosa lusinga, che l' amicizia, di cui vi piace onorarmi, giovi anco a raccomandare il mio nome per merito vostro alle venture generazioni, alle quali si compete di giudicar de' presenti, senz' ira od amore di parte. Beato voi, che certissimo seggio vi avrete fra gli antichi spiriti memorati da Virgilio,

> choro poeana canentes
> Inter odoratum lauri nemus;

e vi sarete condotto per mano e con gran festa da Omero e dall' Alighieri: al primo de' quali con sì felice studio tesseste nobile vestimento, in cui non potranno le tignuole dell' invidia e del tempo; ed al secondo con mirabile amore ne cresceste la gloria, rivocandone il culto e le venerande forme fra noi. Che se per avventura non vi bastasse, per l' istesse classiche opere vostre, il diritto a splendida immortalità, vi faria immortale la traduzione d' Omero; e la nostra Letteratura, avvalorata coll' esempio negli studj di Dante, vi confesserà infinito obbligo, se per voi si disgombra delle Arcadiche frondi e della intemperanza de' modi forestieri. Vivete felice.

Brescia, li 3 luglio 1818.

LIBRO PRIMO.

Mentr' era per cantar l' origin vostra
E i vostri lauri, o bionde Eliconine,
Donna viril di forme e di sembianti
M' apparve; e dagli azzurri occhi sereni
Amor spirando e reverenza, queste
Formò dolci parole: O spirto amico,
Cui giovenil pensier fida all' eccelse
Mète di Pindo e all' Apollinea fronde,
Me per altro cammin seguendo, volgi
A più candidi studi il tuo desio.
Non vedi tu che di purpuree stille,
Di caldo sangue e di gran pianto è sparso
E d' atra polve il trïonfale alloro?
Altri diverso amor segua, e gli affanni
D' animoso Guerriero a le venture
Età rammenti e il fortunato brando;
Tu, di pace cantor, con molle verso
Canta dell' arbor mio, sacro alla pace. —
Com' ebbe detto ciò, d' un pio risguardo
Lampeggiò nel sembiante; e come piuma
Fosse che vento rigirando estolle,
Per lo tranquillo ciel prese cammino,
Del suo santo apparir fatto sereno.
Perch' io fidando al suo favor, se pari
Al buon voler risponderà l' ingegno,
Non temerò cantar questa feconda
D' argomenti e di pregi arte gentile

Dell'arbor suo. Le Rodie balze, e il caro
Attico nido, e l'inclit' Argo, e l'onda
Delle bionde Acestoridi [1] abbandona
Tu Dea, che, figlia al gran Tonante, godi
Or tra' Frigi Palladia esser chiamata,
Or fra' Greci Tritonide, dal bello
Cerulo sguardo, ed or Partenia in cielo,
Dai casti membri: al mio lavor principio
Sia dal tuo nume. Il forte usbergo e l'arme
E lo scudo fatale onde francheggi
Le fiorenti città, viril donzella,
Lascia, e il cammin per molte ambagi avvolto
Mostrami. All' ombra de' tuoi santi rami
Crebber di Febo e di Sofia le belle
Arti e il saper, che la fra tutte al cielo
Dilettissima terra, Italia mia,
Così alto locàr, d' ogni sublime
Studio maestra agl' invidi stranieri.
Qui seggio eterno aver ti piacque ed are;
Qui regni, o Dea; chè indarno altri ti sforza
Duri climi a varcar, dove inclemente
Natura a' pigri ingegni il ver contende.
E poichè pel congiunto ardir nemico
Ilio soggiacque a estremo fato, indarno
Il tuo gran simulacro a la deserta
Etolia spiaggia di recar fu avviso
Di Tidide al figliuol; chè a la raminga
Poppa fe' guerra il ciel, la terra e il mare;
E spirato dai numi, al fuggitivo
Vêr la promessa Italia Iliaco duce
Lo ritornò, che di Lavinio e d' Alba
Pria le mura protesse, e dal Romano
Crescente imperio al Tebro indi raccolto,
Fermò suo seggio nell' Ausonia terra.[2]

[1] La tribù delle Acestoridi era in Argo, al dire di Callimaco, la prescelta a lavare il simulacro di Pallade ogn' anno nell' acque dell' Inaco.

[2] Nella divisione delle spoglie Trojane fra i Greci capitani toccò in sorte a Diomede il Palladio, ch' egli con Ulisse avea tolto ai nemici, introducendosi in tempo di notte nella città e nel tempio, in che era custodito.

Questa adunque, se amor del nido antico
Pur ti consiglia, onde più lieto il verde,
Onor d'umili colli, arbor frondeggi,
Questa per te si scorga, a la sua mèta
Del rustico saper non ultim' opra.
Tu finalmente, alla civil salute
Dal chiaro ordin de' fati, e nelle estreme
Della cadente etade infauste sorti,
A noi concesso e al declinato mondo;
Tu la regal tua mente a questo intendi
Poetico lavor, che in disadorni
Versi Pieria umil fra i campi e l'onde
De' Cenomani tuoi medita e parla.
Nè si sdegni la man, che il freno or regge
Della terra soggetta, e nel tremendo
Pugno racchiude le mortali sorti,
Trattar rustica falce e il sarchio adunco
Nel preparato suolo, onde più lieta
Sorga la pianta dell' Inachia diva.
Chè all' Ispano Filippo, ed al Francese
Dall' esule Toscan lodato Sire,
Trovâr facile un giorno adito e grazia
Di Flora il pio Cultore, e del sonante
Adige il primo lodator del riso.
Nè si sdegnâro, allor che a la vincente
Roma tributo offria la terra e il mare,
D' Italia i prodi maneggiar la marra
E il duro aratro. Onesto era de' campi
E lodato lo studio; e tal che salvi
I trepidanti avea lari pugnando
E i cittadini in libertà tornati,
Sopr' a l' are di Giove e di Quirino
Le ricche insegne e i consolari fasci
E i trionfi e gli onor deposti e il nome,

Nel tornare alla patria fu per forza di tempeste cacciato in Italia; e per ammonizioni dell' oracolo restituì quel fatal simulacro a Naute compagno d' Enea, il quale seco il trasse a Lavinio; indi a Roma per diversi casi condotto, vi fu custodito fino a' tempi di Commodo. Questo fatto si accenna da Virgilio nel secondo libro dell' *Eneide*, e più distesamente si narra da Erodiano.

Lieto rendeasi ai campi, onde lo tolse
Desio di gloria e di sua patria il grido.
» L' Amor che move il sole e l'altre stelle,
Come a lui parve, nelle varie terre
Vario infuse poter, che le diverse
Piante e i semi diversi e i dolci frutti
Crescesse all' uom, che della terra è donno.
Il due volte fecondo Egitto mira
Produr fertili spighe, a la guerriera
Un giorno Italia non esausta annona;
Ne' suoi boschi odorosi all' Indo nasce
L' animosa vainiglia e il cinnamomo,
Amor d'elette mense, e l' abbronzato
Minuto ardente seme, i pingui armenti
Nato a servar più lungamente intatti.
Fra le sterili selve e la deserta
Sabbia il mistico Aleppo all' Ottomano
Reca il verde caffè, che l'arte indarno
E cupidigia Batava traspose
Nell' avversa Martinica. Disdegna
La canna d' Ibla di Sicilia il pingue
Terreno, e sotto a più benigni soli
Non culto alligna; e l' incorrotta palma,
Suo frutto, educa l' Africa. Vestite
De' palmiti di Bacco, alzan le fronti
Somma e Tokai, dove l' aratro indarno
Si volgerebbe ne' petrosi colli.
Tal pianta ama il terren lieve, tal altro
Seme gode nel forte, e tal nel secco
Di soave pendío, cui nudo sasso
Sostegna, e la scorrevol onda, tosto
Versata, fugga l' inclinate glebe.
Ed altro il rezzo d' umida convalle,
Dove non splenda di sua luce il sole,
E torpida vi stagni onda rimota;
Ama il palude e l' ombra, e nel tenace
Limo profonde le radici impiglia.
Che più, se tra le stesse aride mura

L'edera parassita i tralci implica
Tenacemente, e i nudi tetti e l'alte
Colonne offron talora ai semi albergo?
Miracol parve, che sul duro masso
Verde fiorisse minutissim' erba;
Ma poichè la restìa Fisica aperse
L'occhio a' mortali, Zeffiro palese
Fece l'innocuo furto; e come aleggi
Sul calice de' fiori a predar l'aure
Di polveri odorate, e la semente
Combattuta nell'alto alfin si posi
Sul fastigio de' templi e delle torri.

Non presso a le sorgenti acque, nè presso
A la palude, ama il terren leggiero
Il casto ulivo, a cui minuta ghiaja
Arte o natura abbia commisto. Il tasso,
Il velivolo abete e la robusta
Erculea quercia, noderose e torte
Profonde nel terren metton radici;
Questi il ricco pedale un braccio appena
Sotterra avanza, ma si gira intorno
Con debili vermene.[1] A questo eleggi
Vêr mezzodì rivolto d'una dolce
Collina il dosso, a cui da tergo schiena
Alta di monti sia barriera incontro
Al rigente Aquilon, che i frutti e i rami
Degli arbor crolla impetuoso e rompe.
Come nell'uman corpo erra e nutrica
I membri il sangue, e per le tonde vene
E per l'erranti arterie all'aere misto
Agilissimo scorre, onde fomenta
Coll'incostante suo moto la vita;
Così ne' tronchi e nelle fronde è chiuso

[1] Pier Vettori; e prima di lui parlò della qualità del terreno da scegliersi Columella. Egli lo vuole, conforme al parere di Virgilio e di Catone, *terreno modice valido, sed succoso, neque denso*; e nel libro II si esprime: *Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui solo.* Quanto poi alla scelta del loco ove porsi l'ulivo, disse Palladio: *neque imum locum, neque arduum patitur; mediis clivis delectatur.*

Vegetabile umor, succo gentile
Che dall'imo si volve a le supreme
Frondi, e l'arbor di sè nudrendo avviva
Da tutte parti. Ed han le piante anch' esse
Aditi e valvolette e filtri e vene
Aere spiranti, e arcane fibre e fini
Rigagnoletti, che d'esterna offesa
Hanno sentore; e morte irreparata
Le assal, massimamente ove le aggiunga
Il greve spirto che continuo move
Dal settentrional polo gelato.

D'ogni studio il primier, d'ogn'altro avviso
Sia la scelta del loco e della terra:
Nè il dilicato a Palla arbor diletto
Sede otterrà non degna e perigliosa
Ne le valli rimote, in ardue cime
Di gran monti, 've Borea signoreggi;
Ma ben dove perduto ogni suo primo
Impeto, rotto dagli avversi monti,
Mite si spazia per li aperti piani.
Oltre al durar che ti faria brev' ora,
Screpola il tronco, e tutta si distacca
La scorza; e orribil carie e brutte cave
Crearsi io vidi nelle piante afflitte.
Così se ignara man, vaga di troppo
Guadagno, il dilicato albero pose
Vêr l'aprica Malsesine e il sublime
Selvoso Baldo, o dove aspra si leva
L'alpestre Nizza, orrida peste io vidi
Dominar negli ulivi. E qual raggrinza
La tuberosa scorza e la dispoglia;
Qual di nocchi va pieno, e di gran gobbe
Tutto si sforma; alcun di rami appena
La fronte adombra, e non maturo il frutto
Dalle povere frondi arido casca.
Tardi accorto del fallo, allor la spesa
Piange fatica e l'irrito lavoro
Il contadin, che dispettoso e tristo

Svèglie l'arbor perduto, e fa la selva
Suonar de' spessi colpi a sè dintorno.
Misero! Intanto non rimane a lui
Di che la vulgar rapa e il fràgil porro
Intrida al desco rusticale, e l'almo
Pesce e l'erbe condisca; e del perduto
Olio il disagio ristorar gli è duopo
Di secche stoppie, di sarmenti e canne
Che la selva ministra, allorchè, stretto
Con sua famiglia, le prodotte notti
Tempra del verno ne' presepi, e ferve
Delle donne il lavoro intorno al lino.
Come scelto abbi loco adatto all' opra,
Dove la terra e il ciel larga imprometta
A' tuoi sudor mercede, il terren cava
Ad uguali distanze; e tal fra loro
Servin gli scavi aperti ordine e legge,
Quale appunto distinta in partimenti
Bene instrutta coorte in giuste file
Si devolve e compon nei lati campi,
Pria che gli ordini in un confonda e turbi
L'animosa tenzone. In bipartita
Schiera, se il puoi, seguan le buche: aperte
Di quattro piedi al fondo, e cinque al sommo,
E profonde tre piè: colla natura
Del terren variando opra e consiglio.
Come vuolsi lo scavo empir di smossa
Ottima zolla preparata e lieve,
Onde agevole più trovino loco
Le crescenti radici, angusto il sito
Esser non dee; chè mal penétra il duro
E compresso terren, che lo costringe
E preme intorno, il picciol germe. Aperti
Lascia gli scavi un anno, in cui sua forza
Il gelo esperimenti e l'acqua e il sole.
Facile inganno a chi al venir non mira,
Fu il piantar troppo folto; onde costretto
La mesta a diradar selva importuna,

Con dispetto e con danno a sveller tratto
Fu per forza il cultor de le dilette
Piante i giovani tronchi, e con gli spessi
Vuoti lungo le file indur spiacente
Deformità. Picciol dal fosso emerge
Il fusticel, cui rapido sorvola
L'occhio, e ti par che discoperto e nudo
Giaccia il terren; ma cresce il picciol fusto
Rinvigorendo, e si fa tronco e sporge
Ricche di frondi noderose braccia,
Di rari che parean quindi i virgulti,
Son fatti bosco d'increscevol' ombra;
L'un co' rami al vicin le frondi implica
E vi si mesce; nè più il sol gl'investe
Fecondatore: il sol, prima del mondo
Vita, e perenne animator del tutto.
Se ingannar non ti vuoi, se norma e certo
Ordin vagheggi nel piantar l'ulivo,
Ai coronati colli il guardo volgi
Della fertil Riviera, ove coll'onda
Sorge il padre Benaco, e nell'ampiezza
Dei flutti asconde la città sepolta.
Non indarno fra l'altre al ciel più care
E care all'uman seme amiche piagge
Questa si vanta: o che di frutti e fiori
Varia edúchi famiglia, o di ben posti
E forti ulivi s'inghirlandi, o l'arti
Di Cerer tutte e di Minerva accoglia.
D'amenissimi vini e di salubri
Aranci fecondissimo, tu invano
Compari a questo mio fiorito nido
La Tessalica Tempe, e d'Alcinóo
Gli orti, e d'Esperia le incantate glebe.
Qui l'agil aere, il cielo aperto, e l'onda,
E il beato terren che a lei s'abbraccia,
La Saturnia ricorda età perduta
A chi v'arriva; e tal di sè vaghezza
Destò nel core di gentil Poeta,

Che, poichè dall' umil barchetta vide
La pellegrina Delo e Cirra e Rodi
E la fertile Creta, a questo lido
Tornò, votando il suo reduce legno
Ai figliuoli di Leda.[1] Ivi colline
E verdi cespi di ridenti rose
E puri fonti e pingui paschi ameno
Lago circonda, che il Tirren somiglia
Levando i flutti per tempesta, e vince
Di bellezza e di calma ogni tranquillo
Stagno, se l' odorata aura nol move.
Ivi del pòr l' ulivo è manifesto
Il modo, ed espedita è la ricolta;
E per le ben disposte alme pendici
Gode Minerva rigirarsi, e passa
Ivi la speme de' cultori il frutto.
Ma sul nudo terren chi le sementi
Sparse, e n' ottenne mai frutto che vaglia
La spesa e l' opra, se gl' ingrassi obblia
Preparando la terra? Riluttante
L' arido germe in arido terreno,
Che di fredda crudezza a lui dintorno
Serrasi e stringe, inutile vi torpe,
O vi cresce a rilento, o muorvi ancora.
Alcun medicamento era bisogno
Quindi trovar, perchè l' arcano foco
Della terra si schiuda, e si confetti
Con equabil fermento. Al mondo ignaro
D' Opi la figlia e di Saturno apprese
L' arte a' mortali, nè schifò la diva
Sua mano in Creta ricercar nel lordo
Fimo la vita delle amate spiche
E dell' arbor fruttifero: temprando
Del suol l' arsura, e fomentando il pigro
Terrestre umore col tepor benigno
De' trovati concimi. Il patrio seggio
Poichè invase colui che il terzo regno

[1] *Phaselus ille, quem videtis, hospites.* Catullo.

Confermò fra' Celesti, il tetro influsso
Sentì della superba ira di Giove
La soggetta natura. Esule il padre
Degli Iddii, sulla terra andò cercando
Sotto spoglie mentite amica sede;
E l' ospital sua reggia al Nume aperse
L' Italo Giano. Dell' ignoto Iddio
Parvero tosto i segni, e si fe' bella
Quell' aurea età di bei costumi, e strinse
Le discordi famiglie amor concorde.
Questi, levando le mordaci cure
Del perduto suo trono, a insegnar prese
La cultura de' campi. Ei primo al solco
Fidò la speme di ventura messe;
Primo il vario del sol corso, e gli aspetti
De la pallida luna e de le stelle
Narrò a' mortali; e per che modo, insigne
Per le dita di rose, in ciel fiammeggi
L' alba celeste, e rai tremuli ruote
» Lo bel pianeta che ad amar conforta.
Primo i campi divise, e l' onda a questi
Derivò dalle fonti, e di barriere
Li cinse, e fissi termini v' impose;
E sì conobber lor confini e dritti
Le crescenti famiglie in securtade.
Per le mani del Dio culte le piante,
Lor selvaggio costume e lor natura
Dimenticâro, e di novelli pomi
Piegâr le frondi ponderose a terra.
Trovò gl' ingrassi,[1] che gli esausti sali
Risarcîro al terreno, e delle piante
Al pedal ne commise; e il casto ulivo
Insegnato da lui crebbe più bello.

[1] Ricoverato dal re Giano in Italia il vecchio Saturno, in compenso dell' accordata ospitalità insegnò, come tutti sanno, a que' primi popoli la agricoltura. Che poi fosse il trovatore degl' ingrassi, lo attesta particolarmente Macrobio nel I libro de' *Saturnali: Hunc Romani etiam Sterculium vocant* (parlando di Saturno), *quod prius stercore foecunditatem agris comparaverit.*

Non arte o caso di mortal ventura
Del concime la forza e gli usi apprese;
Ma sibbene del Dio fùro gli eterni
Insegnamenti e sua mente divina.
Or qual più giovi degl' ingrassi a questo
Arbor dirò, se l' invocato Apollo
Della nobile fonte onda non nieghi
A lemui sensi, e d' alcun fiore avvolga
Vil soggetto che grazie abborre e carmi.
Più minuta spuntar vedi e più folta
L' erba ne' prati, se de' buoi lo sterco
Mano vi mesce non avara, e strame
Serbato il verno ne le gravi stalle.
Scorrevol fatto per clementi piogge,
Questo i meati rapido discorre
Söavemente, e la fradicia gleba
Solve, e ricrea di nuovo umor la terra.
Ivi da' vicin colli aman le Ninfe
Scendere al ballo e le decenti Grazie,
E la vergin di Cinto ivi sue tresche
Notturne e i cori esercitando alberga.
Spesso conforta il seminato in forte
Terren la pula roteante; e l' átra
Fuligine combusta al terren lieve
Gioya ed al freddo. Non minor guadagno
Ebbe chi le marcite utili foglie,
Cadute il verno, dai fossati trae
Giunte al sedente limo, indi le ripe
Nè ingombra e il conseguente anno le sparge.
Ma null' altro alimento e di più fresco
Succo fecondo rinvenir tu puoi
Per l' albero gentil, delle tenaci
Erbose umide zolle, e delle piote
Ben marcite e scomposte. Il sarchio adopra
Tu per le siepi e le acquidose fitte,
E ne' floridi margini e ne' stagni,
Chè di sì ricche cose a te benigna
Fu la natura; ed ammontato il tutto,

Al divisato campo indi riporta.
E qui, poichè la terra e la stagione
Lo ti consente, a'tuoi lavori attendi;
Nè stanchezza ti prenda, od importuna
Fretta nel rimondar da' germi il suolo;
Onde l'umor, che dell' amata pianta
Vuol essere alimento, inutil seme
Non si bea neghittoso. Ove l' oliastro
Spontaneo nasce, l' inegual terreno
Di molt'erbe si ammanta, e di radici
Non volute ne' solchi; ivi soverchio
Cresce il rovo puntuto e il ramerino,
L' umile scopa e il fragile legume
Dai sonanti baccelli: incresciose
Tutte, e tutte nemiche al gentil germe
Vane sementi, e mill' altre, cui troppo
Lungo sarebbe il noverare appunto.
Ma più d' ogn' altra si dirama e parte
La distorta gramigna, e la silvestre
Edera, che alle piante si avviticchia
E le frondi sublime impiglia e rode.
D' ogni studio il primier sia la cultura
Del solco, e lo sgombrar ben d' ogn' intorno
Di ciò che naturalmente vi alligna
In odio al picciol germe, che abborrisce
Aver compagne nel suo campo altr' erbe.
Già de' guazzosi tempi il verno oscuro
S' arrende a miglior dì, chè il sol procede
Per l' etereo cammino. Amor ripiglia
Suo dolce imperio nelle cose; e tutto,
Di sua forza gentil pieno, si move.
Non altri giorni accompagnàr, cred' io,
La nascente natura, allor che prima
Ebber moto le stelle, e per le selve
Corser le agresti fère, e la rosata
Alba destò soave alito vergine
Di venticelli ad infiorar la terra.
Destro il tempo or n' arride. Il ferro stacchi

Bene affilato la barbata prole
Dal vecchio ceppo, onde formar la base,
Interrata che sia, del nuovo ulivo.
Ma non voler con importuna offesa
Ferir la pellicina onde s' avvolge
Il pianton primaticcio,[1] ancor che il debba
Tutto mondar di sue bruttore informi;
Nè sien tocche le barbe, chè per questi
Vasi il fecondator succo si bee.
Pria che l' abbia il terren, vuolsi l' estremo
Capo della taléa nel pecorino
Sterco[2] o d' altro animale avvolger tutto,
O in intriso simíl, che all' accerchiante
Terra meglio l' unisca e ve lo affermi.
L' apparecchiata fossa ov' hassi a porre,
Di que' fracidi ceppi indi si sparga,
Ed al fondo ne adatta; ivi composto
Dirittamente il nocchio si collòchi
Soffice e lieve, e dell' ottima zolla
Che serbata scavando hai l' anno prima,
Empi la fossa, e il campo intorno adegua.
Di fresco nodrimento anco si loda
Il pecorino strame e il polveraccio,
Non men dell' atra amurca e de' ritagli,
Che limbellucci appellano i Toscani.
Ma più che il sito e la ragion non vuole,
Dênsi interrar profondi, acciò col forte
Odor non diéno agli animali indizio,
Che afflitti dalla fame a la vernata
S' aggirano pe' campi; e a un tratto fôra
Distrutto ogni lavor da lupi e volpi

[1] Lo dice Catone, cap. XL: *Cum praecides, caveto ne librum convellas*. Quanto alla piantagione dei nocchi, o *zocche*, non avendo parlato de' semenzaj, ha raccolto l' ottimo dell' arte il chiar. Benedetto Del Bene, nobile veronese, mio degnissimo amico, in una sua Dissertazione coronata di premio in Toscana, intitolata: *Dei lavori al suolo degli Ulivi*.

[2] Disse Catone: *Fimoque bibulo summam taleam oblinito;* e Columella: *Sed oportebit talearum capita et imas partes mixto fimo cum cinere oblinire, et ita totas eas immergere, ut putris terra quatuor digitis alta superveniat.*

Insidïose, e da' mal satollati
Cani che al contadin guardan la soglìa.
Di terra il fusto non avanzi un palmo;
Nè, come stolto vuol costume antico,
Tu premerai con mangani la terra;
Onde libero campo abbiano e loco
Le nascenti radici. Inutil forse
A te non sembri, che minute cose
Io noti, e studïoso in picciol' arti
Troppo io m' affondi; chè da queste appunto
Minute cose util non poco avrai.
Età si volse, e il mondo era fanciullo,
Che la spontanea terra ai primi figli
Offría non culta il vitto, e correan latte
I fiumi, e mél stillavano le querce;
Nè sotto il raggio si moría del sole
L' adusto mietitore, e chino a terra
Non dirompea la gleba arsiccia e dura;
Nè il robusto villan del cittadino
Era vil servo, e per balzelli e censi
Dal rapace ladron vedeasi tôrre
Il caro armento e i lagrimati buoi.
Ma come cesse il buon Saturno al figlio
L' imperio delle cose, al mondo uscîro
La solerte fatica e l' ingegnosa
Inopia, ed al timor giunta la speme;
Nè patì che torpente codardia
Possedesse il suo regno. A ferreo giogo
Chinisi il tauro, e gli orridi de' solchi
Comignoli dirompa, e domi il campo;
E in un con esso, al verno e all' imminente
Sole, il cultor l' opre divida e sudi;
Chè non risponde ingrato a sue costanti
Vigili cure il suolo, e si feconda
Dalle umane fatiche. Intanto a lui,
Gran mercede, il terren di sue man culto
Dolci al bisogno ed al piacer ministra
Odorati licori e bionde mèssi.

Negli orti suoi tra i pampini e le fronde
Ride Pomona e Flora; e dai canestri
Lussureggianti a lui versa di frutti
Gran copia il buon Vertunno, e di bei tralci
E de' grappoli suoi Bacco inghirlanda
Gli odoriferi colli. A lui di nuovi
Diletti e d'opre apportator risorge
L'anno incostante; e le discordie e i mali
E l'aspre cure de' tiranni ei ride.
Ma dove dato è omai sì lieti giorni
Trarre al cultor, se tutto arde e divampa
D'aspre liti, e d'error piena è la terra?
Nell'Italico sen certo non fia,
Dappoichè venne in servitù condotta
L'inclita Roma, e termine conobbe
Quell'alto imperio che dal ciel tenea.
I dolci campi suoi son fatti albergo
Di nemico furor, di genti strane,
Che all'atterrito Eridano, ed a quanti
Suo beato terren rigano fiumi
Tinser l'onda di sangue. All'opre niuno
Di Cerer bada; chè le braccia al pio
Lavor formate or trattan l'armi; e invade
La già bionda ricolta il rio soldato,
E dai fertili paschi e da le ville
Arse ne caccia il contadin, che afflitto
Il civil odio accusa e i cittadini
In rie discordie avvolti, e il ciel di pianto
E di gemiti assorda e di querele.
Campo non è, cui non impingui umano
Versato sangue di fratelli, morti
O di spada civile o di nemica;
E l'arme e l'ossa dei guerrier ricuopre
Poca terra deserta, in cui picchiando
Col grave aratro fia che le riveli
Maravigliando il contadin venturo,
La stolta de' suoi padri ira piangendo.
Ma non indarno avvien ch' io mi diparta

Dal mio cammin, mostrando a te le piaghe
Di questa bella e al ciel diletta terra,
O magnanimo Sire, e le ferite
Ad una ad una io mostri e i tanti mali;
» Chè non senza destino alle tue braccia,
» Che scuoter forte e sollevar la ponno,
Or si commise Italia, e in te riposa.

LIBRO SECONDO.

Già dal fresco alimento, e dalla terra
Che mollemente la circonda e copre,
Prende vigor la giovinetta pianta.
E turgide le bucce apre, e dà segno
Della vita nascente. Alto d' un palmo
Taglisi il fusto, e la precisa cima
Di viscido ricopri e pingue limo,
E di salcio pieghevole l' avvolgi.
E perchè la benigna acqua versata
Non si disperda e lasci arido il solco,
Buono è che un arginello intorno levi
Del giovine pedal, che di bacile
In guisa arresti la scorrevol pioggia,
E vi penétri dissetando i germi.
Giova, acciò non si sfenda all' imminente
Sole il terreno sitibondo, al piede
Sparger del fusto umide paglie e felci,
E vestir di cannucce il giovin tronco,
Onde succoso si mantenga a' raggi
Della calda stagione, e nol danneggi
L' invernal bruma, o de le belve il morso.
Per tali accorgimenti intatto miri
Sorgere il caro a Tisbe arbor pregiato,
L' umido salcio, il platano frondoso:
Per questi finalmente si difenda
Ciascuna pianta, che di terra appena
Levi mettendo i teneri rampolli.

Spesse volte vid' io lunghesso i rivi,
O dove agli animali offre cammino
Dritto sentiere, biancheggiar di viva
Calcina i tronchi. Manifesto il danno
Avvertì poscia il contadin; chè i lievi
Stami della corteccia apre e scommette
A dilungo la calce, ove s' ammolli:
E di schermo più vero allor provvide
I tenerelli arbusti. Alta barriera
Fe' lor dintorno con pungente spino,
Che di sproni acutissimi guernito
Allontanò le belve, e i setolosi
Ispidi fianchi di majali e buoi.

Non fallì chi le sacre ombrose selve
Disse abitarsi da terrene Dive, [1]
E ciascuna guardar qual delle piante
Più le sia cara. Nella queta notte,
Come la taciturna ora le invita,
Dalle rozze cortecce escon solinghe:
Silvestri numi, a cui l' edra e la rosa
E lo smorto papavero le tempie
Orna; e le tonde braccia e i petti ignudi
Stringon serti di fior diversi e d' erbe.
Qual diguazza nell' onda, che a le belle
Membra il vigor conferma; e qual soavi
Tesse carole; e qual, come la move
Amor di visto pastorel, si reca
D' un mortale agli amplessi, o manifesta
Le sue bellezze a chi d' ingiusta offesa
Il caro arbor protesse, e il ferro crudo
Astenne pio dalle devote frondi.
E tal che violò le intemerate
Selve e profano la bipenne alzava,
Lo sconsigliato ferro in sè ritorse;

[1] La teologia degli antichi, liberale di numi e di prodigi, compiacquesi sapientemente di popolare le foreste, i fiumi, il cielo, di benefiche divinità, per indurre i rozzi e fantastici mortali al sentimento più degno dell' uomo, alla riconoscenza.

O rinascente ognor dal cibo fame
A fiera morte il misero condusse.
E' ben Tancredi e il non minor Rinaldo
Esperïenza intera ebber di questo;
Chè nell'entrar dell'incantata selva
Lor ferì un canto e tale altra dolcezza,
Che frenò l'ire e i cor pien' di vendetta;
Chiare udir dalle fronde emerger voci
Di femminil concento, e trepidanti
Senza vento tremar foglie e virgulti.
All'alternar de' dispietati brandi
Videro i tronchi sospirando aprirsi,
E atteggiate di lagrime e di sdegno,
Donne belle apparir fuor dalle vive
Scorze, nudo a' lor colpi il petto offrendo,
E far di sè medesme a quelli scudo.
Per queste si mantien nelle radici
Il prolifico umor, che sorge e passa
Al vertice sublime; a queste è sacra
L'ombra de' boschi; e aggiransi, sinistre
A chi le tocca, per le amate frondi.
Così crebbe non vana e più costante
La fama ognor, che vita avesse e senso
Ciascuna pianta e la guardasse un Dio.
Giovi noi tal credenza, e la non cieca
Religïon, che di silvestri numi
Popolò le foreste, onde guardato
Con maggior studio ogn'arbor cresca illeso.
Ma chi pon freno a le tempeste, e stringe
Gl'irati venti, e dell'instabil anno
La temperie volubile corregge?
Spesso cade a vil fine ogni lavoro;
O ch'alto il sole arda le frondi; o il verno
Rigoroso le aggeli, e sotto al peso
Della sedente neve affaticati
Spezzinsi i rami, e il tronco egro si sfenda;
O funesta robigine e scortese
Edace nebbia i teneri rampolli

Aridi faccia, e attossichi la migna,
Quando fra nembo e nembo il sól maligno
D'occidente ne sguarda, e cade intanto
Conversa in pioggia la malvagia peste.
Spesso la serpe maculata i germi
Rode; e si cava il mal cercato albergo
O l'aprica lucerta, o il rospo informe,
O la talpa lucifuga, pascendo
L'ime radici; o nel turgido frutto
L'inerte fuco riparando, il fora
Non visto, e l'oleoso atro midollo
Avido pasce. Adunator di nembi,
Oltre vêr l'Orse e dove il sol tramonta,
Il torbid' Austro di procella avvolge
Gli eterei campi, e fragorosa cade
Saltellando la grandine sui tetti.
Niuno argomento allor d'umano ingegno
Può nel periglio custodir la mèsse
Che nei campi biondeggia; e nullo schermo
Aver ti speri, se la perde il cielo.
Miseramente allor, preda agl' insetti,
Caggion dai rami combattuti i frutti,
Caggion le frondi; e il turbine ravvolve
Spesso e dischianta anco di terra i tronchi.
Ma soverchio timor d'irreparati
Infortunj del ciel l'opre non scemi
Del buon coltivator, cui la speranza
Di più lieto avvenir tenta ed affida.
Or che il tempo a lui giova, ed assestato
Il suol dintorno al fusto s'ammassiccia,
L'esperto zappatór rechisi in còllo
Il rustico stromento, e l'oliveto
Spesso ritrovi. Lievemente adopri
A piè del ceppo il ferro, e vi ricerchi
Col dentato rastrello; onde il terreno
Soffice torni e bene smosso, e nieghi
Alimento a straniere erbe crescenti.
Lieve ed a fior di terra il ferro, io dissi,

L'esperto zappator dintorno giri;
Chè trascorrendo innanzi e nol pensando,
Potría l'ime radici offender anco,
E scoprirne i germogli,[1] inopinata
Così morte recando all' arbor tutto.
Non sia preso dal vin quindi, nè troppo
Affaticato prima il buon villano;[2]
Nè pesante sia il ferro, chè, seguendo
Suo pondo natural, cieco si affonda,
E mal si regge alla caduta il braccio;
Nè fretta il punga o cura altra maggiore.
Qual uom, qual Dio propizio all' uman seme,
La remota virtù, l'arte comprese,
Per cui delle tenaci aride glebe
Con solerte lavor partendo i seni,
Germini il suol, che sterile deserto
Saría non culto, e d'ogni frutto ignudo?
Poscia che a miglior cielo i passi torse
Minerva, e seco nell' Italia addusse
La Greca sapïenza e il prisco onore,
Primo e sol fu nel Lazio il Roman Vate,[3]
Che dotto dalle Muse in Elicona,
A fianco di Sofia, gli altrui contesi
Arcani di natura, e la temuta
Strada del vero, oltre il mortal costume,
Trascorse ardito, e le cagioni svolse
E i lavori e gli effetti, onde il crëato
Di terror labirinto e di misteri
Parve dapprima. Il non timido sguardo
Questi alle mura alzò del firmamento,
Nobile spirto; e il fulmine del cielo
Rapì al Tonante, e lo trattò con mano,
E ad esame il soppose, e sotto al piede

[1] *Caveto ne radices saucies*, disse Catone.

[2] Luigi Alamanni, nel IV libro della sua *Coltivazione*, dà de' bei precetti sulla scelta dello zappatore.

[3] Tito Lucrezio Caro, nel sapientissimo suo libro *De rerum natura*, raccolse le opinioni di Epicuro e di Diagora, derivando nel suo lavoro ogni argomento dalla Fisica di que' tempi.

La päurosa e di delitti madre
Superstizione, vincitor, conquise.
Questi ad integri fonti, e a non segnate
Da verun' orma ancor nobili vie
La Pieria condusse; aperto a questi
Esser potea, come del ferro goda
Il terren, che deserto ermo e selvaggio
Giace, se torpe intatto in ozio vile.
Ma sdegnando, cred' io, ch' uom tanto ardisse
Ogni segreto disvelar, Natura
Questo chiuso si tenne; alle moderne
Menti gloria serbata e a' nuovi ingegni:
Al settemplice Nil pari, che l' onda
Per gli Etiopi deserti furïosa
Caccia; e l' Egitto fecondando allaga;
Ma le sorgenti sue tacito al guardo,
Dove che sia, misterïoso cela.
Sia che, infranto il terren, più facilmente [1]
L' aura fecondatrice, e quello spirto
Generator che l' Universo avviva,
Più agevol trovi a penetrar le vie;
O me' s' imbeva la spaccata gleba
De' sali ed olj eterëi che volano
Roteando nell' aria; o che non d' altro
Abbisogni il terren che ferro e mani,
Acciò l' insita forza e suoi principj
Nutritivi disserri a pro del seme,
A cui s' abbraccia; o che più largamente
Dal prolifico raggio e dall' esterna
Luce investito si fecondi: incerto
Non mai l' effetto, unico mezzo è il ferro
Adoperar, se al frutto agogni. Indarno
Altri fidando nel favor del cielo,
E del terren ne la natía pinguezza,
Gittato il seme, trascurò sedendo

[1] Sono da vedersi a questo proposito le dottrine di Giobert e di Rozier. Dai moderni la causa principale della fecondazione si attribuisce alla luce.

I richiesti lavori; chè da turpe
Bisogno spinto a mendicar si volse,
O da tacita fame estenuato
Si giacque con sua squallida famiglia.
Tal dove Lusitania e la crudele
Spagna mandò le croci e la rapina
A desolar l'Americano lito,
La debil schiatta de' mortali inerte
In vil pigrizia si giacea fra tante
Naturali dovizie, ed ozio imbelle
Governava lor salme. Invanamente
La terra era feconda, e si vestia [1]
D'erbe soverchie, chè il vital segreto
De' lavorj non si sapea da quelle
Non meno care al ciel libere genti.
Nè mancò chi, dannando ogni cultura
Al suolo, in tutto abbandonò gli ulivi
Siccome selva a sua fortuna in preda.
Se non dirompi il suolo, indarno allora,
Dicea, vi può l'acuta ira del verno
E la bufera e il solar raggio èstivo,
Che i germi attosca della terra e uccide.
Ma chiaro esperimento or ne fa scorti
Di grave danno; chè, qualor la terra
Dentro ve l'abbia per nemici influssi,
A dismisura si rinforza e cresce
Il concetto calore e il freddo intenso.
Quindi non lievi piogge, e non benigne
Madide aurette, e dì sereni e dolci
Concederanno a la non smossa terra,
E quindi ai germi alcun ristauro, e quella
Che la notte discende, o che trasuda
Dalla terra medesma, util rugiada:
Quella che i fiori del mattino imperla,
E che ne solve i calici odorosi,
E l'erbe tutte onde si veste il suolo,

[1] Così le più abitate contrade d'America sono descritte dallo storico Robertson.

D' un' aerea lanugine coprendo,
Di sua freschezza riconforta e abbella.
Mano adunque ai lavori. Abbiano loco
Tre volte e quattro all'anno; e non inciampi
Tua mente in tale error, che i meno accorti
Con grave danno in ogni età sedusse.
Quando intorno agli ulivi avrai la terra
Col ferro esercitata, inutil fassi
Quasi il concime e l'annaffiar; chè il tronco
Abbastanza si bee per le radici
Succo vital, che a lui vien dalle piote
Ond' è arricchito ad imo, e risarcisce
A sè medesimo quel che dalla scorza
E dalle foglie evaporando esala.
Grazie a te, [1] se di tanto error sottratta,
Alla moderna età questa rifulse
Verità combattuta, o di tranquilli
Studj coltivator, d'Adige figlio.
Poichè in aureo sermon brevi e calzanti
Tuoi precetti erudir le al ver ritrose
Menti dall'uso dominate, un bello
Nella Pontica terra e fra i Liburni
Surse amor dell'ulivo; e il non offeso
Da pria terren si fecondò per nuovi
Opportuni lavori. Amica sempre
Dritto è che ne' tuoi colli a te sorrida
La ben culta Minerva, e nel tuo petto
Casto spiri vigor d' arti e scïenze:
Onde solenne precettor di belle
Opre, d'egregi sensi, e d' almi studj,
Grato a Palla, alle Muse, a Febo e a Tèmi,
Ti udrà la tua gentil patria Verona.

Ma già la stella d'Orïon nemica
Riceve il sol nel luminoso albergo,
E ne' dogli raccolta arde e spumeggia

[1] Il precitato illustre agronomo veronese Benedetto Del Bene, confermato dalla più illuminata esperienza, nella sua Dissertazione: *Dei lavori al suolo degli Ulivi,* ridusse all' evidenza questa verità.

La matura vendemmia. Al campo riedi
A mezzo autunno, e degli ulivi al piede
Nuova terra rincalza alta una spanna:
Così la troppa devïar potrai
Nemica pioggia, e l'aggelar di questa
Intorno al fusto; e l'arginello appiana,
Onde cinto lo avrai a' miglior tempi.
Serba all'anno vegnente il crudo ferro;
Chè la non ferma ancor pianta richiede
Bene appigliarsi al nuovo fondo, e forti
Pria gittar le radici, a cui de' rami
L'incremento fie norma. Il ferro quindi
(Come per la seconda volta il sole
D'Ariete i velli rugiadosi indora)
Oprar convienti. Al più tre ne risparmia
De' novelli germogli; al ferro il resto
Tu ne abbandona; nè pietà ti vinca,
O falsa utilità che i malaccorti
Adescar suole, col lasciar rampolli
Oltre il dover; ma sieti innanzi agli occhi
Questo pur sempre: che l'umor sorgente
Dalle radici ad allattar la pianta,
Quanto meno si volge a nodrir rami,
Tanto più abbonda ai pochi. All'anno terzo,
Scegli il più adatto tenero rampollo,
Cui pingue scorza avvolga, e di magagne
Più che il puoi scevro, e d'aspre rime e nodi:
Questo fia tronco accomodato. Or monda
D'altre vermene il ceppo, e le ferite
Liscia con ferro, e viscida v'apponi
Terra che vi s'impronti e i tagli copra.
Al rïaprir del quarto anno la migna
Schiudesi promittente, e sbuccia fuore
Nereggianti qui e là picciole olive.
Non sia però chi trarre util presuma
Dalle bacche nascenti, e le primizie
A Palla invidii; ma da pio cultore
Al rinnovar d'ogn'anno, accolte in bello

Di vincigli panier rosato intorno,
Sien devote a la Dea, che di maligno
Influsso la gentil pianta protesse.
Non superbe dovizie, e non forbito
Auro, nè quante il mar circonda, e il sole
Vede di prezioso, il ciel gradisce,
Come semplici voti e puro core.
Questi l'umile agnella, che man pia
Del contadin ferisce, ama, e dispregia
L'effuso sangue largamente all'are
Degli animosi tauri, onde il potente
Con suo orgoglio l'eterna ira si merca.
Al Nume tutelar che veglia e siede
Dell'ulivo al governo, impuro alcuno
Appressarsi non osi; e come all'opra
Bada il cultor di Pallade sdegnosa,
Non si doni a Liéo, nè Vener tratti;
Chè a mondezza di corpo e a caste voglie
La casta Diva arride. E non lo punga
Altra cura, nè sturbi il degno uffizio
Fretta o spregiante negligenza; o pena
Del suo fallir, misero! attenda; e invano
Poi con voti e con duol seconda e pia
A sè Minerva pregherà. Superba
Di grave ira lui fugge e più non l'ode.
Ahi! nè fior di beltà, nè giovinezza
Contro l'ire giovò della sprezzata
Pallade; nè l'onor valse del sangue
De' suoi padri immortali a la donzella,
Che di rara beltà, fatta stupendo
Di natura terror per le converse
Chiome in rabide serpi, or col reciso
Teschio il veder de' riguardanti atterra.
Quanti dolci pensier, quanta di nozze
Non volgesti speranza e di nepoti,
Misero Forco? Amor cento rivali
Proci traea da tutte parti al grido
Della tua figlia; e come vista aviéno

L'Etiopica reggia, e più dappresso
Il quartier virginal de la fanciulla,
A sè ciascun più che potea la bella
Propiziando, alla negata soglia
Appendeva ghirlande. Indarno movi,
Alcun dicea, d'Argo e di Frigia ai lidi
Più leggiadra a mirar Pallade e Giuno;
Indarno a Cipro e nella Caria Gnido
Di Vener Dionéa cerchi i vestigj,
O di Cinzia al frondoso ermo Aracinto.
Vidi Sparta e Timbréa, vidi Corinto,
Dove udiam di bellezza esser gran vanto;
Ma nè donna vid' io, nè Diva alcuna
Che l'avanzi in beltà, nè la pareggi. —
Di queste e d' altre assai laudi cortese
Era ciascun; chè a le donzelle alletta
Di lodata beltà fama ed onore.
Ma come selce Amor trovò quel petto;
E tutta ardendo di fatali grazie,
Ogni pregar degli amator fe' vano
La vergine Medusa. Ad immortali
Nozze ha volto il pensier, chè l' alterezza
In che venne, sè stessa a le celesti
Dee pareggiando, a infausti amor sortilla.
Palla n' ha in mente sua fatto disegno,
Come la Dea che più dell'altre addentro
L' ira sentì delle spregiate forme
E degli aurei capegli; e a la vendetta
Di Latona la stimola ed accende
L' esempio, e la divina ira d'Apollo
E di Dïana, allor che de la madre
Compiendo il fatal cenno, tutti quanti
Spenser di Niobe i figli. All' ime case
Del possente Nettun la fama intanto
Pervenía della Ninfa; e la gelosa
Anfitrite del ver togliea gran parte.
Ma come della vista il gran Nettuno
Fu beato di lei, quelle scorrendo

Della Sirte Maggiore onde tranquille,
Diletto e sacro ebbe quel loco. Ai verdi
Corsier le briglie ivi allentando, uscia
Pel vicin lido; e tutta discorrendo
Quella piaggia fiorita, i regni aviti
E l'imperio dell'acque e gli amorosi
Balli e gli amplessi delle cento figlie
Abbandonò di Nérëo. Compagno
Il gran Proteo seguía l'orme del Nume,
Cui desío di mortal donna traeva
Alla reggia di Forco. « Esci pel queto
Tacer del vespro a la marittim' onda
E ai misteri d'amor (Proteo dicea);
Esci, o fanciulla; e l'occhio disvïando
Delle suore compagne, ai divi amplessi
Piacciati acconsentir del gran Nettuno.
Esci, che molte udrai querele e lagrime
Del marin Dio, cui discortese talamo
Offre il nudo terreno, e l'aere assidera. »
E come Delia, in ciel sorgendo, tutte
Avea quete le cose, e l'aure, e il moto
Dell'acque e degli augei, soletta venne
La verginella a le marittim' onde;
E mentre al cor le discendea soave
Delle Sirene il canto e la lusinga
Del mutabile Iddio, palesemente
Manifestossi: all' odorato collo
Stese l'avide braccia, e vêr la sponda
La renitente vergine traendo,
Ambo la conca maritale accolse.
Del vecchio genitor, che, al pianto e ai gridi
Desto de le sorelle, al lido venne,
Non dirò: come indarno a la vendetta
Tutte l'onde pregò del rapitore,
Della fraude del Dio non anco instrutto;
E come vinto da pietà, qual fosse
Dell'avvenir presago, ultimo vale
Diè alla figlia fuggente, i sensi e l'alma

Tutta empiendo di morte e di cordoglio.
Per diverso sentier con la rapita
Donna venía, fuggendo i clamorosi
D'Anfitrite tumulti e la gelosa
Rabbia, Nettuno, a cui sotto il velloso
Petto forte battea delle future
Pugne amorose il cor presago e lieto.
Di queta stanza il mar non l'assecura;
Fra le Sirti non giacque, e il vicin lito
Non l'affidò d'ivi posarsi; e come
Alle Nomadi selve il cammin volse,
Lieto albergo cercando, in cui nasconda
Il suo furtivo amor, sacro a Minerva
Dalle genti Massile un tempio occorse
Al rapitor: qui del fuggir la pena
Cesse; e la verginal soglia del Nume
Di quello stupro fu ministra ed ara.
Ma di quel nodo Amor poco allegrosse;
Chè sinistra suonò per le segrete
Compagini del tempio orrenda voce.
Di sdegno arse la Diva; e come nulla
Contro il Nume potea, del profanato
Altar vendetta disegnò tremenda
Ne la fanciulla, che dolente e stanca,
E di subito orror presa, a quel loco
Diè il tergo rapidissima fuggendo.
Fiero portento, allor rabide serpi
Si fêr gli aurei capelli; e qual si vibra
Agli occhi e al petto, e qual di schifo nodo
Il roseo collo le viaggia; e stride
La commossa del capo orrida selva.
Ahi di picciola colpa inegual fiò,
Sventurata donzella! A sè medesma
Orribil fatta e paventosa altrui,
Lèi più non vide il tardo Espero o il sole
Lentar l'insana e disperata fuga;
Tra le foreste e i negri antri e le ignude
Di viventi contrade e fra i deserti

Forsennata correa quell' infelice,
Senza ristarsi mai, senza dolcezza
Di sonno che l' acqueti e la ristori.
Fra gli scogli raminga il passo tenne
Alcuna volta; ma del mar la vista
Presto le increbbe, perocchè nell' acque
Vedea moltiplicarsi in fiere guise
Gli angui attorti, e commossi sollevarsi
Sovra al suo capo. Di conforto indarno
Sperò pietoso altrui; chè al fero aspetto
Non pur le genti si fuggian percosse
Da subito terror, ma il fischio orrendo
Disnidava da' boschi anco le fère.
Pace indarno pregò quella meschina
All' oltraggiata Dea; chè vinta alfine
Da disagi e d' affanno, in erma piaggia
Sola si giacque in lagrime ululando;
Finchè prode stranier [1] questa soccorse
Misera donna d' invocata morte.

[1] *Hoc deinde caput Perseus, Iovis et Danaes filius, abscidit, auxilio Minervae, quae suum clypeum eam in rem commodavit, ex aere politissimo; quo, velut in speculo, reflexam capitis speciem tuto adspiceret. Abscissum caput Minerva deinceps eidem suo clypeo ad terrorem imposuit.* Natale Conti.

LIBRO TERZO.

—

Grata a rustici ingegni è l'opra mia
Ed a Minerva ancor, questa spargendo
De' bei fior d'Elicona arte gentile,
Onde l'ulivo è lieto; e a te non meno
Dolce esser dee pur anco, astro novello
Dell'Italico ciel, Bavara Donna;
Ch'io ricordando a te vo pur nel canto
I bei doni di pace e suoi dolci ozj.
E quantunque dell'Avo al sangue misto
Scender pur deggia a pro d'Italia il forte
Genio di guerra ne' tuoi figli, ond' abbia
Il Longobardo onor chi lo sostenga;
Pur, come vuol materno core, in mente
Sol di pace e d'amor volgi consigli;
E temi pur, che germogliar non debba
La salute d'Italia dal tuo sangue.
E qui, se luogo a rammentar tue lodi
Permettesse il mio dir, delle tue molte
Virtù diría, siccome amor mi spira;
Chè ben chiare a noi fûr, quando di lieve
Orma segnando il mio caro paese,
La fra l'altre diletta al tuo gran padre
Alma cittade, ti accogliea fra i plausi
Del generoso popolo. Inusata
Gioja si sparse, e rivocò sul ciglio
De' cittadini il pianto; a te dintorno
Dell' armigera Brenno si raccolse

Il fior di gioventude, e a te dall'onde
Stese la destra il Triumpilino Mella:
E salve, ti dicea, salve, o di Numi
Prole, o d'Ausonia speme, o al ciel diletta
E alla terra non meno, inclita Donna.
E qui candida fede, e cortesia,
E verace modestia, ed onestade,
E gentilezza ti seguiano ancelle:
Divin corteggio, che, d'Ausonia ai lidi,
Paghe del nuovo ciel, seguianti al trono.
Me tu dunque di pace odi cantore,
E il tuo santo favor lieto mi scorga
E mi conforti al riposato albergo
Delle vergini Muse, ove la fronda,
Di che tu speri a' tuoi figli corona,
Felice esulta e la bell' ombra spande.
Or che il terreno atto all' ulivo, e il modo
Di piantarlo è palese, e di qual seme
Nasca, e qual brami degl' ingrassi, e come
Esercitar si dee col ferro il suolo,
Neghittoso cultor, d' altre minori
Opre immemore, siedi in vil riposo?
Spesso chi vinse il mar turbato e l' onde
Da venti avversi combattute, in porto
E nella calma affonda; e chi per forza
D' infaticabil lena alle correnti
Acque incontro si move, e già la terra
Tiene; se allenta delle forti braccia
L' usato sforzo, il guadagnato lido
Ratto si fugge, e in sua balía condotto
La respinta il travolve onda a morire.
De' falli altrui ti assenná, e ognor più cresca
La lena in te: se allo sperar risponde
Grato l' árbor col frutto, allor ti adopra
Onde lo studio che di terra il crebbe,
E il faticar non torni irrito e nullo.
Così madre amorosa, poichè in seno
L' amata prole alimentò col sangue

Suo proprio, e molti sopportò travagli
E patì doglie; poichè a vita nasce
Nella decima luna, amor la volge
A nuove cure; nè per crescer d'anni
L'amor che pria la mosse, in lei si scema.
Non altrimenti a te, saggio cultore,
Sorgon cure novelle, ancorchè forti
Escan dal tronco noderosi i rami.
Or se modo non serba il fusto uguale,
Crescendo in arco, o in tale atto che spiaccia
Sì che dal divisato ordin si toglia;
Come allo steril olmo si accomanda
Co' vincigli la vite, un dritto palo
Conficca in terra, onde crescendo il segua
Dirittamente il tronco. E come in core
Senti diletto contemplando i siti
Lussureggianti, ove parer più bella
Fa la natura l'arte imitatrice
Ne' bei giardini: di ginepri e lauri
Sorgon boschetti, a cui molli dintorno
Rotte fra picciol' sassi piangon l'onde
Che dalle rose pomici zampillano;
Ivi fra i verdi cespi e le foggiate
Mortelle, e fra le ajuole argutamente
Son vialetti di cernita arena,
Di cui lo spigo tremolante e il mirto
Segna il confine, e a gran macchie distingue:
Così al piacer dell'occhio anco fie duopo
Di satisfar, chè l'utile pareggia,
Se tu ben guardi. Con picconi e corde
E regoli e cilindri ed argomenti,
Al pensoso Britanno il trovatore
Giardinier, divisando opra gentile,
Comparte i siti studioso, e fregia
La rozza terra, che rapir lo sguardo
Deggia alcun poco de' severi Lordi.
Non che in tutto seguir debba sue leggi;
Ma siati norma ognor, quando il descritto

Loco abbi scelto. Un solco a dritto mena
Lievemente segnato, entro cui segua
Ciascuna cava ove porrai le piante;
E tal serbi aggiustato ordin la fila,
Che d'un capo mirando, altro non vegga
Che un arbor solo, sì l'un l'altro incalzi.
Se par lieto il terren, più strettamente
I filari si stendano, e a traverso
Ne passin altri con arguti scontri
Ad uguali distanze e partimenti.
Se tempo ti concede altro lavoro,
Riparar le barriere anco fie buono,
Acciò non v'entri disviato gregge
A pascerne i virgulti; e giugner siepi,
E patenti imprunar calli ti sia
Non ultim' opra, se condotte a male
Veder non pensi tue lunghe fatiche.
Così se intorno al tronco invida cresce
Edra silvestre, od altr' erba che il succo
Esäurisce dell' altrui cortecce,[1]
Tu la distacca con man pronta, e lungi
La porta sì, che l'odiato seme
Non caschi e torni a germinar rampolli.
Ma qual difesa avrai, se d'ogni banda
Erompon molte le formiche, od altri
Insetti che la terra in sè nutrica?[2]
Allor d'amaro salice e di ruta
Ergi un rogo dappresso all' oliveto;
Indi il foco v'apprendi, e delle piante
Spargi al pedal l'amaro cener atro,
Che tutti certa avran morte gl'insetti;
E il crepitarne udrai, come se posto

[1] Osserva Columella nel libro V, che *plerumque, etiam locis siccis et humidis, arbores musco infestantur, quem nisi ferro resecueris, nec fructum, nec laetam frondem olea inducit.*

[2] Nel citato libro V, Columella raccomanda l'uso della morchia a piè degli ulivi per distorne gl'insetti: *Amurca minus valentibus est infundenda; nam per hyemem si vermes atque alia suberunt animalia, hoc medicamento necantur.* E quantunque per amore di poesia m'abbia tolto a parafrasare Virgilio, trovo ottimo espediente e sicuro quello di Columella.

Avessi tra le fiamme il verde alloro.
Ma pon' cura che spenta ogni favilla
Sia di foco nel cenere; chè giunto
Al gran rimedio gran periglio segue.
Spesso bruciando sterili sarmenti
E le gramigne redivive, occorse
A men cauto cultor, che o non veduta
Bragia, o picciol' favilla a le radici
Dell'albero cadendo, infra le aperte
Scorze v' appigli il foco: che nascosto
In breve spazio si ristringe, e quindi,
Come o la crassa résina, o l' interno
Succo oleoso esca ministri, occulto
Ne investe il tronco; indi si estolle ai rami
Palese omai la vincitrice fiamma,
E con fumoso crepito la selva
Signoreggiando, d' alto incendio avvolge;
Massimamente se dal negro occaso
Move Austro piovoso, e grave incombe
L'aërëa tempesta, che per forza
D' orridi venti addoppia e in giro mena
L' inestinguibil fiamma in fera vista.
Così, per negligenza, strugger vede
Lo sconsolato contadin sue dolci
Speranze, e per lo incendio d' ogn' intorno
Inorridir la misera campagna.
Tal se dell' arboroso Etna si schiude
L' interno alveo gemente, e rubiconda
Lava e gran' sassi risoluti in foco
Dal rotto cinghio mormorando sforza;
Per lo dosso del monte e per li piani
Delle misere ville di Sicilia
Passa l' incendio, incenerando i frutti
D' in su i rami, e le piante insino al tronco,
E le piene di spighe ampie campagne.
Ma poi che il picciol fusto in vigor sale,
Onde non s' abbia a disseccar, ned altro
Infortunio l' assaglia, il suo governo

Io seguitando canterò. Già detto
S'è de' lavori, unico mezzo ond'abbia
Forza e vita perenne, e contro al vario
Delle opposte stagioni alterno giro
Meglio si regga l'albero; e che indarno
Altri s'adopra e il frutto indarno attende,
Se dal ferro il terren non sente offesa,
E de' concimi s'è pur detto ancora,
Preparando la terra: or di que' soli
Di che arricchir si debba ogn'anno, il tempo
E di spargerli il modo e l'opra insegno.
Primamente dirò come al difetto
Supplir tu possa de' concimi, e come
Non ostante la terra si fecondi.
Spesso, o che a la speranza il lor valore
Molto prevaglia, o faticoso troppo
Su per l'erta de' monti il cammin sia,
A la fatica non risponde il lucro.
Tu dunque, più che il puoi, leva dintorno
Al ceppo quella terra che dal molto
Produr sia stanca e che sfruttata e munta
D'ogn'interna virtù vi giaccia inerte;
Ed altra ne riponi ottima, e tolta
Dal vicin campo che poltrì maggese.
Ma nello adoperar fa che non guasti
La sotterrata zocca, e le vermene
Che di quella non viste escon dai lati
Con molto avvolgimento. Un lieve insulto,
Picciola offesa a le radici, è morte
All'arbor tutto: che non fanno i tagli
E gli scoscendimenti ai rami e al tronco.
Come se lieve punta, che nel corpo
Nota appena saría, discende al core,
E quelle arcane sedi della vita
Turba minimamente, ecco l'uom pére;
Così se ferro ingiusto a le radici
Reca alcun danno mai, da sommo ad imo
Pel malvagio contatto arida fassi

L'intera pianta. Ma sì reo periglio
Poich'è dato schifar, se del concime
Non eccede la spesa, ed ammannito
Ove dêssi adoprarlo a te si mostra;
Di quel ti gioverai che, fatto strame
Sotto a' rustici buoi, serba il villano
Al coverto ne' verni; a cui, se troppo
Gravëolente il tieni, unir fie meglio
Il raccolto pagliajo e le cannucce
Peste e marcite in crassa onda stagnante.
Molti del caldo stabbio de' cavalli
Ebber vaghezza, e del nitroso e salso
Terreno che alle pecore sopponsi
Nelle invernali case; e molti ancora
Fêr raccolta di stracci e cenci immondi
Svestiti dalla plebe, e quelli avvolti
Ne la belletta uliginosa, i fusti
Sparserne al piede. Ma l'amaro nitro
L'ulivo offende, ed acre scabbia impronta
Dannevole alle scorze; e il troppo acceso
Fimo vi nuoce: chè il bollir soverchio
Evaporar fa della terra i sali,
Anzichè convertirli a pro del seme.
Siati dunque il miglior d'ogn'altro ingrasso
De' buoi lo strame apparecchiato; e a questo
Mesci terra altrettanta, e co' rastrelli
Si nel rimena sottosopra e volvi;
Ed all'autunno [1] il soffice terreno
Dentro lo accoglia a piè del verde ulivo.
Nè di troppo discosto si collòchi
Alle radici, poichè molto indarno
Si perderia dell'alimento, e tratti
Sarieno altrove senza modo i sughi.
Nè a contatto del tronco e delle barbe
Lo spargerai; chè del fermento invece
Generatore la funesta e tetra

[1] *Stercus autumno debet injici, ut permixtum hyeme radices oleae calefaciat.* Columella, ivi.

Putredine si crea, che incende e rode
Lo stipite gentile e l'aere attosca.
Come più esausto è l'albero di succo,
Quando più turge il frutto, in cui ricorre
Ogni benigno umor che per la terra
Feltrato e per le barbe in sè riceve;
E siccome l'autunno a fin matura
Le pingui olive; allor pur anco è duopo
Ricrëar di concime ogni sua parte.
Dell'imbrifero autunno a metà cade
Abbondevole pioggia, anzi che il verno
In neve la rapprenda; e la virtude
De' concimi riselve in sè medesma,
A cui commisti penetrando passano
All'intime radici. Inutil sempre,
E dannevole spesso, in primavera
Tornò l'ingrasso: o sia che in ciel non esca
Benigno nembo, e che piovendo aggeli,
Quando all'aquilonar spirto sereno
Nelle fredde mattine il bosco freme.
Ma del potar la cura anco n'è sopra.
Tu, che per senno e per età prevali
Altrui d'esperïenza, abbine incarco;
Chè a folleggiante gioventù non vuolsi
Tanto affidare: e tu, gran Dea, v'assisti;
Chè per lo meglio dell'amata fronde
Non profana la scure alza costui,
Nè irriverenza il move a farti oltraggio.
L'ottimo quindi in un puoi de' precetti
Compendïar; chè indarno io qui le molte
Opinïoni di ritrar non curo.
Sgombra l'ulivo de' languidi rami,
De' vizzi, o mal crescenti, o secchi, o troppi.
Del vecchiume lo spoglia e lo dibrusca,
Acciocchè l'aria e il sole ogni sua parte
Signoreggi dall'alto e la fecondi.
Prima adunque che tutte escan le gemme,
Sì tosto il potator tagli e castighi

La soverchia de' rami inutil selva;
E ciò che non voluto esce del tronco
Abbandoni al suo ferro. Util non meno
Che necessario fa il potar per tempo:
Sì perchè non danneggi a la ricolta,
Crollando i rami all'alternar de' spessi
Colpi; sì come ancor perchè di sughi
In primavera oltre l'usato abbonda
In tutta sua fecondità la pianta,
E quindi in miglior modo si rintegra
Delle impresse ferite e le risalda.
Oltre al potar dell'albero, che ogn' anno
In certi tempi ha loco, usar convienti
Il ferro ogni qual volta si palesi
Morbo improvviso nelle piante, ond' hanno
Subita morte se 'l rimédio è tardi.
Qual se maligno serpe umor ne' corpi
Umani, e di putredine circonda
L' un membro o l' altro, il fisico coltello
Acutissimo scende, e nelle vive
Carni s' affonda, a cui dintorno geme
L' espresso sangue e tremano le fibre;
Ma securo le origini discopre
Del crudo morbo, e dagli offesi parte
I non offesi membri, onde non passi
Il mal contatto a questi: similmente,
Quando tocco da fulmine, o da schifo
Attossicato verme, entro si crea
Non sanabil gangrena, e si distacca
L' enfiata scorza e appar livido il tronco,
Puossi a mezzo arrestar con taglio industre
L' orrida peste, e a nuova vita in tutto
Restituir la rediviva pianta.
Forse vero non è, ma comun grido
Fede acquista nell'Arcade terreno:
Terren d' aurei costumi un dì ricetto,
E di turbe innocenti, a cui fêan dono
Di lor presenza dall' Olimpo i Numi:

Tanto sopra ogni uman fasto nemico
Umiltade esaltar sempre lor piacque.
Fama è, che d'ospitali ombre cortese
Verde sorgesse annoso immenso faggio
Sovra i colli d' Arcadia: onor de' boschi
Primo, amor delle ninfe e de' pastori.
Usate a convenirvi eran le sparse
Del contado famiglie: o bello indica
Amor di nozze genïal convito,
O tetro influsso agli animali, volga
L'alme a pietade e sagrifizi intimi.
Di quegli alteri rami a le bell' ombre
Fèansi balli e palestre, e di soavi
Canti e di flauti pastoral certame.
Ma come rio contagio, o morso infetto,
O di grandine offesa impeto fece
Di mezzo al tronco, livida e tumente
Di tristo umor levò la scorza, e brutte
Cave aperse, d' insetti avidi nido;
E sì toste a le frondi anco si volse
Il rio morbo, che meste ed inclinate
Volgeansi a terra, e il verde onor perdiéno.
Nè più vaga avvivarsi all' incostante
Moto dell' aure, o verdeggiar fu vista
L'indarno amata pianta al mattutino
Raggio, o al cader di queta estiva pioggia.
Florido indarno a lei tornava aprile
A rivestir de' suoi parti la terra,
E gli augelletti si stupían vedendo
Mesto e deserto il consueto nido.
Supplici turbe al caro arbor frattanto
Si stringeano dolenti, argomentando
La causa invan del minacciato danno;
E lacrimando si pregavan quella
Che mortal ninfa o diva entro la scorza
Si chiudea del bel faggio, onde palese
Ed aperto per lei fosse l' ignoto
Poter che in vita sì bell' arbor serbi.

Flebile allor, qual di chi geme, uscìo
Arcana voce tra le frondi; e chiara
E palese a' mortali occhi dal verde
Suo cespo emerse una donzella. Al vento,
Aureo volume, il crin libero vola,
E per l'omero intatto e per le braccia
Correan di rose floride ghirlande.
Stringea un ferro la destra; e poichè amica
La supplice affidò turba smarrita,
— Pace a voi, cominciò: rimedio udite,
Onde questo si allegri amato faggio,
Cui fato estremo a soggiacer conduce.
Da che Prometeo al sol rapì la fiamma,
E la terra informò di senso e moto,
Operosa una forza alternamente
Strugge e ricrea le cose. A voi mortali
Come tarda vecchiezza irresoluta
Vien sopra, indarno della morte ai colpi
Vi sottragge arte umana od uman prego.
Ma ben dato è dal ciel, se de' mortali
Verace affetto delle piante ha cura,
Bello a queste tornar negli ultim' anni
Vigor di gioventezza, e il tronco infermo
Rivestir di novelle amiche frondi. —
Alle attonite genti indi narrava
Come adoprar doveasi il ferro; e quando
E come l'increscevol ombra tòrre
Securamente, diradando i rami
O soverchi o morenti; e come serbi
Da rei morbi la pianta industre taglio,
E si ravvivi dal potar; fra quelle
Genti dilette al cielo aurei precetti
Dispensando e consigli. E quindi il ferro
Pendente ai rami abbandonando, sparve
Agli occhi lor la boschereccia Diva,
E la fragrante dalle membra effuse
Celeste ambrosia, indizio del suo nume.
Arditamente allor fu chi la mano

Stese al donato ferro; e d'ogni infetta
Parte mondando il caro arbor, produsse
A più lunga stagion l'ombre cortesi.
Di villa in villa allor, di terra in terra
Rapido corse del prodigio il grido;
Ed instrutti i cultor, di più fecondo
Albero i danni ristorando e il morbo,
Di padre in figlio e d'una in altra etade,
D'una pianta medesma i dolci frutti
Per tal modo tradussero ai nepoti.
Ma ronca e scure che v'adopri, il ferro
Terso e lucente ne le man' ti splenda,
A cui l'ottuso filo abbia l'alpina
Cote rimosso e il ruggine; e le impresse
Ferite a medicar col limo avverti,
Onde l'umor che dal reciso capo
Geme, al sommo s'addensi. Al freddo verno
Non servar le tue cure: i tagli inaspra
Ed inacerba il freddo, e per lo tronco
Ammortamento livido procede.
Non vedi tu, che al crudo aere inclemente
Rincrudisce ogni piaga e si fa bruna
D'immonda tabe? Dell'infausto evento
Fede ti porga la feral pianura
Del combattuto Eilau, che mentre io canto
L'arbor sacro alla pace e sue dolci arti,
Un lauro spunta che la terra adombra.
Ivi poichè le barde arpe dièr segno
De la battaglia, e fra l'arme e i vessilli
E i crociati guerrier scese la punta
Di quella spada che non fere indarno,
Del rigid' aere apparve e di quel cielo
Fiero portento, che migliaja a morte
Trasse vittime umane. Il sol non vide
Più reo macello, nè più sangue tinse
La Germanica terra; e quando afflitte
Le superate schiere ivan fra l'ombre
Della sozza foresta a cercar vita

Fra le paludi e le giuncose fitte,
Sopravvenne la notte; e la rigente
Aquilonar bufera, orrendo a dirsi!
Dei fuggenti a le piaghe e agli squarciati
Petti aggiunse dolore; e coll'espresso
Sangue lasciâro, assiderate e vinte,
La combattuta a Marte inutil vita.
La tepid'aura di Favonio, amica
Spiri a te dunque, come d'ascia armato
Staj foggiando l'ulivo e lo rintegri;
Nè stanchezza ti vinca, od importuna
Fretta, o pajati mai soverchio il molto
Studio che poni nel dar forma e legge
Ai mal cresciuti rami e al tronco informe:
Ma sì guardando e castigando or l'una
Parte, or l'altra volgendo ov'altra manchi,
Monda, restaura industrïoso, e abbella.
Come fa lo scultor che di macigno
Informe crea spirante simulacro
D'alcun Nume, che l'are indi o il fastigio
De' templi adorni: che il rigor del sasso
Doma, traendo fuor le membra e i panni;
Indi a più fina inteso opera, prende
L'aspro bulino, e i dilicati finge
Capelli e l'ugna e le più picciol' rughe;
Nè si ristà dal suo lavor, se prima
Al suo giudicio non risponde e piace
La varia delle membra intera mole.

LIBRO QUARTO.

Delle gemine tue sponde fiorenti,
E degli ameni campi, o patrio Mella,
E de' fertili colli ond' hai ghirlanda,
Niun lodatore avesti; e sì ti punge
Anco il dispetto di recar non viste
Quasi, nè memorate onde alla foce.
E sì pur vedi in tuo cammin la forte
Dei Cálibi progenie infra le tue
Latebre il ferro solver dallo scoglio
Intra cui nasce, onde ricchezza e lustro
Da perenne commercio a te si reca.
E vedi ampli edifizi, e rocche, e pingui
Colti di fecondissime campagne
Scendendo, e colli, a cui l' Indico Dio
Benigno rise; e vedi alberi gravi
Di domestiche frutta, e argentei rivi,
E sorgenti purissime incessanti;
E miri finalmente in tuo viaggio
La Cidnéa rocca, e la città di molte
Arti e di studi e dei bei genii altrice.
Fra le Italiche ville a lei diêr nome
Mollezza e gelosia d' invide genti,
Di barbara contrada; e la fêar nido
D' armati sgherri, cui trattar soltanto
Era dato gli stili, e fra le occulte
Tenebre e le deserte alpestri rocche,
De' cittadini patteggiar le morti

Coi temuti potenti, e così tutte
Di fraterno macchiar sangue le vie.
Ma se pur rudi sensi in rudi petti
Qui si albergàro oltre il dover feroci,
Nè pur mollezza oltre il dover servile
V'ebbe ricetto: e cara era la patria,
Caro l'onore, e le virtudi in pregio;
Nè della rotta fede ospite alcuno
Quinci partia dolente; e fra gli strani
Portò l'amor di questa terra e il nome.
Salve adunque, o fra gli altri avventuroso,
Di pure onde ricchissimo e d'armenti
E di fertili campi, e di bei spirti,
Limpidissimo Mella. Al par d'Alfeo,
Stanza di Numi, e d'Aretusa, l'onde
Volgi beato; chè le tue fiorenti
Rive albergano Cigni, a cui non manca
Candida piuma e voce alma soave.
E qui il forte d'Alceo carme e del mesto
Simonide ritenta ardito Spirto,
E l'acre imita derisor motteggio
Del Venosino. Libero in suo stile,
Numeroso, crescente, armonïoso,
Le Pindariche segue orme colui
Che nel tuo regno, Amore, ha volto il piede,
Onde uscirne fia acerbo.[1] Altri a quel prode
Che alle Tiguri balze e a la proterva
Gallia primo il terror portò di Roma,

[1] Se la modestia dei viventi amici mi toglie ch'io di essi manifestamente parli in queste Note, non mi sia però conteso che dell'estinto giovine, conte Antonio Richiadei, cui alludono questi versi, io faccia parola. Educato nella bontà di liberali costumi, sortì questi nobilissimo ingegno, cuore soprammodo gentile, e desiderio ardentissimo di celebrità. Erudito nelle scuole greche e latine, dai più teneri anni si fu consacrato agli studj della poesia, seguendo coraggiosamente le tracce e l'impeto di Pindaro; di che fanno fede gl'Inni, che manoscritti dagli amici suoi tuttavia si conservano. Morì di passione poco oltre i vent'anni; lasciando di sè desiderio nella sua patria, ed a chi lo conobbe ed amò, immenso dolore. — (E morti sono pur troppo anche il primo e l'ultimo dei quattro, a' quali è accennato ne' versi che seguono: da non molto il conte Cammillo Ugoni, e da trent'anni l'abate Antonio professor Bianchi di Collio.)

Splendida veste intesse, e dal Romano
Trae nel nostro sermon gli affanni e l'opre
Di quell'infaticabil Giulio, a cui
Di magnanimi rabbia aperse il fianco.
Altri, in umil fortuna alti nutrendo
Sensi d'onore e di virtù, le Greche
Beato versa e le Romane carte,
E n'adempie il desío. Nè te, compagno
De' più verdi anni miei, cui Tèmi invola
Alle Muse che n'han cordoglio e danno,
Io tacerò. Natura a Palla amico
Fêati e al nume Cirréo, più che agli studi
Dell'impiombata Dea, cui venal fronda
Orna le tempie, e fra le scuri e i ceppi
Siede incomposta, a' rei tremenda e ai buoni.
Nè tacerò di te, che in bruno ammanto
Candidissima alberghi anima e core,
Franco libero ingegno; a cui, per fino
Di ben temprate fibre almo consenso,
Dato è sentir del bello i pregi, e tutto
Il magistero svolgerne in parole,
E le menti erudirne. Al sermon nostro
Segui a ritrar, chè il puoi, con degni versi
La gran lira di Tebe, ond'ebber grido
Elide e Pisa dai cantati ludi.
Crescete, o piante generose, orgoglio
Di mia patria e speranza, onde corona
Per voi più bella al crin verde s'intessa
D'immortal lauro tra sue Ninfe il Mella:
Quei che agli umidi alberghi e alla divina
Mensa de' fiumi accolto, altero siede,
E al gran padre Eridan le sue novelle
Glorie ricorda e de'suoi figli i pregi;
Onde superbo il re de'fiumi estolle
Il non infranto ancor corno sublime,
Ed alle sponde insulta; e di sì lieti
Presagi i danni ristorando, volve
Per l'Italico suol l'onda sonante.

Mentre de' figli tuoi tu lieto accogli
Le crescenti speranze, o Cidnéo Mella,
Il preso stile seguitando, aperto
Sarà per me come si coglia il frutto,
E come a galla de la tepid'onda
Il biondo olio mollissimo vaneggi.
Poichè adunque giovato hai tu, gran Diva,
Del tuo favor la cara pianta, e carche
De' proprj parti incurvansi le fronde,
Prima che preda degli augei sien fatti,
O li sperda la pioggia e crolli il vento,
Colgiansi alfine. Il tordo avido assedia,
Lo stornel rapacissimo, ed in petto
La notata di sangue irondin vaga:
Dalla dolce pinguezza delle bacche
Tratti, si stanno intorno rubacchiando
L'altrui fatiche. D'altra parte insorge
Il torbid' Austro, e le perpetue adduce
Ingrate piogge, e i giorni brevi e tristi,
E le gelide nebbie. Altri, cui doma
Invincibil pigrizia, a côrle aspetti
Siccome dal picciuol da sè medesme
Stacchinsi ad una ad una, o che soverchia
Maturità dal gambo le divida,
O che il vento le crolli. Intanto a lui
Gran parte del ricolto si marcisce
Ne' solchi; o nel cader le pingui olive
Ammaccate si giacciono; o per terra
Schizzano l'olio, a vili insetti preda;
O al macerarsi indarno le commette
D'inugual maturezza. Altri, cui punge
Fretta importuna, accelera il ricolto,
E con mangani batte i rami e il tronco,
Quando che il verde un cotal poco imbruni:
E segue il pentimento a la sua fretta;
Chè, povere di succo, in buccia e morchia
Si risolvon le bacche, o di nemica
Non voluta acerbezza e sapor tristo

L'olio costretto a lui fiede il palato.
Fama è che nasca in Orïente ancora
E al camuso Etïope il sacro a Palla
Albero di sè stesso, e le deserte
Campagne adombri di spontanea selva.
E com'ivi s'impingua appena il frutto
D'ostico sugo, infuria il cieco vulgo
E prorompe ne' boschi, e squassa i rami
Con molta forza; le dirotte olive,
Senza che la corrente onda le asterga,
Commette ai vivi soli, o le arrostisce
Nelle tegghie affocate, e il tristo cibo
Con molto sale ingola; e così adempie
L'arbitra fame, che al sapor non guarda.
Così dell'olio ignoto a queste è l'uso
Barbariche contrade: o in quanto ei solo
Arda la notte, e le sdrucciole membra
De' nerboruti atleti unga e restauri.

Lungi, villane braccia, accostumate
A volger stive di pesante aratro!
Lungi, callose mani, che il ferrato
Vomere e il faticar ne' solchi indura!
Nè a far colta del frutto osi men casta
Mano ardita accostarsi ai rami santi; [1]
Imperciocchè la Dea che a guardia siede
Dell'arbor fortunato, ogni sozzura,
Vergine, abborre; e da incontaminate
Mani gode esser tocca, e ai casti arride.
Così, se il ver di lei narrò la bocca
Del festivo Callimaco, solea
Rinnovellarse l'annual tributo,
D'Euméde rito, d'Inaco a la sponda;
Nè alcuna donna, che del parto instrutta

[1] Questa religiosa prescrizione, che vietava agli impudichi di far colta delle olive, fu accennata da quasi tutti i coltivatori di questa pianta. Callimaco, nell'*Inno a Pallade*, ne accenna poeticamente i motivi; e tant'oltre questa legge era spinta, a creder fino che il contatto d'impure mani scemasse il prodotto delle bacche. Pier Vettori riporta, che fra i Greci soleasi dar giuramento a chi le coglieva, di non essersi partiti da femminili abbracciamenti: costume che tuttavia si conserva anco fra i Cilici.

Fosse, ardiva toccar le membra, belle
D' immortal grazia; ma le fèan corteggio
Le d' Acestore bionde Argive figlie,
Vergini tutte. A voi, prole di forti
Rustici, à cui la prima età prescrive
Opre men faticose (o guardïani
Seder vi tocchi degli armenti, o a' buoi
Recar conforto di recise spiche,
Mentre a più dure inteso opre affatica
Il robusto colono); a voi si addice
L' umil lavoro, cui presieda e vegli
Uom di canuta esperïenza e senno.
Già come genïal danza la chiami,
O desco villereccio, agevol turba
Di giovinetti e villanelle io scorgo
Al ricolto apprestarsi, ed agli ulivi
Stringersi intorno, come pecchie al timo.
Già recarsi vegg' io corbe e di vimini
Contessuti panieri, e scale a pivoli,
Roncigli, e canne, e funi, e sacchi, e forbici
Atte al ricolto; e la rural famiglia
Su per li dossi del bel colle spargesi,
E di grato susurro empie le valli.
Ferve l' opra e il tumulto; udir puoi l' aure
D' incomposti suonar canti di giubilo;
Plaude all' opra, e begli estri inspira Pallade.
Ma badi ognun, che il ramoscel non vegna
Col frutto anch' esso, o si scoscenda, e scemi
Il venturo ricolto o lo danneggi.
Vuolsi côrre le bacche ad una ad una,
E con man ne' graticci anco riporle.
Ove non giungan mani od altro ingegno
Che può l' arte additar, scotasi lieve
Il fusto a' piedi con leggera canna,
Chè obbedïenti lasceranno i rami,
Ove sieno mature, a picciol' scossa;[1]

[1] Del modo di cogliere, ampiamente parla Varrone; e Plinio riferisce una legge che in poco racchiude tutto: « *Oleam ne stringito, neque verbe-*

Ma vïolenza non usar, nè modi
Rigidi troppo, nè strisciar le frondi.
Mentre ferve il lavor, provido sieda
Non lunge il contadin, cui per molt'anni
Sperïenza e sapere acquistin nome
D'ottimo giardiniero; e di consigli
Non parco provedendo ove abbisogni,
Regga il giovine stuolo; e freni in questi
L'ardor soverchio, e sprone ai pigri, incuori
Largheggiando in promesse, e parli e gridi.
Voce corse non vera, a cui più fede
Acquistò fra gli stolti esperïenza
E veder torto: che non tutti gli anni
Si fecondasse il sempreverde ulivo.
Spiacque a Pallade Dea l'ingiusta nota,
E apertamente fe' dimostro al vulgo,
Siccome a negligenza imputar dee
Sua propria il giardinier questo difetto;
E che il generator succo, che il frutto
Su la migna conduce, altrove è volto
L'anno vegnente a rintegrar que' rami
Che spiccati col frutto a le percosse
Ingombrarono i solchi.[1] Altero sorge
All'opre rusticali adatto loco,
Entro a' cui partimenti e ripostigli
Varia agli usi diversi han certa sede
I rustici stromenti. Ampia si spazia
Al discoperto ammattonata loggia,
Ove il gran si dissecca, e pria che al solco
Confidisi, col vaglio cernitore
Si sperimenta. Utili a molti uffici
Camerette vi sono, a cui commessa
È la custodia dei serbati frutti

rato.» Qui cautissime agunt, arundine, levi ictu, nec adversos percutiunt ramos.

[1] *Saepe enim ita decussa olea secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni: est. haec non minima caussa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non aeque magnos:* parole di Varrone, riportate dall'Alamanni nel suo IV libro.

Al tardo verno, onde s' allegra il fine
Di genïal convito; i semi in altre
Ammontati si stanno, e alle pareti
Pende l' aglio mordente e lo scalogno.
Sotto coverto presso a l' aja giacciono
Forche, graticci, vomeri e bidenti,
E rastrelli ed aratri e torchi e stive;
E più sotterra s' incaverna opaca
La gelida cantina, a cui dintorno
Molti stan dogli e vasellami e conche,
Dove il bruno affidar molle ricolto.
Sceglìti asciutta stanza, entro cui passi
Il solar raggio da spiragli opposti;
Nè sia muffa a le basi, o freddo nitro.
Soavemente il liscio pavimento
Leggero ingombri; e con man si diradi
Spesso, acciò non ammuffi o pigli odore.
Con placido fermento ivi l' estrema
Maturità conoscono le olive;
Si rigonfian le bucce, e le cellette
In che l' olio s' acchiude internamente
Scoppiano intere, onde più agevol esce
E in più copia il licor quando si spreme.
Ma fra i molti dell' arte umani ingegni,
E le invenzïoni e i trovamenti
Dell' industre Meccanica io m' innoltro,
Iscegliendo il miglior, che in trite paste
Volga i maturi frutti, e non ne sforzi
Di licor stilla alcuna. A me son volti
Popoli egregi, a cui Minerva arrise
In sue liete campagne; e tra' lor gravi
In che l' olio si spreme ampli edifizj.
M' adducon seco, e ciascun mi dimostra
Come a tutti prevaglia; e le virtudi
Diconmi, e l' ardua commessura e l' arti
Degli adoprati ordigni. Il Calabrese
Suoi propri esalta, e la Massilia gente,
E de' trapeti suoi Liguria gode.

Di pila in guisa, ampio cavato sasso
Grave in terra si posa; ed in sua base
Girevole puntando immane palo
Di ferrei cerchi e su nel tetto infisso,
Dirittissimo scende; e per lo mezzo,
Presso allo sparso labro della pila,
Una solida il fora asta di ferro.
Aspra da un capo in lei ruota s'inchioda,
Che in piè commessa, della cupa vasca
Entro si accoglie e rade i lati e il fondo;
Che per forza di braccio indi si gira,
E rigirando volvesi la ruota.
Nell'apprestata macina rimonde
Si ripongon le olive, e vïolenta
Voltasi intorno la volubil cote,
Sì che minutamente si sfracellano,
E dal molle il nocciuolo atro si sveste.
Altri frange le olive in fra due mole.
Al suol di queste la maggiör si posa,
E cavo ha il seno, e piatta in sè riceve
L'altra superïor, che si rigira,
Pesa a volubil mangano nel tetto.
Espedita non men fra l'umil gente,
Cui povertà le macine contende,
Opra vid'io. Sovra inclinato palco
Pon distese le bacche, e via sovr'esse
Su di perni rotanti altra passando
Asse inclinata, le dispoglia e frange,
E dal nocciuol le scevra. E industre io vidi
Oltre vêr Baldo macchina gentile,
Che ne dispolpa i frutti a un tempo e spreme
Il palladio licor: semplice ordigno
Che del Benaco fra le ville ha grido.
Di ben polito faggio asse, cui sorga
Elevata la sponda, si scannella
Di più righe, che oblique in picciol'doccia
Mettono capo. In sacchi indi si chiude
La tumefatta oliva, e sovrapposti

Alla chinata superficie, ascende
Sovra quelli il villan, soavemente
Percotendo co' piè l'atro cuscino,
D' onde vergine corre e si diffonde
E nel soggetto vase il licor stilla:
Men faticosi modi ignavia sozza
Persuase ai codardi: infimo gregge,
Cui mai di novità stimol non move,
E servo e cieco va dinanzi all' uso
Stupidamente, e il ver non mira o sprezza.
Poste a dilungo a macerar le olive
In comignoli strette ove si stipa
L' aere nel chiuso, allo strettojo ponle,
E senz' altro mirar l' olio ne spreme;
Ma graveolente in bocca i denti allega,
E di gusto mordace arde la gola,
E gli stomachi offende, ed alenosa
Tosse incitando, sgomina i precordj.
Nè sia chi troppo liberal ne infonda
A le vivande, e meno a la fresch' erba;
Chè nulla grazia aggiugne, anzi il nativo
Sapor corrompe delle dapi o toglie.
Della mensa al finir, lucente e puro
Entro Sassone vetro a noi risplenda
Il licor degli ulivi; e il bello imiti
Dell' auro fiammeggiar; l' ambra somigli
Al versar de' cristalli; odor nessuno
Mova, e larga di sè macchia cadendo
Sovra candido lin subito impronti.
Ma perchè di sì lieto umor feconde
Empian le bacche a noi gran' dogli e vasi,
Niun ricusi suo ufficio; e non isdegni
Trattar con mano delle trite paste
Addensate ne' sacchi ogni volume.
Purissim' onda, al cui tepor s' agguagli
Il presso latte appena, abbiano vasi
Di piallato castagno; e vi s' immolli
Entro e si stringa colle mani e tratti,

D' ogni parte versando, e percotendo
Le contessute maglie. Mollemente
Vedi sprizzar l' olio da quelle, e biondo
Vaneggiar rigirandosi nell' acqua;
Indi si trae con ricurvati orciuoli
Gelosamente, e limpido si versa
Nelle marmoree pile, ove deposto
Quanto di morchia avesse o stranio corpo,
All' imo fondo si riposa e purga.
Così di Nizza e d' Aramonte a noi
Ne' translucidi vetri olio si reca;
E la feconda Italia in questo ha speme
Modo migliore, e Celtiberia e Spagna.
Ma delle mani al volger tutto ancora
L' olio non esce, che *secondo* appella
Isquisitezza di gentil palato;
E più dura conviensi opera, e modi
Più violenti. Un sopra l' altro imponi
I tumidi cuscini, a cui sovrasti
Di macigni pressura; o del stringente
Torchio ti vali, e le solute paste
Poni in ranno bollente: chè per forza
Di foco avrai dalle più acerbe olive
Fino all' ultima stilla, che dall' imo
Della caldaja ai labri si conduce.
Non ingombri però mensa, di questo
Olio condito, cibo; abbialo il grave
Di pelli conciatore, e chi di Pale
I molli doni rassecura, e serba
Il marinato a la stagion più tarda.
Atto ad usi maggior' più ch' io non dico,
Nelle dotte lucerne cui precinge
Verde riparo, a noi arda la notte;
E le insonni vigilie accompagnando,
La tacente magione intorno lustri.
A quel modesto suo pallido lume
Godon le Muse, e del pensante vate
Fanno corona al letticciuol solingo:

Qual tocca l'arpa animatrice e canta,
Qual muove il plettro, e qual le stelle addita
E il carro della notte luminoso;
Altra a tragico spirto il ferro ostenta
Tinto di sangue, rivelando i casi,
I violati talami, i fraterni
Odii e le morti scellerate, e tragge
Fuor degli aurei cancelli i gran' delitti;
Altra gli eroi rammenta, e l'inno inspira
Vincitor dell'invidia, o di più miti
Studi accende vaghezza, onde le selve
Fûr celebrate con leggiadri versi
Dalle Italiche Muse, e per cui dolce
Infra Esiodo e Virgilio in Pindo suona
Spolverini, Alamanni e Rucellai.
Mentre i voli reggendo a la magnanima
Aquila invitta, il Re de' regi in arme
I troni abbatte e ai vinti anco perdona,
Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi; e di mia fresca etade
Il ventesimo terzo anno volgea.
Non invocate ancor le agresti Muse
A' bei colli di Cidno, aurei precetti
Non isdegnâro a semplici cultori
Per mia bocca dettar, fra queste amiche
Piagge rinnovellando il canto Ascreo.
Queste me noto all' amistà di pochi
Accolsero fanciullo, onde mi prese
Dolce l' amor dell' Apollinea fronde:
E se la Parca o degli avversi fati
Poter non si fa contro al bel desío,
Di più nobili versi a me benigne,
Spero, saranno; e canterò del prode
Mio Re, che i forti abbatte, e con soavi
Modi conforta di salir gli umíli;
E pel cui nido, al par di Creta e Delo,
La bellicosa Cirno al mondo è chiara.
Ma se tosto addivien (come il dimostra

Labil tempra di corpo afflitto e lasso)
Che il mio capo consacri al re dell'ombre
L'inesorabil Parca, le fredde ossa
Nel sepolcro de' miei per te sien poste,
O più de le pupille amata donna.
Spargi il mesto cipresso e le recise
Chiome al tuo capo; nè voler di lauri
Ornar la tomba: chè maligno forse
Alcun porría per scellerata invidia
Schernir l'estinto e turbarne il riposo.
Ma del cantato ulivo ergi la fronda
Pallida, che di verdi ombre ricopra
Il mio sepolcro. Con dimessa fronte
Qui venir ti vegg'io, recando a mano
L'uno e l'altro figliol, tua cura e mia:
Tu qui apprender potrai del padre il nome
Ai pargoletti figli, e come indarno
Volli a virtù, se morte era più tarda,
Crescerli entrambi. Al tuo lamento, alcuno
Fia che si desti, e liberal di pianto
Benedica alla tomba. Amor governa
Oltre il rogo le tolte anime al pio
De' congiunti sospiro; ed agli estinti
Scende soave, se virtù lo move
Della santa amistà, carme pietoso.

IL CORALLO.

AL CONTE

GIROLAMO TADINI-OLDOFREDI

CESARE ARICI.

Fra i più leggiadri argomenti che la moderna Fisica concede alle Muse, leggiadrissimo e capace di nobile poesia m' apparve il Corallo. *La sua dubbia natura, testè rivendicata dagli osservatori delle cose alla classe de' Zoofiti, la pesca ammirabile che se ne fa, gli usi rarissimi cui si destina, e certo senso di meraviglia che ne risveglia questa bellissima delle produzioni marittime, mi persuasero che non indarno affatto avrei gittata l' opera, rivestendo così bel tèma delle poetiche forme. Raccogliendo però quanto m' è sembrato il migliore di questo argomento, lo descrissi, molti anni sono, in un compiuto poemetto; fidandomi in tutto alle tracce del P. Roberti, che prima di me avea cantato* Le Perle. *Non appena fu fatto di pubblica ragione questo componimento,* [1] *che da molti giornali d' Italia fu giudicato, lodato e straziato, e furon messi in luce tutti gli sconci e i difetti dell' opera. E già era tentato di giustificarmi come poteva dinanzi al Publico, e ostinarmi così forse al mal fatto; se non che il giudizio savissimo di celebrato ingegno (che per causa d' onore dico essere Pietro Giordani) mi fece accorto che bene mi stavano que' biasimi, e che vere in parte erano le accuse. L' autorità di così celebrato scrittore mi chiarì,*

[1] Nel 1810; e *La Pastorizia* nel 1814.

che quanto io avea guadagnato dopo gli Ulivi *nell' arte della composizione dei versi, tanto avea perduto nella schietta semplicità così dello stile, come dello sporre nettamente i miei concetti; che lo studio e l'amore posto alle scritture di alcuni moderni m' avea traviato dalla imitazione degli antichi e della natura. Onde cadutomi ogni pensiero di rispondere alle censure, ne ho fatto piuttosto profitto; e il compiuto poema della* Pastorizia *ha poscia provato a tutti ch' io m' era rimesso nella dritta strada, donde non uscirò più mai. Ma nel riprodurre colle stampe le altre opere mie giovanili non mi bastò l' animo a disdirmi autore del* Corallo *e negargli luogo fra quelle; guardando particolarmente alle mutazioni che in esso potei fare senza travisarne affatto le prime sembianze.*

L' antica benevolenza che mi lega a voi, egregio amico, e la buona accoglienza che fate a ogni mio scritto, mi persuade d' intitolare a voi questi versi. Esempio a tutti, come siete, di cortesia, di savìezza, e di splendido amore a tutte le Arti del Bello, abbiatevi questo testimonio di gratitudine e d' amicizia.

Brescia, li 15 agosto 1818.

CANTO PRIMO.

Del purpureo Corallo i peregrini
Talami, e l'onda dei viventi rami
Altrice, e come alfin del mar s'involi
Alle rocce materne, e vie più bello
Splenda per mano industre, eterne Muse,
Cantate. Or voi dai queti umidi fondi,
Vaghe Ninfe, sporgete i verdi capi
Onda-stillanti, a cui l'edera e il musco
Marittimo è ghirlanda; e voi, compagne
Della fugace Galatea, cui l'acque
Giova abitar, Nerëidi festose,
Le vostre danze abbandonate, e il ricco
Portentoso cammino ai muti abissi
M'aprite, ond'io cantando apra e disveli
Vostre ignote dovizie. Al fianco mio
Tu pur siedi compagna, o ai voti cara
Ed a Sofia, cui la moderna etade
Di prismi armò la destra e di severa
Lance e d'ottico tubo, onde riveli,
Dotta Pimplea, l'eterne occulte leggi
Con che Natura si governa e move.
E già del caldo tuo nume spirati,
Tai duo Cigni[1] vid'io gir di novelle
Palme famosi: però che cortese
Fu loro un Dio, nascendo a lieti auspici,

[1] Si accenna il poemetto del P. Roberti, *Le Perle;* e l'*Invito a Lesbia* del Mascheroni.

Del canto d' Elicona, onde s' infiora
De' mortali il concetto, e nelle menti
Bella si reca meraviglia e forza.
Questi, correndo il bel Nettunio regno
Là dove sorge il sol, ne le petrose
D' Anfitrite caverne il vario scorse
Delle scabre conchiglie ordine e il parto;
E quei, d' Urania alunno, a le celesti
Sfere togliea l' astronoma pupilla;
E la triplice pompa onde il creato
Il suo principio attesta; e quanto il raggio
Bea della luce, e il mar circonda, e quanto
L' alvo serra de' monti, in sul Tesino
All' Orobia Donzella iva mostrando.
E sì fùr dolci le parole, e santo
Così l' amor che da Sofia gli venne,
Che s' inchinâro i lauri pläudenti
Dell' Italico Pindo, e più leggiadro
Appresero le Grazie indi linguaggio.
Qual di più fregi intesto, e più gentile
Argomento a bei versi offre Parnaso
Del lucente Corallo, arcana pianta,
Cui diè vita Natura e sentimento
D' esterna offesa, e diè splender fra quante
L' orïental contrada educa gemme?
E qual più si conviene a Regal Donna
Poetico lavor, che di bei carmi
Dell' odorato collo i fregi adorni,
E de' candidi polsi? O del buon seme
De' Vindelici Regi a noi venuta
Donna Real, che il bello Italo regno
Bei della vista, e al secolo ritroso
Virtù dimostri e con amor soccorri,
Piacciati, generosa, il sacro ostello
Appressar delle Muse. Al tuo bèl nome
Odo svegliarsi un amoroso spirto
Per l' Ausonio Parnaso; e come senta
La presenza d' un Nume, apre la terra

Novelli fiori, e più sereno splende
Di nuova luce il dì; mentre soave
Di selva in selva e d'una in altra balza,
AMALIA i fonti e le correnti vene
Mormorar odo; e via per gli ardui colli
Il santo coro delle Muse AMALIA
Con dolci note rispondendo canta.
Per Dedalea commessa industre mano,
Del purpureo Corallo ecco a le bionde
Tue chiome una ghirlanda offron le Muse:
Del purpureo Corallo imitatore
Del tuo bel labro, a cui non la conchiglia,
D'arte fallace dono, il roseo tinse
Degli stami vitali ordine intesto,
Mà rimoto licor, della nativa
Porpora il sangue colori fra l'onde.
Pria che il nocchier pel regnò ampio de' venti
Levasse ardite vele, e potè umano
Core l'aspetto sostener dell'acque,
D'orride forme albergo e di portenti
E d'alte meraviglie era e di mostri
L'inviolabil mare. Il navigante,
Cui non molto partía dal patrio lido
Pauroso cammin, fra le sonanti
Tempeste il guardo palpitando spinse
Nell'alta notte. E vide emerger truci
Dall'onde combattute immani aspetti,
E vagolar fantasime, cui spesso
Irradïava e di terror pingea
Il fuggente baleno; e dalla poppa
Lui diverso ferìa d'ignote belve
Tale un tumulto e d'urli alto frastuono,
Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
Poi come cesse la tempesta, al tremulo
De le stelle cadenti ultimo raggio,
All'attonito ciglio il mar, dischiuse
Meraviglie non viste: il mar, cui lieve
Aura careggia a la nascente luce.

Vide gemmate conche oro-lucenti
Di solido ametisto e di corallo
Lievi a fior d'onda sorgere, e sedersi
Dive sembianze in quelle; e il marin carro
Dell'ondivaga Teti, a cui, fra il rauco
Suon dell'onde sbattute e i raggi infranti,
Divin corteggio le Tritonie schiere
Fêan colle gravi buccine sonanti.
E fama anco s'udía, che nella queta
Notte, infauste al nocchier, voci soavi
Via per l'onde corressero di Ninfe:
Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
Vinse del canto ingannatore; e il capo
Grave di sonno reclinando, cadde
Dall'alta poppa, e tomba ebbe nell'acque.
Di portenti argomento e di diletto
E d'occulte paure, il mar sorgea
Dinanzi all'uom, che dall'antico seggio,
Cui lo strinse natura, il guardo e l'alma
Spingea vêr quello tuttavia tremando.
Ma come al terzo regno aditi aperse
Acre necessitade, e l'uom, cui dotto
Fe' sperïenza nelle ardite imprese,
Trovò, dono del ciél, come si vinca
Del gran padre Oceán la procellosa
Ira temuta; vincitor le vele
Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
Di spiar giù ne' fondi umidi, albergo
Invïolato delle Ninfe; e tutte
Alle sue mani si recò dell'onde
Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
Nè te più lungamente, o di romita
Stanza e di freddi spechi e di caverne
Parto gentil, purpurëo Corallo,
Obbliò dispregiando. Umile arbusto
Fra quante cresce il mar piante e virgulti
E lievi spugne e verdi alghe natanti,
Ignoto ei nacque; e scolorando i rami

Per soverchia vecchiezza, il roseo manto
Si fe' rancio non visto; o dallo spesso
Picchiar dell' onde e de' squamosi dorsi
Roso e infranto si giacque. Entro a' marini
Umid' antri n' avean cura e diletto
Sol le Nereidi; e ne ingemmâr le avvolte
Chiome, e i riposti talami, e la stanza
Della bionda Anfitrite e del possente
Scotitor della terra almo Nettuno.
Di Cecrope la storia, opra divina
Esser disse il Corallo; e al favoloso
Nascimento plaudir dal Roman Pindo
L' alme Sorelle, poichè in molle, ornato,
Nitido verso l'avvolgea, maestro
D' amorosi precetti, l' infelice
Esul di Ponto, a cui del trasformato
Mondo gli aspetti primi, e le novelle
Forme diverse un Dio cantando apprese.
Poichè della superba ira di Giuno [1]
Andromeda fu segno, e al marin mostro
(Così volse il destin, così lo sdegno
Puote in divini petti) in sullo scoglio
Fu profferta, le belle membra ignuda,
Dalle irate Nereidi, il ciel veloce
Sovr' alato destrier di Danae il figlio
Trascorrea d' Etiopia; e in giù chinando
Il generoso sguardo, al disonesto
Supplizio di magnanima pietade
Si pinse; e stretto in man l'atroce teschio
Della spirante Gorgone immortale,
Ei nel rigor di sasso il fero strinse
Immane orrido mostro, a la cui sozza
Crudel fame, dolente erano invito
Le ignude membra della mesta offesa.
E poichè cesse il turpe assalto, in terra
Posò l' infausto capo, e le man' volse
A la donzella, cui di ceppi intanto

[1] Così Ovidio nel IV delle *Metamorfosi* cantò l' origine del Corallo.

Greve pondo il bel corpo affaticava.
Bebbe la rena allor del serpentoso
Capo il sangue stillante; e dove tocche
Del sopposto terreno ebbe le frondi,
Per súbito rigore ogni virgulto
Fu volto in pietra e nel color sanguigno.
E le Dive del mar colse vaghezza
Del veduto prodigio; e agli arboscelli,
Che sul fianco sedean de' scogli ignudi,
Quella immago appressando e a le verd' alghe,
Di non più viste porporine selve
Il regno d' Anfitrite andò superbo.
Ma poi che i duri stami acuto ferro
Svolse dapprima, e la virtù si accrebbe,
Per sopposto cristal, de le pupille,
Filosofia dal ver l' ombre rimosse
De' sogni Ascrei. Natura a sè l' industre
Lavor, che di viventi alme fêa nido,
Rivendicò; chè delle man' sue dive
Opra è il Corallo, e quanto l' universo
Per ignota cagion pasce ed abbella.
E poichè sovra saldo immobil trono
Locò il sole, e alle sfere ordine impose
Dall' Olimpo sublime, e all' uom fe' dono
Di conoscenza, liberal si rese
Natura a più sottili opre ammirande:
Pinse di fior la terra, e le beanti
Fragranze, amor d' eteree nari, accolse
Entro a bei fiori, e colorì le foglie
De' raggi che in suo grembo Iri dipinge;
Indi a' pesci di lucide rotelle
Fu cortese e di vago argenteo ammanto;
E diè piumosi e colorati i vanni
Agli augelli, e di canto anima e voce;
E distinse di fregi e macchie d' oro
L' ali di leggerissime farfalle.

Sovr' agil legno infra le punte or meco
Di scogli ardui ti affretta e fra le sirti:

Duro inciampo al nocchier, che palpitando
Da lunge addita e le domanda infami.
Giace senz' onda il mar, nè sospir d' aure
L' acque intorno commove. Ecco a fior d' onda
Gemino scoglio emerge. Or giù nel fondo,
Spiando i negri fianchi della rupe,
Invía l' occhio, che spesse e capovolte
Sporger vedrai le coralline piante.
Sovra il nudo macigno si riposa
Tenacemente ciaschedana e impronta
Quasi a suggel; nè dal sopposto sasso,
Rigida base, nodrimento bee.
D' ignoto seme nascono; nè certa
Orma appar di radici, entro cui passi
Vitale umor che le fecondi e cresca.
Dal zoccolo petroso il picciol fusto
Sorge; e da questo alterni e multiformi
Sporgon di foglia ignudi e di corteccia
Solidi rami, cui di spessi nodi
Commessura spiacente anco difforma.
Se l' occhio oltre si spinge, e nol disvía
Il sovrapposto umor, siccome punte
Onde il barbaro cacto [1] arma il solcato
Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
Ugualmente partite e in fasci accolte
Sorger mobili fila. Indarno estimi
Che periglio o difesa abile appresti
Contro l' avida man; chè se di lieve
Tocco improvviso abbia sentor, le agguaglia
Al tronco e le commette, e non t'è dato
Orma di quelle scorgere nè loco;
E sol di bianche gocciole minute,
Bello a veder, si grandina e punteggia:
All' errante simíl per l' umid' erbe
Ermafrodita chiocciola, che il nodo

[1] *Cactus flagelliformis, seu spinosissimus.* Sporgendo lungo le foglie certe lunghe punte o reste commesse a fascetti distinti, mi parve l' unica cosa da potersi paragonare alle branche de' polipi che emergono dalla sostanza corallina.

Del rinascente muscolo protende
Fuor del guscio nativo, e move lenta
Al raggio de le stelle; a cui se intoppo
Od urto occorre, la cornuta fronte
Dentro il nicchio ritira, e la patente
Soglia candida spuma occupa e chiude.
Tempo già fu, che ben distinto ancora
Nel regno di natura ebbe il Corallo
Nome e sede mal certa. [1] Or di macigno
Sua durezza infrangibile lui fêa
Natural prole: or peregrina pianta,
A cui dubbia semente il crescer dona
In mar sommersa: ed or, qual per non visti
Angusti seni si distilla e fonde
Fra il rigor de' metalli ancor sepolti
Diverso umor che si rapprende, e informa
Stalattite metallica od acquosa;
Così gemer dal fondo e dagli scogli
Il purpureo si disse umor petroso.
Ma senso altri di vita a lui concesse
Zoofito novello: arcana pianta
Che vive e cresce d' un vitale occulto;
Di cui l' esterïor somiglia in tutto
A capelluto fungo od afrodite:
Ma vita entro si accoglie, ed un medesmo
Istinto all' accoppiarsi, al cibo, al moto,
Quale in altro animal pose natura.
E a te, cui l' iracondo Adria sonante
I ricchi fondi discoperse, luce
D' Italia mia, Marsigli egregio, in mente
(Così potea sugl' ingannati sensi
L' apparenza infedel del primo aspetto)
Questo occorse pensier: [2] ma non sì tosto

[1] Non v'è stata forse quistione più lunga e più ostinata fra i Naturalisti. Solamente nell'anno 1725 M. Peyssonel e Bernardo Jussieu, pensionarj del re di Francia, hanno deciso questo punto nobilissimo della Storia Naturale; provando essere il Corallo una complicata produzione dei polipi marini, come lo sono le madrepore, le spugne, i litofiti. *Valmont-Bomare.*

[2] Il conte Marsigli nella *Storia del Mare Adriatico*, colle sue esatte

Del vigilante sguardo indagatore
E del tuo lume si giovàr gl'intenti
Stranieri, alla moderna età rifulse
Per opra lor la certa origin sola
Del lucente Corallo. Indarno avvolta
Nel sacro ammanto contendea Natura
Al cupid'occhio de' mortali il vero;
E qual per torte ambagi e strade oblique
Spesso in fallo adduceasi íncerto il passo
Per lo Cretese labirinto; errando
Così lunga stagione acre l'ingegno
Traviò de' mortali irresoluto.
Ma chi stimar potea, che a sè cercando
Il molle corpicciuol del redivivo
Polipo asilo, riparar dovesse
Entro rigido sasso? In su le vette
D'irte balze sepolte, o in grembo chiuse
Di ferruginee pietre, or chiocciolette
Figlie d'estranio mare, or germi, or pesc
Già sasso avvisi; ma natura, o propria
Elezïon non ve li trasse; e tolti
Per rimota cagion dai patrj fondi,
Vêr quelli si recâr, fra le correnti
Del percosso oceáno, alti dirupi.
E qui forse ove splende infra i partiti
Fecondi solchi il cereale aratro,
Ne la Lombarda valle un dì festosi
Correan per le pacifich'onde i vispi
Delfini e l'orche immani e le balene.
Come dell'api è il favo opera e nido,
Opra è così de' polipi il Corallo;
E se in chimico vase, ove ribolla
Fumante nitro, tu l'immolli e affondi,
E su vi sparga e mesca onda natía,
Tutto in lui che si aduna estranio corpo
Calcareo si dissolve, e insiem conteste

osservazioni fatte vent'anni prima dei citati Naturalisti francesi, agevolò loro la strada a tale scoperta.

Le cellette parranno e i tubi, sede
Già dell' insetto abitatore. Occulto
Ivi s' innesta il primo, a cui dà vita
Visibil uovo che fecondan l' onde;
Ivi prende alimento, e fuor trasuda
Dal diafano corpo un rubicondo
Umor, che di sue forme anco s' impronta,
E celletta addivien, che, abbandonata
Poscia dal morto polipo, s' impietra.
Nascon altri, e su quella impongon nuove
Saldissime magioni; e il tronco ingrossa,
E si partono i rami: o che talento
Naturalmente i polipi conduca
Lungo l' impreso arbusto, o che li svelga
Altro caso per fianco; e si ammassiccia
L' un sopra l' altro e crea. Quindi si spegne
Così l' insetto interïor, cui reca
Al cibo impedimento il verme opposto;
O fuor si spinge a la corteccia, e sporge
Le stelliformi sue branche natanti,
E le contrae se cibo alcun v' arreca
L' incostante onda. Pei deserti tetti
Così Aracne sua fine opra collóca,
E i velli ingannatori appende e libra;
Non visto inciampo al moscherin, cui l' ala
Indarno affida dalle insidie: accorto
Sta spiando l' insetto, e come tocca
Nella pendula rete, esce, e la preda
Trafigge e adugna e il sangue avido bee.
Schifo obbietto alle Muse, or qui del cieco
Polipo non dirò le forme e gli usi.
Già sull' are di Palla Anglico ferro
Tentò del nuovo insetto ogni latebra,
E gli stami ne svolse, alti avvisando
In lui prodigi al secolo venturo. [1]
Non par di capo indizio; nè dal molle

[1] Veggansi nelle *Transazioni filosofiche* d' Inghilterra le sperienze fattesi da M. Trembley sui polipi d' acqua dolce.

Suo translucido corpo escon di cibo
Inutili reliquie, a cui la bocca,
Come all'entrare, uscendo aditi appresta.
Troncane il corpo, e le tremanti ancora
Della vita sue fibre a immollar poni,
Che in altrettanti insetti, oh meraviglia!
Tosto rifarsi le vedrai. Ma forse
Te così dolce al cor move di bella
Pietade un fremer subito, un affanno
Del mutilato lómbrico dolente,
Che t'incresce tal vista, e l'umid'occhio
Volgi altrove, o Regal Donna, dal crudo
Esperimento che Sofia dimostra.
Nè dirò qual per fame ira s'accoglia
Nel cieco ventre, e qual nasca conflitto
Fra questi insetti, che l'un l'altro inghiotte
Se avvien ch'ambo una preda addentin sola;
E come alfin dal turpe alvo ritorni
Del vorator l'ingordo verme illeso.
Ben ti dirò, che di sì ria semente
Tal nasce orrido mostro, che si pasce
Di vive carni, e l'intimo cerebro
Di punte mortalissime offendendo,
D'arcano morbo afflisse uomini e bruti.
Ma voler questo è di Natura, a cui,
Non benigna talor madre a'mortali,
Di lor pene non calse; e pur che splenda
In lucid'opre il suo poter, dispensa,
Or parca or liberal, dell'incostante
Vita l'amabil dono. Ed or l'accusi
Di prodiga e soverchia; ora il difetto
Di povera le apponi: e via mescendo
Delle cose gli aspetti e le sostanze,
Sè medesma distrugge, e vie più bella
Sorge da sue ruine e si rintegra.
Nè del vago Corallo una è la forma,
Nè d'un purpureo sol lucido ammanto
Ride. Ma qual di spicciolata rosa

Il dolce imita colorito, o il verde
Smeraldo, o il croco pallido; dipinge
Altro l'azzurro; altro qual Pario marmo,
Or di Cretico splende ebano, or finge
Dell'avorio il candor nitido e bello;
E qual, più ch'altro ancor pregiato e raro,
Diversa Iri colora, e il perso, e il giallo,
E il roseo delle mammole pallore
Nelle ruote concentriche assimiglia.
Quindi all'Indo si reca; e al molle Perso
Ne' gelosi ricinti le trapunte
Pareti e le gemmate ampie cortine
Fregiando abbella, e il grave della spada
Forbito pome e la fumante canna.
Nè di tanta dovizia or meraviglia
Tu prenderai, nè di lavor sì vago
Che il mar profondo edúca: e come in terra
Di germi e d'animai varia famiglia
Natura equa dispose, anco agli abissi
D'un suo generator sguardo fe' dono,
E liberal lor diede esser fecondi
Mirabilmente. Nè di steril rena
Solo e di scogli ignudi e tetro limo
Son orridi que' campi, e non si avvallano
Per dirupi infecondi, e per sonanti
Caverne, entro cui rauche spazian l'acque.
Ma chi volse talor cantando il legno
Su per l'onde tranquille, assiso vide
Umili colli svolgersi improvviso
Per altr'erbe fiorenti, e per li piani
Tremolar verdi le cedenti spiche;
E carchi altri inchinar teneri arbusti
D'altre frutta ammirabili le fronde,
Che sentono l'impero e la vicenda
Delle alterne stagioni. A Vener bella
Poichè fu culla il mar, dolce nell'onde
Corse un poter, che d'infecondo e mesto,
Lieto d'erbe e di fior tornò quel regno,

Di gemme e d'animali; chè la figlia
Tanto privilegiò Giove dall'alto;
E memori del dono, hanno in Parnaso
Fatto riserbo le divine Muse.
Deserte eran le celle in che si aduna
Il biondo mel, dell'api etereo dono,
Poichè d'un Nume avverso le percosse
Ira infelice, e l'Arcade terreno
E sue dolci fatiche abbandonando
E gli studj di Pale, iva Aristeo
Alla madre Cirene. E poichè in pianto
Tristo alla ripa del materno fiume
Lungamente si stette, intra l'amate
Sponde la Diva lo raccolse; e al danno
Qual si potea sperar pronto ristoro,
E come il seme riparar dell'api,
Udì dal sacro Vate. Il guardo intanto
Correva avido intorno a mirar quelle
Ignote al nostro sol gemme lucenti,
E i nativi cristalli, e l'auro e i fregi
Dell'interna magione; e stupefatto
Per le selve sonanti e i cavi spechi
Gemer sentía profonde l'acque, e volgersi
Con moto eterno; e vedea quante in grembo
Il gran padre Oceán dovizie asconde.
E già del figlio nelle immote luci
Leggea la madre del saper la brama;
Che, precorrendo al domandar, si volse
Vêr la bionda Ligia: Ninfa che il nome
Dalla voce canora ebbe fra quelle
E disse: — Al duol vero soccorso è il canto
Di verginelle; ad Aristeo tu il prisco
Orror rammenta dell'abisso, e come
Al nascer di Ciprigna in lui si pose
Amor, che l'acque fecondando, un nuovo
Regno aprì di viventi alme sotterra. —
Nè indarno ella parlò; che ricomposta
Sul ricco seggio adamantino, queste

Formò dolci parole, e del suo canto
Rallegrò di Penéo le verdi sponde.
— Salve, Cipridia Diva: il navigante, [1]
Astro sereno, a te si volga, e levi
A te le stanche braccia e la devota
Pupilla, o raggio splendido: Del santo
Tuo spirto opra è la vita; e dove inchini
Lieto lo sguardo, germina la terra
Consapevole: a te con largo moto
Ride il ciel di purpureo almo splendore,
E pieni del tuo nume i pinti augelli
Il tuo venir significando cantano.
Per te fecondo è il mar: così nel fato
Potè l'alta bellezza, e del Tonante
Svolse il pensier la supplichevol Diva.
Sterile, muto e di viventi ignudo
Fu già il Nettunio regno, a le tempeste
E a' venti albergo, che i sonanti flutti
Combattendo movean per le deserte
Rupi sull'onda minacciose e negre.
Nè le dipinte squame i pesci ancora
Di cobalto mirabile e d'argento
Luccicavan per l'acque; e non Tritoni,
Nè di Ninfe Nerëidi corteggio
S' ebbe la fredda Tetide; che stretta
Al solitario suo sposo nel vuoto
Silenzïoso tetto, invidia e sdegno
Movea contro di Giove, poichè nulla
Grazia al fraterno regno ebbe concessa,
Nè speranza di prole, nè conforto
D' alme viventi: e Giove alteramente
La femminil querela e la fraterna
Ira spregiando, si bevea tranquillo
Il piacer della vita in su le sfere.

[1] Mal forse qui s'innesta tale episodio; ma l'idea, che parvemi nuova, di attribuire la fecondazione del mare alla nascita di Venere, e la paura d'impicciolir troppo il poemetto, mi persuasero di perdonare a tanta vanità di versi.

Ma poichè piobbe dai recisi membri
Divin seme nell' acque, e via commisto
Vaneggiò lungamente all' aure in preda,
Nel fecondante umor, piacque a' Celesti
Che uno spirto divino entro a quel sangue
Della spera del ciel la più lucente
Corresse. Il nascimento, opra d' un Nume,
Solo avvisâr le stelle, e la raggiante
Alba, che della Dea negli occhi accolse
» Dolce color d' orïental zaffiro,
E fulgid' auro ne le belle chiome;
E quella, onde s' irradia il mattutino
Balzo, vivace porpora, e le intatte
Argentee brine in su le rosee membra
Della nascente Venere diffuse.
Destasi l' aura del mattin, l' annunzio
Recò a' fiori, alle fronde, agli animali,
Che la madre d' Amor sorgea dall' acque;
La qual, poichè d' un suo sguardo sereno
Fe' il mar tranquillo e il ciel, delle divine
Alme sembianze a rallegrar l' Olimpo
Si volse; e a quel salir le pellegrine
Tremule figlie della luce, e l' aure
Sorridono: che molte dalle vergini
Membra scorrean di Venere le grazie.
E come al trono si recò di Giove,
Già in sua beltà possente, il labbro sciolse
A questi accenti: E se, dicea, d' Amore
Me tu volesti genitrice, all' acque
Venga alcun dono, e l' infecondo mare
Di gemme e di viventi alme si abbelli.
Nè indarno ella pregò; chè le sorrise
Giove, e il capo accennandole, concesse
Quanto la figlia domandò. Repente
Di vita una gentil forza nell' ime
Compagini del mondo allor discese
Subitamente, e corse di Natura
Le viscere profonde e le commosse.

Qual se in lago tranquillo d'alto cade
Picciol sasso, che brevi intorno ruote
Segna nell'acque in che si affonda, e cresce
Ognor più il moto a la percossa e il suono,
E in vie più larghi circoli si volve
Rapida l'onda e morde il lito estremo;
Tal negli abissi allor venne improvviso
Commovimento, e fecondando Amore
L'acque intorno e l'arena, or pesci, or germi
Creò spirando, ed ingemmò degli antri
Capaci il seno, e le caverne e i gioghi.
Già il muscoloso tergo al salto inarca,
E tende l'ali membranose il vispo
Delfino; luccicante erra l'argenteo
Muggine, e guizza il molle rombo, e aggirasi
Il tonno, e soffian l'orche e le balene.
La madreperla allor del prezioso
Umor fece riserbo, e la conchiglia
Del murice sanguigno; aprì la vela
Il vagabondo nautilo; e il Corallo,
Occhio del mar, la porpora nativa
Colorì fra gli scogli: onde ai Celesti,
Dono di Vener bella, il terzo regno
Di mirar non dispiacque, e a sè non parca
Di fregi, anco Natura al mar sorrise.

CANTO SECONDO.

Cessa, o leggiadro spirto, o di begli estri
E di ridenti immagini e di larve
Dorate amico. A che l'ale tue lievi
Irrequïeto volgi a quel divino
Splendentissimo raggio, onde le cose
Di natura s'informano, e segreta
Fan forza all'uom, che al bello avido corre?
Deh! cessa omai d'inutil'opra: indarno
Dato è sperar laude ne' carmi, e schermo
Contro l'avversa invidia e il cieco obblío.
Già sull'Italo Pindo intatto un lauro
Più non sorge; chè molti al sacro monte
Si volser Cigni, a cui non le rèmote
Dello Spartano Eurota e del Caistro
Rive allettâr, ma quelle ospiti altere
Del coronato Eridano. E se tacque
Di quei la voce moltiforme e il canto,
Per cui l'arme e gli amor fùr chiari e il pio
D'una Tomba conquisto; un bianco Cigno
Degli spenti cantor ristora il danno.
Sovr'ogn'uso mortal, voce soave
A lui concesse il ciel, che in Val di Tebro
Cantando d'un'errante anima i casi
E il duro esiglio, a fonti ancor non tocchi
Profferse il sacro labro; e come venne
Per coronar la fronte in Elicona,
Dolci in atto vêr lui si volser tosto

L' alme Sorelle e gli si fèan compagne.
Si levò Febo istesso; e come udito
Ebbe il cantor gentile: In questo regno,
Disse, rimanti, o generoso; — e cinse
A lui di non mortal lauro la fronte.
Pur se l' ale a seguir del generoso
Augel di Giove a te valor nè possa
Concedeva la sorte, o di solinghe
Piagge cultrice, tacerai negletta?
E poichè il lauro a te si niega, indarno,
Pïeria umil, ti parleranno i fonti,
Il puro aperto ciel, l' ombre, il cadente
Sole, e quante Natura entro al suo grembo
Nuove ognor meraviglie all' uom dimostra?
Nè perch' altri non l' oda, in fra le mute
Ombre sepolto dell' amata selva
Tempra men dolci note il cardellino,
Nè gli affatica sì la crocea gola
Speme di laude; e poichè il ciel di luce
Appar vermiglio, in sull' aperta frasca
L' orïente avvisando, esce bramoso
Al raggio mattutino, e le pendici
Deserte e i campi del suo canto allegra.
Tu pur dunque lo imita; e tu mi spargi
Di bei fiori il cammino, ond' io ne intrecci
Ghirlanda al crin di questa Giovinetta
Egregia Sposa, che il trapunto e l' ago
Dimenticando, dal beato seggio,
Tra' suoi figli raccolta in atto umano
A me d' un suo regal guardo è benigna;
Perchè la ricca pesca or del Corallo,
Che pupilla è del mar, cantando io dica.
Mite n' è l' opra e genïal, nè schiva
Di grazia or che il sereno aere clemente
Di rimota regione, e la marina,
Cui sorride la calma, e le congiunte
Da fune erranti navicelle, e i tronchi,
Cui forte maglia s' avviticchia, io pingo;

Ch' ardui perigli e morte e disumano
Strazio d' offese membra a te non chiede
L' agevol pesca del Corallo. In seno
Di selvaggi dirupi i marmi e l' oro,
Quasi di gemme avara e di metalli,
La terra invida ascose; onde alcun pregio
Poi v' acquistasse il rischio e la fatica.
E se pur caso a noi fere lo sguardo
Il fulvo oro, cui l' arte incide e inaspra
E di bei fregi impronta; a noi rammenta
Di quei lo strazio crudo e il sangue sparso
Che alla terra già il tolse. Ai lurid' antri
Del Ténaro qui giunto esser ti estimi,
Onde la morte e il puzzo esce e il lamento
Dei miseri cruciati. Ivi la terra
In ampli pozzi si sprofonda, e poca
E mal certa la luce entra smarrita
Nei carceri viventi, e alle riposte
E rimote dal giorno ime caverne.
Ivi suonan le mazze, e sopra i dorsi
E le braccia infelici assiduo rompe
Il rigor del flagello; poichè in dura
Servitude dannate ivi si stanno
Miserabili turbe, a cui si niega
Il raggio della luce, e i sconsolati
Petti l' aura del ciel mai non irriga.
E ben conobbe allor, se il nuovo mondo
Stimò di bruti e non d' uomini albergo,
La Spagna rapacissima e crudele;
Poichè a sì rio travaglio i nudi strinse
Pacifici mortali, e del cercato
Oro inquinò col pio sangue le glebe.
Nè senza alta ragion dalle deserte
Iberiche contrade alto or mi suona
Nell' orecchio, e mi preme un indistinto
Lamento, un grido, un armeggiar confuso,
Qual di civil tenzone, o di sforzata
Città che fra l' incendio e il ferro cada.

Non lieve fio! chè il ciel, rivendicando
Sopr'ai tardi nepoti il fatto indegno,
Spinge a barbara guerra or le superbe
Contaminate destre; e tra quel sangue
Dei trafitti e il civile odio si aggirano
» Re Messicani e generosi Incassi
E ministrano l'arme, e nei consigli
Gridano formidabili vendette.
Già più benigni in ciel splendono i lumi
Dell'alma Citerea; già si ridesta,
Bella madre de' fior, Clori feconda
Che avverdisce la terra. I danni e l'onte
Del verno il buon nocchier dagli ampli porti
Della nave ristaura, e la confida
A lontano tragitto: industre allora
Dal Sardo e dal Cirnéo lito vicino
Dei pescator la bella opera ferve.
Come vêr dove sorge in fra gli stagni
L'insalubre Batavia, e dietro i rivi
Del corrente oceán, s'adopra e move
Il castoro architetto, se alle amate
Case fe' danno la crescente piena:
Le informe travi alcun ricide e adegua
E col dente pulisce; altri il cemento
Abile mesce colla spasa coda;
Quale intende ai ricovri, e gli ordin' pone
L'un sopr'all'altro adatto e li discerne;
Chi ribatte, chi assoda; e chi la terra,
Chi reca i legni onde s'innalza e cresce
La ben composta mole e il mar non teme:
Tal di Sardegna i liti e dell'alpestre
Corsica, a cui più del Corallo or giova
L'util commercio, genïal tumulto
Occupa e stringe. I piccoli navigli
Alcun rintoppa, e della negra pece
Gli spalma, e aggiunti insiem poi li commette
Per doppia fune al mare. Altri le immani
Travi incrocicchia, che di grave tonfo

Fendon l'onda al cader, poichè le aggreva
Enorme peso al fondo. A queste in giro
Di canape s'avvolge un'ampia rete,
Di cui la maglia decrescente all'imo
Si raggruppa ed insacca. In alto appeso
Dalla poppa così sovra gli scogli
Cala il massiccio ordigno, e lo sporgente
Corallo intrica nelle salde maglie.
Cede agli sforzi allora, ove si strappi
Dallo scoglio la rete; e le divelte
Ciocche nel sacco sottoposto cadono.
Ma già come all' aperto si devolve
E si compon la bellica falange,
E i lati fianchi apre al conflitto e chiude;
Escono al mar le navicelle, a cui
Di mezzo una maggior siede e protegge
Nel periglio l'impresa, e le difende.
Speme le porta di miglior guadagno
Fra le sirti inclementi e i tetri abissi;
E serena spirando aura di terra
Soavemente le sospinge e avvía
D' Africa ai lidi. [1] Ecco allo sguardo innanzi
Della barbara Orano e di Biserta
Le torrite apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo sè stessa un dì profferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattuta Birsa, e la difesa
Dal Punico Esculapio infausta rocca.
In così dolce aspetto a te quel lido
Si dispiega e quel suol, che benedetto
Certo fra quante il cielo ama contrade
Tu lo diresti. Eterno ivi ti adesca
Il verde onor delle campagne; intatte
Dal verno ivi son l'erbe, e delle piante
Dolci i frutti e perenni. Ivi al tuo sguardo

[1] Nel mare Adriatico, nel Tirreno, e altrove, si fa la pesca del Corallo; ma di tutte la più abbondante è quella che si fa sulle coste di Barberia.

Tremola ognor la bionda spica, e i solchi
Adempie e vince la speranza avara;
Ivi la palma gloriosa inchina
Le late foglie e i grappoli pendenti
Del saporoso dattero soave,
A cui l'eterea manna entro la pingue
Turgida scorza distillò dal cielo
La notturna rugiada. Ahi non ti affidi
Il piacer della vista al lido infame!
Fuggi la terra inospita e crudele;
Poichè il sozzo Ottoman dalle mèschite
Invia l'occhio sul mar, se la procella
O fortuna od error legno vi adduca
Di miseri stranieri; onde tonando
Poi vïolento da' suoi porti, rompe
Contro gl'incauti, e sforza, e le rapaci
Mani nel sangue e nell'aver portando,
Ahi duro fato! in servitù conduce.
Lungi dal lido avaro! e mentre intesi
Stanno a lor preda i pescator, sull'onde
Cogli armati suoi fianchi erri vegliando
L'armadilla munita, [1] e li protegga
Dal barbarico insulto. Ove ben tegna
La grave áncora al fondo, e dove rotta
Dagli scogli sopposti al sommo l'acqua
Ferve al soffiar di Zeffiro, ti sia
Della pesca gentil questo il consiglio:
Ivi sorge il Corallo, ivi ti adopra.
Manifesto al nudo occhio esser ti puote,
Se cheto è il mar, nè a scopo incerto cala
Dalla poppa l'ordigno; e nella maglia,
Svelto dal suo macigno e infranto, cade.
Ma se pur treman l'onde, a cui perenne
Il vago aere sta sopra, e travisando
Dubbio l'occhio non passa all'imo fondo,
Odi nuovo argomento. Dalla proda

[1] Con tal nome si chiama tra gli Spagnuoli nell'Indie la nave capitana che presiede alla pesca delle perle.

Lento lento nel mar versa un vasello
Di biondo olio, che a rivi esca e si posi
Mollemente sull'acque. Ampio si volve
Quasi velo sottil d'ambra il versato
Licore, e largamente il mar vestendo,
Suo tremolar gli toglie: invan scherzosa
L'aura il lambe dintorno, e via sovr'esso
Lievemente coll'ale agili sdrucciola,
Non lo increspando come pria far suole.
Allor dato è al veder libero varco
Nel fondo estremo; e se più vago stelo
Scorgi fra gli altri e sol, quasi disdegni
I Coralli minori, al cieco ordigno
Non lo avventura: intero abbilo, e splenda,
O per color pregiato o peso enorme,
Fra quante meraviglie a te racchiude
Fisica stanza. Allor, siccome a certa
Preda l'assalitor falco si cala
Dall'aëre sublime, in giù si caccia
Fra l'onde il pescator, dritto scendendo
Ove nota il Corallo; e nel robusto
Pugno distretto, al legno indi ritorna.
Ma nel lanciarsi ir cauto a lui conviene,
Benchè sia destro al nuoto e il mar non tema.
Ahi! che il meschin, troppo indugiando, il cielo
Vivo più non rivide, e in sangue tinta
Diè l'acqua indizio di sua morte al fido
Compagno che dal legno invan lo pianse.
Ahi! che tremendi aspetti, a cui paura
Non fe' per anco il nome, e fieri mostri
Dai ciechi abissi emerger veggo, e crudo
Di sè far cerchio al misero, che indarno
Col piè move sossopra il limo immondo,
E fa torbide l'acque onde s'involi
Alla vista crudele. Ahi! nell'inerme
Corpo le scane affondano e gli acuti
Denti; e già vivo ancor, per le sanguigne
Fauci il meschin dell'adirata belva

Nell' epa sconcia fa tragitto e muore.
Di tai parti nocenti, onde si avviva
La Nettunia magion, fede ti porga
La vicina procella. Il ciel s' abbuja
Di nubi ognor più minacciose e dense;
Ecco a traverso i venti opposti fremono
Sull' ampio mar, che si corruccia e pinge
Le tenebre del cielo entro al suo grembo.
Oh misero quel legno, a cui negato
Fu il porto, o cui non tien nel molle limo
La confidata indarno áncora all' onde!
Ecco oscena menando atroce danza,
Sporgon gli acuti musi e l' ampie nari
Assorbitrici e l' ale e i muscolosi
Dorsi le ingorde belve; e ai sconci salti
E ai gravi tonfi, di candida spuma
Biancheggia il flutto. In festa ivi le adduce
Del vicin nembo accorgimento, e speme
D' umane prede; e se nel combattuto
Legno la superante onda prevale,
Addentano i sommersi; e con feroce
Tripudio all' ime case arrecar vedi
Dei freddi corpi gli squarciati brani.
Ma se certo calar giù pensi, e molto
Spiar dintorno le dovizie e il loco,
Cauto i perigli antivedendo, e l' ire
E de' mostri le insidie, abile schermo
La campana, [1] dell' Anglo industria e vanto,
Or ti ministra. Nel capace seno,
Qual nel cavo pneumatico cristallo
Il moribondo passere si chiude,
Il nuotator sicuro entra e difeso;
E calato dall' alto in mar trascorre,
Finchè, mossa la fune, in su ritorna
Salvo ai compagni. All' alitante petto
Non manca nel diafano coverchio
Spirabil' aria, cui ristaura e lustra

[1] La *campana de' nuotatori*, corretta ed agevolata da M. Halley.

D' eterëo licor spugna commessa,
E riconforta: — e poichè 'l mar le intatte
Sedi schiuse, e permesso ebbe sicura
Stanza fra l'acque all' uom che le tempeste
Vinse e i venti deluse; anco all'aperta
Region del mobil aëre si volse
Conquistatore, e fra le nubi corse
Dinanzi al vento, a la procella e al tuono.
Ma non mi svolga amor de'ritrovati
Argomenti dal mio tèma gentile;
Chè di te molto ancora a dir mi resta,
Grazïoso Corallo. In su le prode
Delle barchette agevoli, alla verde
Alga confusi e al diramato musco,
Stanno gran fasci porporini. Or drizza
La vela al destro ventolin che spira
Dalla terra non lungi, e il cammin volgi
Alla Sicula Trapano, [1] che splende
Per l'arte insigne, onde polito e terso
Quinci adorna il Corallo a le donzelle
I bianchi polsi e gli odorati colli.
Qui l'arte armata di stridenti rote,
D'acute fila adamantine, vince
Il rigor del Corallo; e percotendo
Sua indocile natura, apre e divide
Il fusto, e rade e frega e lo rappiana.
Qual è sferico o tondo, e qual si stringe
A sofferir brillanti angoli e quadre
Facce, perchè reflessa agli occhi torni
L'agil luce da quelle, e il bello imiti
Fiammeggiante crisolito e smeraldo.
Alla punta, cui vortice perenne
Di ruote in giro adduce, indi commette
Il foggiato Corallo, e di capace
Per infilar o nastro o picciol' seta,

[1] In Livorno, in Marsiglia, ed in altri luoghi d'Italia e di Francia si lavorano i coralli; ma per la vicinanza del luogo alla descritta pesca, e per l'eccellenza de' suoi antichi edifizi, ho preposto Trapano, città di Sicilia.

Egual pertugio lo trapassa e fiede.
Questo che, al mobil torno, alla matura
Giuggioletta simíl la forma ottenne,
Penderà dall'orecchio in cerchi d'oro.
Simile a questi sorteggiò natura
Colla porpora il pondo; onde congiunti
In più ricca collana adorneranno
Del sen gli avori a giovinetta sposa.
Nè men pregiati abbiansi quelli e cari
Che il giusto cribro di minuti accusa,
Nè li disdegna; chè ravvolti in giro
Seguiran bionde trecce, o, di fermaglio
Aureo congiunti, la tornatil mano.
Il molle Perso a noi lo invidii, e merchi
Con molto oro e gran' rischi, e lo si cinga
Fra le barbare bende ai tremolanti
Cimieri, e in doppia fila orni e discenda
Per le braccia villose e il petto ignudo.
Dall' opposto candor risalto e luce
Bella acquista il Corallo; onde alle amate
Nel geloso riserbo a Vener caro
L'incoronato oriental tiranno
Sovente il reca: e i femminili ingegni
Tenta l'invidia di quel dono. Ingiusto
Poter veglia crudele in su le soglie
Del bel ricinto, che al piacer d'un solo
Dalla turba evirata apresi e chiude.
Qual pregio ivi al Corallo Amor consenta
Dato fòra il veder. De le donzelle
Il fior qui si conduce, a cui non preme
Affanno altro o pensier, se non la dolce
Abbandonata libertade, e il caro
Natío paese; poichè avara mano,
O legge illiberale, o di bellezza
Grido, infelice dote! o forza iniqua
Qui le guidava ancor fanciulle; e i puri
Lavacri, e il molle canto, e la dolcezza
Delle danze, e il piacer lor fèan di mente

Uscir la servitude e le negate
Libere nozze. Al bagno ecco le invita
Lo sfavillante in ciel meriggio estivo,
Che i fior scolora nelle piagge, e l'ombra
Alle fonti contende. In ampio tetto
Limpida e fresca la bell'onda tremola
Entro a candidi marmi; ed un soave
Subito raccapriccio a le donzelle
Prende e il bagno consiglia. Opra vedresti
Quivi diversa, e finte pugne e giochi
In vaga mostra. Timida si stringe
Questa nell'onda, cui facil riprezzo
Assalì nello entrarvi; altra dal curvo
Rostro su quella i liquidi cristalli
Versa, o in bei lini la ravvolge e copre
Vezzosamente; gli aurëi capelli
Tal coll'eburneo pettine distingue
Prona sul marmo e si consiglia, o scherza
Nelle sue cave man' l'onda e solleva,
E la compagna assal non vista e bagna.
Rimove intanto la cortina, e grave
Entra lo sposo e il guardo avido bea
Nelle care sembianze, e fa palese
Qual ricco a la beltà serbi e alla fede
Adornamento. In su le ignude membra
E sui candidi colli ei mirar gode
Come splenda il Corallo, e lo cimenta
Coll'opposto candor di nevi intatte.
Oh beata colei, cui il desïato
Monil si cinse, e piacque al suo signore
Incoronar fra le rivali! Indarno
Non sorgerà la notte; e amor con vane
Lusinghe e vane larve a la fanciulla
Ardente il cor non turberà: chè pegno
D'amorose dolcezze ivi è il Corallo,
E della scelta sposa. Ai Mani caro
Fra gli Arabi sepolcri, ultimo dono,
Accompagnì gli estinti; e a la rapita

Vergine cruda dall' inferno Dite,
Aureo ramo novello, il core invogli.
Chè non si tosto a morte i lumi chiude
Ivi l' uom fra il compianto o la donzella,
Che di mirra amarissima l'amato
Corpo ugnendo, lo stuol delle pietose
Donne in fasce lo avvolge, e lo inghirlanda,
Del pregiato Corallo, e nella tomba,
Ultimo dono, coll' estinto è chiuso. [1]
Nè seggio a lui fra i semi e la vitale
Scorza e l' erbe salubri e i pingui aromi
Nell' officina spirital contenda
L' Arte Epidauria: abbenchè molti or scevri
De' farmachi vetusti l' incostante
Ippocratica legge. Infra i segreti
Del bosco alti silenzii, ove perenne
Fumo d'ostie votive al simulacro
Del divino Esculapio ergesi al cielo; [2]
Dove per man della Speranza e d' Ebe
La rosëa Salute eterne move
Allegre danze, e agli egri afflitti spira
Il vigor delle membra, e ai morbi impera
Co' suoi magici carmi, in sul Corallo
Non indarno per noi medita Coo.
Già s' infrange sottile, e nello staccio
Rigoroso si cerne; e dove rompa
Le sottane barriere agile il sangue,
O che pigro si stagni entro le vene
Irresoluto, e gl' ipocondrii aggrevi
D' ignavo umor che nelle menti adduca
Di non verace mal tema ed affanno;
La corallina polvere confermi

[1] *Les Mahométans de l'Arabie Heureuse comptent le nombre de leurs prières sur un chapelet de corail, et l'on n'enterre presque personne, sans lui mettre au cou de ces chapelets.* Bomare.

[2] Il tempio d' Esculapio era posto in un sacro bosco nell' Epidauria; entro il quale i sacerdoti di quel Nume operavano le guarigioni. Non era lecito l' ingresso che alle anime pure; tale essendo l' iscrizione conservataci da Pausania e da Strabone.

Le cedenti fibrille, e virtù infonda
Nuova nel sangue, e d'un vital segreto
Del cor l'ime latébre, e della mente
Le occulte sedi riconforti.[1] Ai Silfi,
De le belle custodi, il roseo piacque
Corallo; e alle Cipridie are festosi,
Sottilissima polvere, il recàro.
Fra le Grazie ridenti e questi egregi
Spiritelli d'amor, cui sol la pura
Luce pasce, divisa è delle donne
E commessa la cura. E come stanche
Per lunga veglia le pupille chiude
L'amorosa fanciulla, inosservato
Dal serico origlier non si scompagna
L'amico Genio; e l'attonito spirto
Della veggente vergine lusinga
De' sogni, onde il piacer dolce e il sorriso
Appar dell'alma fra le immote labbra.
Al molle orecchio appressa, e queto mormora
Destri consigli, e di beltà novelli
Accorgimenti adduce e nuovi ingegni.
Per lei l'aëreo Silfo il mar non teme,
Nè l'aspro orror delle montagne; e reca,
Di piacer desïoso, ora le tolte
Ai nudi scogli Indiche perle, or l'oro,
Or le gemme lucenti. Alle odorate
Selve dell'Indo si converte, e i gioghi
Scorre della soggetta Africa, e l'ambra
Natia raccoglie, e il muschio pertinace,
Il murice sanguigno, il timo d'Ibla.
Nè il Corallo ebbe a vile. In cupo vase
L'infrange minutissimo, e commisto
Al fior del molle arancio e all'animosa
Scorza del cinnamomo, il reca polve

[1] Fra gli usi del Corallo che si conservano alla Medicina, questi sono i principali e i più ragionevoli; trovandoli additati dal Lemery e da quasi tutte le più accreditate Farmacopee. — (Avvertasi che l' Autore scriveva quasi mezzo secolo addietro.)

Utile ai denti, che li terge e assoda.
Ma qual pregiato è più, dalla sonante
Pila il Silfo sottragge; e non imita
De' Tolomei la barbara regina
Nel cieco esempio, che stemprò negli agri
Succhi, bevanda al suo drudo infelice,
L'enorme gemma, e il donator de' regni
Vinse al paraggio delle mense opime.
Vòlto dietro a un divin lume che splende
Dinanzi agli occhi miei soave e chiaro,
Questi, buon Tosi, alla Regal Donzella
Tessea nobili versi, onde al Corallo
Bello onor ne verrà fra quanti eletti
Amerà Febo e il santo Aonio coro.
O soave, divin lume leggiadro,
Che nella mente mia dolce risvegli
Del seguirti la brama, e le mie stanche
Membra a più lungo ognor nuovo cammino
Sforzi, e tra via lusinghi e riconforti,
A che tu pur mi sfuggi? e come giunto
Averti spero, lieve lieve sorgi
Splendidamente, e sovra a le pendici
Inaccessibil' d' erto monte poggi?
A te lo sguardo innamorato invío
Su per l'alto sentier: ma non risponde
Al buon voler la lena; e in cor mi siede
Presentimento, che la bella fiamma
Meco fia spenta, anzi che giunta io l'abbia:
Chè del fulgido suo raggio tranquillo
Sol mia vita s'allegra, e nell'afflitta
Mente ignoto un piacer si nutre e crea.
Per lei, tenero amico, entro al mio petto
Delle Muse l'amor dolce ragiona:
Chè da' verdi anni miei posi l'ingegno
Nell'adorarle; onde i beati seggi
Poscia appressando, udii voce gentile,
Che me vate dicea: ma forse indarno
Tenni l'invito e a me stesso dispiacqui,

Ond' umil suona ancora il nome mio.
Ma ignoto esser non piaccia all' amistade,
Nè a te, cui mia ventura, e di costume
Somiglianza e di core, un dì congiunse
Con saldissimi nodi. E se ricetto
Non consenti a' miei versi infra i pregiati
Per margini eleganti aurei volumi
D' esatta fede, a cui bellezza accrebbe
Co' leggiadri suoi tipi la Parmense
Officina, o colui che al nostro Mella
Fe' dell' arte immortal dono primiero;
Tu almen non li disdegna. Ove t' accolga
Nel fantastico autunno il riposato
Tuo paterno retaggio; e il guardo e l'alma
Pien d' un caro pensier bei della vista
Lieta de' campi; e meditando, or segui
Per le dorate insigne ali, o per nuovo
Artifizio di membra e nuovo istinto,
Mobile insetto; o fiso in sull' aperto
Calice de' fioretti o sovr' un' erba,
A fianco di Linneo pensando siedi;
Teco vengano allora; e rivocando
De' tuoi verd' anni le memorie prime,
Lungo il sonoro Clisio, a cui commessi
Fùr tuoi splendidi lari, all' aure amiche
Tu li ricorda e canta. E se pur serba
Orma quel vago lito, al carme usato
Trarrà dall' urna il glauco capo il Dio
Che dal fiume si appella; e sogguardando
S' io pur son teco, ti dirà che un tempo
Lungo i floridi margini, cui l' onda
Scendendo irrora limpida, mi assisi.
Dirà che Amor quivi mi scorse, e come
Supplì la voce al suo poter, cantai
Giovenilmente; e il fiume allor si stette
Maravigliando, poichè udito ancora
Te pur suo figlio non avea le dolci
Tentar del soavissimo Catullo

Arti lodate e i modi. E non indarno
Di quel placido rivo infra le molli
Canne, e il salcio pieghevole e gli arbusti,
Un giovin lauro io vidi, a cui l' etade
Crebbe vigore, e di più ricche frondi
Incoronava il vertice sublime.
Tu lo cogli animoso; ed alle Ninfe
Del bel fiume custodi inno festivo
Sciogli, e all' ospite Iddio che le governa.
Con lungo amor sollecite le Ninfe
Educâr desïose a te quel lauro,
Che per man delle Muse a la tua fronte,
Premio a bei carmi, cingersi dovea.

LA PASTORIZIA

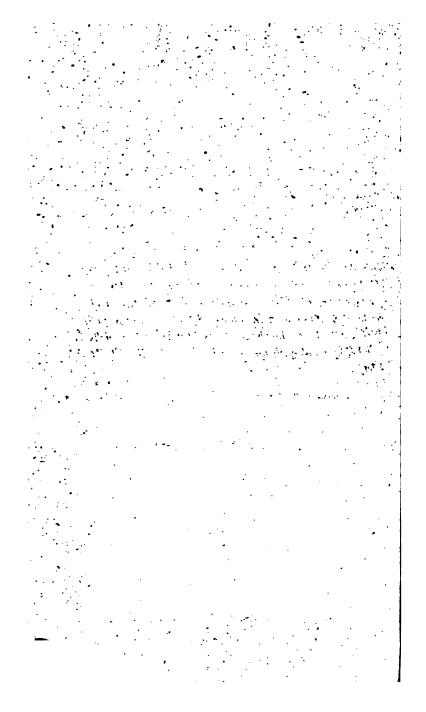
AL CONTE PAOLO TOSI

CESARE ARICI.

Seguitando le Greche Muse nella bellissima Italia la fortuna del Popolo Romano, ricrearono nel solo Virgilio il divino spirito di Esiodo e d' Omero. Che se per consentimento de' posteri venne ad Omero attribuita la palma dell' epopeja, Virgilio ben altrimenti prevalse ad Esiodo; e le Georgiche, *ispirate d' un affetto mirabile, sono tuttavia la guida più sicura del retto intendere in ogni maniera di buone lettere. Onorando egli, non meno delle sedie curuli e de' fasci consolari, l' aratro dimenticato, acquistò la debita gloria a questo leggiadro modo di comporre; perchè le Muse immortali non isdegnarono per la sua bocca di ammaestrare i rozzi agricoltori, infiorando delle più splendide grazie i precetti dell' arte.*

Il grande amore ch' io posi, dolcissimo amico, nello studiare e tradurre ai nostri modi le Georgiche, *mi creò nella mente il pensiero di comporre ed ornare delle squisite bellezze latine alcun mio vago ed utile argomento, per [illegible] [illegible] moderne [illegible], [illegible] per quanto è [illegible] [illegible] [illegible] ed elegante [illegible] degli antichi. La rigenerazione delle pecore [illegible] [illegible] [illegible] di Spagna, [illegible] [illegible] per tutta Italia la*

liani, da vincere la guerra del tempo e dell'invidia; perchè durerebbe così memoria di nostra amicizia. Che se questo nè so, nè debbo sperarmi, vagliano almeno a ricordarvi lontano, il vostro amico, e l' amore verso quei dolci studj che ne involano al conflitto pericoloso delle mutabili opinioni degli uomini, ed alla vanità di molti desiderj.

Brescia, il 30 ottobre 1814.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.[1]

Dopo il pastore siciliano mangiatore di pecore e d'uomini, dopo la dedicazione all'amico bresciano, dopo la descrizione di alcuni animali che l'uomo seppe mansuefare e d'altri, a' quali non potè togliere la fiera libertà, entra (il poeta) a parlare della pecora e delle utilità che, a prezzo di facile vitto, ci reca in latte e lana; ne fa paragone colla dannevole capra; descrive le varie razze delle pecore, e discerne le migliori. Narra il passaggio delle pecore affricane alla Spagna; mostra le qualità dell'ottimo ariete merino. Espone lo stato antico e moderno della pastorizia in Italia. E conchiude invocando la Pace, perchè possa, con tutte le arti tranquille e utili, avere prosperevoli incrementi la pastorale.

> *. . . . . . me quoque dicunt*
> *Vatem pastores.*
>
> Virg.

La cura dell'agnella, agresti Muse,
Cantar vi piaccia, e i pascoli, e gli alterni
Ovili, e le feconde e liete nozze
Con che ogn'anno gli armenti Amor ricrea.
Ditemi or voi del tondere gli avvisi,
I tempi e l'arti, e come cresca illeso
Da morbi il gregge e ricche lane apporti.
Qual mai fra gli animali indole ottenne
Più mansueta della pingue agnella?
O di che beneficio e miglior dono
Potea Natura rallegrar la terra?
E sì pur dolce ancor n'è il suo governo,
E lodato lo studio e fortunato,

[1] Questi Argomenti sono tolti di peso dal primo degli Articoli che Pietro Giordani stampava nella *Biblioteca Italiana*, prendendo in esame il Poema poco dopo la sua pubblicazione.

Chè l' uom fa mite di costumi, e porge
Ne' casi avversi refrigerio e pace.
Forse che sensi umani e dolci modi
Non impetrava dal guardar gli armenti
Quel, già terror de' popoli vicini,
E de la molle Galatea fugace
Amoroso Ciclope? Afflitto e cieco,
Poichè gli tolse l' unica pupilla
L' Itaco Ulisse, [1] egli sedea sull' erto
De' colli, o lungo il mar, forte imprecando
Al perfido straniere; e i campi e l' onde
D' alto gemito empiendo e di lamenti.
Di sì pietade risvegliar fu visto
Nelle fere selvagge e nelle rupi.
Ma poichè vana riuscirgli vide
La vendetta e l' amore, il mesto ingegno
D' arti novelle a consolar si diede:
Chè molti a lui pascean candidi armenti
L' altero Etna selvoso; e le convalli,
Prima deserte, e i gioghi alti del monte
Di belati sonarono e di rozza
Pastorale armonía, chè la zampogna,
Solo conforto, gli pendea dal collo.
E voi l' udiste, o Muse, in sulle prime
Dell' alba ore, solingo ai colli usati
Mover le greggi con soavi note,
E la sera tornar lento sull' orme
Cantando al chiuso speco; e intorno a lui
Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l' umido vespro
Pungea dall' alto e la sorgente luna.
Or voi la cura m' apprendete, o Muse;
E l' impreso cammino a me dinanzi
Sgombrar vi piaccia e spargerlo di fiori;

[1] Di Polifemo pastore parla Virgilio nel lib. III delle *Eneidi*, v. 641 e seg.:

Lanigerae comitantur oves, ea sola voluptas
Solamenque mali de collo fistula pendet.

Vedi anche Ovidio, *Metamorf.*, lib. XIII.

Perchè alla Musa mia questa ghirlanda,
Sola che manchi a lei, per me s'intrecci.
E tu, cui d'alto ingegno e cor gentile
Formò natura, e dentro al petto accolse
Il casto foco delle sante Muse;
Del cui fervido amor l'alma compresa,
Del bel ti struggi onde con varie forme,
E tutte peregrine, ogni creata
Cosa risplende e il suo Fattore attesta;
Tu, dolcissimo Tosi, eletto amico,
Il chiaro animo intendi a' versi miei.
Forse avverrà che le memorie antiche
Volgendo in cor de' verdi anni tuoi primi,
A cui sì spesso il desiderio corre,
Del frugifero tuo Clisio[1] ti sieda
Sul margine fiorito, e me, compagno
Dolce de' tuoi pensier, cerchi lontano.
Ma se teco verran questi ch'io vergo
Nel nome tuo leggiadri versi e canto,
Come più vuole amor, tra le felici
Piagge del Mella, non dirai che solo
T'abbia lasciato il tuo fedele amico;
Chè per udirli dal tuo labbro, intorno
Ti si faranno taciti i pastori
D'ascoltar disiosi, e delle Ninfe
Agresti il coro; quale un dì sorvenne
Ne' Beozici colli al vecchio Ascreo,[2]
Poichè soavi dal suo petto uscièno
Sparsi d'etereo mel sensi e parole.
Come pria la famiglia ampia e diversa
Degli animai soggetta all'uom s'arrese
(Così contro il voler cieco e la forza
L'uman senno prevalse), a parte entraro
Di sue fatiche obbedienti i bruti;

[1] Il *Chiese*, in lat. *Clesis*, e più anticamente *Clusius*, ha la sua sorgente in Tirolo, e traversando la provincia Bresciana mette nell'Oglio.
[2] Il primo a cantare di agricoltura fu Esiodo d'Ascra nel Poema in due libri, intitolato: *I Lavori ed i Giorni*.

Cui (liberi da prima e vagabondi
Per le selve scorrendo e la deserta
Terra) fêa schivi o paurosi e cauti
Nella salvatichezza il fiero istinto.
Timido prima a un mover d'aure, a lieve
Scrollar di fronde, ergea gli orecchi; e in fuga
Precipitando si volgea pe' campi
L'animoso destriero, e d'un acuto
Nitrir fêa spesso risonar le valli.
Nelle battaglie il tauro immansueto
Struggea sè stesso per furor geloso;
E queta la giovenca iva frattanto
Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe
Concitava alle pugne i fieri amanti.
Ma d'entrambi il talento acre e selvaggio
Vinto all'arte si rese. Il docil collo
Piega il destrier, per vie lunghe traendo
I carri ponderosi; or grande in petto
Animo volge e sfida i venti al corso;
Or composto e costretto e affaticato,
Comparte i passi studioso, e l'orme
Ritesse in giro, e i fianchi inarca e svolge.
Dell'aspre corna immemore, pe' solchi,
Fatto placido il tauro al ferreo giogo,
Dure zolle dirompe, e va dinanzi
Al pungolo che pur lo affretta e preme.
Ma non molto pugnar, non rischio valse
All'uom l'acquisto dell'agnella, e tutta
Volonterosa a lui cesse l'impero.
Del furor de le belve, a cui natura
Sortì la forza al mal voler compagna,
La misera fu preda. Irne agli amati
Paschi l'agnella non ardia; ma dure
Fami sostenne entro a' covigli; o l'erme
Trascorrendo pendici, orride vepri
Brucò tra via furtivamente, ignota
Ai feroci animali. E questo ancora
Non la sottrasse de' nemici all'ire.

Di fame impaziente, ecco nel branco
L'informe orso gittarsi; e ritto in piedi,
L'unghie aprendo e le fauci, sopr'a quella
Che più gli par disserrasi, e con tutta
Forza sbarrando la meschina al dorso,
Le palpitanti viscere divora.
D'altra parte, di sangue ognor digiuno,
Come sua rabbia e ferità lo sprona,
Furtivo assale il lupo; e questa e quella
Addenta e squassa mugolando in alto,
E ne fa strazio assai misero e crudo
Disertando le mandrie; e stretta al collo
La più bella dell'agne, la si getta
Sollecito a le spalle, e via correndo
Si rinselva ringhioso a la foresta.
Fino all'ultimo capo allor del gregge
Peria l'imbelle schiatta, e la speranza
E della specie il nome iva perduto,
Se l'uom non era: irreparabil danno!
Chè di tempre migliori altro animale
Dato sperar non era; o guardi al vitto
Che parco ti domanda, o al latte, e agli usi
Delle morbide lane ond'ei si veste.
Se l'agne accoppii, un folto ordin di figli
Ti fa contento, e due fiate ancora
Sotto l'Italo ciel spongen lor parti.[1]
Denso di pingue umor, dolce si stilla
Alle nodrici nelle poppe il latte
Con larghi rivi, ed agli agnelli abbonda;
Sì che il pastor poi nel sottragge, e sparso
Di melisse e di verde apio e ginebro,
Reca la genial rustica Pale,
Coronando le mense. I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
Cui di vaghi color tingendo abbella

[1] *Hic ver assiduum, atque alienis mensibus aestas:*
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.
Virg., *Georg.*, lib. III, v. 149.

La varia arte di Tiro; e ne dimostra
La mammola pudica, il fior del croco,
L'amaranto vivace e l'agrifoglio;
Or nel giacinto infosca, or con la rosa
S'imporpora, o il candor serba del giglio.
Usa al poco, a qual più de' paschi intorno
La pecorella adduci, ivi contenta
Sostasi e pasce; ed al terren fa prode,
Che sfruttato per lunge ordin di mesi,
Giacque di sughi povero e di germi.
Non così dove cerca il vagabondo
Stuol dell' avide capre, intera e bella
Si rifà la pastura; e dove il dente
Avvelenato della capra aggiugne,
Tocca vi muor dalle radici ogn' erba.
Mitissima l' agnella infra gli arbusti
S' aggira, e tonde dolcemente il sommo
De' cespi e l' erbe, e lascia star gli steli;
Ma la proterva il vital germe addenta
De' teneri virgulti, e molto il capo
Disdegnosa squassando, nel midollo
Più e più s' affigge, e guasta avida e sterpa.
Per questo delle piante entro le amate
Scorze lor membra paurose stringono
Le Ninfe;[1] e all' appressar del crudel morso,
Abbracciandosi ai tronchi, ira e dispetto
Sfavillano dagli occhi, e gridan forte
Dall' ime valli provocando i lupi.
Or chi vaghezza del lodato armento
E graziosa utilità consiglia,
Meco entri in via; le chiare orme seguendo
Del gran Coltivator, ch' esule d' Arno,
Seguir le Tosche Muse ad altro cielo.[2]

[1] Di queste Ninfe Amadriadi, abitatrici e custodi delle piante, cantò il nostro Autore anche nella *Coltivazione degli Ulivi*, lib. II, v. 41 e seg.

[2] Luigi Alamanni nato in Firenze nel 1495, per le vicende politiche della sua patria fuggì prima a Venezia e di là in Francia. Ripatriato, andò ambasciatore della sua Repubblica a Genova. Bandito dal Duca Alessandro si rifugiò in Francia di nuovo, ov' ebbe la protezione e l'amore di quel re Francesco I, che lo impiegò in onorevoli ambascerie, e a cui dedicò il suo poema della *Coltivazione*.

Tal forse era il monton che di Libétra
Sull' ara apparve ai giovinetti figli
Del Tebano Atamante;[1] e tal si fece
Il gran padre de' Numi, allor che, contra
Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid' orma il suol d' Egitto;
E smarriti il seguían conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli, esulando alle terrene sedi.[2]
Ma del gregge fin qui mostrando indarno
Io ti venni il miglior, se il dolce ostello
Pur si nega a' pastori, e si contende
Negli Italici campi a la raminga
Agreste Pale un seggio. Ai Numi piacque,
Se il ver narra la fama, uscir dal magno
Olimpo, e visitar queste contrade
Dell' alma Ausonia (e il Tebro ancor lambía
Deserti i colli di Quirin, chè ai liti
Di Lavinio venuto ancor non era
Il pio figlio d' Anchise). Il puro aperto
Cielo, e l' aere benigno, e i lieti campi
Fêro ai Celesti di ristarse invito;
E ciascuno a guardar della diletta
Terra si prese alcuna parte. E Giove
Guardò le sacre ròcche ove le torri
Sorger doveano alle città superbe;
Giuno ebbe l' aere; e di sereni lampi
Illustrò Febo il ciel, temprando il corso
Alle alterne stagioni. Ospite seggio
All' Arcadico Pane ed alle Ninfe

[1] Il fatto ricordato da Apollodoro, lib. I, cap. 9, viene diffusamente narrato dal nostro Autore sulla fine del libro IV di questo stesso Poema.

[2] Leggiamo in Ovidio nel libro V delle *Metamorf.*, v. 325 e seg.:

Huc quoque terrigenam venisse Typhoëa narrat,
Et se mentitis Superos celasse figuris;
Duxque gregis, dixit, fit Jupiter; unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.

E in Lucano, *Farsal.*, lib. IX, v. 511 e seg.:

Ventum erat ad templum, Libycis quod gentibus unum
Inculti Garamantes habent. Stat corniger illis
Jupiter, ut memorant; sed non aut fulmina vibrans,
Aut similis nostro, sed tortis cornibus Ammon.

Dièr le foreste, ed a Pomona e Flora
Zeffiro crebbe il verde onor de' prati.
Piacque a Minerva ed a Lieo de' colli
L' inclinato terreno; e fra le spiche
L' aurato capo avvolto, a Cerer piacque
Sola signoreggiar pei lati campi.
Ma non consentì a Pale entro l' amico
Suol d' Ausonia restarsi, e a sdegno l' ebbe,
Gelosa d' altri Iddii, la dispensiera
Dell' aurea mèsse, Cerere, chè molto
Temea no 'l primo onor tolto le fosse.
E poichè, sola degli Dei, precluso
Ebbe d' Italia il suolo, a lei convenne
Irne altrove cercando asilo e regno;
E tuttavia spingendo il mansueto
Gregge, ai barbari venne: a le riposte
Dell' Iapidio Timavo e de' Liburni
Intime sedi, [1] ai Garamanti e agl' Indi.
Mescendosi la Diva infra i mortali,
Dolce spirò negli uman' petti amore
Di semplici costumi, e vi permise
Libera vita e d' ogni fraude ignara.
Ivi gli armenti scompartendo e i paschi,
Suoi ricchi studi addusse, onde al bisogno
Sovvenire e al diletto; e social nodo
Così fra i rozzi popoli si strinse.
Tal da principio degli Dei consiglio
E discorde il voler dalla felice
Ausonia terra allontanò l' armento
Dell' agnelle innocenti; e dai Celesti
Temendosi alcun danno, all' uom non parve
Di rivocarlo, e perseguì la Diva,

[1] Virgilio nel lib. III delle *Georg.*, v. 475:

Norica si quis
Castella in tumulis et Iapydis arva Timavi, etc.;

i quali versi commenta Servio: *idest Venetiam, nam Iapydia pars est Venetiae, dicta ab Iapydio oppido* È l' attuale Morlacchia.

La Liburnia è pure una parte dell' Illirio fra l' Istria e la Dalmazia. Plinio ne stabilisce il confine: *Liburniae finis et initium Dalmatiae Scardona.*

Che spontanea i suoi doni altrui profferse.
Contro a l'utile Italia e contro al vero,
Persuase a sè stessa esser de' campi
Nocumento lé greggi, o inutil cura,[1]
Dove tanta all'aratro opra rimane
Ed a' cultori, e dove co' pesanti
Manipoli sorrise Eleusina
Nelle pianure, e coronava i colli
D'amenissimi tralci il buon Lieo,
Di cui pregiata la vendemmia fuma.
Di questo error, che d' invincibil bujo
Ne ricinse le menti (ove ti piaccia
Volger lo sguardo fra le opime ville
Del Sebeto, del Tebro, e più da presso
All' Eridáno, al Mincio, al Taro, al Mella),
Più ch' io non dico ne vedrai le prove.
Vòti i regni vedrai, deserti i tetti
De' profughi pastori; e il crudo editto
Che da per tutto li persegue e caccia
Dall' inospite suol, lungi li mena
A perigliar col gregge infra i dirupi
E le gore infeconde e l' ime valli.
Per fame quindi, o rio vitto, le schiatte
Invilirsi fra breve e mancar vedi;
Nè trovar pace ai combattuti lari,
Nè ricetto i pastori; e imitar quelli
Che del compianto Melibeo seguîro
L' orme infelici, allor che dagli aviti
Poder che il Mincio irriga esuli andâro
Dinanzi al duro vincitor crudele,
Che, Miei son, disse, i vostri campi, e questi
Novali: ite, coloni, itene altrove.[2]
Se non che nuova legge ora li affida
D' oltraggio, e il cieco error degli avi ammenda
L' età miglior, che a Palla e a Febo amica

[1] La guerra fra gli agricoltori e i pastori è antica quanto il mondo. *Fuit autem Abel pastor ovium, et Cain agricola.* Genesi, cap. IV, v. 2.
[2] Virgilio, *Egloga I.*

Ed all'arti sorelle, ora dal bujo
Riesce alfin de' prischi usi corrotti
Splendidamente, e il vero util discopre.
Già l'alpi Giulie, i gioghi e le vallee
Del Tánaro sonante e della Stura
Copron candide torme; e invidïando
Il Gallico pastore a mirar scende
Le crescenti capanne e i nuovi armenti.
Già del Lario felice e del Verbano
Bellissimo le rive, e il facil dorso
De' colli Briantei, con la feconda
Partenopea contrada, accolgon lieti
L'alma Dea de' pastori; e ricreando
Nuovi al bisogno ed al piacer sostegni,
L'industrïoso artier suderà all'ago,
Al pettine, alla spola anco fra noi;
Nè mancipio vedrassi agli stranieri
Farsi Italia, cui tutti entro al suo grembo
Tesori accolse liberal Natura.
Questo dolce desío, questo diletto
(Se dopo tanti mali al travagliato
Terren d'Italia alcun Iddio permette
Qualche riposo e securtà dall'armi)
Addurrà a fin candida Pace. Indegno
Non è per certo, o Dea, che dall'eterno
Olimpo, ove ti siedi, un guardo inchini
Serenatore a la diletta terra,
Prisco seggio de' Numi, alma nodrice
Di chiari ingegni, e madre all'arti belle,
Che tutte a un tempo le raccolse e crebbe,
Esuli di lor nido, e le protesse.
Deh qui scendi, beata! e le tue sante
Orme accompagni la virtude antica
De' nostri padri; e ti consegua il coro
Delle sapienti Muse, e l'aurea Tèmi
Di buone leggi servatrice, e Palla,
Cui diè Giove per senno a tutte l'altre
Prevaler delle Dive e per consiglio.

Teco la prisca fede, e teco il casto
Pudor ne vegna e l' utile fatica;
E amor verace, che le occulte fiamme
Spegne d' ogn' alma ambiziosa, e frena
I discordi voleri. E le procelle
Stolte, che a' tuoi sereni occhi fêr guerra
Sì lungamente, or tu disciogli e acqueta:
A quel modo talor, che se dall' ime
Riposte valli al ciel levasi errando
Oscuro umido nembo, e le divine
D' Iperïon [1] sembianze e il guardo eterno
Dell' alma luce intenebra e ricopre;
Quegli sul trono luminoso assiso,
Giù volta i raggi; e sua virtù penétra
L' addensata caligine, e risolve
In vapor lievi e la disperde, e regna
Nel suo vigor d' Olimpo ogni pendice.

[1] Festo: *Hyperionem alii patrem Solis, alii ipsum, quod eat super terram, ita appellatum putabant.*

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Comincia coll' ammaestrare de' suoi uffizj il pastore; e segue discorrendo le condizioni dell' ovile, e insegna a bene accomodarlo. Dà le cagioni perchè debbano tenersi le femine separate dai maschi. Tratta poi del cibo invernale delle pecore: onde ha occasione di parlare egregiamente del pomo di terra, colorando di bellissima poesia i soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade. Vien quindi alla diligenza di tenere netto il pecorile e l' armento. Per ultimo ricorda ne' dì sereni d' inverno si faccia godere alle pecore l' aria aperta; e finisce divinamente, paragonando il cielo felice d' Italia coll' orrido settentrionale.

Dolce è al pastor la cura, onde felice
Vive e cresce ne' paschi e negli ovili
Prosperando la greggia. Ei fa diletto
A sè medesmo delle sue fatiche;
Ei ne vede i bisogni, e vi soccorre
Sollecito e provvede. Allorchè appare
Sovra i monti la neve e si divalla
Per li fianchi, acquistando ognor più loco,
Move dall' alte cime e la radduce
Dolcemente alle falde. E quí sostando
Per lo nuovo sentier, sovra i mietuti
Campi la scorge a pascolar gli steli
Del reciso trifoglio e delle biade;
Ei vi cerca i vivagni, e per le folte
Macchie s' avvolge e per le siepi. E quando
Dispogliata è la terra, e già s' attrista
In sul venir del rio novembre il cielo,
Sue cure addoppia inverso al gregge infermo
Che disagio patisce; ed è sua lode,
Se nol fiede il rigor della nemica
Stagion nel chiuso, nè lo assal di morbi

Stuol diverso infinito, e noi vi strugge
D' alimenti difetto e dura fame.
Del Filiréo Chirone ecco agli alberghi
Tocca il sole, e dall' orrida contrada
Della Scizia gelata ecco levarsi
I Cauri, e tutta disertar la terra.[1]
Te pur l' ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che, ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar dintorno, come prima, il verno
Che forte incombe a la campagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali
Case procaccia d' arrivar lo stanco
Viandante a posarsi; e in securtade,
L' orror fuggendo di Nettuno e l' ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch' ei rivede.
Ma pria bada al terreno, all' acque, ai siti
Dove sorga l' ovil, perchè non abbia
Di trasporto mestieri; ogni qual volta
Ti patisca l' armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l' acqua da' solchi e vi s' arresti.
Non manchi appresso di purissim' onde
Mobil vena, che a bêr le pecorelle
Da lunge inviti mormorando; e a quella
Facil guado, calando, apran le rive.
E ti saría ventura ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all' ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio,
Perchè non segga eterna ivi la neve

[1] *Spirantes frigora Cauri* (Virg., *Georg.*, lib. III, v. 356) sono i venti del Nord-Ovest, che dominano specialmente in novembre, quando il Sole entra nel segno di Chirone o del Sagittario.

Ai brevi dì, ma presto si discioglia
Lasciando all' agne discoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi, per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne, ampj torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V' entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di nuotar si gode.
» E quel che l' una fa e l' altre fanno
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor, chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti vepraj, lunge infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,[1]
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull' ignuda arena
Erba non esce, nè ti val dell' onde
Amare aver dintorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d' orror vano ingombra.
E il Toscano pastor che le maremme
Pascea d' Etruria, e quei che in sullo stremo
Dell' erbosa Sicilia al mar vicino
Spingea l' armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l' Afro vagante, o dell' aprica
Alger l' infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse

[1] Virgilio, lib. cit., v. 384:

Si tibi lanicium curae, primum aspera silva
Lappaeque tribulique absint.

E menò servo coi pastor l' armento.
Sorge più d' uno, agli usi atto e all' albergo
De' rustici stromenti e de' ricolti
Ampio elevato portico, cui sopra
D' ambe le parti si protende il tetto.
Saglia, se il vuoi, d' alcuna banda il muro
Contro al freddo Aquilon, contro a qual vento
Più forte insulti al tuo guardato ovile;
Purchè d' ampie fenestre e di patenti
Fori l' esterno passi aere nel chiuso,
E quel, che dentro si stipò, n' esali.
Fra l' un pilastro e l' altro, alto d' un piede
Un muricciuol s' innalzi, e soprà quello
Diritta scenda, contro ai lati infissa
De le colonne, a pivoli contesta
Rastrelliera, che tutto accerchi e chiuda
Dalle travi soprane al pavimento.
Nell' ordine che dritto occhio prescrive
Seguan commessi i pali, onde nè stretto,
Nè troppo largo spazio in fra lor sia;
Chè mal può fra i graticci uniti e spessi
Penetrar l' aria e il sole; e tra l' ampiezza
De' vani il capo suol cacciar si stretto
Il lattante, belando alle nudrici,
Che di ritrarlo invan ti adopri e sforzi.
Fra la commessa rastrelliera e il muro,
Verso terra inclinate escan diverse
Bene affermate spranghe, a cui per lungo
Della sporgente mangiatoja s' inchioda
Per di dietro la sponda; e quella ancora
Al dinanzi s' inclini; e tutta sporga
Sè medesma all' agnel, perchè non resti
Cibo negletto al fondo; e il vase imiti
Che dal rostro pendente altrui si versa.
Molto sparse alla cima apransi larghe
Ambe le sponde, e decrescendo in giuso
In picciol fondo si converta e chiuda:
Chè se per caso alcun la pecorella

Forse v' entrasse (come avvien se lieta
A saltar prende, o la vi adeschi amore
Di cibo, a cui famelica si stringe),
Mal vi stando co' piè ritti, poltrendo
Non vi rimagna a lungo e il cibo insozzi.
Lievi cose parran queste ch' io spargo
De' bei fior d' Elicona e in versi accolgo;
Ma non fia che il mio dir soverchio accusi
Il buon coltivator, chè l' intelletto
Aprendo al vero manifesto, ei vede
Da picciolì precetti uscir gran frutto.
Ond' io, continuando al primo detto,
Parlerò dell' ovil, perchè non lasci
Il provido pastor dentro o dinterno
Sporgenti angoli e punte, e sassi e sterpi,
Od altro impaccio. Ampio e capace il varco
Sia dell' ovile, e ben disgombro e piano.
Dai pascoli tornando (o che la pioggia
A ricovrar le affretti, o degli agnelli,
Che si ristàro, il tenero belato)
Le pecorelle dell' entrar son vaghe.
Ai cancelli si aggirano e si affollano:
E come spumeggiante onda, cui freni
Argine opposto, alfin rompe e dilaga;
Con tal furia si caccia entro e si versa,
Tolta la sbarra, nell' ovil l' armento.
Nella pressura allor, se il varco è angusto,
Molti occorron perigli: altre si sfiancano
Nell' urto, e dan di petto entro a' serragli;
Si sconcian altre, o strappansi di dosso,
Forzando le chiusure, i bianchi velli.
Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll' agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor, mischiando i semi
E gli aspetti e le forme, l' immatura

E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è vòlta.
Allor rinasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon' man dunque agli assiti, e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento, e quelli,
A cui ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora, che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro a le care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell'amata bocca, e l'orme ognora
Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali, e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira, e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.
Or del cibo dirò, di cui si vuole
Le pecorelle sovvenir nel verno;
Perocchè allor ti nega ogni soccorso
L'alma Natura, e nei pastor traduce
Con veci alterne dell'agnel le cure.
Nè ti doler se molta opra ti chiede
La tua greggia ne' verni: inoperosa
E disutile affatto ella non giace
In pigro ozio, godendosi le tue
Sollecite fatiche.[1] Il pingue latte

[1] *Omnia autem pecudi larga praebenda sunt alimenta. Nam vel exi-*

Nelle poppe si fonde, e vi si addensa;
Col tepor dell' ovile, agevolmente
Spunta la bionda lana, e a la pregnante
Pecora i molli fianchi si protendono
Della prole crescente, e a fin matura
I cari parti. Al seminato intanto,
Ed all' arso maggese il buon concime
Si tesoreggia; e caldo entro al sopposto
Terren piove e si crea l' amaro nitro
Che Marte ha in cura ed Esculapio. Ad atra
Fuligine congiunto e a fiammeggiante
Zolfo, di morti e di vendetta il primo
Lo fa stromento; e meditando agli egri
Nuovo soccorso che li salvi, il Nume
Dell' arti salutifere lo stempra
In pura onda di fonte, ed a begli usi
Nell' officina spirital lo serba.
Quando fra l' ombre biancheggiar vedrai
L' incerta aurora, allor traggi dal chiuso
Il famelico gregge. Erri a diporto
Ne' vicin' campi, e sè purghi all' aperto;
Mentre tu, stando nell' ovil, dài giusto
Ordine a tutto e norma, e le sozzure
Della notte rimovi. Allor disponi
Quel che serbato a' miglior tempi avrai;
E sì lo parti e drittamente estima,
Che non vi manchi il poco, o il troppo avanzi.
Non veduto porrai dentro a' presepj
L' amato cibo; chè altrimenti a vile
Cade perduto e non satolla il gregge.
Che se recasse alcun pieni i canestri,
O fra le man' dell' odorato fieno
Gran' fasci, incontro se gli fa belando
Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra
Premendolo. Le braccia alto solleva
Quegli, e co' piedi e co' ginocchi il passo

guus numerus cum pabulo satiatur, plus domino reddit, quam maximus grex si senserit penuriam. Columella, lib. VII.

S' apre a forza; ma l' agne ecco si rizzano
A lui dinanzi, e il premono da tergo:
Vinto alfin dalla calca, all' impedito
Malaccorto pastor cadono i fasci
Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
Che l' ariete famelico non vegna
Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
Chè, di posse e d' ardir tutti avanzando,
Si spinge innanzi poderoso, e primo
Occupa il sito e l' agne addietro caccia;
Nè dell' amanza più che dell' agnello
Si cura: così forte ad altro affetto
Di fame ognor necessità prevale.
L' erbe, cui maturâr del maggio i soli,
Togli a man' piene; e la gramigna e il verde
Odoroso trifoglio, onor de' campi.
Nè di tua mano sdegnerà l' armento
Quelle che al tardo autunno aride foglie
Cogliesti a tempo fra le selve ombrose,
Quando l' albero adusto le dimette;
E del miglio dorato e della vena
I raccolti in fascetti aridi steli.
Misto a intatte farine e molle crusca
Abbian lor sal le pecorelle ancora
Dentro a le stalle.[1] A' dì piovosi e brevi,
Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
Piegar lasse, e ristarsi infra i graticci,
Senza lena e vigor, tu le conforta
Di poco sale e le ravviva. Il sangue
Così si allegra nelle vene; acuto
Il desiderio appar del cibo; e il vano
Acquoso umor, che ai membri egri prepara
Livida ascite e li risolve e stanca,
Fuor caccia, e a' corpi il suo vigor ritorna.

[1] *Nec tamen ulla sunt tam blanda pabula, aut etiam pascua, quorum gratia non exolescat usu continuo; nisi pecorum fastidio pastor occurrerit praebito sale, quod veluti ad pabuli condimentum oves lambunt, atque eo sapore cupidinem bibendi pascendique concipiunt.* Columella, lib. cit.

Ma quando il mezzo toccherà del cielo
A traverso le nebbie umide il sole,
D'alcun verde alimento abbian ristoro.
Nel florid'orto a te vive la crespa
Lattuga, la purpurëa carota,
La vulgar pastinaca e l'umil bieta,
E la candida rapa e la vermiglia;
Tumido cresce ancor dentro ai gelati
Solchi e biancheggia il cavolo fronzuto
A' tardi mesi. Alte vedrai di terra
Sporger le foglie a cotai germi intorno,
Che invan marcite ti sarían neglette:
Tu il soverchio ne scema, e dàllo al gregge.
Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l'ampio oceán dalla divisa
America ne venne, e fra noi crebbe,
Cereal pomo che sotterra ha loco.[1]
Nè il Ligure Nocchier che primo il regno
Aprì dell'onde inviolàte, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguían pel temerario calle
Stuol di morbi feroci a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più lieta
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Ibléa,[2] vedi l'adusta
Animosa vainiglia, e l'oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo.
E l'Epidaurie' arte or va giuliva

[1] È il *Solanum tuberosum* di Linneo, volgarmente *patata*, o *pomo di terra*, venuto a noi dal Chili.

[2] La dolcezza del sugo che si estrae dalla canna di zucchero o cannamele, fa che il Poeta dia a questa pianta il nome d'*Iblea*, che è l'ordinario aggiunto che i Classici davano al mele, il cui prodotto maggiore e più scelto veniva all'Italia da Ibla in Sicilia.

Per lui dell' amarissima corteccia [1]
Dell' arbor fortunato, onde s' acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l' occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e i color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
Del ciel contende ad altra mèsse albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di periglio all' uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito, ov' ei nol sdegni,
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil' forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa, una Furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di mèssi deserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscía la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutto
Di pudor, di virtù, d' umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,
L' atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del Tempio atrj superbi
Consigliera di fiere opre e di morti.
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò l' Erinni d' appressar la sacra
Rôcca di Giove, quando assisa e stretta
Dal Sénnone guerrier, l' estremo fato

[1] Non è chi ignori l' efficacia febrifuga della scorza della chinachina, detta anche scorza Peruviana.

Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.[1]
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L'uom non invidii l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai Numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all'util frumento ed alla mèsse
Dalle bionde pannocchie, al farro, all'orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addità.
Di questo, ove n'abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando dintorno, orridi i campi.
Vedrai per queste in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa
A dilungo la fredda e invernal piova,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre a' fiumi. Nè vorrai che in lorde
Pozze si cavi il suol; nè porrai vasi
Grevi di sasso nell'ovil, chè indarno
Di rimoverli tenti, allorchè d'uopo
Ti fia vôtarli e risciacquarne il fondo;
Ma ben cavando il faggio e i grossi tronchi
Del lieve ontano a tempo, o committendo
D'assi polite i truogoli e le docce
Ben sedenti sui piè, dentro v'accogli
Lucente onda di fiume; e fuor le porta,
Se mondarle desii, perchè la terra

[1] *Ut spem hostibus demeret (Manlius), quamquam in summa fame, tamen ad speciem fiduciae panes ab arce jaculatus est.* Floro, lib. I, cap. 13. Vedi anche Ovidio, lib. VI de' *Fasti*, v. 350 e seg.

Dell'ovil non s'abbeveri e si lordi.
E prima e salutar legge ti sia
Dell'ovil la nettezza e dell'armento;
Perocchè la bruttura, a cui s'ammoglia
Poscia ogni morbo, fermentando esala
Tetre mefiti, e di gran lezzo ingombra.
Ne' dì festivi all'aurea Pale, [1] in bianchi
Lini ravvolto, e coronato il capo
Di schiette frondi, il supplice pastore
Circuiva le greggi; e il conseguía,
Devoti inni cantando, l'innocente
Coro di verginelle e di fanciulli.
Poi lustrando l'ovil con prieghi e voti
E pura fonte, v'addensava il fumo
Dello zolfo vivace; e il casto ardendo
E crepitante alloro, e l'odorato
Galbano, amica t'invocò dal cielo
Sulle raccolte pecorelle, o Diva.
Ma i Numi indarno or pregherà clementi
Chi di sè stesso non adopra e vede,
E poltrendo infingardo e disattento,
Sue speranze commette alla ventura.
Se la nettezza dell'ovil ti salvi
Da rei malori il gregge, alto il concime
Non vi giaccia negletto, o la corrotta
Acqua ne' dogli. Soffice e cernita
Di ciottoli la terra occupi lieve,
Alta d'un palmo, dell'ovil lo spazzo;
E la copri di molle arido strame,
Che tòrrai poscia, allor ch'umido è fatto
Dal lungo uso del gregge. Il terren volta
Zappando, allorchè in ciel l'argentea luna
Ripiglierà le corna; e quando odora
Di gran lezzo impregnato e di vapori,
Lo cangerai, mondando ogni sozzura.

[1] *Palilia*, feste in onore di Pale, Dea de' pastori, che celebravansi ogni anno in aprile nel giorno natale di Roma. Ovidio le descrive nel libro V de' *Fasti*.

Del ben guardato pecoril lontano
Il buon fimo si cumuli del guasto
Pagliajò e dello strame; ed al coperto
Il terren che fu letto, aduna e serba.
Quando rimovi della notte il sozzo
Umido letto, o sopra vi distendi
Nuove paglie (qualor vento non mova
Impetuoso, nè si versi greve
Continua pioggia), esca l'armento, e il puro
Aere si beva dell'aperto cielo.
Nei recinti, che industre opra condusse
Dintorno al pecorile, e tra le siepi
Onde l'aja si cinge, a suo talento
Discorra, come troppo i petti affanna
De' congiunti animali il calor grave,
E il respir ne affatica; anzi tu stesso
Talor ve 'l traggi a tuo diletto, e ai campi
Esci talvolta, ancor che da per tutto
Segga la neve sulla terra e il gelo.
Come il Parnassio allòr, la pimpinella
Verde ancor ti si serba e l'umil guado,
Puoi sull'aride stoppie e le grillaje
Guidar l'agnelle; e pascer felci e steli
Di flessibile acanto e di ginestra.
Quando tutto si aggela, e per lo intenso
Spirar dell'Aquilone, in ceppi stretto
D'aspro ghiaccio, non mormora il ruscello,
Ma pur sereno il cielo a te sorride,
Teco le scorgi; e i vivi cespi e i rami
Pascan tra via de' teneri virgulti;
E tu, di ronca armato, i flessuosi
Sempre-verdi dell'edera corimbi
Stacca da' tronchi, e dalla quercia annosa
Scuoti le foglie, e ti ricrei la vista
Del sole amico e degli aperti campi.
E quando nebbia impura a te contende
In alcun giorno il sole a la pianura;
O il vedrai fra quel denso umido velo,

Pari a disco lunar, dei vivi raggi
Dispogliata la fronte; al vicin colle
Le adduci, e al bujo vaporoso invola.
» Prendendo il monte a più lieve salita
Coll'armento, vedrai di passo in passo
Cader le nebbie, e diradarsi il fosco
Aere, e cessar l'amaro odor del fumo;
Quindi montando ognor più al sommo, il cielo
Sgombro ti appare e manifesto il sole
Splendentissimo e bello. Allor se volgi
Onde partisti attonito lo sguàrdo,
Nella mesta caligine sepolti
Eccoti i campi, e squallida la terra
Nel tetro ammanto delle nubi; e al vario
Spirar dell'aure soprastanti, il piano
Ondeggiar vedi, e quai sparse isolette
In ampio mar, le cime apparir sole
Dei circostanti colli e delle selve.
Questo il potrai ne le beate e belle
Itale piagge, a cui sortì natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le nordiche contrade
E i campi nel Rifeo gelo sepolti,
Dall'irsuto Lapone al Tánai algente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, e lunghe il sol fa l'ombre,
Quando via via sul mar rosseggia obliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi pioggo
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi; e muojono gli armenti,
Muojono i germi della terra, e mesto
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d'erbe indizio alcuno, e nella tarda
Notte a gran' falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve, e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch'ivi è morta Natura, e il vital foco

Agli olmi i tralci. Per gli ameni campi
E le piagge ridenti e lungo i rivi
E l'ime valli intanto odo il frequente
Suon d'agresti canzoni, e veggo in festa
E in tumulto ai lavori uscir le ville.
Nè l'ignavo tepor del chiuso ovile
Più le greggi diletta; ed inusata
Al verno, un'allegrezza, un brio le assale,
E novello un placer, che fuor le mena
Da le stalle pe'campi a pascer l'erbe
Che spuntò primavera. Alto ne' solchi
Il frumento verdeggia e il molle lino;
Già primaticce sporgonsi le gemme
Sui filar' della vite e sugli arbusti,
Cui picciol crollo offende; ogni confine
È a Cerer sacro ed alle Driadi e a Bacco.
Or che l'armento esser potría molesto
Alla campagna, volontario prenda
Dalla patria diletta e dalla dolce
Consorte esilio, e quanto a lui bisogni
Nell'estivo cammin seco si tragga
Sollecito il pastor, non meno al gregge,
Che a sè medesmo provvedendo. E prima
Del portatile ovil scelga i graticci
Di vimini contesti, e gli appuntati
Pali, e l'aste cedevoli, e le maglie,
E secchj, e cave docce, e in piè commessi
Truogoli, e sbarre, e larghe assi, e vincigli; [1]
Onde pei monti errando, agevol'opra
Gli sia porre l'ovil, di passo in passo
Seguendo ove miglior pasco gli occorra.
Non la Saturnia falce, e non gli gravi
Il ferreo pillo (a tôr le frondi adatta
La prima, e in fascio a côr l'erba agli agnelli;

[1] Varrone, *De Re Rustica*, lib. II: *Illae* (*oves*) *in saltibus quae pascuntur et a tectis absunt longe, portant secum crates aut rectia, quibus cohortes in solitudine faciant, caeteraque utensilia. Longe enim et late in diversis locis pasci solent, ut multa millia absint saepe hibernae pastiones ab aestivis.*

Il secondo a interrar lungo le fila
Divisate nel suol profondi i pali,
Fiancheggiando l'ovil). Nè il sottil ferro
Dimentichi, onde s'apre al gregge infermo
Talor la vena; e il pingue zolfo, e il crasso
Asfaltico bitume, e il puro sale.
Segua l'amico delle greggi, il forte
Animoso mastin, di ferree punte
Armato il breve collo: abil difesa
Incontro al lupo assalitor.[1] Robuste
E nervose le membra, e scintillanti
Abbia gli occhi, e mantel bianco, convolto
Di pelo assai, che dalle acute il salvi
Scane de'lupi, e sì li cacci e assalti.
Di tutto questo provveduto, ai monti
L'Italico pastor mova le insegne:
Alle Retiche balze, ai gioghi alpestri
Del pinifero Vésulo, a le falde
Dell'alpi Cozie, all'Appennin selvoso.
Voi, che i puri lavacri e gli antri e l'ombre
D'antichissime selve avete in cura,
Orëadi benigne,[2] il vostro regno
Ne concedete; perocchè, solenne
Ostia votiva, la miglior dell'agne
A voi cadrà sui coronati altari
Devotamente al rinnovar d'ogn'anno.
Voi dagli estri mortiferi volanti
E dall'orride serpi e da'vepraj
E dalle avvelenate erbe guardate
Le pecorelle ai pascoli. Per voi
Stien lunge i lupi: nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia

[1] *Numquam custodibus illis*
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos
Virgilio, *Georgiche*, lib. III, v. 406 e seg.

[2] *Oreadi* eran dette le Ninfe de' monti. Omero nell'*Iliade*, lib. VI, v. 420, le chiama *Orestiadi*, e figlie di Giove:

Νύμφαι 'Ορεστιάδες, κοῦραι Διὸς Αἰγιόχοιο.

Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il pastor, che veduto ha dell'armento
Mancar l'un capo o l'altro, onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L'animoso mastino, il cammin lungo
Del dì ritesse nella tarda notte,
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.

Dalla città lontane e dai villaggi
Giaccion, quasi deserti, alte montagne,
Che, digradanti al piè, più mollemente
Vestonsi d'erbe, e le sorgenti vene
Spongono al chiaro sol limpidi argenti;
Indi più a dietro ognor sorgendo altere,
Aspre d'eterno gelo alzan le fronti.
Ma freddi spechi, immensi erbosi piani,
E convalli dolcissime, e recessi
Di quete ombre, e cespugli e larghe macchie
Spesseggiano dintorno: esca all'armento,
E contro alla solar ferza inclemente
Sicuro asilo, ed alle piogge, e all'ira
Delle sassose grandini. Per lungo
Sentier quí giunto alfin (poichè gran tempo
Sostò pascendo alla pianura, e molto
Per le falde cercò), pace consenta
Ai vagabondi lari; e a le raccolte
Greggi, ai veltri seguaci, ed a sè stesso
Di mezzo a la campagna erga il pastore
Gli estivi alberghi. Allor, qual tra le piagge
Sorgon di Libia al mandrïan Numida
Le paglierecce case, in sul pendío
Levisi un tetto, a cui le travi eccelse
E i frondosi comignoli e le sbarre
Provvide il vicin bosco. Una capanna
Presso all'amato pecoril ricovri
Il fido alano; e sotto ampio coperto
D'assi non lunge si raccoglia il fimo,

Perchè la piova oltre nol meni e sperda.
Seguan congiunte in più filar' le siepi
Per diverso sentier, montando in alto,
E per le chine discendendo uguali;
Onde pel monte il gregge in sua balìa
Non si dilunghi dall'ovil pascendo,
Se il pastor non lo guarda e lo corregge.
Ma tempo è ben, che ad una ad una io canti
L'alme leggi del pascolo e gli avvisi,
Onde intatto di morbi e di sventura
Vada l'armento, e si fecondi e cresca.
Qual Nume, o sante Muse, o de' mortali
Chi mai rinvenne arti sì belle, e tutti
Gli accorgimenti in chiaro ordine aperse?
Sull'alte del Partenio erme pendici
Ad Arcade pastor ne la foresta
La miglior dell'agnelle andò perduta;
Per cui cercar (poichè ricorso invano
Avea dal monte al pian quanto può l'occhio
Mirar dintorno) arditamente il piede
Spinse dappoi nell'intentato bosco
Sacro a Pane Tegéo. Secreto un senso
Di riverenza e di timor lo colse
Sul primo entrar: così del giorno in tutto
L'alma luce vi tace, e ognor più addentro
La negra selva in folte ombre si abbuja.
Al fremir delle fronde, all'aure, al canto
Di strani augelli, al moversi dell'acque
Per que' muti recessi, e a la selvaggia
Maestà delle dense antiche piante,
Certo, albergo diresti esser d'un Nume
Quel loco, e seggio delle Ninfe amico.
Come indarno cercato ebbe dintorno
Se gli occorrea l'agnella, oltre si mise
Con destro auspicio i chiusi antri spiando
Della selva, e la grotta appressò ancora
Dell'Arcadico Dio; che di lucenti
Pomici e scabro tufo e facil musco

Cingesi, e grata spiranvi fragranza
L'oderose ginestre. Ivi, per mille
Arcane vie che avvolgonsi sotterra,
Nelle gelide conche onda si versa
Con lungo gemitío, che percotendo
Nel vòto sen delle spelonche, assorda,
E mette a chi s'appressa orror del loco.
E Pan vide, reggendo il fianco irsuto
A immane tronco di selvaggio ulivo,
A cui brevi apparían fra le corone
Dell' edera fiorente ambo le corna.
Cara ed acerba ricordanza ancora
Dell' amata Siringa, a lui dal collo
Pendea l'umil zampogna, onde molcendo
L' interno affanno, i gioghi alti e le valli
Di Ménalo felice allegrar suole,[1]
Quando più il sol riarde i campi, e l'ombra
Grata è all' armento, ed alle Ninfe il bagno
Di freschissimi rivi, e possedute
D' alti silenzj tacciono le selve.
Quivi descritte in tessere di bianco
Faggio vedea del pastoral contegno
Le nuove leggi: e i dì felici all'opre
De' mortali, e gli avversi: e di che forme
Più si pregi il monton, che nuovo armento
Ricreando da madri abbiette e vili,
Di finissimi velli a noi fa dono
Per tale avviso a la seconda prole.
Quasi in aurei cancelli entro l'obbliquo
Calle vid' egli il sole approssimarsi
Ai divisati segni, avvicendando
Le veloci stagioni; e notar come
S' apre al gregge l'ovile, e quando ai paschi

[1] Silio Italico, nel lib. XIII, v. 327 e seg., dà la descrizione di Pane, Dio de' pastori. Degli amori di lui colla Najade Siringa, e della trasformazione di questa nelle canne con cui Pane si formò la zampogna, parla Ovidio nel lib. I delle *Metamorf.*, v. 689 e seg.:

Atque ita disparibus cannis, compagine cerae
Inter se junctis, nomen tenuisse puellae.

Lo si radduce in primavera e tonde.
Mentr'egli a tutto avea la mente e il guardo
Cupido, inteso, a le divine labbia
Pane appressò la fistola pendente;
E poichè tutte ne cercò le voci
Divinamente, in Lidio suon compose
Soavissime note.[1] Allor fra i rami
Tacquer gli augelli, il murmure si tacque
De' rivi, nè spirò vento le fronde.
Veduto avresti allor più bella intorno
Rinverdirsi ogni pianta, e Fauni e fere
Intrecciar danze, e in fiore uscir le molli
Erbe, e chinarsi i lauri, e dalle scorze
Delle querce materne i verdi capi
Sporger le Ninfe e le plaudenti palme. —
Salve, caro agli Dei, salve, dicea,
Fortunato pastor, che a le mie soglie
Opportuno condusse un genio amico.
Or ben ti loderai della smarrita
Agnella, che ti porse animo e destra
Occasïon di penetrar fin dentro
A' miei recessi; perocchè da questi
Bene istrutto n'andrai, recando in luce
I' miei precetti, onde per nuovo armento
Ti dirà Arcadia venturoso e lieto.
Tu quelle che vedesti in mente aduna
Rustiche leggi, ed ai pastor le apprendi;
Ch' i' mi son Dio de' vostri padri, e l'ampie
Foreste, e i sacri boschi, e l'erme valli
A me concesse di Saturno il figlio;
Quindi son mie le greggi, e de' pastori
Nume son fatto e tutelar custode.
Poi questa, ch'io medesmo in disuguali
Canne distinsi, pastoral zampogna
Là di Ménalo in vetta anco ricevi.

[1] Tre *modi* o *moduli* di Musica riconobbero anticamente i Greci. Apulejo, *Florid.*, n°. 4, insegna che il Lidio era modo di musica querula, il Dorio di bellicosa, il Frigio di religiosa.

Con questa impera a le tue mandrie; e quando
Lento le pasci e che fra lor ti assidi,
Le vôte ore del giorno e i circostanti
Colli e le piagge solitarie allegra.
Di questa al suon tu frenerai le pugne
Degli arieti animosi e de' giovenchi
Quando proterva gelosia li sprona. —
Disse; e al pastor, che in umil atto inteso
Era a que' detti, alfin la porse. Ei, come
Ali avesse, dal sacro orror del bosco
Riuscendo si tolse, e ne fe' prova;
Indi i pastor ne istrusse, e miglior crebbe
Sua greggia ognor pei rivelati avvisi:
Che dall' Arcade suol tornando io prime,
Per le Italiche ville ad altri insegno.

Sorga dell' alba coll' incerta luce
Il mandrïano, e il pecoril rivegga.
Se forte il vento per la notte estiva
Spirò sereno, o il ciel di nubi avvolto
La rugiada contese a la campagna,
Coll' alba esca, ed ai pascoli lontani
Guidi l'armento; ma se largo un nembo
Di rugiadose stille a cader venne
In sull' umida terra, il sole aspetti;
Che saettando d'oriente i raggi
L' erbe prima rasciughi, e bêa dall' alto
Il vaporoso umor. Condotte al monte
Sdegnan le pecorelle aver pastura
D' erbe annaffiate; e se da stimol cieco
Del notturno digiun tratte si danno
A farne cibo, il freddo umor nemico
I visceri ne solve.[1] E però il gregge,
Quasi dell' erbe immemore, pei colli
Brinati errar tu vedi incerto e lento

[1] *Matutinis temporibus intra septa contineantur, dum dies arvis gelicidia detrahat; nam pruinosa his herba pecudibus gravedinem creat, ventremque perluit.* Columella, lib. VII.

Prima che il sol levi dall' onde; e come
A traverso le folte ombre crescendo,
Velocemente invía da tutte parti
Suo dolce raggio, e il cielo e i campi inaura
Di tremuli splendori, allor contente
Pascer vedi le agnelle a quel divino
Lume del ciel che l' universo allegra.
Nè tutto in preda ad un medesmo tratto
Lascia quanto si stende il pascol pieno;
Ma ben provvedi, e la campagna in molti
Scompartimenti assegna, entro cui stanzii,
Alternando ogni dì, la ben guardata
Greggia, se pascol ricco ognor vagheggi:
Chè il vital succo onde la terra è lieta
Nella verde stagion, giunto a le dolci
Fecondatrici piogge e al vivo sole,
Dagli steli recisi indi a non molto
Le novellizie crescerà seconde.
Ma prima in tuo pensier le venerande
Ninfe del loco adora, a cui de' campi
Le custodia è commessa e delle selve;
Perchè se mai per avventura il gregge
Ne turbasse pascendo i bei riposi
Disfiorandone i seggi, aspra vendetta
Non ne prendendo, perdonar lor placcia.
Chè spesso irriverente, o della prisca
Religïon dimentico, il pastore
(Di cui memoria il tempo esser non lassa)
Pascea l' are de' Numi, e coll' armento
L' onde contaminò, che la rimota
Antichitade e la pietà degli avi
Santificàro; e vendicando i Numi
E la colpa e l' error sull' innocente
Stuolo dell' agne, a crudi morbi in preda
Le abbandonàro, e disertàr gli ovili.
Così fiera d' un Nume opra sperdea
Là tra' Volsci le gregge, ove impaluda
Mescendo le cognate acque l' Astura

Col tardissimo Aufente.[1] Ad una Diva,
Che Giove ebbe diletta, eran que' boschi
Devoti e quelle piagge; e le solenni
Costumanze i pastor dimenticando,
Vi cacciàr l'ampie greggi, e guastàr quanta
Dall' Ansure al Circéo monte si stende
Bellissima pianura.[2] E allor dai fondi
Dolorosa n'uscío per quelle rive
Una mefite, e fè' deserto il sito,
L'aër corruppe, e gli animali uccise.
Se non che d'ogni danno e dell' ingrata
Dimenticanza e degli onor perduti
Or si rintégra quella Dea; chè in luce
Rivocandone il nome e i sacri riti
Nobilissimo Spirto,[3] un Nume aggiunge
Alla festante degli Dei famiglia.
Nè pellegrina ignota infra' mortali
N'andrai, diva Feronia; e dell'avversa
Giuno le furie, e i rovesciati altari,
E le pene tue molte in sulla terra
Ricordate saranno, ove non sdegni
Te sull'ali Dircee levar sublime
L'inclito Cigno che l'Italia onora.
Se guardi all'erbe e a lor natura (o verde
Lussureggi la cárice e il trifoglio,
La melica ondeggiante, e la gramigna,
E il geranio sanguigno; o che ti nasca
La pimpinella e l'odorata persa,
La medic'erba, il giunco, o la felice

[1] Sulle sponde del piccolo fiume *Astura* sorge la città del medesimo nome, piccola anch'essa; ma grande nella Storia, perchè ivi Cicerone fu ucciso dai satelliti dei Triumviri, e Corradino fatto prigione dai soldati dell' Angioino. E l' *Aufente* è l' *Ufens* od *Oufens* dei Latini, da cui trasse il nome una delle trentacinque tribù Romane, detta *Oufentina*. Festo: *Oufentinae tribus initio causa fuit nomen fluminis Oufentis.*

[2] *Impositum saxis late candentibus Anxur* (Orazio, *Satira V* del lib. I, v. 26) è l'attuale Terracina. Sul monte Circello (*Circaejus mons* o *Circaeum promontorium*) era fabbricata l' antica città detta *Circaeum* o *Circeji*, distante da Terracina dieci miglia.

[3] I fatti, a cui in questo episodio accenna l' Autore, diedero bell' argomento al poema di Vincenzo Monti, intitolato *La Feroniade*.

Cedrangola selvaggia), abbiti quelle
Prescelte ognor, che in fiore aprono i verdi
Calici, e a maturezza il sol condusse;
Ma non però granose e scolorite
Pieghino i gambi inariditi e lassi.
La troppo giovin'erba i dilicati
Stomachi offende di mortal crudezza;
E troppo il sol di nutritivi umori
E di succo bévea dalle già pronte
A metter frutto, e mal cede lo stelo.
Al monte, poichè il sol da tutte parti
Saettò l'ombre, il mandrïan conduca
Le fameliche greggi, e lor non vieti
Irne sbrancate e spazïar solette,
Secondo che più verde e che più lieto
Il pascolo le inviti. In mezzo a queste
Ei segga, e non lontan cantando intessa
Corbe e fiscelle, o con soavi e chiare
Note dalla zampogna il suon risvegli
D'amorose canzoni. I bruti ancora
Dolce affrena un bel canto, e lega i sensi.
Immote allor le pecorelle dànnosi
A pascer liete, gli agnelletti belano
Mollemente alle madri e si accarezzano,
E queti i cani dal latrar rimangono.
Ma se libero va per li felici
Poggi l'armento errando a suo diletto,
Non però molto si dilunghi. Acuto
Sorge talor di spine irto veprajo
Che di punture insanguina la pelle;
E se move il pastor lungo le spesse
Cárici e i bronchi di selvagge siepi
Che la greggia appressò, tremolar vede
Tolti a'bei fianchi i bioccoli lanosi;[1]
Come dai fieri triboli si spicca

[1] *Liberis autem campis et omni surculo ruboque vacantibus ovem pascere meminerimus, ne, ut supra dixi, et lana carpatur et tegumen.* Columella, lib. VII.

Talor piumoso il già maturo seme
Dalle scoppiate bocce, e sul terreno
Si disperde e vaneggia. Ai colli in vetta,
Di precipizj orrendi anco si schiude
Mal notata voragine, e dall'alto,
Non la veggendo alcun, l'agna vi cade.
Fuggi balze e torrenti; e ognor vicino
Tienti all'ovil, perchè vi possa a tempo
Riparar, se da lungi romoreggia
La procella oscurissima, e confonde
Il puro aperto ciel. Nuoce all'armento
La molta piova, il grandinar frequente
Lo stanca e abbatte. Che se orribil tuona
Di sopra lui la porta ampia del cielo,
E dalle negre nubi il folgor scroscia,
Esterrefatte a quel fragor si danno
Le pecorelle a subitane fughe;
E cercan gli antri, e pavide si cacciano
Tra le selve più folte, onde poi lunga
Opra riman dell'adunarle a sera.
Quando s'addensa la procella oscura,
Te non adeschi allor pianta sublime
Nella foresta; perocchè, condotta
Dal negro ciel la folgore veloce,
Ratta a quella si avvolge, e orribilmente
Ne squarcia il tronco, e di radice schianta;
E il pastor tramortito all'improvviso
Fulgor che tutto lo coverse, e vinto
Dal forte impulso nelle membra, atterra.
Ma diritte al pedal già scendon l'ombre,
E sul caldo merigge in ampia luce
Febo diffonde d'ogni parte i raggi.
Sulle raccolte spiche affaticato
Il mietitor si asside, e il polveroso
Per lunghe strade vïator s'affanna
Desideroso, omai stanco, alle fonti.
Te pur la selva al mezzogiorno alberghi
Colle tue greggi, poichè il sol dall'alto

Le scaldi; nè coperto altro di chiuso
Tu cercherai, stipandovi l'armento.
Sulle ignude campagne abbandonate
Nell'ora in che più il sol ferve, si resta
Dal pascere, agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle
Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,
Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venía di strali
E di macigni orribile ruina,
Il Romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto
Sotto l'aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all'urto o a la tempesta.
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l'aëre ribolle,
E nelle sparse nari a depor l'uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall'intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andàr correndo),
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l'ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc'ombra
D'antichissime piante ti raccogli;
Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
E bei cespi verdeggiano coperti.
Sorga ivi dritto l'acero, e l'irsuto
Castagno, e il faggio aperto; altera ai venti
Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
L'antica erculea quercia, e l'oppio e il cerro,
L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio.[1]

[1] *Aestibus at mediis umbrosam exquirere vallem,*
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra.
Virg., *Georg.*, lib. III, v. 331.

Finchè non verge invêr l'occaso il sole,
Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
Cercando intorno, o ruminando posi.
E posi anco il pastor dalle fatiche
Del lungo estivo giorno; e in festa e in gioco
Coronando le tazze infra i compagni,
Scopo a rapidi strali un tronco accenni,
O snudi i rozzi corpi a la palestra.
Giunto agli altri pastor, che d'ogni banda
Nell'alta selva convenir cercando
In sul merigge refrigerio d'ombra,
Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
Tazze, e vasi di latte spumeggianti.
Da' raccolti sarmenti alcun la fiamma
Suscita intanto, rosolando i pingui
Lombi, e cocendo il cereal tritume;
Alcun festeggia i cani; altri in disparte
Tacitamente in cor volge il desío
Della patria lontana e sta pensoso;
O tal fra lieta e mesta una canzone
Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
E l'eco de le valli abitatrice.
Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
Ivi giugnendo alfin, dove la piaggia
Tacea da prima solitaria e il monte,
Chi fia che non s'allegri, e che non senta
A quella vista risvegliarsi in core
Un incognito senso, una dolcezza
Che di cari pensier tutto lo ingombra?
Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse
L'uom, cui libero diede esser natura,
Non però tace ancora in ben temprate
Alme quel senso che al miglior le inchina.
E dove sorge un colle, o tra i fioriti
Margini fugge un rio; dove riposta
Fra monti un'erma valle ampia si stende,
O bel lago di pure onde lucenti,
Sè stesso il cor ritrova; e sospirando

A libertà, con fremito soave
Del piacer della vita si risente.
Ma tutte in meriggiar fra' suoi trastulli
Ozïoso il pastor l'ore non passi.
Sorga, e vegga dintorno ove più belle
Crescan l'erbe ne' pascoli, e disegni
In suo pensiere a quale il dì venturo
De' siti il gregge condurrà. Cercando
Talor le selve, d'una pianta in vetta
Notò bei nidi; e seco tragge o alleva
Il selvaggio colombo, e dalle meste
Querimonie la tortore pietosa.
La domestica pica, e il nero corvo
Lui seguirà col gregge: a la famiglia
Nuova cura, e trastullo a' figli suoi.
E corrà pingui ghiande, onde sovvegna
Ai famelici verri: e all'aspra sete
Refrigerio daran di passo in passo
Or minute lambrusche, or dolci poma;
Chè dallo spino a lui pendon mature
Le silvestri corbezzole, e fra i dumi
La montanina fragola rosseggia.
Nè la cura del bêr l'ultima sia.
Quando appunto maggior cresce la sete
L'estiva ora del giorno, a puri fonti
Abbeverar vuolsi l'armento, e gli arsi
Petti irrigar di viva onda lucente.
A suo diletto alcun nelle riviere
Abbandonollo disattento; e quegli
Seguitando il desío che a bêr lo invita,
Il soverchio umidor nel sangue indusse
Rie di morbo cagioni, enfiando i corpi,
E tumide levando acquose bolle.
Altri dal bêr lo rimovea, negando
Al maggior uopo i desïati rivi;
E pareggiò l'agnello al faticoso
Lento camel, che sotto a ingiusti carchi
Le fiere solitudini attraversa

Fra le sabbie cocenti, e nel deserto
Più di senza toccar onda sostiene
Del cammin la fatica. Il sangue intanto
Torpe addensato nell' agnello, e ferve
Pel concetto calor; debile spunta
Il vello; e mal si cuoce entro a' riposti
Stomachi l'esca, e se d'umor lo privi,
Nell' arse fauci al ruminar non torna.
Fuggi i putridi stagni e le corrotte
Acque a lungo sedenti, entro cui ferve
Popol diverso di minuti insetti,
E la deforme canna alta dal limo
Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
Limacciosa ti additi onda lo rezzo
Del salice piangente e del sugoso
Crescione, e la palustre alga natante:
Nido a rettili schifi ed alle rane,
Che del mal tempo garrule presaghe
Emergono dai fondi. Ingiusta in vero
Ben fu Natura compartendo i dolci
Rivi alla terra. E dove ampie dilagano
Le correntíe de' fiumi; e dove indarno,
Se benigna dal ciel pioggia non scende,
Muojono in verde i seminati e l'erbe,
Perchè l'arso terren non si feconda
Di nativi ruscelli. Amare altrove
Di congeniti sali acque, e di pingue
Zolfo commiste e di diversa gleba
Ritrovi, o male-olenti, o talor fredde
Di montana selvatica crudezza.
Nè sì propizio il cielo ebbe ciascuna
Parte d' Italia mia, quanto la bella
Popolosa contrada, a cui fu padre
Cidno, e il Mella scendendo adorna e bea;
Nè mai si spose al dì forse più chiara
Vena di quella tua, che di rimoto
Seggio versando vai, Najade urbana.[1]

[1] A Cidno, che secondo l' opinione degli antiquarj sarebbe stato re, nei

Te il muto orror di sterile foresta
Non asconde ai mortali occhi, nè sempre
Esce solinga la tua nobil fonte
Di scosceso dirupo; o, in mille rivi
Te medesma partendo, inonorato
Piano ti accoglie d'infeconde arene:
Ma dell'aperto ciel godi, e il sereno
Aere di largo moto a te concede
Eterna primavera. Argento è l'acqua
Che purissima volvi, e per lo calle
Di rigente macigno, onda perenne,
A dissetar la mia patria cammini.
Perch'io, se dal cammin lungo che avanza
Non ricogliessi omai stanco le vele,
Io canterei di te, fonte gentile,
Che togli il vanto a quanti ne fûr famosi
Nelle Sicule piagge, e nella sacra
Terra de'Numi un dì, Tempe beata.
Ma il lungo tèma oltre mi sforza, e seco
A parlar degli armenti; e sì bell'opra
Lascerò intatta a qualche egregio spirto,
Onde la patria mia gloria n'acquisti.
Poichè il merigge declinò, sicuro
Fin presso al vespro da molesti assilli
E da tafani pascerai; poi quando
L'occidente rosseggia, e a la sorella
Il governo del cielo il sol concede,
Lo sparso gregge d'ogni parte aduna,
E lui garrendo, ed incitando i cani
Animosi, ti avvía; chè come all'alba,
Così alla tarda sera umido scende
Su la verzura il vespertino umore.

tempi antichissimi, dei popoli Traspadani, si attribuisce la fondazione di Brescia. Pare che a ciò alluda anche Catullo, *Carme* 66, v. 32:

Brixia Cycneae supposita speculae,
Flavus quam molli percurrit flumine Mella.

Della sorgente di Mompiano, da cui è dedotta l'acqua che nutre le fontane di Brescia, fa menzione il nostro Poeta anche nel libro I dell'*Origine delle Fonti.*

Adunato lo stuol, lento proceda
Su per la via, mentre a traverso i campi
E le folte boscaglie e l'alte siepi
Vanno correndo i veltri, disnidando
L'astuta volpe e il lupo, che s'è posto
Nelle insidie notturne. Alta si leva
Sovra i monti la luna, e ai campi arride
Di lieta amabil luce e il ciel fa bello;
Solo dai nudi tronchi l'importuna
Upupa e il gufo con feral lamento
Ne accusa il dolce raggio; e all'improvviso
Romor che sente a la campagna, e al lume,
Torna a celarsi. Con alpestri note
» Ogni gravezza dal suo petto sgombra
Il buon pastore; o si ristà dal canto
Per udir come dolce intra le siepi
Natie si stempri l'usignuol d'amore;
O lo azzuffarsi ode de'veltri, e il molto
Latrar che fanno ai lupi, ed alle vane
Ombre de'tronchi, ed agli augei notturni.
Nè tacerò siccome al discoperto
Cielo ristarsi ha per usanza ancora
Talor l'armento e far de'paschi ovile.
L'alpestre Anglia così, fiera dintorno
Di bianchi scogli e in mezzo al mar sicura,
Sui mesti campi errar lascia tra il bujo
Delle nebbie ingratissime l'armento;
Così senz'altro ovil, peregrinando
Ne'piani immensi dell'Arabia, vive
Il nomade pastor, nè tetto il copre;
Chè gliel consente il ciel sempre di nubi
Scarco, e il clima dolcissimo. Fidando
Ne'vigili mastini, a la campagna
Giace la notte, e gli occhi al sonno chiude;
Od affissando in ciel su'acuto sguardo,
Andar vede pel queto aere celeste
Le stelle scintillanti, e la corona
Di Gnosso, e il Carro, e la divina prole

Di Licaóne; e sa quando la luna
Rimette in ciel l'inargentate corna,
E pér quai giri il chiaro astro Cillenio
Si volga, e il rubicondo Espero e Giove.
Nè armata ançor d'ottico tubo, ai seggi
Vòlto de' Numi avea l'occhio e l'ingegno
L'Itala Urania; e sì degli astri in tutto
Era il loco palese e la sembianza
Agli antichi pastori,[1] a cui la notte
Rivelava dal ciel l'opre segrete
Del magno Olimpo e dell'eterne stelle.

[1] L'origine dell'Astronomia vuolsi attribuire a' Caldei, antichi pastori dell'Assiria. Cicerone nel lib. I della *Divinazione*: *Qua in natione (Assyriorum) Chaldaei, non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati, diuturna observatione siderum scientiam putantur effecisse, ut praedici posset quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset.*

LIBRO QUARTO.

—

ARGOMENTO.

Il quarto libro, invocata Venere, prende a cantare gli accoppiamenti e il migliorare delle razze, e mostra quali cure domandi il mantenerle buone e il farle più belle; e insegna ad eleggere i mariti. Due montoni Spagnuoli ad ogni cento pecore nostrali. I maschi che nascono si taglino prima dell'ottavo mese, acciocchè non guastino la razza. Venute al secondo anno le pecore, se ne ritenga la metà per crescere l'armento: l'altra si mandi altrove. Le pecore si maritino giunte al decimottavo mese; si facciano accoppiare nel mezzo di giugno, acciò cada il parto in decembre entro le stalle; chè grande incomodo è se partoriscono in autunno o in estate ne' monti. Non si lascino i montoni operare se non uno per volta; chè altrimenti, invece di propagare la specie, si combattono fra sè furiosamente gelosi. Allo stancato marito succeda l'altro vigoroso e fresco. Qual cura delle pregnanti; come ridurle a mezzo autunno all'ovile; come le vicine al parto, e come le partorienti si ajutino; quali siano le difficoltà de' parti; come i nati si allevino, va insegnando il rimanente del libro, che finisce colla favola d' Elle e di Frisso.

L'età che gl'imenei giusti comporta,
L'ire gelose, e l'arte onde s'intreccia
L'una specie coll'altra e ne ricrea
Sempre in meglio le schiatte, a cantar prendo.
Santa madre d'Amor, Venere bella,
Del cui vivo piacer prende incremento
L'umana vita, e con soave impero
Il ciel governi, e sulla terra siedi
Adorata regina; alma nodrice
Di quanto il mar profondo e l'aër vago
Cape nell'ampio interminabil seno;
Se non men che agli umani, ai bruti ancora
Tocca il poter de' tuoi pungenti strali,
Onde in bel nodo d'amistà le fere
Aman pe' boschi anch'esse e i pinti augelli;
Tu dell'amor gli alti misteri e l'opre

Or mi rivela; ond'io colga alcun fiore
Lungo i rivi del néttare celeste
Che tu schiudesti il dì, che dalle ancelle
Ore guidata, verginella ancora,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.
Se frenato per leggi amor non fosse,
Ond'è il talento alla ragion sommesso,
Tal da natura ebbe poter, che al peggio
L'armi adoprando, un vasto error solingo
Fòra la terra. E qual tra selve orrende
Ringhia la tigre immansueta e il pardo,
Mescendo ire e battaglie e stragi e morti;
Dinanzi al cieco istinto ed al bisogno
N'andrían così gli stupidi mortali
Fra lor discordi, in guerra empia condotti
Da prepotente gelosia. De' bruti
Al par le razze commischiando, incertà
Saría la prole; nè la fè, nè il casto
Pudor servato avrebbe alle famiglie
Le crescenti speranze e la dolcezza.
Quello che in noi potea splendido lume
Di natura e di senno, arte procuri
Ne' bruti ancora, e a miglior fin conduca
Le forze dell'istinto e dell'amore.
Molti ritrosi ad ogni culto e schivi
Trovi animai per vero, a la foresta
Sole aver d'imenei cura e vaghezza;
E se dal natío clima in servitude
L'uom li conduce, il natural talento
Spegnesi in lor dell'accoppiarsi; e mesti
Della perduta libertade, a sdegno,
In potèr d'altri, hanno sè stessi e i figli.
Così il castoro industre a le maremme
Tolto ed ai patrj fiumi, ed infecondo
Lo elefante così nelle contrade
Fassi d'Europa; e questi, ed altri ancora
Ch'indole acerba rimovea da noi,
Crescan migliori di per sè, chè indarno

Fôra ogni studio, se natura hai contro.
Ma ben laude é dell' uom, se i nostri campi
Pascon validi tauri, esercitando
Le dure glebe; e se di coppie altere
D' animosi cavalli or le puledre
Vanno superbe, e se l'armento è lieto
Delle capre e dell'agne. Infra le greggi
Schiatta non è che a perfezion non vada,
Se la soccorri, e a vile anco non scenda,
Se ti rimetti alla ventura. I maschi,
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a sè producon figli; e questi
Di più misera prole ingenerando
Ognor la terra, falsano le razze.
Più infelice così forse la vita
Si fe' dell' uom, dappoichè vizi e morbi
Contaminâr la prisca età degli avi;
Chè di tempre più vil' sortendo i corpi
I venuti da quelli, ingenerâro
Peggior la prole; nè la forza antica
Più si conobbe delle membra; e corto
Più che natura non lo fêa, s'afflisse
Il viver nostro, e d' infinite prede
Innanzi tempo s'arricchì la morte.
Nel dì che di viventi alme fêa bella
Amor la terra, e non peranco uscite
Fra gli animali eran contese e risse,
La mite pecorella in libertade
Pascea l'erbe de' prati, e nella vista
Tutti accogliea dell' innocenza i vezzi.
Ma poichè, orribil pasto, entro gli artigli
Delle belve cadea, raminga allora
Andò selvaggia nell' orror de' boschi
A ricovrarsi; e i mal sortiti amori
E i pascoli insalubri il primo aspetto
Scambiâr dell'agna che sì bella apparve.
Debil quindi non varca oltre a duo lustri

L'inferma, e raro e raggruppato e scuro
L'avvolge un pel che a vili opre destini.
Tralignando così dall'esser primo,
Giacque, qual la veggiam tra le infeconde
Glebe errar dell'Orobia, e le propinque
Balze, intra cui scendendo il Mella freme.
A cento madri allor delle men tristi
(Sceverandone i maschi), di fatticce
Membra valenti e in bianca lana avvolti
Duo mariti scèrrai del gregge Ibero.
Come la sesta luna in ciel ripiglia
Suo moltiforme aspetto, avrai da quelle
Altrettanto di femine e di maschi,
Che la finezza del paterno vello
Somiglieranno. A più matura etade
Serba l'agne; e sopponi al taglio crudo
Pria che all'ottavo mese il maschio aggiunga,
Perchè tra quelle di natura il nuovo
Ordin non turbi con vietati amori.
Fatte grandi al secondo anno le agnelle,
La metà delle prime esule vada
Fuor dell'ovile, e in lor vece si resti
La giovinetta e già d'amor capace
Tenera prole. Cento nati ogn'anno
Avrai tra maschi e femine; e scegliendo
Quelli da queste, di novelle madri
Accrescerai lo stuolo. Il generoso
Monton, che tutta omai vede rifarsi
La soggetta famiglia in sua balìa,
Alla dolce d'amore opra condotto,
Si fa più lieto, chè sè stesso vede
Palesemente riprodur ne' figli.
Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
La qual, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, sicuramente
Oltre procede, e vince ogni speranza.
Già del maschio risponde a la bellezza

Ciascuna delle madri, e con più certa
E men difficil legge ora le nozze
S'adempieranno, quando amor le scaldi.
L'ottava luna appo le dieci in tutto
Ne confermò le forze; e sovrabbonda
Il sangue, e bolle fervido, e le incita
All'ignoto piacer. Vigoreggiando
L'ariete lussureggia: un inquieto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio,
Che a saltellar pe'campi, e a prender corse
Rapidissime il tragge entro ai ricinti;
E se dell'agne ode il belar frequente,
Immemore de'paschi e di sè stesso,
Allor tu il vedi irresoluto, immoto
Starsi mesto, e rispondere belando,
O feroce cozzar contro a la sbarra
Che dall'agnelle innamorate il parte.
Cedi ad amor, chè il contrastar più a lungo
Rifinisce l'ariete, e invan consuma.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina, e le forze al maschio emunge,
Se conteso è il piacer, come si strugge
Tenera neve al sol. Con tal misura
Governa anco i mortali amor tiranno,
E l'uom fa vile, e di ragion lo tragge.
Per lui fra l'arme a certa morte incontro
Va cieco, o le virili opre obliando
In pigro ozio dimentico si cela.
Vigilando alla notte, il mar turbato
Di subite procelle a nuoto ei passa;
L'onda coll'onda invan si mesce, e tuona
Il nimbifero Giove, e mugghian l'acque
Orribilmente infrante agli ardui scogli.[1]
Nè men fa prodi le donzelle amore.
Molte a crudi perigli il petto imbelle

[1] Non è cui non sia noto il fatto di Leandro di Abido, che a nuoto traversava l'Ellesponto per visitare la sua Ero, e che vi perì vittima del temerario suo amore. Vedi le *Eroidi* di Ovidio XVIII e XIX.

Profferir per l'amante, e il fato avverso
Ne seguitàro generose; e quando
Alfin soggiace, e la speranza in tutto
Muor di radice nella mente afflitta,
La solitaria vergine si chiude
Ad ogni sguardo, e le ghirlande e i panni
Lieti e le danze e le compagne obblia,
Chè per forza di tempo o di fortuna
Mai non si spegne amore in cor gentile.
Tu dalle fiere istrutto opre del Nume,
Da lui non ti contendi: e se t'incresce
Dar l'ariete all'agnella (o che l'etade
Non lo ti assenta, o la stagion nemica),
Nè la stanza comune abbia, nè il pasco;
Chè il vedersi e il ristar d'entrambi è morte.
Ma dagli astri Ledéi partendo il sole
Sfolgorando si move invèr gli alberghi
Dell'infesto animal che punse Alcide;
E già lo scalda, e a desïar lo stringe
Le gelide di Lerna acque fatali.[1]
Sciogli i maschi tu allor, chè a mezzo giugno
Le pecorelle in amor vanno; e l'aura
Seminal nei capaci aditi corra.
Più che non pensi, utilitadi assai
Verranti, se a quel tempo i maschi ammetti
A fecondar l'armento. Ugual ti nasce
La prole; e come al quinto mese i parti
Spongon le madri, nel decembre avrai
Senza molto indugiar tutti gli agnelli.
Quindi nascendo nell'ovil, che il freddo
Verno consiglia, apparecchiar t'è dato
Quanto alle madri in partorir si chiede,
Ed alla prole pargoletta. A tutti
Uno stesso alimento ed una cura

[1] Nel giugno il Sole passa dal segno dei due Gemelli a quello del Cancro. Sono i *Gemelli* i due figli di Giove e di Leda, Castore e Polluce; e il *Cancro* è quel gambero uscito dalla palude di Lerna per mordere Ercole, quando combatteva coll' Idra, e che, schiacciato da lui, fu trasportato da Giunone nello Zodiaco. Apollodoro, lib. II, cap. 5.

Apparterrà; chè molto ne le stalle
Disconviene al pastor norma diversa,
Se con varia misura escono i parti
Con disagio pe' monti. Ove le doglie
Colgan la pecorella allo scoperto,
E Giuno gli annodati arti disleghi,[1]
Sull' ignudo terren, molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l' amato peso; e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrian s' affretta
D' aitar la meschina, e trova scarso
Ogni partito, e sè medesmo accusa;
Chè la dolente genitrice, stanca
Dalla fatica, e il figlio in su le spalle
Mal può recarsi, e in salvo al tetto addursi.
Arroge, che nascendoti nel verno,
Nè uscendo che all' april, quando la sposa
Di Zeffiro rimena i dì sereni,
L' agnello è pingue, e dal materno latte
Alla pastura si traduce; e l' agna
Nuovo assume vigor, che le seconde
Nozze fa liete di robusti figli.

Ne' guardati ricinti entri il lascivo
Marito a' giorni estivi, e le consorti
Vegga, e innamori, e tragga in sua balía.
Prima incerto il vedrai moversi lento
Con intenti occhi e palpito segreto
Fra le compagne; e vezzeggiarsi, e molto
Guardar dintorno, ancor del sito ignaro
E della scelta; ed imitar l' altero
Per bende al capo avvolte e tremolanti

[1] Giunone in quanto presiedeva ai parti chiamavasi *Lucina.* Terenzio nell' *Andria*, atto III, scena 1:

Juno Lucina, fer opem: serva me, obsecro.

Vedi Ovidio, lib. VI de' *Fasti*, v. 21 e seg. Leggiamo in Macrobio, lib. VII de' *Saturnali*: *Lucina a parturientibus invocatur, quia proprium ejus munus est distendere rimas corporum et meatibus viam dare; quod est ad celerandos partus salutare.*

Piume, dell' Asia regnator tiranno,
Quando là di Bisanzio entro le soglie
Del geloso riserbo a Vener caro
Move a diporto, e il guardo intanto e l' alma
Nelle amate sembianze avido ei pasce.
Ma come pria s' arrende alla palese
Intelligenza e ne sortì le prove,
Non più frequente a dissetar la terra
Scende la pioggia in primavera e tutti
Del suol ravviva i germi e il verde onore,
Di quel che il prode ariete con folta
Schiera d' amori e d' imenei si volga
A tutte quante, e le fecondi insieme.
E Borea imita, che di ghiacci irsuto
Vola, sperdendo i nembi e le procelle:
Lieve da pria sorge e il deserto scorre,
Aura leggiera; e cresce indi; e piegarsi
Primamente e ondeggiar vedi le biade
E i sommi rami, e per le quete selve
Moversi intenso un mormorío s' ascolta,
E si spingon da lunge i flutti al lido;
Poi violento ognor più infuria, e l' alte
Cime flagella delle querce, e i campi
Sgomina e mesce, e cielo e mar confonde.
Nè più d' uno al lavor dolce consenti
De' tuoi merini; e come stanca il primo
L' uso soverchio dell' agnella, un altro
Poderoso ne manda, e quel ritraggi.
E permetti che a lui pingui pasture
Ne' tuoi campi verdeggino, e il fiorente
Citiso, e il salcio amaro, e l' aspra avena,
Che al bêr spesso lo adeschi, e lo ricrei
Di nuove forze; e quando egro il combatte
Un qualche morbo, o lo travaglia quella
Che de' mali è il peggior, morte vicina,
Dall' agnelle il rimovi, e al generoso
Ozio del prode e al suo invecchiar perdona.
Più d' un, diss' io, non vada ad accoppiarsi

De' tuoi merini; perocchè feroci,
D'umili e queti, gelosia li rende;
E a battagliar fra loro orribilmente
Amor li porta e in vane ire consuma.
Se molti sono i maschi, indarno speri
Esser pace tra quelli: allor turbata
Sarà l'opra d'amor. Fiero l'un l'altro
Guata e incalza, e i rivali abbandonando
Le contese consorti, a la battaglia
Chinano i duri capi e si van contra
Resistendo superbi; e ai disperati
Alterni colpi tremano le selve.
Certo al furor che li trasporta, al suono
Delle percosse, al sangue atro che gronda,
Tu diresti mortale esser la pugna,
E che all'urto e agli scontri o l'uno o l'altro
De' concorrenti arïeti soccomba.
Questa tanta di posse inutil mostra
E così periglioso aspro conflitto
Cansar potrai, se d'un monton ti vali.

Ma poichè tocca il sol l'aurate spighe
Della celeste Erigone,[1] dividi
L'agne feconde dall'ariete; e vada
Questi altrove a cercar novelle spose,
Ed invilite greggi a far migliori.
Quelle, già madri, e del crescente germe
Teso il candido fianco, a pascer guida
In più guardato campo, e le raccogli,
Con più cura ed amor, lungo gli erbosi
E tremolanti rivi a dissetarsi.
Or qui s'addoppia ogni tuo studio, e nuova
Arte conviensi e provveder più assai;
Perchè, invocata all'opera, non manchi
Indi Lucina, e di periglio fuore

[1] Il Sole nell'agosto entra nel segno della *Vergine*. In questa costellazione fu trasportata, in premio della sua pietà, Erigone, figlia d'Icario, la quale avendo col mezzo di una cagnuola trovato il cadavere di suo padre, ucciso da' suoi sudditi ubbriachi, pel dolore si diè col capestro la morte. Apollodoro, lib. III, cap. 14.

Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l'agnella
Con riserbo maggior le vie misura,
E dal saltar si tempera, chè vede
Già col desio l'agnel che sente il ventre.
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono, e più scarse a mezzo autunno
Appajon l'erbe, la ritrar dai paschi
In tutto è meglio; chè perigli assai
Schifar t'è dato ne l'ovil. La molle
Di notturna rugiada e fredde piove
Erba le nuoce; subite paure
Le danno i visti lupi, e terror vano
Gli augei che di repente escon volando
Fuor dalle macchie, e il fiammeggiar de'lampi,
E il correr greve di vicini tuoni
Che ne le valli in suon cupo si perdono.
Per non molto cammin soavemente
Da te fia scorta; e non t'incresca ir lento
Innanzi, e soffermarti ove la via
Difficil monti, o fra burroni e sterpi
Rapida si disserri e discoscesa.
Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s'inaura del fratel,[1] che mesto
Nel freddo albergo di Chiron s'accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello apresterai lo albergo
Nell'ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro

[1] Nella volgare mitologia il Sole confondesi con Apollo, e la Luna con Diana, figli gemelli di Giove e Latona.

D' ogni fior ricogliendo e d' ogni stelo.
Giovi intanto recar dentro ai presepj
Col disseccato fien molli farine
In tepid' onda, se il dicembre è crudo.
Poi le pendenti intorno a le mammelle
Sordide lane di ricider pensa;
Che lo stupido agnel spesso, in iscambio
De' capezzoli, afferra avido, e molto,
Succiando inghiotte, misero! e perisce
Di fame; chè i vitali aditi empiendo
L' avvolta lana, anela tosse move
Dai precordi insanabile, e le vie
Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.
Veneranda Ilitía, che dell' Amniso
Regni la sponda e dell' Asteria Delo; [1]
Tu di Giove figliola, a cui le madri
Gravi, condotte nel travaglio, pregano
Di soccorso; tu lieta di fanciulle
Servatrice prudente, o Dea Lucina;
Non isdegnar d' un tuo sguardo benigno
Anco le greggi; e coronando il capo
Dell' odoroso dittamo, t' avvía
Visitando le madri ad una ad una,
E la prole ad uscir cauta disponi.
Quando s' aprono i parti, e notte e giorno
Fra le mandrie il pastor vegli, nè all' uopo
Ricusi egli le man, dove il richiegga

[1] *Amniso* è un piccolo fiume in Creta. *Asteria* è il nome di una Ninfa, che cangiata in isola da Giove stette a lungo nascosa sotto le acque, emersa poi dalle quali fu chiamata *Delo* (Igino, *Fav.* 53) In Delo nacque ad un parto con Apollo, ed in Creta ebbe culto speciale Diana, figlia, come si è detto, di Giove e di Latona; onde dal monte cretese *Dicte* o *Dicteo* fu cognominata *Dictynna*. Diana come Giunone presiedeva ai parti, e chiamavasi medesimamente *Lucina*, Εἰλείθυια. Orazio nel *Carme secolare* ad Apollo e Diana:

Rite maturos aperire partus,
Lenis Ilithyia, tuere matres.

E Virgilio, nell' *Egloga IV*, v. 8:

Tu modo nascenti puero....
Casta fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo.

Necessitade. Imperciocchè non uno,
Nè agevol sempre è il modo ond' esce il parto.
Agevol fia, se colla punta il muso
Ti si presenta, e in un con esso i piedi;
Breve è il travaglio allor, nè indarno affanna
Fiera pena di premiti la madre.
Ma spesso il sommo della fronte appare,
E il volume all' uscir del figlio addoppia;
Or mal le gambe anterior' s' intrecciano
Sul collo, o vòlte indietro, ugnali pontano
Co' ginocchi l' uscita; ora fra quelle
Del bellìco la corda s' attortiglia;
Or co' piè deretani inutilmente
Si spone, e tra l' ambascia e il premer lungo
La pecorella invano urta e si sforza.
Con ostetrica man tornando il parto,
Al cessar delle doglie, entro il capace
Seno, lo svolgi lievemente e avvia
A miglior modo. Ove all' uscir sia lento,
D' aitarlo è mestieri: e infranger anco
Potrai la corda, se raggruppa e stringe
Il corpo, o anneda, o intrica. E come tolta
Sarà d' impaccio, e d' ogni brutto incarco
Sgombra la pecorella, ogni sozzura
Ne togli, e in un col figlio a giacer ponla
Sopra molli di fieno aridi fasci.
Già, per lattarlo, in vago atto d' amore
Su lui tutta si china, e gli appresenta
Le piene poppe; e come dell' informe
Orsa narra la fama, che i suoi crudi
Nati figuri colla lingua,[1] anch' ella
Tutto il vezzeggia, e l' umidor ne stingue.
Chè se per nuova a lei materna cura
Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
Di trito sal, che la vi adeschi; e spremi

[1] *Hi (ursi) sunt candida informisque caro, paulo muribus major, sine oculis, sine pilo, ungues tantum prominent: hanc lambendo paulatim figurant.* Plinio, *Stor. Natur.*, lib. VIII, cap. 54.

Da' capezzoli il latte ancor ristretti,
Acciò s'ausi a quel sapor l'agnello.
Non però fia che l'agna a la sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esemplo:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.
Ed è per ciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tugurj in rozze lane
Crescono avvolti; e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la mèsse
Preme lungi nel campo; ed alla madre
Gridano ancor, che non gli ascolta, e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l'oltraggio;
E di punture armato e d'aspre doglie,
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l'ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qual volta il figlio
La cerchi, ecco l'agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D'altro agnel che smarrito abbia la madre;
E avrai di questo esperïenza intera,
Quando confusamente entro a l'ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un inteso rispondersi; un subbuglio

Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri, accertasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar di primavera
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s'addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana; e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale, ai popoli guidando
Per man l'aurea Abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce.[1]
Di tanto ben, di tal dovizia un Nume
Privilegia la terra che l'armento
Lieto pasce dell'agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l'aureo vello appese
Nella selva di Marte: alle venture
Età fatica e gloriosa meta.
Pe' medicati germi al suol commessi
Dall'empia Ino, moriano alle Tebane
Genti ne' solchi le sperate indarno
Fallaci biade; e cruda era la fame
D'ogn'intorno, e le ville erano in pianto;
Deserti i campi, e stanca de' cultori
La speranza. Feroce allor dall'alta
Cadméa ròcca parlò degli adirati
Numi la voce; e promettea, che tolta
Saria l'orribil fame, ov'Elle e Frisso,
I miseri fratelli, al re figlioli,

[1] *Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuerunt*
Saecula: sic placida populos in pace regebat.
Virgilio, *Eneide*, lib. VIII, v. 324.

Cadessero alle patrie are trafitti.
Così della madrigna Ino l'acerba
Vendetta s'adempie contro la prole
D'Atamante; e l'oracolo bugiardo
De' compri vati assecondò quell'ira.
Fra il compianto di Tebe, e gli arsi aromi
E i singhiozzi e i votivi inni funebri
Io non dirò, come di negre bende
Cinti all'ara n'andassero, congiunti
Strettamente per mano ambo i fratelli;
Nè del padre dirò, che dell'irato
Nume accusando la mortal risposta,
E la vita soverchia, tutto chiuso
Nel manto, e stretto dall'affanno, all'ara
Muto scorgea que' giovanetti; e come
Pietà n'avendo il sacerdote, ascoso
Tra i fiori e le corone il sacro ferro
Celasse al padre misero e ai fanciulli,
Che già chinando le ginocchia, e alzando
Le mani supplichevoli, a la scure
Porgean le teste. Se non che repente,
Opra d'un Dio, gli avvolse entro al suo cavo
Seno candida nube;[1] e levò al cielo,
E li sostenne un ariéte, a cui
D'auro splendeano i velli; e come l'ale
Avesse, le sottili aure trattando
Con bifid' unghia, infino al mar che suona
Fra il Tracio lido e la Sigéa contrada
Salvi li addusse. E qui, degna di molta
Pietade, una sventura all'infelice
Verginella coglica; che dal frastuono
Esterrefatta de' sonanti flutti,
Lo sguardo alla soggetta onda converse
Palpitando e tremando; e a sè medesma
Di mente uscita (nè le valse, ahi lassa!
Il favor d'alcun Dio, nè del fratello,

[1] I mitologi animarono questa nube, e ne fecero Nefele (Νεφέλη), madre di Frisso e di Elle. Apollodoro, lib. I, cap. 9.

A cui da tergo si stringea, l'aita),
Indietro abbandonandosi di tutta
La persona, nel mar cadde, che il nome
Tolse da lei che vi morì sommersa.
Ma ben dappoichè l'onda inghiottì avara
La bella spoglia, dai rimoti seggi
Le marittime Ninfe alzâro un pianto
Miserabile; e tolto il freddo corpo
De la fanciulla ai dispietati mostri
Ch'avidi intorno se gli fêan danzando,
Non patir che, insepolto, il caro spirto
Lungo la morta Stige errando andasse,
Di pace escluso; e a fior d'acqua recando
La vaga Elle, compiêro i mesti uffici
Sulle piagge Atamantidi, e pietose
Poser la tomba tra i funerei pini.
Velocissimo intanto oltre correa
L'aureo monton, recandosi sul dorso
Il vedovo fratello; e dalla vista
Perduto era l'Egéo con le natanti
Sparse isolette, e del sonante Eusino
Apriasi il vasto flutto ai mesti sguardi
Del volatore. Allor, come a secura
Stanza ed asilo, la divina belva
Primamente calò, lo stranio corso
Dell'etrà abbandonando, alle felici
Glebe di Colco; e in securtà dall'ire
Della cruda madrigna, e di periglio
Salvo, il carco depose. E come i Numi
Dell'ignota adorava ospital terra
Il giovinetto, e pianto ebbe gran tempo
La perduta sorella, in sagrificio
Menò l'ariete a Giove; e ne le belle
Del Fasi onde correnti il vello d'oro
Purificando, in voto indi l'appese.
E sì della devota opra si piacque
Giove, che in fior d'ogni dovizia pose
La terra, che del vello aureo serbava

Il sacrato tesoro: armenti e mèssi
Quindi abbondàro a Colco, e mille prodi
Si volser quindi al generoso acquisto.[1]

[1] Alla conquista del vello d'oro mosse la prima spedizione, di cui faccia menzione l'antichità, quella degli Argonauti o Minj, sotto la condotta di Giasone, alla quale presero parte i più valorosi de' Greci, e fra gli altri Ercole, Orfeo, e Calai e Zete figli di Borea. Di questi due dice Ovidio nel fine del lib. VI delle *Metamorfosi:*

Vellere cum Minyis nitido radiantia villo
Per mare non notum prima petiere carina.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Apollo, come pastore, è invocato sul cominciare del quinto libro, che si propone per materia il conservar monde le lane sul dosso della pecora, poi tonderle, e appresso tingerle. Ma prima vuol governare la tenera età degli agnelletti. Nel maggio si spoppino e si mandino pascere alla campagna; un mese almeno pascano lontani dalle madri, per bene disavvezzarsi e dimenticarsi della poppa. Si tengano poi separati dalle femine, perchè immaturamente non si consumino d'amore. Con assai decoro sono esposte le necessarie cagioni di castrare quasi tutti i maschi. Il destinato ad essere marito stia co' maschi lontano dalle femine venti mesi, finchè si maturi suo vigore. Ai maschi si mozzi la coda e le corna: e di ciò son giuste cagioni. Si tosino al maggio le pecore: ma prima si lavino; e questo si faccia a sereno e tranquillo cielo. Rasciutte da lavacro, si comincino tosare; ma con soavi modi, che nulla spaventi le poverine o le crucci. Si sottoponga un pettine alle forbici, che difenda la cute dal tagliarsi. Tosate, si guardino dalla pioggia e dalla ferza del sole. La lana tosata si riponga sopra graticci in ampia e asciutta camera difesa dal sole: si vada battendo, perchè n'esca la polvere e i bruchi; e questi poi, appiccatisi alle imbiancate pareti, si ammazzino schiacciandoli, non con fumi di reo odore, per non appuzzarne le lane. Queste, per digrassarle, si lavino con acqua calda e orina: poi entro i graticci di larghe maglie s'immergano gran pezzo nelle acque correnti; poi in luogo mondo e ventilato si asciughino all'ombra: così preparate si rechino al tintore. Fra i colori si dà pregio alla cocciniglia, che egregiamente si descrive: e finalmente le fabbriche, dove la lana è tessuta, sono mostrate, come in bellissimo quadro di lontano, sull'estremo del libro.

Te seguitando, o Febo, alle dilette
Del Tessalico Anfriso onde correnti,
Amor della tua Dafne e de' pastori,
Dirò, siccome intatto il bianco vello
Serbisi e tonda, e quai colori assuma;
Perocchè dolce ancor memoria suona
Che a la bell'opra un dì le rosee mani
Non isdegnasti: il fatal dì che tolto

Dai convivj celesti e da le stelle
Misero esilio, sulla terra andavi
Cercandoti un asilo onde sottrarti
All' ira che di Giove uscía tremenda
Per gli spenti Ciclopi. Ramingando
Del buon figlio di Tèrèo ti accolse
La casa; e tramutando arco e faretra
In pastoral verghetta, un gregge avesti
A la tua cura: se non che la dolce
Arte del canto e la Delíaca lira
Manifestava Apollo, e la presenza
Del Nume ascoso possedea quel loco. [1]
Dell' ospite gentile entro gli alberghi,
Meraviglia a veder, sotto al tuo ferro
Candidissimo il vello ognor cadea:
Pari a molle bambagia, ed alle lievi
Nebbie che Delia nelle notti estive
Sorgendo imbianca, e l' aura apre e rigira
Per lo vano seren del muto Olimpo.
Te, Nomio Iddio, [2] seguendo, i pregi adunque
Io canterò delle crescenti lane,
E i begli usi di quelle, e qual convegna
Per tonderle benigno astro aspettarsi.
Se non che molto ancor prima mi avanza
Dell' impreso cammin; chè de' lattanti
Agnelli, e dello studio onde si parte
In duo le greggi e la famiglia accresce
Del nuovo anno all' aprirsi, a dir mi resta.
Quando più presso il sole a la superna
Sfera del Tauro per diritta via

[1] Perchè Giove avea fulminato Esculapio, sdegnato Apollo trafisse co' suoi dardi i Ciclopi fabbricatori del fulmine. Giove in pena privollo della dignità, condannandolo a ramingar sulla terra. Ei si mise al servigio di Admeto re di Tessaglia, e prese a pascolarne ed educarne le greggi lungo l'Amfriso. Perciò da Virgilio, nel verso 2 del lib III delle *Georgiche*, è chiamato *pastor ab Amphryso*. Ivi amò Dafne, che nel fuggire da lui fu cangiata in alloro.

[2] *Nomio* è uno dei molti soprannomi dati ad Apollo. Fu così chiamato dal verbo greco νέμειν, *pascolare*. Macrobio, nel lib. I de' *Saturnali*, cap. 17: Νόμιον Ἀπόλλωνα *cognominaverunt, non ex officio pastorali et fabula per quam fingitur Admeti regis pecora pavisse; sed quia Sol pascit omnia quae terra progenerat*.

Già volto i raggi,[1] insin dall' alte cime
Sciolta la neve arrendesi e si stilla
In rivoletti; e quell' umor che stretto
Da prima in ghiacci inorridì la terra,
Le glebe arse feconda e le rinverde.
Nel maggio alfin lasci la poppa, e vada,
Fatto adulto, l'agnello a le campagne.
Molte crebbe il terren floride erbette;
E di tenere scorze e di virgulti
Vestì le selve primavera e i monti.
Travïasi il latte e volgesi nel sangue,
Se non lo mungi al terzo dì; la madre
Si rifà dai disagi e si rinfranca
Dell' amor ricorrente; onde alla state
Vigorosa le nuove opre comporta
De' sortiti imenei. Che se gonfiando
Va le mammelle ancor turgido e crasso,
E le punge addensandosi e addolora,
Di sottrarlo è mestieri, ove la madre
Patir nol possa; ma vôtarne affatto
Non ne dovrai le poppe, onde al capace
Sen non derivi del soverchio umore
Altra copia, che altrove esser dee vôlta.
E provveder potrai (perchè fin l' uso
Del lattar si dimentichi e il bisogno)
Che lungi dalla madre a pascer vada
L' agnello, e lei non vegga e non ascolti
Per tutto il corso d' una luna almeno.
Ma ben presto all' amor, che dal bisogno
E dall' utilità prende fra i bruti
Misura e norma, oblío succede, e i volti
E la voce e le forme in un confonde.
Degli agnelli partir quindi rimane
La schiera, e statuir nuove dimore;

[1] Entra il Sole nel segno del Toro in aprile. Fu in questa costellazione trasportato, secondo alcuni mitografi, il toro, sotto la cui forma Giove rapì Europa, o, secondo altri, la vacca, in cui Giove medesimo tramutò Io. Queste due favole racconta Ovidio nei libri I e II delle *Metamorfosi*.

Acciocchè forse amor questi non voglia
Innanzi tempo, e i semi anco immaturi
Corrano in disugual lotta commisti.
E dirò ancor, se la pietà il consente,
Come a tempo adoprar vuolsi l'acuto
Ferro, e scemarne la soverchia e vana
Pendula coda, ed evirarne i maschi.
Nè parer ti dovrà del taglio atroce
Ignobil l'opra e ingiusta, ov'io ti mostri
L'alta necessità che a ciò ti sforza.
Bastan pochi robusti e generosi
Mariti ad ampio gregge; e pochi ancora
Fra i molti nati agnelli a te verranno
Atti alle nozze. Alcun nel vello accusa
Del non perfetto genitor la rozza
Ispida lana; alcun debili membra
Sortì nascendo (o che natura avversa
Gli fosse infin dal matern'alvo, o il latte
Gli sia mancato, o morbo altro il cogliesse).
Spegni in questi il mal seme; e quello eletto
Alle spose novelle, in un confuso
Vada co' maschi e sue venture apprenda,
Finchè il mese vigesmo in tutto assodi
La vigoría nascente e amor gli spiri.
Opra ingrata ad amore, opra nemica
Certo all'alma Natura or ti consiglia
Non diritto o ragion, ma l'util solo.
Perocchè a tutti madre è la Natura
Ugualmente benigna, e a tutti assente
I diletti d'amore; e l'uom, turbando
Per l'util suo le veneranda leggi
Di sì gran madre, a suo poter ne strugge
Molte, o ricrea come gli pare; e spegne
Ora le schiatte, ed or le fa migliori;
E il cieco fato imita, a cui non piacque
Por le sorti dell'uom nel mondo uguali.
E questi fe' soggetto, e quei signore
Locò sul trono; e tal nascendo, in fasce

D'auro e di bisso avvolgesi, e per lieta
Splendida via, non per suo merto, il piede
Move fra le dovizie e fra i diletti
Per man della fortuna; e condannato
Tal altro dall' arcana ira del cielo,
Servo ti nasce, e suo retaggio fassi
Da' prim' anni il disagio e la viltade.
L' agnel, che padre al gregge un dì fia scelto,
Cresce intero di molli erbe e di vive
Correnti, e in giochi ogni suo studio è posto.
Ma quello, a cui non perdonò l' atroce
Taglio, in orror della natura è fatto;
D' inglorio adipe avvolgesi, e invilisce
Immemore pe' campi. Invan per lui
Tornerà primavera; invan l' agnella
Lussureggiante gli si aggira ai fianchi,
Vaga pur delle nozze e dell' aspetto;
Chè umil la testa reclinando a terra
(Quasi sè stesso accusi e sua sventura),
Sta privo di baldanza; e quella intanto,
Come l' abbia in dispetto, a lui s' invola
E lasciva si mesce entro al drappello.
Fra un nodo e l' altro ai nati agnelli or pensa
Di ricider la coda, onde pendendo
Poi non insozzi e gran' brutture aduni;
Chè dà alle gambe, e stimolando accresce
Delle corse la foga. Come quando
A men degno destrier, perchè nel corso
Altrui prevaglia ed alla meta arrivi,
Di ciondoli appuntati e ferree nappe
Armansi i fianchi; e già salta la sbarra
Con impeto, già prende il campo, e sbalza
Di sotto alle fuggenti unghie l' arena;
Nè mai dal corso si ristà, chè svolto
Pei lombi e per lo petto il fiero ordigno,
Tempestando di punte si dibatte,
E tuttavia lo insanguina ed incalza.
A questo aggiugni ancor, che del soverchio

Scemandone la coda, ognor più mondo
Sarà l'agnello; e quell'umor che indarno
Deriva a lei dal corpo, i ben tarchiati
Fianchi rallarga e le compresse groppe.
Talora oltre i confin' del dritto eccede
L'un corno o l'altro; e questi anco recidi:
Perchè forte non premano crescendo
Il capo, o che mortali armi non sieno
Cozzando ne' conflitti. Ho visto ancora,
Per rintuzzar lor ire, a la radice
Trapassar delle corna un ferro acuto;
Come s'arma talòr di scabro anello
Dell' indomito verro il grifo immondo:
Ma il foro ampio addolora, a le percosse
Stillando sangue; e dalla testa infrante
Cadono agli urti, e il bel capo si sforma.
Nè men grave ti sia ne' dì festivi
Notar le pecorelle ad una ad una.
Utile è ancor saper qual madre, e quale
De' montoni fia padre ai nati agnelli;
Qual più dell' agne in latte abbondi, e cresca
Migliori i figli suoi; onde n'escluda
Quel capo e l'altro, o con più amor le guardi.
Del chiuso ovil si asside in sulla soglia
Il pastor, rivocando alle sue mani
La madre e il figlio; e in sull'orecchie a inframbi
Corrispondente il numero v'incide,
Cui nè tempo, nè caso altro potría
La stabil nota scancellar più mai.
Breve dolor da ciò non ti sconforti;
Chè non molto vital senso alla punta
Dell' orecchio si aggiugne, e il sangue espresso
Ristagna atra fuligine e sal trito.
Ma tempo or vien, che al genial lavoro
Del tondere ti appresti: ecco sorride,
Dalle fecondatrici aure guidata,
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene,

Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua
State più gravi; ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall' affannoso
Ardère della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l' aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s' inforsa infra parer' contrarj
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergère nell' onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e sì lo assenna
Il timor che rappreso in sulla pelle
L' umidòr dei lavacri un qualche danno
Partorisca alla greggia: e così il tonde
Di brutture com' è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
Non è il purgar, che molle fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d' apriche
Rive bei fonti; e se l' onde van brune
Di loto, o periglioso è l' appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L' acqua, e sì la v' immergi entro e costringi;
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche, e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta
Dell' aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all' alma Clori
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizj, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia ai dì venturo.
E se non ch' io ti adoro, e i tuoi vestigi

Segno da lunge riverendo, o dolce
Figliol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio, a cui primo, tornando
Dai Beotici colli, i sacri giochi
D' Alfeo recasti e i trionfali allori;[1]
Io qui tutti dirò gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra e il mare.
Se la pioggia n'è sopra, onde interrotte
Da rio tempo non sia l'opre che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli;
Ma si sconviene a irondin pellegrina
Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
La fatidica voce e l'ali d'oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon' mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L' Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D' insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell' opra lunga pioggia incolga.[2]
Riuscendo dai fiumi, al discoperto
Vadan le agnelle a pascolar l'apriche
Vette e i campi disgombri, e del merigge
I caldi raggi accolgano e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al sol crollare i velli,

[1] Delle variazioni meteorologiche e dei loro segnali parla diffusamente Virgilio nel lib I delle *Georgiche*; di cui qui il nostro Autore poeticamente accenna le Opere, che sono le tre che indicò lo stesso Virgilio nel suo epitaffio: *cecini pascua, rura, duces.*

[2] « Puossi egli dare più acconcia e leggiadra veste poetica alla Fisica, e meglio descrivere il barometro che l'Arici? » Giordani, negli Articoli citati alla Nota 1 del Libro primo.

E liete andar, siccome onor le tocchi
Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
Seco le pecorelle il buon pastore,
Le sopponga all'acciaro; e dolcemente
Da vincigli mollissimi costrette
Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor ch'a impaurir non s'abbia
La confidente agnella (o con mal piglio
L'assesti il mandriano, o la costringa
A incomode posture, o mal l'annodi);
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di máno, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid'io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa
S'alza col vello, e l'affilato acciaro
Seco la porta; allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s'agita e si mesce,
E a compir l'interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro
Trasse dai campi Ocnéi le agresti Muse, [1]
Sui nudi corpi infonde olio d'amare
Bacche ed acerba amurca e trito zolfo;
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi:
Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,
Ti basterà che fredda indi nol coglia

[1] *Ocno,* che da Virgilio, nel lib. X dell'*Eneide,* v. 197, è detto:

Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,

fu il fondatore di Mantova, dove nacque Virgilio, che in Roma compose le *Georgiche.*

La pioggia, e che non l'arda il sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna
La già nudata pecorella; e degna
Qui di riso vedrai scena innocente:
Chè non più conosciuta, a capo chino
Va fra l'altre compagne; e quelle, ignare
Dello scambiato aspetto, le van contro
E dal branco la cacciano cozzando.
Se rimonda non l'hai, se pingue ancora
Dell'unto natural sotto all'acciaro
Cadea la lana; all'aria aperta e al sole
Lasciala infin ch'ogni umidor sia tolto.
Ampia, asciutta la stanza a la tua lana
Scegli capace: nè calor vi passi
Stipandosi molesto, o presso terra
Non vi morda il cemento umido nitro,
Nè di muffa spiacente intorno olezzi.
Sovr'alzati graticci a giacer ponla
In fasci avvolta; e spesso percotendo
Con mangani que' fiocchi, la rodente
Polve ne scevra, e ad esular costringi
Alle pareti e al sommo i mal cresciuti
Bruchi, che di farfalle hanno sembianza
Pur mo' dal baco uscite: e quei volando
Dall'intime latébre al discoperto,
Al muro indi si appigliano e agli assiti,
Dove meglio parer li fa la calce
Di che tutto biancheggia il nuovo albergo.
Con larghe mappe allor li schiaccia e premi,
Commettendole ai pali; e così tutta
La germogliante ognor peste si uccide.
Invan lo zolfo vaporoso incendi
E l'atra pece Idéa v'abbruci,[1] e purghi
Con suffumigi amari, e il fumo addensi
In ampio sito; al tetro odor s'aúsa
Il vile insetto, e nondimen vi pasce;

[1] Anche Virgilio, nel lib. III delle *Georgiche*, chiama *Idea* la pece, perchè in Frigia, e specialmente sul monte Ida, abbondano i pini, da cui la si estrae.

E dagli arsi bitumi a' tuoi boldroni
Spiacevole s' apprende il tristo odore.
Schiaccia pur di tue man' quanti vedrai
Malaugurati vermi; e nella notte
Rècavi ardenti faci e chiuse lampe
Di raccolti camini, a cui ronzando
Spesso e volando, abbrucian l' ale e i corpi.
Qual se per caso alcun fra le conteste
Compagini talor d' armata nave
S' apprende il foco nella negra polve,
Che di folgore in guisa, il fiammeggiante
Incendio scoppia e tuona la ruina;
Nella ciurma infelice, orrendo a dirsi!
Cade la strage; e chi, sbarrato il ventre,
Fuor dimostra gli entragni; e chi del capo
Scemo vi giace; e chi d' un braccio è manco,
E chi de' piedi, e mutilato e guasto
Nelle misere membra: a quella immago
Vedrai riarsi quegli insetti e morti.
Spettacol miserabile e crudele
Al Samio, liberal d' alma e di senso
Umano ai bruti; a cui per vie mal note
Tragittava dell' uom la non mortale
Anima, e in disugual sede ponea
Questa diva fiammella, e dagli Eterni
Creata cosa.[1] Ond' empio e disonesto
Fu l' innocuo versar sangue dei bruti;
Nè all' apprestate mense, a cui tributo
Reca l' ovil di pingui ostie e vivande,
Ardito era toccar pietoso il figlio,
Chè sospettò negli animi trasfuso
De' suoi cari parenti il sangue e l' alma.

[1] Pitagora filosofo, nativo di Samo, professava la Metempsicosi o trasmigrazione delle anime, insegnando le anime, dopo la morte de' loro corpi, passare in altri animali: perciò proibiva l' uso di ogni specie di carni. Ovidio, nel lib. XV delle *Metamorfosi*, v. 270 e seg., gli mette in bocca tale dottrina:

. . . . . animam sic semper eamdem
Esse, sed in varias doceo migrare figuras.
Ergo, ne pietas sit victa cupidine ventris,
Parcite, vaticinor, cognatas caede nefanda
Exturbare animas; nec sanguine sanguis alatur.

Ma sdegnando brutal forma lo spirto
Irrequïeto, e il vile scambio, al cielo
Dalla Prima Cagion sorge, chiamato
Ad abitar le sfere; e dentro ai campi
Della luce si avvolge, e segue il carro
Cogli altri Iddii del sempiterno Giove.
Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l' abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute; e ben la scuota
Dell' ingenita polvere, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid' onda in gran' vasi apparecchi
Ove ammollarla, chè il tepor la solve
D' ogn' unto, in cui la fredda acqua non puote;
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio, condotto
A sommo; e se vi mesci il grave-olente
Pe' congeniti sali umor che fonde
Nelle implicate reni l' uman sangue, [1]
Riuscir da' tini la vedrai, siccome
Mai non si fosse d' unto alcun macchiata.
Indi in corrente rio dentro a graticci
Di larghe maglie la porrai divisa;
E sossopra mescendola, a fior d' acqua
Vada gran tempo, nè però s' affondi.
Così vedi talor ne' ben contesti
Vimini il pesce a lungo uso serbarsi,
Cui fe' già prigionier' rete commessa
E non vista ne' gorghi ampj del fiume:
Vive laggiù, chè ne' vincigli passa
L' onda natía; ma non però da quelli
Dato gli è uscir, chè in serbo ivi l' aduna
Il pescatore alla città lontana.

[1] « Io non lodo solamente l'Arici, ma lo ammiro, quando lo vedo non bruttare la poesia nelle sozze materie che il suo tema gli mette innanzi, e col poetico ingegno dare a quelle un certo decoro; come fece al lozio, di cui, tacendo il nome, espresse nobilmente l' origine. » Giordani, Articoli citati.

Quindi la togli, e a disseccar disponi
Dove che sia; purchè rimondo il sito
Abbia da prima, e il vago aere vi corra
Libero; e più che il sol, l'ombra la asciughi.
Quindi a tinger la reca entro le gravi
Officine del guado ridolenti,
Pria che l'industre artier l'avvolga in fila
E all'ordigno versatile accomandi.
Tal lana il suo candor serbi intessuta,
E tal de' suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid'ostro,
E la rosa vermiglia e l'odorato
Croco, il chiaro lichene e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva e il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro;
Ed ora in vedovil bruno si ammorta:
Se non che la natía porpora e il succo
Del sanguigno nopallo a lei prepara
Con più vivi color la messicana
Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
Del barbarico cacto.[1] Uscita appena
Dall'uovo minutissimo, s'apprende
All'indigeno fusto, e si vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell'onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia di viventi
Salme va carca, poichè amor le accoppia
E ne prospera i parti e li feconda;

[1] *Cactus* o *Cereus cochenillifer* chiamasi da' botanici il *Nopal*, cioè la pianta americana che nutre la cocciniglia: specie d'insetto che somministra uno de' più preziosi materiali all'arte del tintore.

E come i figliolin' novellamente
Uscîro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarsi e morir; che poi raccolte
Per mano industre dalle frondi, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie
Vengon d'Europa fortunata ai lidi.
Di studio altro argomento e di diletto,
Resta che vegga dell'ordir la molta
Fatica, e l'edifizio: all'arti belle
Caro, e al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Non senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiammingo, e il Gallo industrïoso aduna
Le bianche lane a lavorío diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio; e svolgere dai nodi
Le colorate fila; altri in matasse
Addoppiarle, imponendole ai girevoli
Rocchetti; e poi da questi, altri ai sonori
Telaj recarle ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre: e de' versati
Naspi, e all'intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un múrmure si mesce;
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando, o il duro suol percuota,
Senza interruzïon la pioggia estiva.[1]

[1] « Erasmo Darwin nel suo vago poema sugli *Amori delle Piante*, avendo nel secondo Canto parlato del cotone, trapassa graziosamente agli edifizj dove il cotone si fa bambagia, e dove questa è lavorata in drappi: come si può vedere nella bella traduzione di Giovanni Gherardini. Se questa lettura abbia destato nella mente dell'Arici il felice trapasso dalle lane alle fabbriche de' panni, nol so; ma se alcuno il volesse imitatore dello Scozzese, non troverei miglior esempio d'imitazione. » Giordani, Articoli citati.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Materia non pur umile, ma ingrata, si fa bella per grande ingegno dell'Autore nella poesia dell' ultimo libro, che tratta le malattie della greggia, i segni e i rimedj loro. La più fiera e incurabile è il capostorno, generato dalle idatidi che per le nari salgono a rodere il cervello. Allora è pietà, troncando la vita della bestiola infelicissima, liberarla dalle non sanabili e non sopportabili pene. Il malore che proviene da costipazione si cura con salasso Chi aspetterebbe che la poesia si rinforzasse nel descrivere la scabbia e sue cagioni? E a medicarla insegna macerar lungamente zolfo e secco tabacco nell'acqua, e assottigliare mercurio quasi in vapore. Alle crudeli stragi del vajuolo si vada incontro coll' innestarlo sotto alle ascelle, forandole con ferro intinto in quel veleno. Dà gl' indizj della idropisia; discorre le cagioni di quel morbo, che può sul principio guarirsi cercando migliore albergo e pastura, e somministrando sale e farina mescolata con zolfo e canfora Ma quando è fatto gagliardo, nol vince medicina. Da profluvio di ventre e da varj altri malori è vitto e cura che la preservi. Ma sempre sia la greggia trattata soavemente dal suo pastore: non percossa, nè con minaccie spaventata. Talvolta i disagi del verno la infermano: di che si ristori con farine ben mescolate e dibattute in acqua tepida. E qui entrato nella favola di Cerere, quando in casa di Celeo mostrò col proprio esempio a' mortali questo ristoro, finisce il Poema.

Qual cura alfin ti salverà l'armento
Da rei malori, e come il torni in vita
Il poter de' rimedj ov' egro ei giaccia,
Io canterò, se le invocate Muse
Risponderanno all' ultima fatica.
Difficil' opra invero, e alle felici
Grazie di Pindo avversa, a seguir resta;
Chè duro è il noverar di vario aspetto
Rei morbi, e fiere pesti, e orribil' danni.
Pur se a verace utilità congiunti
Saran miei versi, onde da quelli apprenda

Il pastor, como còlto il morbo arresti
Ne'suoi principj antivedendo, e dove
Morte era sopra paurosa e cruda,
Speme rifulga; io mi conforto, e spero
Che tanto mi verrà da quelle dive
Favor che basti a compier l'alta impresa.
La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso fresche ombre, e dello stuolo
Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga a le capanne;
Quella al certo segreta ira consuma
D'occulto morbo: a quella il miglior vitto
Si studii; a lei converti ogni tua cura.
Quando più cresce il mal, stupida fassi
La vivace pupilla, e la sanguigna
Vena dell'occhio appar languida e smorta;
La rosea pelle imbianca; e mal si regge
Sopra a gli arcati femori, e vacilla:
Simile a chi da lunghe alterne febbri
Riuscito poc'anzi, in sui ginocchi
Mal fermo tiensi e cade ad ogni scossa.
Se poi la gamba deretana all'agna
Stringendo, ella con molti a sè la tira
Liberi sforzi, e nel divincolarsi
Per fuggirti di man tenta ogni via:
Di' ch'è in vigore, e non vi aver sospetto.
Il più fiero di quanti infestan morbi,
Contro cui non varrà di medic'arte
Argomento o poter, dalle crudeli
Angosce accompagnato e dalla morte,
Capostorno lo appella in suo linguaggio
L'attonito pastor. L'infermo agnello,
A cui s'apprende, di stordito in guisa
(Quasi che tutta conoscenza in lui
Dall'esser primo lo diparta) il vedi
Non più seguir la torma; e nell'ovile
Ristar, quand'esce il gregge, immobil, mesto,

Come non vegga e nulla senta. Il capo
Stranamente contorto ognor reclina
Ad una parte; irrequïeto e stolto
Talor si storce, come angoscia il prenda
Subitamente e un pizzicor segreto;
E talor lieto ai pascoli ritorna
E festoso si mesce infra i compagni.
Ma desiderio di salvezza, o speme
Non ti deluda; chè frequente il move
Ognor più spesso un palpito ansïoso
Che intorno lo rigira e a cader sforza
Stramazzando; nè dato gli è di terra,
Se non l'aïli, di levarsi; e l'irė
Morte addoppiando, d'ogni senso il priva
Miseramente e della vita insieme.
Nè lo scambiar giovò, movendo altrove,
Pascoli e stanza; e non giovò di pure
Onde lavacro: chè il seguía per tutto
L'indivisibil morbo ognor più crudo.
A quel modo, che ai fianchi un giorno infisso
Il mortifero assillo, opra di Giuno,
La flebil Io dell'Inaco paterno
Disperata correa le verdi sponde,
Fatta giovenca, e le foreste intorno
Di pietosi muggiti e d'ululati
Empía, cozzando, misera! ne' tronchi,
Sè ravvolgendo tra la polve e i dumi
Irti di sproni: e non però le avvenne
Tôrsi da tergo la volante Erine. [1]
Estro più crudo il moribondo agnello
Persegue, e in più vital parte s'accoglie
Dell'infelice; perocchè condotto

[1] Narra Ovidio, nel lib. I delle *Metamorfosi*, v. 688 e seg., che Giove cangiò Io, figliuola d'Inaco, in vacca per sottrarla alla gelosia di Giunone, la quale la ottenne in dono da lui e la diede in custodia ad Argo. Addormentato ed ucciso questo, la Dea

Protinus exarsit, nec tempora distulit irae;
Horriferamque oculis animoque objecit Erynnin
Pellicis Argolicae, stimulosque in pectore caecos
Condidit, et profugam per totum terruit orbem.
Ultimus immenso restabas, Nile, labori.

Per le narici all' intimo cerébro
Un verme rio che idatide si appella,
Rode gli stami dilicati; e vive
Limando ognor più addentro, e di mortali
Punture offende la vital midolla.
Morto l'agnel, se il cerebro discopri
Dell' osseo usbergo, tu vedrai su quello
Prominenti apparir più o men profonde
Bianche vesciche, in che nòtando vive
Il mal concetto verme. Indarno estimi
D'avvisarne le forme: al redivivo
Polipo somigliante, a cui non pare
Orma di capo o viscere palese.
Quando per manifesti indizj è noto
In alcun degli agnelli il morbo crudo,
Tronca la vita misera, e con quella
Ogni affanno, cui va morte dappresso;
Nè patir che sì lunga e dolorosa
Agonja l' innocente egro travagli.
Ma se abbandoni disperato al ferro
L' immedicabil pecorella, e spegni
La combattuta vita, un più solerte
Amor si deve inverso a quella inferma
Che sanarsi potrebbe a le tue cure.
E prima il sottil ferro apra la vena
Di quella, a cui soverchio il sangue abbonda
Concitato dal caldo ai giorni estivi.
Quando più ricco il pascolo verdeggia,
Più lieta è l'agna; perocchè dal vitto
Prende il sangue incremento, e si disserra
Più fervido dal core, e da per tutto
Vigoroso soverchia. Allor, se molto
Sol la molesta, od agita improvvisa
Di correr foga, o rio vento rapprende
Il sudor nella cute, immantinente
Il suo troppo vigor si disquilibra,
E segreta una smania urta e combatte
La vital forza. Le oppilate nari

Mandan sangue; interrotto, dai precordj
Move affannoso il respirar; spumeggia
La bocca, e in sangue appar l'occhio vermiglio.
Al concetto calore apri una via,
E gli ardor tempra col ferir la vena
Giù nella bifid' unghia o a le mascelle:
Chè se tardi è il soccorso, ognor più denso
Torpe il sangue nel gravido cerébro,
E il senso istupidisce; o le barriere
Dirompendo veloce, in ampio lago
Lo affonda e preme, e in rio letargo avvolge.
Se campar dal periglio ami il tuo gregge,
Di pingui erbe sii parco, e dell'amato
Sale; abbondevol sempre onda di fonte
Lo disseti alla state; e i ben pasciuti
Agnelli esercitando, ogni dì mena
Sovr' aerie colline, ed a lontani
Paschi, 've più l'erbette appajon rare.
Quando ferve la quarta ora del giorno
Li ritraggi al coperto, o dove scende
Rimota opaca valle, o dove negra
D' elci foresta in queta ombra si giaccia.
E chi il muto silenzio e l' orror cupo
Sul merigge appressò delle solinghe
Selve, non pur scorgea moversi al dolce
Sospir delle incostanti aure le frondi,
E limpidi ruscelli in lor viaggio
Mormorando piegar l'erbe sorgenti;
Ma spesso vide i rozzi tronchi aprirsi,
E ribollendo le chiare acque, uscirne
Dall' imo fondo boscherecce Dive
Di non mortal bellezza; e discoprendo
L' intatto omero e il seno e le rosate
Braccia, ignude posarsi a le bell'ombre;
Finchè dagli antri i Satiri procaci
Sopra le Dee correndo, il timor caccia
Le vergini ritrose, e qual ne' tronchi,
E qual nelle materne onde si cela.

Sebbene esizïal morbo non sia,
Tuttavolta crudele, e nell'aspetto
Di sconcia lebbra, i mal guardati armenti
La scabbia assale e i bei corpi difforma.
Dura peste per certo, impazïente
Di soccorso e di posa: che dai vivi
Il divino Alighier tradusse un giorno
Nelle confuse bolge dell'Inferno;
E in miserabil modo ai falsatori
Crucia i putridi membri, e li martira;
E incessante dell'unghie a quegli offesi
Con immenso dolor basta il travaglio.[1]
Sia che ingenito rio venen distempre
Con pungente acre la corrotta linfa;
O la cute rimorsa si pertugi
L'acaro parasito, e a depor l'uova
Vi scenda, che il tepor schiude sui dorsi
Inverminando; la contrattil pelle
Scolora e ingrossa ruvida, e montando
La scaglia ognor, più spesse e più profonde
Le pustule si fanno. Intenso allora
Il pizzicor si manifesta; e tutta
Si distacca la lana e si disperde,
Chè i bulbi, ond'esce il vello, il venen rode.
L'acre allor del tabacco arida foglia
Abbiti cara; e lungamente in serbo
A macerar la poni, e l'acqua infondi
Sugli egri corpi: e se restio non parte

[1] « E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie, ec. »
Dante, *Inferno*, canto XXIX, v. 76 e seg.

Il malor che più addentro ognor si mesce,
Del mercurio ti vali; il qual, disciolto
Agilissimo in atomi, si spinge
Dove non giugne altro rimedio, e il sangue
Addolcisce appurando, e tutte assorbe
L'umor nemico, o lo si assembra e spegne.
Infesta segue ai mansueti armenti
Peste più rea di quante in su la terra
Partorì furie degli Dei lo sdegno.
Questa, condotta in suo poter, la speme
Frodò de' padri un giorno; o i dolci aspetti
Disonestando, disfiorar le piacque
La pudica bellezza e le serene
De' fanciulli sembianze; infin che tolto
Dall'Asia popolosa e da le belle
D'Eusin contrade, a Venere dilette,
Trasse il felice innesto e lo diffuse
Nella più culta Europa una donzella,
A cui, meglio che ad Ebe e alla fiorente
Igía, sull'are fumano gli incensi. [1]
Poichè tutti una volta il doloroso
Morbo coglier ne dee, spontaneo eleggi
Del regnante velen qual più si mostri
Benigno; e macolando i nati figli,
L'ire ne tempra e i rei dardi ne spunta.
E agli armenti non men (chè le giovenche
Assale e i tauri, men feroce, e l'agne)
Reca l'innesto che li salvi; e sotto
Alle morbide ascelle il fatal germe
Poni con ferro del veleno intriso.
Prima che l'arte fortunata e l'alto
Trovato un Nume rivelasse, acerbo
N'era il flagello, e molte innanzi tempo
Vittime andàro alla magion di Pluto;

[1] Conosciuto da lungo tempo in Levante era l'innesto naturale del vajuolo, e prima a portarlo in Europa fu, nel principio dello scorso secolo, lady Wortley Montagu; alla quale pare che qui alluda il nostro Poeta, benchè si sappia ch'ella a quell'epoca era moglie all'Ambasciator d'Inghilterra presso la Corte di Costantinopoli.

E le schiatte períano e le famiglie
Fino all' ultimo ceppo; e degli armenti
Ne' campi e nell' ovil morian le torme,
E di tal peste un dì la Tarentina
Piaggia s' afflisse, a cui (pria che dai sette
Colli sorgesse l' invincibil Roma)
Venía Falanto, dalla patria escluso
Co' fuggiaschi Partenj. [1] E chi, movendo
Da' Liburni veniva ai sinuosi
Di Taranto bei lidi, i pingui colti
Vedea scendendo, e il biondeggiar dell' alte
Spighe all' aure marine, e la campagna
Sparsa esultar di pascoli e di rivi.
Felici armenti possedean le sponde
Dell' opaco Galeso, e della ricca
Ebalia, amor di Flora e di Pomona;
E bionde lane si tondea da quelli
Il Lucanio pastor; [2] che tinte in vario
Color dalle marittime conchiglie,
L' arte imitò di Tiro e di Sidone.
Deserta or fatta è quella piaggia, e nuda
Vi biancheggia del mar la steril rena;
Deserti sono i solchi, e dei pastori
Vôti gli ovili e vedove le selve.
Nè certo alcun dimenticò de' padri
Le sacrate ossa, o ricusò devote
Vittime addur propiziianti all' are;

[1] Essendo già da dieci anni gli Spartani a campo sotto Messene, e temendo che a causa di sì lunga assenza non si spegnesse la loro razza, rimandarono a Sparta alcuni giovani, cui permisero l' uso promiscuo di tutte le loro mogli. *Ex his nati, ob notam materni pudoris, Partheniae vocati* (Giustino, lib. III, cap. 4). E questi passati quindi con Falanto in Italia, vi fondarono Taranto.

[2] *Oebalia*, Οἰβαλία, era l' antica Laconia del Peloponneso, per lo che presso i Classici gli Spartani dicevansi *Oebalj*. Quindi anche Taranto prese il nome di Ebalia. Non lungi dalle mura di Taranto scorre il Galeso, che a detta di Polibio anticamente chiamavasi Eurota. Della fertilità del suolo sotto Taranto

Qua niger humectat flaventia culta Galesus

(Virg., *Georg.*, lib. IV, v. 126),

e della bellezza de' pascoli nella vicina Lucania parlano tutti i poeti latini.

Nè sacrilego ferro i seggi amati
Abbattea delle Dive, o le tranquille
Fonti e i puri lavacri, immondi e brutti
Vi fêa col piè stupido gregge; e nullo
Invid'occhio, per entro a le rimote
Ombre spiando, rivelò maligno
Le ignude Ninfe. Ma poichè del Tauro
Nella spera condotto ebbe il lucente
Carro Febo dall'alto, e in su la terra
Per diritto sentier giù volse i raggi,
Igniti strali disfrenò dall'arco
Mortalissimi, orribile, inusata
Siccitade adducendo. A lui ghirlanda
Fêan sanguigne le nebbie aride e meste
Per l'Olimpo vaganti; e fosca ed ampia
Rutila nube l'accogliea, cadente;
Che di sè tutto poi vestendo il cielo,
Nella tacita notte agli arsi campi
Contendea la rugiada. In larghi solchi
Tutto apriasi il terren, cui lievemente
Lambian vampe notturne; e al secco vento
Fremean le spiche inaridite e vôte.
In tanto aspro travaglio, ultimo apparve
Lo sconosciuto morbo, e primo colse
All'uomo. E lieve penetrando i corpi,
Di lievito mortale alzò le bolle,
Cui rossiccie da pria, più scure ed adre
Fe' la tabe crescente: allor suffuso
L'occhio di sangue, ardea come facella
Ed un acre fervor l'intime sedi
Possedea della mente; onde le dure
Vigilie erano presso, e del turbato
Spirto la tema, e le mortali ambasce.
Se non che d'ogni affanno a fin li trasse
Invocata la morte; chè di schianze
Gli egri corpi coprendosi, disciolte
Di cotanta sozzura uscivan l'alme.
Gli arsi colli pertanto, e le soggette

Valli, e l'ampie capanne, d'ogni parte
Sonavano di pianto e d'ululati;
Poichè l'orrida furia entro gli armenti
Si avvolse, e tutte vi perìr le torme
Fino all'ultimo capo; e negli ovili
E disperse pe' campi orribilmente
Corrotte accumulò putride salme,
Fiero pasto agli augelli ed alle fere.
Molti ancora (che lungo e discortese
Tema sarebbe alle Castalie suore)
Infestano malori. Or la contorta
Rachitide trafigge i nati agnelli;
Aspra or la tosse insulta; or nel capace
Alvo molt'aria accogliesi e addolora;
E a zoppicar la pecorella sforza
Giù tra la bifid' unghia ulcere ascoso.
Ma di tutti il peggior (colpa dell'erbe
Di troppa onda satolle, e delle piogge),
L'acquosa cachessía, dell'anelante
Idrope suora, incrudelisce, e spegne
Gli armenti; e la consegue, ove la cruda
L'ampie capanne a desolar si volga,
Dal nero Averno uscita a' rai del giorno
La tremenda Tesífone, che i morbi
Si caccia innanzi e le paure e il pianto.
Primamente l'agnella, a cui sovrasta
La grave idropisía, tarda cammina
Dopo dell'altre, e perde il consueto
Desio del cibo; pallide le vene
Si fan dell'occhio, e pallide le labbia
Visibilmente; e si dimagra e strugge.
Mosso da tali indicj, a miglior stanza
Guida l'inferma ed a miglior pastura;
Spesseggia il sale, e puro zolfo intridi
In cereal semente, e l'animosa
Canfora la ravvivi e riconforti.
Ma se procede oltre più assai, riparo
Non è che la ti salvi incontro a morte.

Lieta del suo morir brulica intanto
Ria famiglia infinita entro i viventi
Seni riposta, e da per tutto innonda
Crudelissima. Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l'äer vago
L'uova natanti accusi, che deposte
Sovra i beenti pori il sangue accolse;
Or nelle sucid'onde o d'in su l'erbe
Della palude le inghiotti non viste
La pecora: ma forse al ver più presso
Colse il pastor, che ad un medesmo parto
Nati que' vermi sospettò coll'agna,
E fatti adulti a' danni suoi. Natura,
Prodiga a un tempo e avara, alternamente
Strugge e ricrea la vita; e così forse
Ciascun nascendo dal materno seno
I germi della morte seco tragge;
E crescendo cogli anni, i passi affretta
Per ignota cagion verso la tomba.

Ma non sia chi, perduta opra stimando
Verso l'inferma ogni sua cura, al fato
Cieco s'arrenda; ma sì ben provveda
Che per sua colpa non incolga all'agne
Un qualche danno. Alla ridente Igía
Servatrice di vita alzi le palme
Dai coronati altari, e ne la invochi
Ognor benigna: e quella, ravvolgendo
Il sacro innocuo serpe alle rosate
Sue braccia, e in man recandosi la coppa
D'infinita virtude e la potente
Verga Epidauria, [1] scenderà d'Olimpo

[1] Figlia di Esculapio, Dio della Medicina, adorato con culto speciale in Epidauro, credevasi Igia, Ὑγεία, Dea della sanità. A questa Dea appartengono gli stessi emblemi che al padre, quali sono la coppa, il nodoso bastone e il serpente, sotto la cui forma Esculapio venne a Roma da Delfo,

quum cristis aureus altis
In serpente Deus praenuntia sibila misit.

Ovidio, *Metam.*, lib. XV, v. 669.

A le sue preci, e purgherà gli ovili,
E farà lieti i pascoli, e salubri
Le correntíe de' fiumi. Ov'ella il piede
Volga leggiero, e il guardo apra sereno,
Fuggono i morbi e le paure e il pianto;
E le malíe disfannosi; e pe' campi
Muor l'aconito freddo e la cicuta
Ingannatrice e l' orrido napello
Dal mortifero seme; e si dilegua
Dagli agnelletti il fascino letale,
Se mai su quelli alcuno invido pose
Occhio maligno, o mormorò segrete
E piene d'ira e di livor parole.
Se dai fertili siti, umidi e bassi
Fuggendo, a pascer guiderai l'armento
Soprà lieve terren, cui rara adombri
L'erba, e saglia dolcissimo; se parco
Dispensier non sarai dell'animoso
Amato sale, ove la pioggia il colgà
Per lungo tratto, o in vile ozio poltrisca
A' dì piovosi nell' ovil; se monda
Ognora acqua gli appresti di corrente
Rivo; nè mancheran, quando bisogni
Temprar del fien l'arsura, o verdi fronde,
O commisto alla beva orzo od avena:
Men ti dorrai che i visceri discioglia
Sconcio profluvio al mal guardato armento.
Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanna, e scalda
Il sangue e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghe
Margini e schianze: del supposto fimo
Grave è alla lunga e triste il lezzo, ed aspra
Scabie sui corpi fermentando impronta.
Non lo addur dove molta in sul mattino
Piovve rugiada, o dove in tra le spesse
Ombre adorezza, e bianca appar la brina;
Nè per molto viaggio si affatichi,

Nè per aspri sentier, quando è satollo,
O quando alle fattrici il ventre ingrossa
In sul chiuder de' mesi. I luoghi alterna
Del pascolo ogni dì; non lo percuoti
Disonesto, e garrendo non consenti
Che paura lo assaglia, e dolcemente
Lo scorgi, e il fischio consueto intenda.
Più che il vincastro e il cornïol ferrato,
Reggalo il fischio; e le percosse, e il molto
Garrir nemico obblia; chè a miti spirti
Vuolsi miti adoprar modi e parole.
Bello è veder ne' piani al pasco usato
Di sè stessa avvïarsi in un ristretta
La greggia, a cui dinanzi il pastor move
Securamente, e ne prescrive i passi:
Obbedïenti al consueto sibilo
Lascian le folte macchie in che si avvolgono
Le pecorelle, e l' ime valli e l' ardüe
Balze, e congiunte d' ogni parte adunansi.
Alto levando i capi, oltre procedono
Premendosi e belando, e al leggier scalpito
Alzasi e mesce la commossa polvere;
E via sovr' esse il guardo erra sui candidi
Mobili dorsi, e vi s' arresta e spazïa.
Solo in andando il generoso ariete
Vedi lascivo tra le agnelle emergere
Sui piè levato, e accavallarle e perdersi:
Così quando più il mar sotto alla sferza
D' avversi venti mormora e ribolle
Spumeggiando, e biancheggia il salso flutto,
Talor la decumana onda si leva
Su tutte l' altre, [1] e solvesi improvvisa,
Le canute mescendo umide spume.
Avverrà ancor, che subita magrezza

[1] Festo: *Decumana ova dicuntur, et decumani fluctus, quia sunt magna; nam et ovum decimum majus nascitur, et fluctus decimus fieri maximus dicitur.* Perciò Ovidio, nel lib. I de' *Tristi*, Eleg. 2:

Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes:
Posterior nono est, undecimoque prior.

Coglia nel verno all'agna, che dal figlio
Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro
L'aggela e istupidisce; e gemebonda
Presso all'agnello, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto; e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all'inferma
Non si studii sollecito, e ritragga
Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid'onda, e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S'alzi la spuma, e il presso latte agguagli,
Liberal le disponi entro l'ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita: e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond'è la pingue
Cereal mèsse a tutte l'altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i seni dilicati e molce;
Nè al digerir d'assiduo lavoro
Gli stomachi affatica. È quel, cui forza
D'arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle, il sacro beveràggio
Abbia, e il travaglio interïor s'acqueti;
Che di man propria all'abbattuta salma
La veneranda Cerere compose,
Additandone gli usi, il dì che venne
All'odorata Eleusi ramingando
Per cercar della Vergine rapita.[1]

[1] Le circostanze di questo episodio sono tolte dall'*Inno a Cerere* scoperto nel 1780, ed attribuito ad Omero, di cui ci diede la traduzione Ippolito Pindemonte. La pozione che le figlie di Celeo porsero alla Dea non era che *gran macinato ed acqua mista a trito poleggio*, κυκεὼν, che in uno dei giorni festivi dei grandi Misterj usavano ritualmente bere gli Ateniesi ad Eleusi.

Scambiando atti e sembianza, tutta quanta
Trascorsa avea la terra; e da per tutto
Spegnendo i germi, e le feconde glebe
Disertando la Dea (così la prese
Disperato dolor della sua figlia),
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo, di nodrice antica
L'abito assunse, e di Celéo la bella
Reggia appressò non conosciuta, e tolse
A crescergli un figliol, che a' suoi tardi anni
Gli partorio la vaga Metaníra.
Del ben costrutto albergo entro le soglie
Tutte levârsi all'apparir di quella
Le giovinette di Celéo figliole,
E le fûro dintorno riverenti
Con ospitali uffici in nobil gara.
E chi bei lombi in pingue adipe avvolti,
Profferiale cortese; e chi ricolme
Di buon vino le patere, e le terse
Idrie di fresca empiendo e lucid'onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n'avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi
Gustar le piacque o rubicondo vino;
Ma sibbene di quelle alla più vaga,
Recami, disse, un'ampia tazza: e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea
Bellissime la madre; ed alla Diva,
Tersa che l'ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d'ambrosia olezzanti discoprendo
Rosate braccia, sì che Diva apparve
D'incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando
Quella mistura, l'odorò di trito
Puleggio e d'appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato

Animo, e nuova lena all' ansio petto,
E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notàro allor dell' ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnàr l' uso, che mirabil parve
Rimedio agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornàr gli altari.
Poichè giovenilmente a la mia fronte
Cinsi il Tritonio ulivo; e a quel leggiadro
Del Vindelico cielo Astro sereno
Mostrato ebbi, cantando, i porporini
Seggi delle Nereidi, e del lucente
Corallo i germi e le viventi fronde;[1]
Per la chiara amistà che a te mi stringe,
Egregio Tosi, e per l' amor che dolce
In sen mi parla delle agresti Muse,
Così cantai del gregge e de' pastori.
E già nuovo pensier l' irrequïeto
Animo volge, e nella mente accolgo
Nuovo Dirceo lavoro; a cui d' elette
Rime porgendo le maestre fila
Erato bella mi verrà. Cantando
Della tenera Psiche il pianto amaro
E l' esilio infelice e la sventura
Che d' Amor la partía (quel dì che punta
Di grave odio Ciprigna, la ravvolse
D' ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo), util pietade
Ne verrà, spero, all' esule divina
Dall' Itale donzelle, a cui d' amore
Preme lo imperio ne' leggiadri ingegni.[2]

[1] Allude alla *Coltivazione degli Ulivi* e al *Corallo*. Il primo di questi poemi l' Autore, come si sa, dedicava ad Eugenio Napoleone, Vicerè d' Italia; l' altro alla moglie di lui, Amalia Augusta di Baviera.

[2] Il divisamento di comporre il Poema ivi accennato non fu, che si sappia, mandato ad effetto dal nostro Autore. Solamente nell' *Inno all' Amore di Tespi,* che è il primo de' suoi *Inni di Bacchilide,* egli narra a lungo i casi di Psiche; ma quell' Inno publicavasi la prima volta nel 1810, cioè quattr' anni avanti che la *Pastorizía* vedesse la luce.

L' ORIGINE DELLE FONTI.

ALLA CONTESSA

AMALIA PAOLINA TOSI

CESARE ARICI.

Leggendo lo scorso anno nelle Opere filosofiche *di Anton Vallisneri là dove tocca con tanto garbo di verità l'origine delle fonti, combattuta al suo tempo fra diverse opinioni, mi soccorse d'un mio proponimento giovanile: di porre, cioè, in versi così piacevole argomento. Con che misura di lode io vi sia riuscito, lo diranno i discreti, che vorranno considerare le angustie, fra le quali mi strinse il severo dettato della scienza, che non si dovea sagrificare alle più felici e libere immaginazioni della poesia. Del che si fu accorto quel divino scrittore di Lucrezio, quando si scusava al suo Memmio Metello dello andar gretto spesse volte del suo poema:*

Difficile est ratione docere et vincere verbis.

Per paura che un giudizioso pentimento gridasse alle fiamme anco questi versi, non ho voluto cercar tanto addentro per minuto lo scritto: che a dirittura corre alla stampa intitolato all'onoratissimo vostro nome: con quell'animo istesso, col quale, anni fa, raccomandava al-

l' egregio marito vostro e dolcissimo amico mio la Pastorizia. *E fate conto, signora, che con ciò mi congedi affatto e per sempre dallo scrivere sciolti e da siffatte materie: premendomi anco di dar fine alla mia* Gerusalemme; *perocchè non saria bene che, dopo d' aver durato a tanti studj, e dopo d' essermi condotto ben oltre a due terzi del cammino, mi rimanessi dall' opera a cosa non fatta.*

Seguirò quind' innanzi a descrivere le ultime disavventure della città riprovata, per seppellirmi (fors' anco col nome) tra le sue ruine. Pongasi ancora, che a cotali argomenti mi vanno declinando, senza però dolermene, i miei cinquant' anni: età che si lega assai volentieri in dimestichezza coi profeti e colle ricordanze e commenti della vita avvenire.

Brescia, nel maggio del 1833.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.[1]

Fatta la proposizione, il Poeta, nel pensiero della vecchiezza soprastante, si volge alla Musa che fanciullo lo invitò a far tèma a' suoi versi le ammirande opre della natura; e rallegrandosi di ritornare a tempo a lei, onde lo avea dipartito vaghezza di altri subbietti, loda alla gentil donna, cui è dedicato il Poema, quest' argomento delle *Fonti.* Dio nel giorno della creazione ha fatto scaturire miracolosamente la prima, e ha dato indi all' acque il moto, con quel comando cui le create cose continuano ad obbedire. Toccato poi della sorgente di Mompiano, che fa Brescia ricchissima di salubri fontane, e, con bel trapasso, del Mella e del Taro, accenna come lungamente il nascer delle acque sia stato un arcano ai sapienti, piacendosi la stessa natura di circondarlo di mistero e meraviglia. Così prende occasione a dire d' alcuni fiumi d' Africa, massimamente delle benefiche inondazioni del Nilo, delle scaturigini e fredde e calde, delle medicinali, e segnatamente di quella d' Abano che gli ricorda Francesco Petrarca, delle fonti dette intermittenti; e fra queste ultime si intrattiene a descrivere e spiegare il fenomeno della Pliniana sul lago di Como. Ed è mirabile che il tesoro dell' acque dolci sia diffuso sino all' isole più remote nel seno de' mari. Ma poichè tutta la terra è fatta da Dio per essere stanza dell' uomo, e nessuna cosa è più necessaria che l' acqua, di cui il disagio, fra gli altri mali, produce la *rabbia*, di tutte le malattie la più truce, ciò dopo una stupenda dipintura del cane idrofobo, conduce il Poeta a mostrare come nessun luogo ne sia affatto privo: i deserti d' Africa hanno fra le inospitali sabbie qua e là i lor pozzi e le loro scaturigini, a cui convengono le belve a dissetarsi; e dove la natura non fece salir da sè l' acque di terra, le procura l' arte; e Dio stesso talora per miracolo ne schiuse le vene, ora a pro d' Israello peregrinante alla terra de' suoi padri, ora dell' afflitta Agar e del figlio rejetti dalla casa d' Abramo. Nell' episodio, che narra questo caso pietoso, chiudesi il primo libro.

Unde mare, ingeniti fontes externaque longe
Flumina suppeditent. Lucrezio.

Per che ignoto lavor dentro ai segreti
Avvolgimenti di sotterra abbondi
Limpida vena, e come, onda perenne,
Succeda in fonte e l' alma terra avvivi,

[1] Questi Argomenti sono stati premessi ai singoli libri del Poema dal chiarissimo signor professore Giuseppe Gallia, successo alla cattedra dell' Arici

Canterò: fin che libero dal pigro
Gel di vecchiezza il cor mi basta, e vive
Innamorata a' begli estri la mente.
Perocchè irreparabile sovrasta
Degli anni il verno [1] a scolorar del cielo
L' amabil luce, ond' ha forma e vaghezza
E vita or quanto i sensi allegra; e quanto
Dentro al gran mar dell' essere si stampa.
Nè più cinto di lampi e folgorante
Vedrò di tutta sua virtude il sole
Raggiar dall' alto dell' Olimpo; o volgersi
A man delle notturne ore condotta
Pei silenzj del ciel la verecenda
Luna, nè tremolar sull' orizzonte,
Dai lavacri del mar surto, il leggiadro
Astro di Vener bella. [2] Astro gentile!
Cui gli occhi e l' alma infin da' miei prim' anni
Inviando, seguía tacitamente
Pei campi azzurri; e tanta indi mi piovve
Letizia al core di quel dolce lume,
Che, le penne vestendo a nobil volo,
Come più volle amore, a cantar presi.
Nè più tra i verdi miei colli e il romito
Tacer de le foreste e de le valli
Vedrammi e lungo i rivi errar, diviso
Da tutte cure, e far dentro la mente

nel Regio Liceo di Brescia, nella edizione ch' egli ivi ne fece coi tipi del Venturini nel 1847: come pure dalle eruditissime Note, con cui egli corredò la sua edizione, sono tratte le Note che qui leggonsi.

[1] Fu questo poema dell' *Origine delle Fonti* l' ultimo lavoro compiuto dell' Arici, che il pubblicava nel 1833, in età di 51 libri.

[2] Anche nel canto I del *Corallo* il nostro Poeta si volge a Venere; e l'astro di Venere è ricordato eziandio nella sua *Musa Virgiliana*, i versi della quale richiamano alla memoria la bellissima protasi del Poema di Lucrezio:

Aeneadum genetrix, hominum divûmque voluptas,
Alma Venus, coeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes
Concelebras; per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis:
Te, dea, te fugiunt venti, te nubila coeli
Adventumque tuum; tibi suaves daedala tellus
Summittit flores; tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.

Di bei modi tesoro e d'armonia
La fantastica sera. Il tuo poeta
Dormirà in pace allor, nè di sotterra
Fia che il ridesti la vocal dolcezza
Della tua lira, inclita Musa. Ai culti
Dell' industre Sofia chiusi giardini
M' adducesti fanciullo, e le diverse
De la bella natura opre ammirande
Fêsti a' miei versi unico têma:[1] e come,
Opra d' amor, si rinnovelli e lieta
Fruttifichi la terra, e come sorga
Perenne il fonte, e il moto ampio dell' acque
Abbondi interminabile, e un latente
Etereo foco l' universo avvivi:
E per che modo in ciel s' aduni e splenda
La folgore, e vaganti in su le rapide
Ali del vento i vapor lievi in piogge
Solvansi poscia, in grandini, in rugiada
Che il vergin volto della terra infiora:
E come opposta al sol, tra il procelloso
Nembo, cui porta assiduo il vento e sperde,
Maraviglia del ciel, la rutilante
E serena il grand' arco iride spieghi.
Ben io tenea l' invito. Acerbo intanto
Pungea di tutti il desiderio e il fato
D' Italia combattuta; e fra i perigli
Delle sorti mortali iva di tutti-
quanti il pensiero a la civil salute.
Onde il carme dimesso, a' maschi ingegni,
Cui talentava il suon de' brandi e il grido
De le battaglie,[2] invilir parve abbietto;

[1] La *Coltivazione degli Ulivi* e il *Corallo* possono collocarsi fra questi têmi: se non che qui accenna il Poeta più probabilmente al suo giovanile proposito di porre in versi questo stesso soggetto dell' *Origine delle Fonti*, e i soggetti dell' *Elettricità* e dei *Fiori*.

[2] La *Coltivazione degli Ulivi* pubblicavasi dall' Arici nel 1805, la *Pastorizia* nel 1814, e il *Corallo* nel tempo di mezzo: anni pieni tutti di grandissimi romori di guerre e di agitate sorti civili e nazionali, in cui quel continuo spettacolo di ondeggiare di grandi fortune inclinava gli animi a un' altra

Chè fra il romor del tuono immenso e il fremere
De' torrenti mal s' ode aura che spiri
Fra teneri virgulti, od amoroso
Augel che la sorgente alba saluti.
Quindi, come de' tempi era il desire
E la speranza (immemore di quanto
Mi ragionava dall' infanzia al core
Leggiadrìa di concetti e delle agresti
Muse il concorde genïal conforto),
Con mio periglio al casto e santo ulivo
Preposi i lauri trionfali.... [1] A tempo
Tu mi torni però dal travïato
Cammino, o sapïente inclita Musa,
Agli operosi e lieti ozj miei primi;
Perchè l' origin delle fonti in dolci
Carmi al chiaro d'AMALIA animo io canti. [2]

Non è, donna gentil, senza consiglio
Ch' io di nobili versi orni e colori
Il sacro tèma; perocchè di quanti
L' increata Virtù, nel benedetto
Dì che dal cieco inoperoso nulla
Splendidamente l' universo pose,
Operava portenti, altro più degno
E grazïoso dono a le create
Cose non fêa, che statuir perenni
Di limpida e vivace onda sorgenti.
Già diffusa de' cieli ardea la pura

specie di bellezza, che non è quella onde il nostro Autore si privilegia, posta sopra tutto nella leggiadria de' concetti e delle immagini, in quella castità di classiche forme e in quel sapore nostro, che proprio formano il suo carattere.

[1] Nel 1817 l' Arici lesse nella Sezione centrale del R. C. Istituto Italiano, di cui fu Membro e Segretario, il suo *Discorso sulla distruzione di Gerusalemme* considerata come argomento epico. E un Poema su questo soggetto in ottava rima egli condusse molto innanzi. Nel 1818 se ne stamparono i primi sei canti nell' edizione delle *Poesie* e *Prose* dell' Autore, per Niccolò Bettoni a Brescia.

[2] La contessa Amalia Paolina Tosi, nata de' marchesi Bergonzi di Parma, fu moglie al conte Paolo Tosi bresciano, al quale è intitolata la *Pastorizia*. La memoria di questi illustri coniugi, morti uno nel 1842, l' altra il 1846, vivrà perpetuamente riverita nella città di Brescia, a cui, fra altri benefizj, legarono una preziosa Galleria di quadri, statue ed altri oggetti d' arte, insieme col palazzo dove quegli oggetti sono collocati.

Luce, e la danza dell'etèrne stelle
Movea dall'alto al cenno onnipotente;
E cara al suo fattor, per le gioconde
Piagge dell'Eden, libera e contenta
Le prime nozze celebrava e l'are
La bella coppia, dalle mani uscita
Di Dio, che lieta ed immortal la volle.
E già le verginali aure serene
Volitando leggieri aprìan le fronde
Del sacro bosco, e, ventilando ai fiori
Rorido nembo di notturne stille,
Fèan di que' lochi primavera eterna.
Ma come di vapor lento non era
Salita ancor nebbia importuna al cielo,[1]
Così, soave refrigerio all'erbe
E agli arbori, vital fonte si spose
Mirabilmente, e in rivoli d'argento
Corse divisa ad avvivar le mute
Del ridente giardino intime sedi.
E qui tra il musco zampillar fu vista
In polle, in vene; e là, precipitando
E tonando dall'erta, in fra le chine
Frangersi vaporosa incontro al sole;
E dove accòrsi in lago e farsi velo
A la verzura, o rompere correndo
Fra monde arene; e dove in tra 'l conserto
Dell'ombre insinuarsi a la foresta,
Mormorando profonda, occulta e cupa.
Quindi alla terra per diverse bande
Saliron l'acque, a fecondarne i parti,
A temprarne l'arsura; e quel che prima
Ebbero impulso dall'Eterno al moto,
Senza ristarsi invariabil dura.
Così costante in ciel volge degli astri

[1] *Non enim pluerat Dominus Deus suber terram ... Sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae.... Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.* — *Genesi*, cap. III, v. 5, 6, 10.

La vicenda ammirabile; incessante
Fugge e torna e si stringe e si rallarga
Con certa legge il mare;[1] e, come viva
E presente la voce ascolti ancora
Dell' Eterno, la terra obbediente
S' infeconda e ricrea con veci alterne:
Onde alla state il campo imbionda, e miti
Poma l' autunno a fin matura, e il verno
Gela intenso, e il redir del vago aprile
Per le selve canore e le molli ombre
Desti gli augei significando cantano.
Di cotal beneficio, onde il creato
Vige e tempra del sol gli assidui ardori;
Dell' amico fluir de le sorgenti,
Odi or quel che ragiona il casto labro
Di nostra Musa; che, fra l' arti adulta
Di leggiadro idioma, in carmi avvolge
Quel che de' fonti a lei Fisica parla.
Amor del patrio nido anco la move
Ed avvalora al suo tèma gentile;
Perchè fra i poggi e le ridenti chiostre,
Onde Brescia ha ghirlanda, il fremer grato
Pur lei lusinga di piacevol rio:[2]
Che, surto a piè d' arcana arbore antica,
Stretto in marmorea conca, si devolve
Alla cittade; e fresca e cristallina,
In più di mille rivoli partita,
Mille avviva fontane onda salubre.

[1] Il flusso e riflusso è sì regolare, che nelle Effemeridi astronomiche si annunzia l' altezza, a cui debbono giungere le maree. È un altro regolare movimento del mare quello delle correnti marine.

[2] Il fonte di Mompiano, distante presso a due miglia da Brescia, a cui manda copiosissima e ottima acqua, è ricordato dal Poeta nel libro III della *Pastorizia*. Sorge perenne l' acqua da sette scaturigini appiè del colle, raccogliendosi in limpido pelaghetto, sopra cui protende i rami un tasso annoso, al quale attribuirono già alcun che di misterioso e sacro i nostri avoli: e dedotta, probabilmente sin dai tempi di Teodorico, alla città, vi nutre oltre settanta fontane pubbliche e presso a mille quattrocento private; così che Brescia è delle città in ciò meglio fornite. Gli egregi signori professore Antonio Perego e dottore Stefano Grandoni, dei quali è lacrimata la perdita, diedero una storia e un' accurata analisi di queste acque nel loro *Trattato dell' aria e dell' acque potabili di Brescia*, che il patrio Ateneo premiò l' anno 1834.

Non mai quel tronco secular dispoglia
L'onor delle sue frondi; e non per verno
Che geli, o vampa che a la state incalzi,
Cessa il fonte gentil; nè il corso allenta
Povero d'acque, o torbido prorompe
D'inutil piena; ma cortese a un modo
Rampolla dell'annosa arborè al cespo.
Ben altro appare, ed altra il vicin Mella
Serba misura; [1] chè, romoreggiando
Per le valli e rotando arbori e massi,
Ruinoso e superbo alla pianura
Si caccia e il campo de le mèssi invade;
Ed or, ratto mancando, arido letto
Appar di sabbia che l'aratro insolchi.
Somigliante, o gentil donna, all'incerto
Volger di tanti rivi, onde la valle
Di Taro e i gioghi d'Appennin selvoso
Recan vario tributo a la felice
Sopr'all'altre città Parma tua bella:
Onde or dell'alveo a fondo tutta quanta
Muor la riviera e gli arsi campi asseta;
Ed or crescendo assorda, e le barriere
Urta, e dilaga repentina, e il passo
Con le sparse correnti altrui contende.
Se non che freno a la licenza impose
Del veloce suo corso, auspice Elisa, [2]

[1] Il Mella, nato negli ultimi monti della Valtrompia ricchi di ferro, alla distanza di circa trenta miglia dalla città di Brescia, scende attraversando la nostra provincia, a cui diede già il nome, e mette foce nell'Oglio. Le sue acque, perenni fra i monti triumplini, mancano spesso alla pianura, dove l'industria degli edifizj e i bisogni dell'agricoltura le sottraggono mano mano, lasciando arido il letto del fiume. Il nostro Poeta saluta il Mella nel principio del libro IV degli *Ulivi*.

[2] Fra le opere di pubblica utilità e decoro, onde a Parma sarà memorabile il regno di S. M. Maria Luigia, è delle principali il grandioso e bellissimo ponte sul Taro, disegno del parmense ingegnere cav. Cocconcelli. La M. S. nel di 10 ottobre 1820 vi pose solennemente la pietra augurale, su cui è scritta l'epigrafe:

TARO FIRMIVS
DENIQVE REPRESSO
M.DCCC.XVIII.

Sorge sopra venti arcate a tre centri, della corda di metri 24 e della freccia di

Saldo un ponte, che l' una all' altra riva
Giugne, e il varco assecura a la gran villa.
Non manco al senno indagator, per molta
Trascorsa etade, fu de' sofi occulto,
Come inesausta accogliasi de' monti
L' onda ai cupi recessi, e tremolando
Saglia quindi alle cime e in rio si scioglia:
Chè il loco istesso, ond' ella emerge al chiaro
Lume del sol, spesso Natura ascose
Agli sguardi mortali; e, come sacra
Fosse la terra ond' han principio i fiumi,
La vallò di foreste e la ravvolse
Di fiere solitudini e paure.
Così, 've più selvaggia e più deserta
Agli imminenti soli Africa avvampa,
L' ampio Negro si schiude e il Senegallo; [1]
E il settemplice Nilo il sacro capo
Delle arcane sue fonti entro al più chiuso
De' lochi annida, e il passo occupa e guarda,
E ne contende altrui l' accesso il crudo
E vario mostro del latrante Anubi. [2]

6, 60, quindi lungo metri 565, 50, colla larghezza di metri 8. Questo ponte e l' altro poco minore sulla Trebbia presso Piacenza rimediarono ai più difficili e pericolosi tragitti che sieno dalle Calabrie all' Alpi, e congiunsero securamente l' alta alla bassa Italia.

[1] Il Negro e il Senegallo, fiumi della Nigrizia, attraversano regioni inesplorate, e le loro sorgenti come il loro corso si conoscono ancora imperfettamente per cagione dell' orridezza e dell' insalubrità dei siti. L' esplorazione del corso del Negro costò la vita a gran numero di viaggiatori. Le sorgenti del Nilo furono parimente un mistero, che tanto più svegliò la curiosità, quanto fu quella terra più famosa, e più segnalati e ammirabili i benefizj delle periodiche inondazioni del fiume. Lucano nel libro X della *Farsaglia*, dopo aver narrato come e gli Egizj e i Persi e i Macedoni e ogni età passata agognassero a conoscere quelle fonti, soggiunge:

Et te terrarum nescit cui debeat orbis.
Arcanum natura caput non prodidit ulli,
Nec licuit populis parvum te, Nile, videre,
Amovitque sinus, et gentes maluit ortus
Mirari, quam nosse tuos.

Anche Claudiano disse del Nilo:

Fluctibus ignotis nostrum procurrit in orbem
Secreto de fonte cadens, qui semper inani
Quaerendus ratione latet.

[2] Anubi fu una delle principali divinità degli Egiziani, corrispondente al Mercurio dei Greci; cui rappresentavano con testa di cane, forse a significare

Così l'Etiópé adusto e l'Abissino
E l'Egizio indolente, allorchè il sole
Tocca del Cancro ai luminosi alberghi, [1]
Vede il tumido Nil via per l'immensa
Calda pianura uscir da le sue sponde,
Allargar le correnti e farsi velo
Lieve alle mèssi e specchio al ciel sereno;
Poi come vòlta, pareggiando l'ore,
Vêr la celeste Erígone, allentarsi
La tepid'onda e riseder compressa,
E rapida avvïarsi al mar sonante
Per sette foci: onde, al calar dell'acque,
Dalla fumida uligine cosparta
Appar la terra, e le sementi in poco
Volger di soli a fin cresce e matura.
Sì che, indarno guardando a le volanti
Pel sereno de' cieli aride nubi
Vêr l'Etïopia pellegrine, ignoto
Ebbe l'Egitto il loco ende venía
La mistica riviera, e il benefieio
Reverende adorò d'un qualche Iddio,
Che, del fiume ai fatali antri custode,
Con alta intelligenza or vi temprasse

la fede ond'era nella credenza loro assiduo compagno e custode e ministro d'Iside e d'Osiride; forse ad indicarlo annunziatore delle periodiche inondazioni del Nilo, perciocchè credeasi risplendere nella stella di Sirio o Sothis. Per questo il Poeta gli assegna in guardia gli accessi alle arcane scaturigini. Properzio nell'*Elegia IX*, del libro III, accennando alla battaglia d'Azio e a Cleopatra, lo contrappone a Giove:

Ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubin;

e Virgilio nell'VIII dell'*Eneide* lui solo segnala fra i barbarici iddii che in quella giornata stetter contro ai numi di Roma:

Omnigenumque deûm monstra et latrator Anubis,
Contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
Tela tenent.

L'Etiopia e l'Abissinia sono regioni a sud dell'Egitto.

[1] *Incipit crescere luna nova, quaecumque post solstitium est, sensim modiceque Cancrum sole transeunte, abundantissime autem Leonem. Et residit in Virgine, iisdem, quibus accrevit modis. In autem totum revocatur intra ripas in Libra:* così scrive Plinio nel libro V. E Lucano nel libro X:

Nilus neque suscitat undas
Ante Canis radios, nec ripis alligat amnem
Ante parem nocti, Libra sub judice, Phoebum.

Ed or sciogliesse a tutte l' onde il freno.
Ma, o che dell' anno a certi tempi abbondi [1]
La Niliaca riviera e tra le ripe
Mal contenuta le soverchi e passi;
O che rimpetto il mar gonfio le sorga
Là dove mette capo e la contrasti
(Chè spirando l' etesie aure soavi
Contro Aquilone, allentano e a ritroso
Sospingon l' acque a la sorgente, ond' elle
Gittansi al largo e immobili ristànno);
Qual ch' ella sia che il moto ne governi
Alta cagion, non è di che ti ammiri
Sol di quel fonte sopr' agli altri antico.
Chè tal freddo nell' Africa discorre; [2]
E tal, là dove il verno ispido agghiaccia,
Fervido si rimescola e gorgoglia

[1] Plinio nel libro V: *Causas hujus incrementi varias prodidere: sed maxime probabiles, etesiarum eo tempore ex adverso flantium repercussum, ultra in ora acto mari; aut imbres Aethiopiae aestivos, iisdem etesiis nubila illo ferentibus e reliquo orbe.* Ma il nostro Poeta certo ebbe meglio presente quel luogo di Lucrezio nel libro VI:

Nilus in aestati crescit campisque redundat,
Unicus in terris Aegypti totius amnis.
Is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
Aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,
Anni tempore eo, quo etesia flabra feruntur,
Et contra fluvium flantes remorantur, et undas
Cogentes sursus, replent, coguntque manere....
Fit quoque uti pluviae forsan magis ad caput ejus
Tempore eo fiant, quo etesia flabra aquilonum
Nubila conjiciunt in eas tunc omnia partes....
Forsit et Aethiopum penitus de montibus altis
Crescat, ubi in campos albas decedere ningues
Tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.

Se non che inavvedutamente sfuggì all' Arici un grave errore, quando scrisse che l' aure etesie, spirando contro Aquilone, allentano il corso del Nilo. Il Nilo tiene un corso da mezzogiorno a settentrione, e solo i venti da settentrione soffiando possono sospingerne le acque a ritroso. Nel quale fallo senza dubbio ei cadde, seguendo, senza molto por mente, la significazione più comune della parola *etesie*, così in latino come in italiano, colla quale si indicano per lo più venti meridionali e occidentali. Ma è pel contrario affatto chiaro, che Lucrezio e Plinio nei riferiti luoghi con tale parola indicarono l' *annuo* spirare degli aquiloni stessi, prendendo la voce nel suo senso etimologico, poichè il greco ἔτος vale *anno*. Lucrezio anche nel libro V, v. 741, nomina *etesia flabra aquilonum*; e Plinio ha nel libro II, cap. 47: *Post biduum autem exortus (Caniculae), iidem aquilones constantius perflant his diebus, quos etesias appellant.*

[2] Lucrezio accenna un fonte nell' Africa più ancora meraviglioso:

Esse apud Ammonis fanum fons, luce diurna
Frigidus, et calidus nocturno tempore, fertur.

E fonti egualmente mirabili sono ricordate da Plinio nel libro II.

Come in lebéte, e rompe in fumo e bolle;
Qual d' ingenito zolfo e di metalli
Va carco con misura, o di congesti
Mordenti sali e d' álcali s' altempra
A pro dell' uom, che prega in su que' fonti
Alla buona salute. Il dolce invito
Della speranza via per monti e valli
Orride affida d' ogni parte all' alme
Salubri scaturigini l' afflitta
De' viventi famiglia, a cui la forza
Preme de' morbi, e della morte il duro
Combatte assalto. All' inchinar del vespro
E al raggio mattutin, d' ogni contrada
Accoltasi con fede, ai sacri fonti
Va degli egri la pia turba romita,
Cimentando affannosa aspri sentieri.
Caro è vederla or peritosa e lenta
Movere innanzi, ed or ristarsi, a modo
Di color, cui già vide errar sul balzo
Il divino Alighier spiriti lassi,[1]
» Dove tempo per tempo si ristora;
Quivi, come a' tuoi colli, Abano bella,[2]
Calda sempre è la terra d' un latente
Incendio, e sprizza in rivoli e zampilla,

[1] Dante nel III della seconda Cantica descrive le anime di coloro, cui, per aver indugiato a pentirsi, è differito lo entrare nel Purgatorio:

« .... m' apparì una gente
D' anime, che movièno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente. »

Il verso *Dove tempo per tempo si ristora* è nel canto XXIII della medesima Cantica. dove si allude a quanto è descritto nel III, nel qual ultimo sono pure i seguenti, che gli si riferiscono e lo spiegano:

« Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion.... »

[2] Abano, villaggio distante cinque miglia da Padova, è famoso fino dall' antichità pe' suoi fanghi e bagni termali. Nel *Viaggio malinconico* si ricordano quelle stesse fonti. Claudiano anch' egli saluta le sorgenti aponensi nel suo poemetto *De Apono:*

Salve paeoniae largitor nobilis undae,
Dardanii salve gloria magna soli;
Pubblica morborum requies, commune medentum
Auxilium, praesens numen, inempta salus..

È repe il suol fumida l' onda. Un tempo
Forse l' Euganea chiostra il vampo ardea
De la vulcania fiamma; [1] e del Timavo
Alle foci venuto ancor non era
Il fortunato Antenore; [2] ma quando
O per entro agli abissi acquistò loco
Più sempre e corse il mare, e il sommo adusto
Per così lunga età delle scoverte
Voragini, cadendo e divallando
Improvviso, costrinse ognor più ad imo
L' incendio ed alla vampa ostacol pose;
Cesse palese la ruina e il tuono
Di quegli orridi lochi, e dell' antico
Vampo soltanto ancor desto rimase
Quel che valse a scaldar le soprastanti
Acque e avvivar più vigorosa e bella
La verzura de' colli e delle selve.
Onde, libero alfin dell' infelice
Amor che in pianto a' più begli anni il tenne,
Vi s' accoglíea Petrarca. [3] Il picciol bosco,

[1] Nel *Sirmione* si attribuisce parimente origine vulcanica ad una fonte di acque sulfuree, di cui si ha lieve indizio, e che sorgono presso quell' amena penisoletta fra le acque dolci del lago.

[2] Il Timavo scorre nell' Adriatico, poco lontano da Trieste. Il trojano Antenore si vanta fondatore di Padova subito dopo distrutta Troja.

[3] Intorno a dodici miglia lungi di Padova tra mezzogiorno e ponente, fra gli ameni Colli Euganei, sul dorso d' uno di essi posa la villetta d' Arquà, dove sono la casa e la tomba di Francesco Petrarca. Il gran poeta, vinto dagli inviti e dalle preghiere di Jacopo da Carrara il giovine, signore di Padova, elesse negli ultimi anni di sua vita a propria dimora quella città, dove fu donato di prebenda canonicale; e partitone dopo la morte di quel signore, che sì caro e in tanto pregio tenuto lo avea, la quale avvenne due anni dopo il suo arrivo, riveduti i luoghi d' oltre Alpe diletti alla sua giovinezza, fece non guari dopo ritorno, e vi si pose affatto stabilmente. Allora egli nel 1370 edificò, siccome nelle *Epistole* scrive esso medesimo, ad Arquà « una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti d' ulivi e di viti. » E in questa casa, nella sua stanza da studio, Francesco Petrarca fu trovato morto il mattino 18 luglio dell' anno 1374, mancandogli due giorni a compiere il settantesimo di età, seduto sul proprio seggiolone, col capo in sul libro aperto delle *Confessioni* di Sant' Agostino, o, secondo altri, della *Bibbia*.

Le ossa di lui, sotterrate da prima con grandi esequie in quella chiesa, furono poste sei anni dopo da Francesco da Brossano, che gli era genero, in un sarcofago a ciò dinanzi alla chiesa eretto, con incisavi l' iscrizione dal Petrarca apparecchiatasi, ch' è la seguente:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe, Virgo parens, animam; sate Virgine, parce;
Fessaque jam terris, coeli requiescat in arce.

Di che l'umil suo tetto ancor si cigne,
Sommessamente mormora i soavi
Leggiadri carmi, onde lodata e pianta
Fu la bella Francese;[1] e rammentando
Valchiusa e il genïal Sorga, 've misto
A poco dolce molto amaro attinse,
De' lavacri Aponensi a le sue frali
Egre membra porgea tardo ristoro
Quel valoroso; che, da le procelle
E da' casi venuto a tanta pace,
Di quelle solitudini si piacque.
Oh! chi mi torna ai campi, Abano bella,
A' tuoi verdi silenzj, a' tuoi riposi?
Chi mi radduce ai limpidi ruscelli,
Di che il molle susurro ancor mi suona
Lieve agli orecchi e fin da qui m' invita?
Salve, diletta al cielo Euganea terra:
Placidissimo asilo, unica pace
A lui, che primo all'amorosa scola
L'Itale Muse ad erudir converso,[2]
Volò siccome candida colomba
Fuor degli sconci di sua morta etade.
Certo che dal bel loco, ove, confuso
Coll'aure montanine e col frequente
Romor di tante al vento agili fronde,
Tanto sorge e si spande e si rigira
E mormora di vive acque tesoro,
Tolse a' carmi divini abito e lena
Il solitario vate. E dal bel cielo
Che sorride a' miei colli, e da' ruscelli
Di che freme e s' infiora e si feconda
L'alma de' padri miei terra cortese,
Tòrrò consiglio anch' io per seguir questa

[1] « Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese. » — Parini, *Mattino*, v. 195, 196.

[2] « Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste. »
Così del Petrarca Ugo Foscolo nei *Sepolcri*.

Che m' avanza de' fonti opra gentile.
Di cui perchè più sempre all' uman guardo
Fosse arcana l' origine, diverse
Condizïon' lor pose ed accidenti
Varia Natura. E l' un continuo sorge,
Che nè soverchio abbonda o scarso appare;
Cessa l' altro per tempi, e vigoroso
Poi ripiglia; [1] e tal altro le vicende
Segue dell' anno or povero, or profuso
Di molt' acque. Nell' ombra altro si gode
E nei silenzj della notte; cheto
Fluisce al raggio de le stelle, e manca
Al far dell' alba. Al chiaro sol deriva
Tal altro, e con la luce alma del sole
Mesce i lucenti e limpidi zampilli,
E muor col sole. Liberal d' umori
Per ben due volte al giorno, altra sorgente
Ratto cala e si perde; altra non reca
Fuor che al settimo dì d' acque tributo,
Ond' ebbe fra gli Assiri e i Palestini
Di sabbatica il nome. [2] Entro ai capaci
Rivolgimenti d' intentato speco

[1] Somiglianti fonti intermittenti accenna Plinio seniore, con altre mirabili cose di questo genere, nel lib II, cap. 8 e seg.

[2] Non è in tutta la *Bibbia* cenno alcuno di fonti *sabbaticke*; ma presso Giuseppe Flavio nella *Storia della Guèrra giudaica*, lib. VII, cap. 5, si legge: « Tito.... s' incontra, viaggiando (in Siria), in un fiume di qualità che son degne di storia. Egli corre in mezzo fra Arcea, appartenente al regno d' Agrippa, e Rafanea; ed ha questa mirabile proprietà, che ricco d' acqua quando è in corso, nè punto lento nel muoversi, poscia, venendo meno fin dalle fonti, per interi sei giorni mostra secco il suo letto; indi, come se niente fosse avvenuto, al settimo dì torna fuori egualmente che prima. E per osservazioni fattevi intorno s' è visto ch' ei sempre tien questo stile, senza sgarrare giammai; onde per questo appunto chiamaronlo ancora sabbatico, cavatone il nome dal settimo giorno sagro a' Giudei. » Senza esaminar sottilmente quanto sia di vero in questo racconto, come pure nei varj luoghi recati o citati di Plinio o d' altri in proposito di strane sorgenti, e quanto peso aver possa l' opinione del Casaubono, il quale, per aver trovato presso Plinio, lib XXXI, cap. 2. *In Judaea rivus omnibus sabbathis siccatur*, stima che lo storico e il naturalista alludessero ad una medesima fonte, con errore del primo di avere scambiato il tempo del riposo con quello del corso dell' acque, basti aver avvertito il luogo onde l' Arici ha tolto certamente questo nome; il quale negli studj per la sua *Gerusalemme* non potè, senza dubbio, non aver più volte riletto lo scrittore della *Guerra giudaica*.

Arida tace al verno altra sorgente;
E al primo uscir di primavera, intenso
Romor di venti e fremiti e procelle
Assordan l'antro, come se di mille
Edifizj laggiù fosse il frastuono
E la ruina, e un mar chiuso e il tremuoto;
Poi sgorga del color che il latte agguaglia
L'argenteo fiume, e via corre superbo
Del vicin Lario a crescer l'ire.[1] Udita
Da più remote etadi a noi famosa
Maraviglia ti fu d'altra sorgente
Cha da Plinio si noma.[2] Accolta in verde
Pelaghetto la schietta argentea linfa,
Che d'irte balze si travolve, assume
Quasi dal mare qualitadi e modo,

[1] Poco sotto Varenna, sulla riva orientale del Lago di Como, è la terra di Fiumelatte, a cui dà nome il vicino fiumicello, il quale vuolsi che derivi dalla non lontana ghiacciaja di Moncodóne. Ha questo di singolare quella sorgente, che incomincia a sgorgare nel marzo, nell'autunno vien meno, e rimansi tutto il verno inaridita; il che è appunto conseguenza della sua origine, sì che nel piovosissimo verno del 1796 continuò a dar acqua. Nell'opera *Milano e il suo territorio*, pubblicata e donata nella sesta Riunione degli Scienziati italiani, tomo II, pag. 470, è scritto di quest'acqua: « Narrano che molti in più tempi si arrischiarono a cercare le tenebre della grotta onde sbocca; ma o vi si smarrirono o se ne trassero così spaventati, che ne morirono. »

[2] Chi si parte di Como, e, costeggiando il Lario a mattina, si avvía verso Torno, ch'è una terra a sei o sette miglia dalla città, passato appena il promontorio ove Torno siede, ha dinanzi agli occhi un ampio seno, contornato di monti, in fondo al quale si presenta la celebrata *Pliniana*. È un palazzo maestoso, eretto sullo scoglio a specchio dell'acque, a fianco del quale per ruvidi e grossi macigni dal selvoso monte a tergo si precipita nel lago un torrentello, che, spumando e romoreggiando, forma una bellissima cascata. Lo ristorò di recente il principe di Belgiójoso, che n'è possessore: il fondò, come credesi, verso il 1570 Giovanni Anguissola, uno de' quattro Piacentini uccisori di Pier Luigi Farnese; ai tempi romani non v'era che un piccol terrazzo. Ma il pregio che più rende famosa questa villa, e le dà il nome cui tiene, è la fonte intermittente, già notata da Plinio seniore, e dal giovine Plinio descritta. Il palazzo si addossa e quasi insinuasi nell'imminente monte, detto il *Piazzaga:* un atrio, che dà accesso a varie stanze, mette capo ad una grotta ben capace, a cui si cala per alquanti gradini; e qui è la scaturigine meravigliosa, che, a guisa delle acque del mare, or abbonda, ora scema, non mai inaridisce. Il che succede, non in ciascuna ora, come nel libro II aveva asserito il maggior Plinio, scrivendo: *Juxta Larium lacum fons largus horis singulis semper intumescit ac residet;* nè regolarmente tre volte al giorno, come nell'ultima Epistola del libro IV scrisse il nipote di lui; ma con moti che mantengono una costante relazione coi venti di que' siti. Ciò fu avvertito dall'Amoretti nel suo *Viaggio ai tre laghi*, cui in parte seguì il nostro Poeta.

E al variar dell'ore or fugge, or torna.
Errò perduto in mille ambagi e torte
Credenze chi le cause a tentar prese
Del fatto. E fu chi disse a fior di terra
Sospinta quella vaga onda per vie
Lontane e conventicoli e spirágli
Dal mar; che, benchè lunge si divalli
In basso ed a più umil letto dismonti,
L'urti ad imo e contrasti, e con l'alterno
Contrarsi il moto ne governi al sommo:
Nè vide (ancor che tanto e per sì lungo
Tramite il mar s'aprisse adito ai monti)
Che in poco star dovea mescersi al dolce
Col salso flutto e inamarir; non vide
Che gli aspetti su in ciel dell'incostante
Luna non segue lo scambiar dell'acque. [1]
Nè valse immaginar, che la corrente
Tanto a dati intervalli seco meni
Di sabbie al sommo ond'esce, e chiuda il varco
A sè medesma; e quando il rattenuto
Umor più incalza, urti la stipa, e rompa
Seguitamente il molle argine opposto. [2]
Ma forse presso al ver colse chi ai venti,
Ond'ha il lago vicin perpetua briga,
Reca il prodigio. Invariabil sempre
Notte e giorno del Lario i flessuosi
Seni affatica or Borea, ora Ponente:
Onde impedito il lago a' suoi montani
Recessi allarga i flutti, e risospinge

[1] Del flusso e riflusso del mare è causa l'attrazione del sole e della luna, massimamente di questa per la minore distanza Le acque marine si alzano e si abbassano alternatamente due volte nel termine medio di 24 ore e 49 minuti, ch'è il tempo del giro apparente della luna intorno alla terra; e questo dicesi *periodo diurno*. Le maree si fanno maggiori verso i novilunj e i plenilunj, favorendosi a vicenda l'attrazione del sole e quella della luna; e si fanno minori verso le quadrature, quando quelle due forze operano una in danno dell'altra; il che dicesi *periodo mensuale*. Sono altresì rese più o meno sensibili dal maggiore o minore accostarsi della luna e del sole alla terra; e ciò è detto *periodo annuo*.

[2] Fu questa l'opinione del naturalista Fortis.

L' umor che da que' fonti a lui procede;
Cresce quindi, e sedate le correnti
Verso la china agevoli e disciolte,
Cala il fonte a vicenda. Arrogi ancora
Che l' alpestre di rupi irta giogaja,
Che gli sovrasta, tutta si pertugia
Diritto a fil dall' alto infino al cupo:
Dove, siccome pozzi, d' ogni banda
D' acque s' accoglie gran volume in serbo,
Ond' han principio i fiumi; ed intromessa
Giù per gli anfratti e gli scoscendimenti,
Con diversa misura incombe e preme
Sui discoverti abissi l' incostante
Aura che del vicin lago provóca
L' onda sonora ai margini fioriti.
Ma di che più maravigliar, se in tutte
Le più disgiunte al mar sparse isolette
Brulica il suol di dolci vene; e il nudo
Umile scoglio, che del circostante
Amaro flutto si ricinge, e spesso
Del crescente océan la piena asconde,
Geme dal rotto de' macigni all' arse
Labbia de' naviganti in mar perduti
Refrigerio di molli acque lucenti?
Chi mai sottesso a tanto mar, che il campo
Tien degli abissi, i dolci umor tradusse
Dalle terre lontane a bear gli ermi
E rasi scogli d' isole rimote?
Chè là dove costretto e combattuto
Aderge i flutti l' océano, o spazia
Lo sterminato Atlantico senz' onda
Nè brezza che al nocchier sciolga le vele,
D' alme isolette spargesi l' immenso
Mar solitario, e dentrovi di molli
Rivi discorso: onde il vigor s' affolta
Dell' erbe, e ride primavera, e l' ombre
Allieta il vario degli augei concento.
Da che tutto potea stanza quaggiuso

Farsi dell' uom, non rattenuto e vinto
Alla terra natía che il vide e crebbe,
Dell' infinito Amor la provvidente
Sapïenza dispose a lui dintorno
Ed ornò questi seggi, e del capace
Universo nessuna a lui contese
Intima parte. E quando al faticoso
Alito del torpente Austro viaggia
A stranio clima pellegrin naviglio,
Cui la stúpida calma immota siede
Ne la vela; e gittata in su le brande
Langue inerte, assetata e dispossata
La ciurma, a cui malvagía e calda e scarsa
L' acqua invermina, e l' afa e la sozzura
Travaglia e il morbo ai naviganti infame:[1]
Con che desío saluta e benedice
Al fresco rezzo, e come vi s' affigge
Desideroso, e di lontano esulta
Pur della vista! Dai luridi scanni
Ecco a terra si getta e vi si sparge,
Cercando ai corpi salutar lavacro,
E refrigerio di dolci acque al core;
Che dove più s' abbuja a la foresta
La verd' ombra e più tenero è il rigoglio
Dell' erbe (o pianga il salce amaro, o sorga
Speco ederoso), fra il sisimbrio e il musco
E la ninfea succede il vergin fonte
Ristoratore. O come il sangue attempra
Nelle vene, se prima inerte e crasso
Pel concetto alidor, per li mordenti
Commisti sali e la corrotta linfa,
Movea, recando alle arsicciate membra
Rosse margini e schianze e guasto e labe!

[1] Forma propria di *scorbuto*, cui sono cagione la qualità insalubre de' cibi, l' uso dell' acqua corrotta, e l' aria umida e le tristi passioni e il forzato riposo de' corpi nelle lunghe navigazioni. L' inturgidire delle gengive, le emorragie; e macchie sanguigne e gonfiori in sulla superficie del corpo, sono proprj effetti di questo morbo.

Crudele, intolleranda, impaziente
Di soccorso, fra quante arma Natura
Necessitadi del mortale a' danni,
Certo è la sete; che delusa a lungo
Vòlta in ismanie, in rabbia, e d' ogni Erinni
Passa le furie. Poichè indarno ai petti
Arsi fe' guerrra, nè dell' acque stilla
Temprò del concitato e caldo sangue
Le correnti, l' atroce avida brama
Cangia in torto disdegno; e quel che addentro
Cosse immenso desir, fassi tremendo
Abborrimento sconsolato e morte.
Così, come per lunghe ingiuste fami
E dolenti ferite, o servir duro
A la catena, o rangolo astïoso
Della contesa venere, l' infesta,
Paurosa e mortal rabbia s' apprende
Al fido cane; anco per sete, a lungo
Sostenuta, il crudel morbo si svolge:
Ahi qual delirio o ineluttabil fato
L' umanissima belva a guerra mena
Contro sè stessa e contro l' uom, cui prima
Obbediente, mansueta e cara,
Seguía compagna nelle cacce e ai rischi
Inopinati della via? Qual fiero
Caso, qual nuovo démone la mite
Indole a furor tantó, a tanta estrema
Sconoscenza e miseria ultima addusse,
Che in rei digiuni, in ciechi assalti e stolti
Rivolgimenti ed agonie l' uccide?
Da lieto, aperto e confidente, or come
S' è fatto triste e pauroso, e ringhia
A chi il palpa e festeggia e l' accarezza?
Dalle soglie vegliate entro ai più scuri
Aditi della casa a ricovrarsi
Va spesso, ombroso; e quella che gli piacque
Luce del giorno e compagnia festosa
Della famiglia, solitario, abborre.

Torbo, inquïeto il guardo affigge, ed acre
Fervor dai costernati occhi dardeggia;
Cibo e bevanda al par rifiuta; e stanco
Qualor s' acquatta per dormir, sommesso
Geme, e al ribrezzo che lo assal si desta.
Questi dell' ira, già concetta, indizj
Dà l' infelice ai primi dì; più intensa
Quindi lo incalza ed agita; e dimessa
Fra le gambe la coda, ed appassita
La lingua, e il varco delle fauci avvolto
E stipato di schiuma, al dolce ostello,
Fatto presago del morir, s' invola.
Ahi! chi seguirne i passi a la foresta,
Chi udir potría, non che narrar, le fughe
Miserande e i conflitti e il furor pazzo
E gl' impeti e l' angoscia che la pronta
Fiera morte del misero accompagna?
Qual trasognato, or lento incede, or prende
Rapide corse, e scambia loco: incerto
Sempre; al romor dell' acqua, abbenchè adusto
Dalla sete, s' arresta e raccapriccia.
Cerca solingo ove più l' ombra addensi
La selva, e al sol s' asconde, ed all' aperto
Splendido cielo, ed ulula alla luna.
Il suon lo irrita e lo minaccia a un modo,
Nè latra ei più, ma fra singulti e guai
Rompe e interrotti mormora lamenti;
Talor monta in furore, e sovra quanti
Piccioli e grandi altri animali incontra,
Disperato s' avventa, e morde, e fugge.
E fugge innanzi a lui, da repentino
Terror percossa, ogn' altra belva, e grida
Pur della vista: perocchè, mordendo
E morendo, l' innesto in altri ancóra
Stampa dell' ira e la fatal dell' acqua
Nimistà: di cui forse atroce e crudo
Il disagio e il bisogno un dì sostenne.
Onde, da poi che a Dio piacque far tutta

Di germi e di viventi anime lieta
L'altrice terra, e che diffuso e lieve
Nel puro etra commisto e l'agil luce
Corresse lo spirabile e sereno
Aere; a qual che si fosse ultimo loco
Compartì l'acqua ancora. A' duri climi
Ne fe' dono, 've sterile e selvaggia
D'irte vepri, di scope e nude felci
Inospite si spazia erma pianura;
E n'accolse conserve infra le ardenti
Sabbie, là dove agli imminenti soli
Muor natura, e divampa il luminoso
Deserto. Ivi al Mandingo, al Cafro errante[1]
Occorron pozzi a gran ventura, e fresche
Scaturigini e rezzo di molt'ombra.
Ivi il gregge adunarsi ha per usanza
Delle miti gazzelle; ivi condotte
Da piacevole istinto (o che de' rivi
Lontani indizio alcuno arrechin l'aure,
Quando va il vento della sera) insieme
Assetate convengono le belve;
E spenta l'ira delle zuffe, e queto
L'affollar delle corse, il generoso
Lione in su que' fonti invía de' grandi
Occhi il lampo sereno all'inclinato
Sole, e tuona profondo il suo ruggito.
E in fin dove madrigna e rilultante
La dura terra all'uom l'acque contende,
Ivi l'arte procura;[2] o, perchè forte
L'amor si crei dal beneficio espresso,
Dio la v'induce: chè non parla indarno

[1] I Mandinghi sono dei popoli più potenti della Nigrizia occidentale o Senegambia. Formano più Stati barbarici, composti a monarchie ereditarie e dispotiche, fra i quali il paese di Bambouk è tra i più ricchi d'oro che siano. La Cafreria è la parte maggiore dell'Africa meridionale, di cui occupa le interne regioni arse dalla vampa del sole, e la Costa di Natale sull'Oceano indiano, confinando a ovest e sud cogli Ottentoti e colla Colonia inglese del Capo.

[2] I pozzi artesiani sono descritti in fine del III libro.

La storia de' portenti in Israello.
D'aspro servaggio a libertà chiamato,
Verso la terra de' suoi padri uscía
Peregrinando; ed or, ne' passi amari
Di quell' esilio, nel furor s' avvenne
E nelle insidie di rie genti, o infesto
Sperimentò fra quelle sabbie il morso
Degli accesi colúbri;[1] ma di quante
Incolsero sventure a que' raminghi,
La più crudele apparve esser dell'acque
Il disagio, cercando quella terra
Di selve e di sorgenti inope e brulla.
Quindi all' uopo maggior, quando appassite
Le membra, e chino il fronte, ed anelante
Fra que' deserti si moría l' afflitto
Popolo, uscian prodigi: or la nocente
E putrid' acqua si fe' dolce;[2] or tocco
L' aspro macigno, in duo s' aperse, e schiuse
Gelida vena.[3] Iddio creolla, e messi
Gli angeli spesso l' additâr dal cielo.
Così dal ricco ostello in che fu sposa
E madre, e dove acerbi e duri oltraggi
Sostenne[4] e il cenno di partir col figlio,

[1] *Et taedere coepit populum itineris ac laboris. Locutusque contra Deum et Moysen, ait: Cur eduxisti nos de Aegypto ut moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquae; anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo. Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes.* — *Numeri*, cap. XXI, v. 4, 5, 6.

[2] .... *nec poterant bibere aquas de Mara, eo quod essent amarae.... Et murmuravit populus contra Moysen, dicens: Quid bibemus? At ille clamavit ad Dominum, qui ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versae sunt.* — *Esodo*, cap. XV, v. 23, 24, 25.

[3] *Clamavit autem Moyses ad Dominum, dicens: Quid faciam populo huic? adhuc paululum, et lapidabit me. — Et ait Dominus ad Moysen: Antecede populum, et sume tecum de senioribus Israel; et virgam, qua percussisti fluvium, tolle in manu tua, et vade. En, ego stabo ibi coram te, supra petram Horeb: percutiesque petram, et exibit ex ea aqua, ut bibat populus. — Fecit Moyses ita coram senioribus Israel.* — *Esodo*, cap. XVII, v. 4, 5, 6.

[4] Il Poeta, a crescere la pietà verso Agar, ne tace i torti: ma la Sacra Scrittura raccontando di quell' egiziana ancella di Sara, cui questa, priva della speranza di avere proprj figliuoli, sollevò al talamo del proprio marito, soggiunge: *At illa, concepisse se videns, despexit dominam suam;* laonde gli *acerbi e duri oltraggi* si debbono intendere per la punizione, di

Erasi tolta alfin la pellegrina
Agar d'Egitto: e il cor pieno e la mente
Dei rabbuffi di Sara, e del commiato
Che il suo signor con lagrime le porse;
E non altro con seco al suo vïaggio
La poverella si traea, che il figlio
A mano, e scarso pane, e di serbata
Acqua un' idria ricolma, che le fosse
Vïatico pel lungo aspro cammino
Che dalla terra la partía de' suoi. [1]
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l'opra
Nocque di madre, nè d'ancella il carco,
Soletta uscía non senza pianti a lochi
Inabitati; ed all'ospizio antico
Volse cogli occhi l'ultimo saluto.
Se non che a' rischi della via selvaggia
Il cor le avvalorava alta promessa,
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaello; onde secura

che Sara l'afflisse. Que' rabbuffi, che pure fecero fuggire Agar dalla casa di Abramo, si chetarono, dappoichè un Angelo apparve alla fuggitiva piangente, e le comandò di umiliarsi alla sua signora, ed ella ubbidì: ma indi, nato anche di Sara, così come Dio benedisse al proprio servo, un figliuolo, l'insolenza d'Ismaele nel piccolo Isacco tornò la discordia. Nella *Genesi* è scritto al cap. XXI, v. 9, 10: *Cumque vidisset Sara filium Agar aegyptiae ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: Ejice ancillam hanc et filium ejus; non enim erit haeres filius ancillae cum filio meo Isaac.* — E San Paolo, cap. IV, *ai Galati*, interpreta: *Abraham duos filios habuit.... Qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum qui secundum spiritum.*

[1] *Surrexit itaque Abraham mane, et tollens panem et utrem aquae, imposuit scapulae ejus, tradiditque puerum, et dimisit eam. Quae, cum abiisset, errabat in solitudine Bersabee. Cumque consumpta esset aqua in utre, abjecit puerum subter unam arborem, quae ibi erat, et abiit. Seditque e regione procul quantum potest arcus jacere; dixit enim: Non videbo morientem puerum. Et sedens contra, levavit vocem suam et flevit. Exaudivit autem Deus vocem pueri; vocavitque Angelus Dei Agar de coelo, dicens: Quid agis, Agar? noli timere: exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo est. Surge, et tolle puerum, et tene manum illius; quia in gentem magnam faciam eum. Aperuitque oculos ejus Deus; quae videns puteum aquae, abiit, et implevit utrem, deditque puero bibere.* — *Genesi*, cap XXI. v. 14-19 E anche la prima volta che l'Angelo apparve ad Agar, le avea detto nel nome d'Iddio: *Multiplicans multiplicabo semen tuum, et non numerabitur prae multitudine.* — *Genesi*, cap. XVI, v. 10.

Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardì col figlio a nuovi regni: uscita
Dalla casa d' Abramo, iva con lei
Non visibile a' fianchi un benedetto
Soccorritore a provvederne i passi.
Ma poche stille omai della serbata
Idria cresceano all' esule il travaglio
Della via; nè vestigio era dintorno
D' acque, che si paresse, ai sitibondi:
E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l' anelito e il mortale
Sitir, per cammin tanto ognor deluso;
E non per questo (dappoichè finito
Vide il fanciul giacersi in su l' arena)
Recossi in collo il morïente, e nuove
Spiò contrade e sentier' nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all' incendio usato; ond' ella il dolce
Lasciò cadersi da le spalle incarco,
E compostolo a piè d' un arboscello,
— Ch' io non ti vegga almen (disse) morire,
Sventurato figliuol, cogli occhi miei! —
E in così dir, più che potea lontana
Si dilungò la madre a pianger sola.
Quando dinanzi a lei stette improvviso
L' Angiol benigno a confortarla: — Udito
Ha Dio (le disse) d' Ismael la voce;
Cessa l' affanno, al figliuol torna e vivi. —
Volse la tramortita Agar la fronte
A le parole; e nel levar gli stanchi
Occhi di tanto lagrimar confusi,
Opra di Dio, lucente onda vivace
Vide l' afflitta tremolarle a' piedi.

LIBRO SECONDO.

—

ARGOMENTO.

Esulta il Poeta di levarsi a questi argomenti nuovi e di recare in luce quello che la Natura ascose, affinchè si accresca nell' animo dell' uomo la gratitudine verso Dio. Egli, poichè diede all'acque di correre con alterna vicenda il duro volto della terra, dispose anche il contegno della terra a questo moto. Nulla è più tetro d' acqua che poltre e stagna e attosca l' aere: laonde gli antichi Greci, sotto il mito di Apollo uccisore del serpente Pitone, veneravano il sole essiccatore d' infette paludi. Si rimescola il mare per turbini e procelle, e regolarmente ondeggia nelle maree: e dal mare e dalle acque dolci di tutto l'orbe al tepor del sole si innalzano dovunque i vapori, che il freddo rapprende in nubi, e quindi in rugiade e piogge e nevi, le quali, nelle varie parti distribuite, nutrono i fiumi, scendenti di nuovo al mare. Questa è la vera origine delle fonti, che manifesta dovea parere anche dal solo non soverchiar mai del mare per volgere di tante correnti; ed era detto anco nei Sacri Libri, che *tutti i fiumi entrano in mare, e che il mare non sormonta, perchè i fiumi tornano al luogo ond' escono, per indi scorrer di nuovo* Ma si stimò che dal mare l' acque facesser ritorno alle cime dei monti, salendo per entro ad essi in canali sotterranei per le leggi che dicono i Fisici *della capillarità*, e spogliando in sì lunghe e rinvolte vie la nativa amarezza. Il Poeta combatte questa ipotesi e ne mostra l' assurdità, così dalla mancanza dentro le viscere de' monti del necessario magistero per operare questo effetto, come dal non poter ciò bastare a purgar l' acqua dal commisto sale. Altri poi, vedendo che l' acqua marina distillata ne' lambicchi vien meno incomportabile al bere, imaginarono il seno dei monti esser formato inferiormente di grandi caverne, in cui l' acque del mare penetrino, e sotto ardere immenso incendio, che, da esse per salda compagine di vòlte separato, le scaldi e levi in bollore, sì che per tubi e vie occulte ascendano i vapori alle ultime cime, finchè, conversi in onda e trovato modo di uscire, escano zampillando in dolci ruscelli. Molta apparenza di vero, dice il Poeta, acquistò fede a questa sentenza: descrive la intrinseca struttura de' monti, mostra la probabile esistenza delle sotterranee voragini ove il mare ondeggi, ed espone la dottrina dell' interior fuoco terrestre, ch' è principal causa de' fenomeni geognostici, delle fonti bollenti, de' vulcani e terrestri e marini, del terremoto: nell' accennare il quale, coglie l' opportunità di descrivere quello che nel 1832 desolò Foligno e parecchie terre dell' Umbria.

Come augel, che da lochi imi levando
Le non timide penne inver' gli aperti

Floridi collí, a sè medesmo applaude
Con l' ali incontro al sole, e a le serene
Aure s' allegra spazïando e canta:
Così l' animo mio sorge rapito
'Ve lieta irradia immortal luce; e vago
Di più nobili mète, inebrïarsi
Gode a fonti non tocchi, e le cagioni
Del mondo occulte rivelar cantando.[1]
E di che più s' appaga e superbisce
Nostro intelletto, che recando in luce
Quel che Natura arcanamente ascose?
Non perchè, vinto il fato, e il timor sciolto
Dell' ignoto poter, tanto presuma
L' uom di sè stesso, da recarsi ardito
Della mente divina entro ai consigli,
E a quel ver che mortal vista rifiuta:
Ma perchè dal saper quindi si stampi
Maggior nell' uom la riverenza, e il grato
Animo a Dio glorificando ascenda.
Lo cui piacer (nel benedetto giorno
Che pose i cieli e l' alma terra e il mare,[2]
Che della vita allargò i campi, e tanta
Di sè stesso al creato orma permise)
Alla dia luce, all' agil aere, al foco,
Non men che all' acque il moto impresse; ond' elle
Con alterna vicenda il duro volto
Della terra dall' ime a le supreme
Parti correndo, movono il giacente

[1] Questi versi ricordano la protasi del IV libro di Lucrezio, dal nostro Poeta sì ben volta a pii sensi cristiani:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam
Unde prius nulli velârint tempora Musae.
Primum quod magnis doceo de rebus, et arctis
Relligionum animos nodis exsolvere pergo;
Deinde quod obscura de re tam lucida pango
Carmina, musaeo contingens cuncta lepore.

[2] « .... L' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle. »
Dante, *Inferno*, I, v. 40, 41.

Vigor de' germi, e lo spirabil aere
Attemprano. Distinta, a cotal uopo
La terra interior parve di ciechi
Labirinti, d'avvolti aditi mille
Rispondenti fra loro; ed all'aperto
Che l'aër lambe e signoreggia il sole,
Erta or sale per colli e si ammassiccia,
Or per chine precipita e digrada
E facile si svolge a la pianura:
Onde costante, agevole ed amico
Fosse dell'acque il moversi. Di tutte
Le corruttibil' tempre abominosa
Quella è dell'acqua, se poltrisce e stagna
Immobile. Risolta ogni sostanza
In cui s'avvien, turbasi a fondo e imbianca,
E al sommo di cotai nebbie si vela,
Che a le pupille solitario torna
Il solar raggio: chè se il guardo ajuti
D'ottico vetro, sterminata e varia
Mirabilmente di sembianze e moti
E d'indole famiglia entro vi scerni
Errar di vispi insetti; e morir gli uni,
E nascerne altri, e volgersi incessante
Con gran contrasto la diversa mena.
Fatta quindi mortal putrido lezzo,
Intristisce i ricolti, i germi attosca;
La ben temprata vigoria nel volto
Spegne de' vivi, e rei morbi e mefiti
Mortifere saetta, e all'uom fa guerra.
Di che memore ancor, sotto il velame
Di non concessi al vulgo alti misteri,
Inni sciogliea l'antica Grecia, ed are
Statuiva solenni a Febo Apollo:[1]

[1] Col racconto del diluvio di Deucalione e Pirra nella Tessaglia accennavano probabilmente le favole greche a quel tempo remoto, in cui il fiume Peneo, vagante senza proprio letto, colle frequenti inondazioni, e qua e là stagnando, rendea isolate ed infette le campagne intorno, e la stessa amenissima Tempe. Le mefiti ed esalazioni, onde perciò l'aria rimaneva appestata, rappresentaronsi sotto l'allegoria dello spaventevole serpente Pitone, che dicevasi in-

Che allentando il sonante arco d' argento
L' immane e pestilente idro trafisse,
Del vagante Penéo fra la belletta
Ingenerato; e il mistico peána
Si rifería devoto intanto al sole,
Dispensier della luce: che dal sommo
Ètra le vampe saettando e i raggi,
Arse dall'alto avea le fitte e il limo
E la sozzura, di che sparso avèa
La sacra Tempe esalveando il fiume.
Sicchè quel che di vita all' universo
Esser dovea principio, a fieri danni
Tornava e a morte; perocchè dal pondo
Suo natural condotta a risedersi
L' acqua più basso, onde salir mal puote,
Nell' importuna inerzìa ogni suo moto,
Ogni sua vita si moría dassezzo.
Onde il fabro divino altre ammirande
Leggi provvíde, perchè assiduo il giro
Fosse di quella e il trasmutarsi. E prima
Diè al gran padre Oceán, che tutto abbraccia
L' universo, per turbini e procelle
Rimescolarsi, e con misura ai lidi
Ondeggiar sempre, e stringersi, e diffuse
Spargersi: e da quel velo ampio del sacro
Mare, e dall' acqua che il poter non sente
De' flussi alterni, [1] al soprastante aperse
Ètra tragitto; con sottil lavoro
Purissima e natía l'onda tornando
Dagli ardui gioghi a ricrear la terra.
Perocchè il sol da tutte parti scalda

generato dal limo al vaporare delle acque dopo il diluvio; come Febo Apollo, saettatore ed uccisore dell' orrido drago, significa la virtù del sole, asciugatrice de' tetri pantani e fecondatrice della terra Apollo dai Greci fu detto anche Pean, che significa tanto *feritore* quanto *medico*, perocchè egli tenevasi ancora qual Dio inventore della Medicina *Peani* furono perciò propriamente chiamati gli inni in onore di lui, sebbene così pur talora si nominassero gl' inni sacri agli altri Numi.

[1] Intendi l' acqua de' laghi e fiumi ovunque sulla terra, che non è soggetta alle maree.

L'orbe a tondo, e minuti erge i vapori
Che dal freddo rappresi erran sull'ale
De' venti, e si fan nubi, ove li coglia
Rigor più intenso.[1] E rasentar le vedi
L'alte cime de' monti, ed impigliarsi
Ne le foreste, e sciòrsi in piogge, o farsi
Neve; e sciolto a più miti aure il serbato
Ghiaccio, novellamente e con misura
Si travalica l'onda inver' le chine.
Di cotai trasmutanze e magistero,
Con che Natura al moto ed al perenne
Ricreamento provvedea dell'acque,
Potea far certi il senso istesso e chiara
L'esperïenza d'ogni ver maestra:
Guardando al mare immenso, a cui da tutte
Bande si volge immensa di tant'onde.

[1] La vaporazione è la vera causa del perenne moto dell'acque nel nostro globo. Questo fenomeno succede, come insegnano i Fisici, continuamente e a qualunque temperatura, ma con tanto più di rapidità, quanto essa è più alta. Pertanto dalla immensa superficie dell'acque sparse sulla terra se ne solleva di continuo gran parte sotto questa forma aerea, la quale, di nuovo per qual sia causa condensatasi, massimamente per diminuita temperatura, dà origine alle nebbie, e quindi alle piogge, alle nevi, alle grandini, rugiade, e simili altre meteore che i Fisici chiamano *umide*. Sia poi per l'attrazione, o sia per l'azione dei venti e dell'elettricità, che que' vapori, levati nell'atmosfera, ricovrino per lo più intorno alle cime de' monti e dove son boschi; o nasca solo dalla più energica azione refrigerante de' monti e de' boschi, dipendente dal grado di altezza e dalla qualità della superficie boscata o erbosa; quelle alte creste e i burroni e le valli e le spelonche fra esse riposte si fanno ricettacolo di perpetue nevi e ghiacci, intanto che gli antri nel loro seno occultati si riempiono delle acque per questo modo dal cielo cadute e dentro penetrate. Nè per altra guisa, ove più ove meno empionsi le grandi cavità che da per tutto sono nelle viscere della terra. Indi i pozzi e lo scaturire delle sorgenti, dovunque, ma più copiose e frequenti fra le montagne, e il discorrere de' rivi, che, poveri al nascere, mano mano ingrossano, s'allargano, e fremono più o meno rapidi, formano i laghi, e ne' fiumi reali le loro acque congiungendo, recano tributo al mare, restituendogli perennemente quello che perennemente la vaporazione gli sottragge. Che se alcuno maravigliasse, come, per un fenomeno che sfugge quasi al nostro senso, tanto volume di umori possa nell'atmosfera innalzarsi, da bastare al volgere di tante correnti, non ha che ad esporre all'aria libera un vaso con entrovi acqua. A risultato medio, in un giorno l'altezza del liquido scema di sette millimetri, e perciò di metri 2,56 in un anno: cioè in un anno si leva in vapore un volume d'acqua, avente per base l'estensione dei mari e laghi e fiumi tutti, e l'altezza di metri 2,56, non contando il vaporare della terra umida e delle nevi e ghiacciaje. La quale quantità di acque, supponendo che un tratto si versasse equabilmente su tutta la superficie del nostro globo, che sta alla superficie dei mari circa 4 a 3, la investirebbe tutta quant'è ampia di un oceano dell'altezza di metri 1,92. È ben più che non sia uopo a nutrire tutti i fiumi della terra!

Di torrenti e di fiumi assidua piena;
E non però s'allarga a nuovi regni
Col fiotto e l'ira de le sue procelle;
E se quinci si spigne oltre ai prescritti
Termini il flutto e prepotente abbonda,
Quindi a rincontro anco si strigne, e nuove
All'uman culto emergere fûr viste
Isole e terre tuttavia sepolte.[1]
Così fra i campi di Bisanzio antica
E le piagge Retée corse improvviso
Il Bosforo[2] e dai flutti a' rai del sole
Levâr l'alpi d'Ausonia il capo altero:
Così, se fama secular non mente,
Sparve dell'onde al tempestar la magna
Atlantide, e dal fondo uscía de' mari
Tanta dell'infeconda Africa parte
Al discoverto: ignuda, arida landa,
Che sembianze e tenor serba del prisco
Suo stato, e del natío sale si attosca;
E qual per l'onde un giorno era in tempesta,
Tal sorge ancor dinanzi al vento e vola
Fra le mobili sabbie in gran contrasto.

[1] *Nascuntur et alio modo terrae, ac repente in aliquo mari emergunt, velut paria secum faciente natura, quaeque hauserit hiatus, alio loco reddente.* — Plinio, lib. II, cap. 88.

[2] Strabone riferisce, essere già stata sentenza di qualche antico, che il Mar Nero non fosse ai tempi remotissimi congiunto coll'Egeo; ma l'Ellesponto e il Bosforo, che ora diconsi Stretto dei Dardanelli e Canale di Costantinopoli, essere stati aperti dalla violenza delle acque. A questa e alla tradizione dell'Atlantide subissata nell'Atlantico allude Plinio nel lib. II, cap. 92: *In totum (rerum natura) abstulit terras: primum omnium, ubi Atlanticum mare est, si Platoni credimus, immenso spatio... Ad hoc perrupit mare Leucada, Antirrhium, Hellespontum, Bosphoros duos;* dove, oltre al Bosforo Tracio, quello accennato dal nostro Poeta, lo scrittore latino accenna al Bosforo Cimmerio, ora Stretto di Caffa. Veramente le *piagge Retee* non sono incontro Costantinopoli, bensì lungo lo Stretto dei Dardanelli; ma qui largamente il Poeta con questo nome e con quello di *campi di Bisanzio* indica i liti d'Asia e d'Europa, che guardansi opposti lunghesso quei mari. Il pensiero che le onde del Mediterraneo e dell'Atlantico, versandosi in parte per vie novelle, discovrissero nuova porzione d'Italia e d'Africa, forse fu suggerito dal passo di Plinio citato nella precedente Nota, e insieme da un altro dello stesso scrittore nel lib. III, cap. 9: *Circeii quondam insula immenso quidem mari circumdata, ut creditur Homero, at nunc planitie;* nel qual luogo non è se non ripetuto quanto del Monte Circello o Capo Circeo, nel Lazio, scritto avea nel lib. II, cap. 87, a testimonianza che talora nascono nuove terre anche pel ritirarsi del mare.

Pur tuttavia per tanta età l'effetto
Parlava indarno agli occhi nostri; e quello,
Che ne adombrava il ver, dell'ispirate
Carte concetto, ad altri intendimenti
Si condusse: — Nel mare a metter capo
Van di conserva i fiumi, e non soverchia
Dai lidi; perocchè novellamente
Dal mare ai monti tuttavia ritornano.[1] —
Or come irriverenza era e delitto
Mover parola e ricercar più addentro
L'oracol santo, a cui ragion s'atterra,
Si fe' stima che, qual sale pei tronchi
Dall'imo a sommo delle piante il molle
Umor ch'alto le cresce e ne rintegra
Le novellizie di novelle frondi;
E come che dal centro a' suoi vivagni
Con rapida vertigine si volve
Negli uman corpi il sangue: anco sotterra
Da pelaghi rimoti a le gran falde
Montane per cunicoli e traverse
Si tragittasser l'acque. E da que' morti
Abissi a soprastanti aerie cime
Avvïàr l'onda in rivoli sottili
Via per l'occulte viscere de' monti;
A quel modo che, attratto da beenti
Spugne e da tubi esili, alto si leva
L'umor che stagna in basso, e la gravezza
Vince che l'affatica e che l'adima.
E fu creduto ancor,[2] che per cotanto

[1] *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum, unde exeunt, flumina revertuntur, ut iterum fluant.* — Ecclesiaste, cap. I, v. 7.

[2] *Quoniam raro sunt corpore tellus*
Est, et conjuncta est oras maris undique cingens,
Debet, ut in mare de terris venit humor aquaï,
In terras itidem manare ex aequore salso.
Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris, et ad caput amnibus omnis
Confluit; inde super terras redit agmine dulci,
Quà via secta semel liquido pede detulit undas.
Lucrezio, lib. IV, v. 631 e seg.

Cammin, dal mare travasando ai monti,
Per sì rinfrante vie, per sì diverso
E di terre e di sabbie e di macigni
Rivolgimento, il salso umor ponesse
L' ostica amaritudine e i rodenti
Sali, ond' è carco e putido e spiacente.
Ma perchè il vital succo a nodrimento
Degli alberi salisse, e via per tutte
Le membra velocissimo e diviso
Con libero vigor corresse il sangue,
Ben altri ingegni architettò Natura:
Quai non veggiam nei baratri profondi,
Là dove giace inoperosa e lenta.
Vedi quante l' Artefice divino
Nei vivi corpi arti dispose e nuove
Ognor cagioni al facile del sangue
Rigirarsi, cui tanti aditi aperse
Tra fibra e fibra: e come ne sostegna
L' assiduo corso e con misura il prema
Il palpito del core, anima e fonte
Della vita! Nè manco d' ammirandi
Accorgimenti avaro esser si stimi
Nelle piante: chè vita anch' elle e senso
Han tutte, e natural testura al sorgere.
Dacchè le vedi alzarse, e i circostanti
Della terra, dell' acque e del fecondo
Aere elementi assimigliarsi, e quanta
Dell' igneo sol, dell' alma luce, arcana
Si converte sostanza a pro de' germi,
E organar tronco e frondi e fiori e frutti:
Chiaro appar, che vital forza lor propria
Le piante informi al crescere; e che tanto
Dall' insensibil' terre e da' metalli
Le distingua natura e le diparta,
Quanto da quelle è all' uom, che della vera
Vita di senso e d' intelletto gode.
Quindi intesta compagine di mille
Cellette, d' otricelli aere spiranti,

Di maglie, di cunicoli, di fila
Condotte a spira, agevola de' succhi
Lungo ai tronchi il procedere; e a quel modo
Che la fiamma all' ingordo apice avvía
Degli arsi stami il pingue olio e richiama,
Così, come al tornar delle soavi
Aure d'aprile il ciel s'allegra, e il sole
Più sempre acquista, libero dal pigro
Freddo invernal che l'agghiadò, si solve
Vaporoso l'umor dentro ai composti
Intimi seggi delle piante, e al vertice
Operante il solar raggio l'estolle.
Ma chi mai s'avvisò di cotai fini
Accorgimenti fra le ignote al sole
Regïon di sotterra, e nelle cieche
Mute latébre d'intentati abissi,
Là dove inèrte la materia aspetta
Pur chi la mova, informe e ponderosa?
Nè men fe' ingiuria al ver chi, di sotterra
Dall' Oceán travalicando ai monti
Il marin flutto, argomentò l'ardore
Dispogliarsi de' sali, e lo spiacente
Lezzo ond' è misto e male odora e punge.
Ma non per vagli o colatoj feltrando
Si dissala egli mai, nè sua natura
Dimentica: chè tanto aduna e solve
D'erbe e di spoglie d'animali, e quanti
Dall' universo a lui per tanta etade
Van di morte ogni dì putridi avanzi.
E, sia che il sale ingenito vaneggi
Minutamente e i molli atomi agguagli
Dell' acqua, a cui si mesce, o così stretto
Vi s'appigli e con esso una sostanza
A farsi vegna: indarno il flutto amaro
Per anguste si fonde intime vie;
Chè lo consegue il natío sale; e spesso,
Dove impedito l'umidor non varca,
Quello procede innanzi e si fa strada

Traverso i corpi e li penétra e invade.
Metti pregna di sali acqua a posarsi
Dentro vaso di terra: ove scoverto
Per tempo il lasci all'aere ambiente e al sole,
Fino all'ultima stilla tutta quanta
Leverassi in vapori; e non per questo
Rasente al fondo sederà di sale
Vestigio alcuno. E dove lo sigilli
Di coperchio (se intonaco lucente
Dell'olla interïor non assecura
E guarda il grembo), la serbata linfa
Sederà tutta, e il sal via per lo mezzo
Mordendo e saettando aghi e pungigli,
Troverà modo per uscirne; e a tondo
Vedrai tu il vase esterïor levarsi,
Qual parete cui nitro intacchi e morda,
Grattugiato di bùtteri e di schianze.
Se quindi altro lavoro, altro tormento
D'etereo foco, cui natura affini,
Non iscompon l'amara onda e rinnova
Purissima e leggiere all'esser primo,
Putida è sempre del sentor nemico
Di sua mistura. Ai miseri perduti
Per inospite mar, cui l'incalzante
Desío del bèr più stimola e travaglia,
Qual mai non persuase arte e consiglio
La fiera sete che a morir li mena?
Quai Batavo piloto, Anglico o Franco
Modi non tolse a varïar, cercando
Come addolcir l'acqua nemica? In docce
Raccolta, e stretta nel rigor del gelo
Al discoverto, e sciolta indi e sbattuta,
Perchè d'aria novella si rintegri,
Parve alquanto allentar l'ostico amaro;
Or bollita a rilento e vaporando
Per gli alambicchi, altrui venne con manco
Ribrezzo; ma, funesta a chi ne bebbe,
Tetri malori ingenerò diversi.

S' arrossan gli occhi, anélo il respir move
E dolente, la pelle si trasmoda,
Solvesi il corpo tabido, e i pungenti
Lozj colora il vivo espresso sangue.
Ma perchè, da' lambicchi uscendo a stille,
Incomportabil manco all' altrui sete
L' acqua venía del mar, quel che fra noi
Chimica adopra fu creduto ancora
Operarsi di sotto a le montagne
Dal foco interïor che il centro occúpi
Della terra. Di tegghie e di lambicchi,
Sovrastanti a grand' arco in su gli abissi,
E di vôlte ricurve e di sifoni
Fu supposto comporsi il vano immenso
De' gran monti: distinti infino al cupo
Di gironi, di baratri, di pozzi,
Dentro cui d' ogni banda ondeggi e frema
Del circostante mar l' acqua diffusa. [1]
La qual, poichè fra tanti e sì composti

[1] Tale imaginò e descrisse Lucrezio, nel lib. VI, v. 535 e seg., la compagine interiore della terra, onde spiegare il fenomeno de' terremoti. Riferisco alcuni de' versi del gran Poeta latino, all' estro del quale, più che a qual sia diverso modello, a me sembrano accostarsi l' indole e il fare di questo poemetto dell' Arici:

In primis terram fac ut esse rearis
Subter item, ut supera est, ventis atque undique plenam
Speluncis, multosque lacus multasque lacunas
In gremio gerere, et rupes, deruptaque saxa;
Multaque sub tergo terraï flumina tecta
Volvere vi fluctus submersaque saxa putandum est.
Undique enim similem esse sui res postulat ipsa.
His igitur rebus sejunctis suppositisque,
Terra superne tremit, magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingentes speluncas subruit aetas:
Quippe cadunt toti montes, magnoque repente
Concussu late disserpunt inde tremores.
Et merito, quoniam plaustris concussa tremiscunt
Tecta viam propter, non magno pondere, tota:
Nec minus exultant, ubi currus fortis equûm vis
Ferratos utrinque rotarum succutit orbes.
Fit quoque, ubi magnas in aquas vastasque lacunas
Gleba vetustate e terra persolvitur ingens,
Ut jactetur aquae fluctu quoque terra vacillans;
Ut vas in terra non quit constare, nisi humor
Destitit in dubiò fluctu jactarier inter.
Praeterea, ventus cum per loca subcava terrae
Conlectus parti ex una procumbit, et urget
Obnixus magnis speluncas viribus altas,
Incumbit tellus, quo venti prona premit vis.
Tum supera terram quae sunt exstructa domorum,
Ad coelumque magis quanto sunt edita quaeque,
Inclinata minent in eandem prodita partem,
Protractaeque trabes impendent ire paratae.

Cribri di terre trapelò de' monti
A le falde, ponendo in fra gli strati,
Fra cui si caccia, il sal molto e l'amaro
Ond'ella è mista, risedea tranquilla
Dentro laghi profondi e sovra salda
Compagine di vôlte; che dappresso
Sente l' incendio che sotterra avvampa.
Dall'ampie vel dell'acque il foco occulto
Leva il bollor, che in nebbie e fumi avvolge
Per entro i vani del capace abisso;
Saglion lenti i vapor fin sotto al colmo
Che sovrasta: addensandosi e correndo,
Vòlti in calde rugiade, or degli infranti
Archi le scabre commessure, o i rocchi
Sporgenti, a gocce, a fili, a rivoletti:
Infin che dai pertugi escon del monte,
Tumidi torrentelli, al discoverto.
Per tal doppio lavor, dell'incessante
Fluir dell'acque si avvisò condursi
L'origin vera: e come il marin flutto
Sua rea natura dispogliasse, e come
Salir potesse di sotterra all'ardue
Alpestri cime. E molta anco e sincera
Apparenza il sospetto avvalorava
Che così fosse. Dove che lo sguardo
Uman penétri fra le balze e i rischi;
O come che sottentri a' tortuosi
Sentier sepolti al dì, là dove suona
La mazza, e al duro faticar s'arrende
Il rigor de' metalli: a cotal uopo
Adatta appar l'intrinseca struttura
De' monti. Qual di cocci un sopr'all'altro
Messi per caso, che al sottan s'attaglia
Il primo e fa coperchio: a cotal foggia
Infin dal centro sagliono ricurvi
I montani comignoli. Addossate,
Siccome al vario trasmutar di fiumi
Tra via riman quel che il lor corso mena,

Scorgi or terre, or macigno, or calce, or sabbia,
Tramezze e stipe e infranti archi e pilieri,
L'un dall'altro sofferti; e, come fatti
A cappel d'alambicco, accòrre il molto
Fumar dell'acque che l'abisso aduna.
A cotai vani, onde la terra è tutta
Distinta, acquista fede or lo scoscendersi
Vario de' gioghi per valanghe e frane,
Or per tremoto che dentro gli scrolla
E ne rompe i sostegni, or per l'alterna
Opra del gel che si discioglie, o vampo
Per tanta età d'assidui soli, e spesso
Più ancor per l'ira de' torrenti alpestri
Che si fan loco per le valli e portano
Svelte le selve. E più n'accerta ancora
Lo andar de' fiumi che tra via repente
Scompajon ratto inabissando; a tanti
Guardando, un tempo aperti a vele e a remi,
Tumidi laghi, or fatti aride lande,
Marazzi e chiostre di riposte valli.
A quante non s'aperse il terren sotto
Città fiorenti al tempo antico. e a fondo
Di schiusi abissi ruinâr sepolte?
E quanta parte ancor dell'Oceáno,
Che al primo uscir dell'universo ascose
Tanta dell'uman seme altrice terra,
Non iscomparve all'impeto improvviso
D'obliate vicende? I procellosi
Regni del mare attestano le accolte
Sabbie ammontate, il sale amaro, e tanta
Sterminata di nicchi un dì famiglia:
Or morte spoglie, che l'andar degli anni
Strinse in rigida pietra. Onnipossente
Una forza percosse ne la vôlta
De' campi, al soprastante mar sostegno;
Squarcionne il fondo, e via pei vani immensi
Calò l'ondante allor pelago al cupo,
L'antica lite a rinnovar col foco.

E perchè intenso il vaporar dell'acque
Fosse per foco che sotterra scaldi,
Non indarno da molti ardere addentro
Della terra fu detto arcana fiamma:
Cui pasce eterna il pingue asfalto, e sparso
Lo zolfo, e il vario fossile, e l'asbesto,
E l'ardente pirite, e l'aura altrice
Delle folgori.[1] O sia che, per sì lungo
Correr d'etadi saettando il sole
L'ampia foga de' raggi, del soperchio
Calor, cui l'ètra non disperge e il fresco
Ventar dell'aure a fior di terra, addentro
Si stipasse inesausta ignea conserva;
O sia che infin dal primo dì, che tante
Dell'Increato al cenno onnipotente
Uscìr moli fiammanti e luminose
Rapidamente a rotear ne' campi
Dell'infinito, ancor duri sottesso
L'orbe l'ardor nell'impeto concetto
Dell'alto impulso che a girar lo spinse:
Lungi dal ver non si travía chi stima
Lampeggiar dentro della terra occulto
Antico incendio, e fusa in fiamme ancora
L'interïor compagine del mondo.[2]

[1] Intendi il fluido elettrico.

[2] Il celebre Humboldt nel *Cosmos*, dopo avere esposto come le attuali dottrine cosmiche riguardano i pianeti e lo stesso sole quali altrettante nebulose nello spazio a un dato tempo condensatesi dalla materia in esso dal Creatore disseminata e mossa, segue in questi sensi: « La figura, densità e consistenza attuali del globo sono intimamente collegate colle forze che operano dentro esso, indipendentemente da ogni esteriore influenza. Così la forza centrifuga, conseguenza del moto di rotazione, onde la terrestre sferoide è animata, ha determinato lo schiacciamento del globo; e lo schiacciamento alla sua volta fa manifesto il fatto della fluidità primitiva del nostro pianeta. Una quantità grandissima di calorico latente è divenuta libera per lo assolidarsi di questa massa fluida; e se, come sostiene il Fourier, gli strati alla superficie per la radiazione negli spazj celesti si son raffreddati e solidificati pei primi, quelli più appresso al centro denno aver conservato l'antica loro fluidità e l'antico ardore. A lungo questo interno calore attraversò la crosta così formata, per dispeïdersi poi nello spazio; ma indi a quel periodo è succeduto uno stato di equilibrio costante nella temperatura del globo, tal che il calore deve andare per gradi crescendo, dalla superficie addentrandosi verso il centro. In effetto quest'accrescimento è provato in un

Onde creduto ancor fu che sotterra
De' riprovati all' anime malvage
Tra gran' vampe corresse inesorato
Cocito, e di candenti onde in eterno
Bollisse un vorator pelago agli empi.[1]
Che se nessun fra quelle inviolate
Latebre invia da costassù lo sguardo
A spiarne il contegno, aperti indicj
Ne porge il fatto, se cercar li avvisi.
Quanto più cavi il suol, quanto più cali
Investigando al basso, il calor monta,
Rispetto a quel che a fior di terra esplora
E nota la scalar tessera industre;[2]
Tante aggiugni d' ugual tempra bollenti

modo certissimo, almeno sino a grande profondità, dalla temperatura delle acque che zampillano dai pozzi artesiani, da quella delle rocce esplorate nel fondo delle miniere, sopra tutto dalla forza vulcanica della terra, cioè dall' eruttare che ella fa dal proprio seno materie liquefatte fusioni, per verità fondate sulla semplice analogia, rendono assai probabile che un tale aumento continui sino al centro.. Secondo esperienze abbastanza concordi, a cui si è sottoposta l' acqua de' diversi pozzi artesiani, pare che, in termine medio, la temperatura della crosta terrestre aumenti, scendendo nel senso verticale, in ragione di un grado del termometro centigrado per 92 piedi di Parigi (30 metri).... Così la superficie della terra si trova posta fra i roventi strati inferiori e la bassa temperatura degli spazj celesti, verosimilmente inferiore al grado, a cui gela il mercurio. .. Noi saremo condotti a studiare la reazione che l' interno esercita contro la superficie: l' intervento di una forza universalmente diffusa, cioè il calor sotterraneo, ci spiegherà il fenomeno dei terremoti, l'effetto de' quali si fa sentire entro limiti più o meno estesi; lo zampillare delle sorgenti termali; la virtù poderosa delle forze vulcaniche. Le scosse interne, or subitanee e ripetute, or continuate e perciò poco sensibili, modificano grado grado nel corso dei secoli le altezze relative delle parti solide e liquide del globo, e mutano la configurazione del fondo del mare In pari tempo si formano aperture temporanee o durevoli, che mettono in comunicazione l' interno della terra coll' atmosfera; allora da una sconosciuta profondità sorgono masse in fusione, si riversano in anguste correnti sui fianchi delle montagne, or coll' impeto dei torrenti, ora mano mano avanzando, sinchè l' ignea sorgente inaridisce, e la lava fumante si fa solida sotto la crosta ond' è ricoperta.... Senza dubbio è uopo attribuire alla reazione dei vapori soggetti a enorme pressione nel seno della terra tutte le scosse che ne commuovono la superficie.... egli è evidente che il fuoco, dove nascono e si svolgono queste forze sterminatrici, è sotto la crosta terrestre. »

[1] *Cocito*, secondo la Mitologia, è un fiume d' Inferno, ch' esce dalla palude Stige, nella quale entra l'Acheronte. Il nome è dedotto dal greco verbo κωκύω, che significa *piango*, come *Acheronte* è formato dall' α privativo e della parola χαρά, *gaudio*, sì che vale *sconsolato*. Qui Cocito è lo stesso che Inferno nella credenza cristiana.

[2] Il termometro.

Fra nevi e ghiacci acque diverse. Or d' onde
Invariabil sempre il caldo abbonda,
Se non arde a que' fondi ignea fornace?
E qual più chiara, antica e memoranda
Testimonianza, che in tempesta ondeggi
Di sotto al suol, che l' uom calpesta, un chiuso
Mar di fiamme, se noti a quanti un tempo
Ardean vulcani, o tuttavia da mille
E mill' anni fan guerra al firmamento?
Sovra molti il furor corse improvviso
Del percosso Oceano; ad altri imposta
Mole di monti occupò il varco e chiuse
Di salde sbarre; e non però, per quanto
Discorre intorno l' universo, fremono
Tonando, ardendo e folgorando, ignivome
Fucine. E spesso ancor d' inopinate
Procelle al navigante, a ciel sereno,
Di mezzo al mar coglie il ribrezzo. E sente
Senza vento tremar l' onde, agitarsi,
Accavallarsi verticose, e correre
Sott' esse un mugghio, un fremer cupo, un tuono
Rotto, discorde, pauroso; e vede,
Con maraviglia a terror mista, al cielo
Vibrarsi l' acqua in turbini e sioni,
Ed alghe e sabbia e fango e fumo e fiamme;
E levarsi dai negri umidi fondi
Novella terra,[1] e divallarsi, e crescere
Con guerra e scoppj, e lampeggiando aprirsi

[1] Proprio mentre l' Arici stava scrivendo questo suo Poema, nel dicembre del 1831, l' isola *Ferdinanda*, tra Sciacca e Pantellina nel regno di Napoli, così com' era stata prodotta; fu anche da un vulcano sottomarino repentemente distrutta. Scomparve improvviso quella terra dianzi quasi per miracolo surta; e nel sito di lei fu a lungo veduta una colonna d' acqua bollente, spirante intorno odor di bitume, col diametro di circa trenta palmi, levarsi talora fino all' altezza di cinquanta sopra il livello del mare. Simili fatti furono di quando in quando notati dai Naturalisti. È singolare la descrizione da Ovidio lasciataci nel lib. XV delle *Metamorfosi*, v. 296 e seg., del repentino sorgere, per opra vulcanica, del picco di Metana nella penisola di Trezene, dove le idee del Poeta intorno a questo grande fenomeno naturale convengono mirabilmente colle dottrine ora professate dalla scienza; se non che si

Con fragoroso incendio in mezzo all' onde.
Il vampo struggitor, che l'ime tiene
Viscere della terra (allor che nuova
Esca lo esalta e allarga ad altre sedi),
Agita e sforza que' serragli, e solve
Quanto il contrasta, e fuor si disprigiona.
Tale, adombrando il ver, l'antica etade
Sotlesso l'Etna sospettò sepolto
Il fulminato Encelado: che, quando
Più lo stimola il duol de le solcate
Membra alle punte degli scogli affisse,
Muta fianco, e tremar fa col superbo
Capo Sicilia e dell' Ausonia i lidi.[1]
Quindi, terror de' popoli e ruina
Alle cittadi, stermina e conquassa
La terra, e schiude abissi, e monti adegua,
E rimescola il mar forte il tremoto.
Ed or che lieto e immemore di tutte
Sciagure io seggio del paterno campo
Ne la quiete, e questi al tuo bel nome,
Come piace ad amor, medito e vergo

attribuisce a forza di sotterraneo vento ciò che or tiensi per effetto della reazione di vapori sotterranei. Ecco i versi di Ovidio:

Est prope Pitthaeam tumulus Troezena sine ullis
Arduus arboribus, quondam planissima campi
Area, nunc tumulus: nam (res horrenda relatu)
Vis fera ventorum, caecis inclusa cavernis,
Expirare aliquà cupiens, luctataque frustra
Liberiore frui caelo, cum carcere rima
Nulla foret toto, nec pervia flatibus esset,
Extentam tumefecit humum: ceu spiritus oris
Tendere vesicam solet, aut direpta bicorni
Terga capro. Tumor ille loci permansit, et alti
Collis habet speciem, longoque induruit aevo.

[1] .... *horrificis juxta tonat Aetna ruinis:*
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo et candente favilla,
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit.
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis;
Et, fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et caelum subtexere fumo.
Virgilio, *Eneide*, lib. III, v. 571 e seg.

Nobili carmi, amabil Donna, il suono
Odo e il compianto e la misera fuga
Dell'Italiche ville e lo sgomento.
D'Etruria le maremme, e del Piceno
I colti, e l'Umbria popolosa assedia
Senza posa e diserta irreparabile
Calamitade, incontro a cui non puote
Forza nè senno che le salvi.[1] Al dolce
Antico ospizio de' suoi padri alcuno
Non è che fidi la famiglia; il tetto
Crolla de' padri, il campo si sprofonda
Che li nodrì. Qual falda ospite accampa,
Qual terra estrania gl' infelici? A stormi,
Come la fuga il volle e la paura,
Raggiuntisi, al vernal freddo, alla brezza
Di più notti malvage, ignudi e poveri
Di soccorso, le tende afflitte posero
Nel duro campo allo scoperto: al caro
Tetto mirando che gli accolse, or fatto
Polve e macerie solitaria, o tomba
A lor, cui piena la ruina oppresse.
Nè a que' termini stette il portentoso
Sdegno di Dio; che via per l'Alpe e i gioghi
Di Taro addusse i suoi flagelli all'alma
Sopr'all'altre città Parma tua bella.
Sotto povero ciel, di nubi avvolta,
Segnava il mezzo della notte amica
Scema la luna, e possedea le stanche
Menti soave il primo sonno. Stupida
Sedea la calma; se non che, presago

[1] Si allude al terremoto che nell'inverno del 1832 afflisse miseramente varie parti della Media Italia, e danneggiò sopr'all'altre le città di Foligno e Bevagna, e tutta la Valle Umbra, negli Stati pontificj. Le scosse cominciarono in sulla sera del 13 di gennajo, violentissime e costanti, sino a durare quattordici e venti minuti secondi; e più o meno frequenti per più dì rinnovaronsi, fra ruine e continuo spavento. In parecchi siti si aperse fra quegli scrollamenti il suolo, e ne uscirono materie bituminose, ceneri, esalazioni sulfuree. Tali guai e terrori cresceano le calamità della guerra, che allora appunto combatteasi. Il nostro Poeta lesse il primo dell'*Origine delle fonti* nella Sessione del patrio Ateneo del 4 marzo di quell'anno.

Della sciagura, irrequieto e desto
Vigilava il puledro, il veltro, e quanta
Cresciuta prole il dì nascente avvisa
Ai dormigliosi. In sangue atro si volse
Allor la luna, e trasmutò sembianti
Mirabilmente; e quale in su la sera
L' ultima luce del tramonto arrossa
Le falde ampie del cielo, a cotal vista
Di porpora si tinse il negro ammanto
Delle nubi: e con questo un fremer sordo
Corse nell' aria, un rugghio, una procella,
Qual di mille torrenti in lontananza,
O gran vento che insulti a la foresta.
Agli attoniti allor, per tutto quanto
Potè vedersi, lampeggiò dell' etra
Vivida luce; e in un col lampo, il suolo
Più e più volte crollarsi e tremar tutto
S' intese, e con feral rotto lamento
Rimescolarsi dai profondi abissi!...
Qual fato ahi! s' apparecchia anco sotterra
A la divisa Italia? A che la serba
L' inesorata e lunga ira del cielo?
Se dalle fondamenta anco vacilla
Dell' Alpe, e tramendue l' antiche prode
Del doppio mare seppellirsi accenna:
Perchè col fasto de' trionfi aviti
Fin anco il loco se ne sperda e il nome!

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Accusa, siccome troppo complicata e contraria alla semplicità sicura e franca della Natura, anche la seconda teoria dell'origine delle fonti esposta nel precedente Libro: inoltre la dice insufficiente a spiegar l'abbondare di tanti fiumi e torrenti, che da tante bande s'affrettano al mare. Nominati pertanto alcuni grandi fiumi d'Europa e d'Africa, passa a quelli d'America, ove sono i più grandi della terra, e descrive il corso del San Lorenzo e la cascata di Niagara; e pensa che il vaporar d'acque per sopposti vulcani, a paragone di sì gran' piene, sia quel ch' è il mover d' ala d' angel peregrino, in confronto di furiosa bufera che schianti la selva. Laonde, movendo dall' opinione di alcuni filosofi antichi, massimamente di Aristotile, che insegnò l' aria trasmutarsi in acqua, espone la dottrina della evaporazione, vera origine del moto perenne dell' acque sulla faccia della terra, e delle fonti, anche là dove non cade mai pioggia o neve. Talvolta però le sorgenti di un sito si derivano per vie sotterranee da acque lontane, talor pure tragittantisi fin sotto agli abissi del mare; la favola di Alfeo e di Aretusa, cui narra ricordando con amore le fantasie greche, sotto il velo dell'allegoria celava questo vero. Ed anche forse grandi conserve di acqua si accolgon sotterra, sulle quali incombe la volta del suolo, sì che, alla pressura d' altre acque che vi si intromettono da luoghi più alti, ove lor s'apra alcun pertugio, ne schizzano e zampillano. Indi l'affondar di terre, lo schiudersi di laghi novelli. Le modenesi campagne, in cui si perdono fra le sabbie tanti rivi scendenti dall' Appennino, certo nascondono di tali serbatoj, onde già ivi ebbero origine antica i pozzi artesiani.

Così lungi dal ver l' origin prima
Si ripetea dei fonti; e come l' arte
Dell' uom procura e studia e si travaglia
Per complicanze, e stenta indarno e manca,
Tal via creduto ancor fu che seguisse
La d'ogn' arte gran madre alma Natura.
Stolti! però che semplice il diverso
Suo scopo aggiugne ov' ella intenda, e vince
Non pur l' opra, ma il pronto e architettore
D' ogni arcana scïenza uman pensiero.

Così perchè risulti a la pupilla
Il settemplice raggio e l'Iri imiti,
Quella si prova lungamente e cerca
Nell'adamante; e foggia angoli e facce,
Stipiti e scudi, e lima a tondo e morde,
E rappiana e comparte; agevol segue
Questa altro modo: e quanti in sulle prime
Ore dell'alba in cielo erran sospesi
Vapori, o gemman l'erbe e i fior del campo,
Altrettanti allo sguardo ardon zaffiri,
Verdi smeraldi, aurei topazj e vivi
Piropi e lustri; onde la terra e il cielo
Nuove ognor meraviglie apre ai mortali.
Varia e secura in sua virtù, procede
A più solenni intendimenti accinta
La Natura; nè quello, onde la vita
Dell'universo si sostenta, affida
De' casi all'incostante e fortunoso
Volgere. E il magisterio ampio dell'acque,
Che attemprano l'ardente aura de' soli
Soprastanti, e che tutte della terra
Le vie mal note discorrendo, ai germi
Grazioso alimento e vigoría
Recan di vita, al variar d'incerte
E di composte insieme arti e lavori
Non permise all'arbitrio. E chi l'effetto
Di cotant' opra argomentar potría
Da piccioli principj; e cagion sola
A tante erranti nell'aperto e chiuse
Dentro terra inesauste ampie riviere
Por l'occulta del mare onda, conversa
Per foco in vapor' lievi, e a gocce, a fili,
Dal pertugio de' monti emersa in fiumi?
Chi allo stillar di nebbie e di rugiade
Da boglienti lavacri arrecar puote
Occasione al volgersi di tante
Acque volume; al Rodano, al Tesino,
Al vago Reno, all'Istro, all'Eridano,

Che dalle balze inospiti e selvagge
Per opposto sentier versa il nevato
Adula, e Montevesulo, e la Selva,
Cui dièr nome le avvolte ombre di Nera? [1]
Chi al gocciar di lambicchi il portentoso
Nilo diriva, e il Negro ampio, che tanto
Paese all'assetata Africa bagna?
Che s'altri ancor delle dolci acque il pronto
Rifarsi a la balía cieca commette
Di fochi occulti che le solva in fumo,
Meco trascenda i mari a le divise
Americhe: là dove appar gigante,
Non men per moli di gran' monti erette
Fino a le stelle, e per l'inviolata
Maestà delle selve, in un col mondo
Di terra uscite, ma per altre ancora
Di possanza ammirande opre, Natura.
Mova con meco ai campi immensi, agli ardui,
Sovra cui si riposa incurvo il cielo,
Gioghi dell'Ande solitarie; [2] e tanta
Sciogliersi copia di dolci acque e rompere
Per tutto l'anno al mar vedrà per mille
Foci, che la dolcezza e la corrente,
Per lunghe vie tra i salsi flutti assorte,
Serbano intatta ai naviganti. All'urto
Di tal piena divisi apronsi i mari,
Scambiano i climi, e della zona ardente
Sottesso a' rai son miti aure d'aprile
E vigor d'erbe e rezzo di foreste.
La vergin terra istessa, che la briga
Di tant'acque affatica, esagitata

[1] Il Rodano, il Ticino e il Reno hanno le loro origini ai tre diversi pendii del San Gottardo, detto anche *Adula*, ond'ebbe nome l'*adularia*, specie di feldspato ivi prima scoperta. Dal *Montevesulo* o Monviso, tra Francia e Piemonte, scende a oriente verso Italia il Po, ossia *Eridano*; e dai monti Ercinj, detti or *Selva Nera*, nel Ducato di Baden, nasce il Danubio, ossia *Istro*, l'uno dei due grandi fiumi d'Europa.

[2] Le Ande o Cordigliere, sono i più alti monti dell'America, solo inferiori di circa mille metri agli Imalaja nel Tibet, i più alti della terra. Corrono l'America da nord a sud, e indi volgono ai mari i più gran fiumi che siano.

Muta loco e si sfascia e si dissolve;
Sì che perpetuo un suon quelle rimote
Regioni del mondo ultimo assorda.
Là più d'una riviera il fasto assume
Di gran madre dell'acque; e il suono e il moto
Tra via ne segue disugual la terra,
Che dal seggio polar ratto dismonta
A men selvaggi climi e a miglior culto:
Onde per salti e valichi e rimbalzi,
Del mar che la contrasta alle sonanti
Prode si caccia ruinosa e scarca.
Dentro l'intime terre, al più deserto,
Fra negre eccelse rupi ondeggia un lago,
Cui di cento gran' fiumi invian tributo
Vette solinghe in nevi eterne avvolte;
E col romor, con che sorge e s'allarga
Co' fiotti a' lidi sterminati il magno
Mar d'Atlante, al ventar di quelle balze
Leva l'onde. Per rotti argini e sbarre
Mille si sforza in basso aditi e vie,
E maggior campo invade, e le cognate
Acque a lontani pelaghi confonde
Da montane dischiusi altre sorgenti.
Nota prodigio di que' lochi, ascolta
Maraviglie! Affossato si raccoglie
Indi quel mar, stringendosi più sempre
In picciol letto di torriti scogli
Che lo serra e costrigne; a nodi, a vortici,
Rapida corsa vi concepe, e vola;
Quando diritto a fil de' soprastanti
Piani repente il terren manca, e l'alveo
Con quello, che fra macchie e fra burroni
Cala dall'alto. Dal ciglion supremo,
Coll'impeto e il fragor di mille accolte
Insiem procelle, ardua si getta al basso
D'una vorago quella gran riviera. [1]

[1] La cascata di Niagara nell'America settentrionale. Il fiume San Lorenzo, attraversando quel seguito di grandi laghi nominato Mare del Canadà, la formá

Qual sul cinghio dell' Alpe, ai freddi spirti
Serenatori d' Aquilon, minuta
Si turbina la neve e rilucente
Prima che voli in fiocchi e che si affaldi:
Cotal si mesce intorno a quel mirando
Vestibolo dell'acque e si rigira
Vaporosa una candida e sbattuta
Nebbía immensa, che il tuono e la ruina,
A chi sta sopra, del gran saltó asconde.
Ma chi, sottano, al culmine dirotto
Invía l' occhio, impendente a lui sul capo
A grand' arco gittarsi spumeggiante
Di tempo in tempo e scorrere sospeso
Vede il flutto, e sottesso a crescer verdi
Le selve, e fiorir cespi; e fremer tutta
Di fresche aure montane ode la valle.
Tal, se magne agguardar scene ti aggrada
In piccioli soggetti, per vaghezza
L' industre fontanier diverte in largo
E sottil velo argentea polla, incurva
Sovra disposto calice d' eletti
Vividi fior, da vergini man' colti:
Perchè l' orezzo di quel mobil velo,
Che li delibа e non li tocca, i vivi
Color ne serbi e le fragranze intatte
Di solitaria vergine all' amore.
Ma quel rubesto pelago dai primi
Anni del mondo tuttavia precipita
Dall' eminenza col romor del tuono,
E fra scogli rimbalza e spuma e bolle
E fuma; e al raggio che traverso indora
Del serótino sole, ergonsi a volo,
Da quel rinfranto in tante isole e punte
Mar combattuto di tant' acque, candide

nel suo passaggio dal lago Erié all' Ontario. Il gran volume dell' acque merita bene il nome di *mare* e *pelago* dal Poeta attribuitogli. Il San Lorenzo, uscendo dall' Erié, si precipita per la cascata all' Ontario inverso est, e in quella direzione esso continua sino all' Oceano Atlantico.

Nuvolette; che splendide a vicenda
Di vaghe e moltiformi iridi miste,
Calan poscia e si sperdono, vagando
Sovra l'abisso che le inghiotte. Il salto
Valicato, e composto il turbamento,
E queto il suon della caduta e il moto,
Aperta regïon placida allaga
Con bei meandri tra foreste e colli
La correntía del fiume; a dritta, a manca
Fuggon poscia perdute ambo le rive
Oltre ogni vista, e la pressura alterna
Sente della marina a cui discende: [1]
Infin che dello Atlantico ai sonori
Flutti i suoi dolci insala, e vi si adegua.
Or chi dirà, che un tanto mar, per tante
Artiche terre discorrente ai lidi
Dell' Oceán, ripido a un modo e sempre,
Da nebbie e fumi e tepide rugiade
Proceda, al lento vaporar che fanno
E' trasmutarsi in dolci le salse acque
Per sopposti vulcani? A la bufera,
Che delle querce antiche i noderosi
Tronchi dischianta nelle selve e porta,
Qual mai savio diè capo il mover d'ala
Di pellegrino augel, che fende i campi
Del mobil ètra e tratta l'aure a volo?
O chi più dalle nari e dagli sprazzi
Di formidato fisitére avvía [2]
Sïón marinaresco inver' le nubi
Fra scoppj e lampi, onde poi scenda e avvolga
Ne la ruina il naufrago e l'affondi?
Ond' è che a più securo, a più solenne
Magisterio, dell'acque il trasmutarsi
E l'affluenza riferir si volle:

[1] Il flusso e il riflusso.

[2] Il *fisitére* è una specie di mostro marino, o più veramente di balena. Il *sïone* è una guerra di due contrarj venti, eguali in possa, che vorticosi aggirandosi, levano spesso al cielo gran volume di acque.

A possanza immanchevole, per leggi
Nella materia in un col tempo impresse.
Distinta ella ab antico e circoscritta
Ne' quattro, come allor parve, elementi,
Passibil parve ancor di ciascheduno
L'essenza, e l'un per l'altro ingenerarsi
Alternamente: uscir dall'aria il foco,
Quella da questo; dalla terra l'acqua
Farsi, e da questa indi la terra; e l'aria,
Freddandosi, stiparsi in vergin fonte.
Così tutto da tutto esser potea
Ingenerato costaggiù: crearsi
Dal contrario i contrarj, e del creato
Ogni sostanza trasmodarsi, uscendo
Dai primi aspetti, e forme e qualitadi
Impetrando, degli anni all' operoso
Volgere e al vario adoperar de' casi.[1]
Che più? Dell' universo erasi fatto
Materia e moto;[2] e quella, al mescer pronto
Di questo, fu creduto anco affinarsi,
Attenuarsi più che l'agil'aura
Ch' ignea si vibra dalle nubi, e il puro
Vivido lampo della luce, e farsi
Vita e pensiere ed intelletto e voglie.[3]

[1] *Aliud ex alio reficit natura, ne ullam*
Rem gigni patitur, nisi morte adjuta aliena.
Lucrezio, lib. I, v. 264 e seg.

[2] Di *corpi* e di *vuoto*, ch'è quasi quanto di *materia* e *moto*, asserisce Lucrezio constare tutta la Natura, nel lib. I, v. 420 e seg.:

Omnis ut est igitur per se natura, duabus
Consistit rebus: nam corpora sunt, et inane;
Haec in quo sita sunt et qua diversa moventur.

[3] Il Poeta latino, che sì nobilmente cantò l'assurda ed empia dottrina di Epicuro, dopo aver esposti alcuni sofismi intesi a mostrar materiale e corporea la natura dell'anima, segue di errore in errore, lib. III, v. 178 e seg.:

Is tibi nunc animus quali sit corpore, et unde
Constiterit, pergam rationem reddere dictis.
Principio esse ajo persubtilem, atque minutis
Perquam corporibus factum constare. Id ita esse,
Hinc licet advertas animum, ut pernoscere possis.
Nihil adeo fieri celeri ratione videtur,
Quam si mens fieri proponit et inchoat ipsa.
Ocyus ergo animus, quam res, se perciet, ulla,
Ante oculos quarum in promptu natura videtur.
At quod mobile tantopere est, constare rotundis
Perquam seminibus debet perquamque minutis,
Momine uti parvo possint impulsa moveri.

Così, fra danze invereconde e lieti
Fantasimi e convivj e filtri e rose,
Insegnava l'antico archimandrita
De' gaudenti nella dotta Atene; [1]
Così nell'aule ai Cesari devote
L'avaro a fatti e prodigo a parole
Sentenzïava austero sofo. [2] Inteso
A scriver fondo a tutto l'universo,
Non dissimili avvisi avvalorava
Lo Stagirita, [3] oracolo per tante
Etadi accolto, innanzi a cui l'istessa
Delle menti reina in umil atto
Sorgea di seggio e reverendo udía;
Da libera e viril fattasi, ahi colpa!
Balbuzïente e timida e servile.
Ponea questi al fluir de le perenni
Vene principio lo scambiarsi eterno
Dell'aria in acqua; che, tra i vani assorta

[1] L'ateniese filosofo Epicuro, che nacque l'anno 341 prima di G. C., insegnava, il supremo fine dell'uomo e il sommo bene doversi riporre nel piacere. Diogene Laerzio, nel libro X, riferisce la sentenza di lui intorno alla natura dell'anima: *Anima corpus est tenuissimis partibus praeditum, per totam animantis massam diffusum.*

[2] È L. Anneo Seneca, il quale, nato in Ispagna il terzo anno dell'èra nostra, visse poi e si fece chiaro a Roma professando filosofia, dove fu maestro dell'imperatore Nerone. I di lui morali insegnamenti si lasciano indietro quelli degli altri filosofi pagani; sì che fu stimato da alcuni, che molte cose avesse apprese da San Paolo apostolo, ai dì che fu in Roma prigioniero: ma v'ha chi ne condanna la vita, siccome nella pratica assai dalla bontà di que' precetti lontana.

[3] Aristotile, di Stagira nella Macedonia, nato 384 anni prima di G. C., fu tenuto il più grande degli antichi filosofi, e lungamente inappellabile l'autorità di lui nelle scuole. Si riferiscono ad Aristotile quei versi di Dante nel canto IV dell'*Inferno*:

„ Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. „

Ma il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, cap. III, gli mette innanzi Platone:

„ Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che in quella schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiunse a chi dal cielo è dato.
Aristotile poi pien d'alto ingegno. „

E accennava ad Aristotile e all'autorità sua, ceppo lungamente alla libertà del pensiero, Lorenzo Mascheroni in que' bei versi dell'*Invito a Lesbia*:

„ È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti. „

Della terra, i montani antri penétri
Dal sol rimoti, in cui lo rezzo e l'ombra
Della notte moltiplica e costrigne
Eternal verno. E disse, ivi chetarsi
Suo mobil volo, gli atomi addensando,
E gelando più sempre inerte e pigra;
Cangiar suo stato, e immobile in sui rocchi
Aderir delle vôlte; infin che nuovo
Moto dal pondo natural concepe,
Che la ritonda in gocciole e risolve
In rivoli. A veder scendi il contegno
De' spechi avvolti tra le vie del monte,
D' onde perpetua nasce e geme l'onda,
Anco allor che da' soli adusta è l'erba
In sulle vette, e sibila agli estivi
Raggi la scopa, l'esil musco e il cardo.
Di subito capriccio il rigor fiede
Di quegli antri; dal lurido parete,
Dalle vôlte incombenti sporgon mille
Candido-brune stalattiti; assidua
Tra quelle e il musco, che leggier si spalma,
L'acqua viaggia lenta lenta, e il guazzo
Della terra s'avvía per le insolcate
Giravolte; più innanzi il gemitío
Delle caverne si dilaga; e in tanto
Gocciar dall'alto a un tempo istesso, e piovere
Di vasche in pozzi, in baratri, in burrati,
A tal convento di ruscelli, intenso
Via per gli antri un romor sordo s'allarga,
Che mette a chi s'appressa orror del loco.
Questo è a veder, non dove in su le vette
Siede la neve e il ghiaccio, o dove molta
Dal ciel la piova a' giorni estivi abbonda;
Ma sì là dove ancor dinanzi al sole
Nembo non sorge, ed al Niliaco e all' Indo [1]

[1] In Egitto, Arabia e alcun altro paese, non mai o rarissimo piove. Onde Claudiano nel suo poemetto *De Nilo:*

Felix qui Pharias proscindit vomere terras!

Sereno e caldo il cielo arde costante.
Or d'onde il tanto ingenerarsi, il fondersi
Nelle spelonche di tal copia? Occulto
Dirai che saglia dagli abissi il mare
Ad annaffiarle, o basti a cotant'opra
Il ventilar di labile rugiada
Che per l'aride zolle in giù trapeli
Nella tacita notte? O qual più intero
Oprar dell' incombente aere diffuso
Sovra tutto il creato, ove da quello
Sciôrsi potesse equabile e perenne
L'ingenil'acqua? Come più la state
Ferve, e calda e leggier' rade le piagge
L'aria che il vampo del gran Sirio affuoca, [1]
Tanto più cruda assidera nel vano
De le spelonche; sì che l'acqua in elle,
Per intromesse correntie di freddi
Venti, più sempre vaporando gela. [2]
A fronte, se il comporti, esci de' molti,
Di che sì spesso si pertugia il fianco
Delle montagne, aditi aperti: udrai
Per quelle inviolate ombre la morta
Aura agitârsi e fremere; ed uscirne
Tal freddo un vento, qual di valle spira,
Se per lungo la corre e signoreggia.
Quindi ponea de' savj antichi il senno
Seggi ad Eolo possente il grembo ascoso
Di gran' monti. [3] Funesta indi ai nocchieri

Nubila non sperat tenebris condentia coelum,
Nec graviter flantes pluviali frigore Coros
Invocat, aut arcum variata luce rubentem.
Aegyptus sine nube ferax, imbresque serenos
Sola tenet, secura poli, non indiga venti.

[1] *Sirio* o *Canicola* è una stella del Cane Maggiore, e dicesi anche *Sollione*, la quale sorge dopo il solstizio d'estate, e segna i dì più ferventi, detti *canicolari*.

[2] Il vapore, formandosi, sottragge al corpo a suo contatto grande quantità di calorico. Perciò *vaporare* si prende anche per *raffreddarsi*.

[3] Virgilio nel 1 dell'*Eneide*, v. 56 e seg., descrive la reggia di Eolo, dio e re dei venti:

vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras

È l'Eolia ventosa, e da quell' isole
Per fessi e cave e squarci a la marina
Si difila rugghiando il procelloso
Borea: dinanzi a cui ferve in tempesta
E danza il flutto che l' Etrusco lido
E il Sebezio dal Siculo divide.
Dal fiero vento, che dagli antri emerge
A' dì più caldi, non bugiardo avviso
Si dedusse, che dentro a' latebrosi
Rivolgimenti lo spirabil aere
Si rappigliasse per rigor novello
Che lo costipi in fresca onda montana;
Perocchè preme uguale e a tondo incombe
L' aere a' gran' monti e facil vi s' addentra,
Più che la pioggia non farebbe o il lento
Delle nevi disfarsi; e per traverse
Rigirandosi a' fondi irrequïeto,
Gelido dagli spechi imi sospira.
Ma come che fra il chiuso aere e l'aperto
Gran divario di tempera intercede,
Così continua volge e romoreggia
Rapida la corrente; e la freddura
Che la coglie al tragitto, aduna e preme
L' acqueo vapor che l' aër seco mena,
Comunque nol discerna occhio veggente;
E l' accolto umidor ponsi tra via
Quasi rugiada in sui macigni, e fuso
Stilla in algido rio ne le caverne.
Benchè agli occhi invisibile, commisto

Imperio premit, ac vinclis et carcere fraenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt. Celsa sedet Aeolus arce,
Sceptra tenens, mollitque animos et temperat iras.
Ni faciat, maria ac terras coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum verrantque per auras.
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens.

Eolo, voce greca che significa *vario*, diè nome all' *Eolia* o Isole Eolie, stimate dimora sua e dei venti, che diconsi anche Vulcanie o Efestiadi; e sono sette isole vulcaniche, poste non lungi dal Capo di Faro, tra la Sicilia e l' Italia, nel mare che divide i liti siciliani dai toscani e dai napolitani o sebezj: così questi ultimi nominandosi dal Sebeto, ch' è un piccol fiume della Campania, il quale passa a Napoli. Le principali di quest' isole sono Lipari, Vulcano, Stromboli.

Vaga nell'aria e dappertutto abbonda,
Generato con quella, un vapor lieve,
Che vanisce per caldo, o si condensa
In acqua. E se non fosse, or come errante
Nuvoletta trasluoida e leggiere
Allargarsi potrebbe a sterminata
Piova e rovesci, che ne treman gli ardui
Gioghi e le valli, e cala il precipizio
De' torrenti disciolti a la pianura?
Dall'alte regïoni in ver diresti
Ruinar l'imminente ètra, e disfarsi
L'aria, al guizzo de' lampi, al repentino
Crepitar delle folgori e de' tuoni,
Che poi, per freddo che l'assaglia intenso,
L'aria i natanti suoi vapor dispogli
E in gelid'onda li converta, aperto
Lo ti faran, non ch'altro, i sensi e l'uso
Della vita: chè in piccioli soggetti
L'intento a più solenni opre si avvisa.
Fresca infondi alla state onda in pelito
Cristallo; e rugiadoso ecco velarsi
L'esterïor del vase, che di gocce
Tutto quanto si grandina e punteggia:
L'accolta linfa il vetro agghiada, e tocca
Dal subito rigor la circostante
Aria appanna la tazza, e vi si stilla
E s'aggranella in gocciole e trasmoda.
Infra i lieti ricinti entra e i guardati
Soppalchi, e tra le ajuole ove tra molli
Fragranze il verde vigoroso esulta
Del cedro, e spiega la camelia il fasto
D'estranio clima, e vive in serbo e cresce
Quanto spontanea tra' suoi campi odora
E pinge la serena Africa e l'Indo.
In sul chiuder de' mesi [1] ivi dall'alto
Dell'assito, commessi infino a terra,

[1] Appressando l'inverno.

Calano obbliqui a la difesa i vividi
Cristalli, e molta all'uopo arde riposta
La fiamma, che le tepide rinnova
Aure d'aprile. Or d'onde avvien, se il verno
Assidera all'aperto, che s'annebbii
Di frange candidissime e nevose
Addentellate falde il vetro apposto,
E fumi e sudi e in rivoli si stempri?
L'esterna brezza il vetro aggela; e il chiuso
Aër caldo, battendo agli spiragli
Della luce, il contrario rigor sente;
Sì che la vaporosa acquea sustanza
S'accumula in rugiada e gronda a rivi.
Tal là dove nè pioggia unqua ristora
L'arso paese, nè le vette inalba
La neve, di sorgenti esser si stima
L'aere principio; perocchè di questa
Seppe a tutti i viventi esser cortese
Natura e Dio: non altrimenti il guazzo
Della rugiada nelle notti abbonda
Al campo, cui più lunga e più crudele
A' soli estivi disertò l'arsura.
Pur se risponde al vero e nol contrasta,
Che a più fonti alimento il trasmutarsi
Porga dell'aria, lo direm di tutte
Ugualmente secura origin sola? [1]
Forse per altri accorgimenti uscirne
Non ne potrebbe alcuna, anco divisa
Da colli e monti, anco dal grembo istesso
Dell'isole, cui cerchia e assedia il flutto
Che d'ogni terra le distingue? Il rio
Che ne disseta or qui, forse ch'ei tragge
D'estranio clima. D'un'aëria balza,
Sott'altro ciel, da più conserve il corso

[1] Pel *trasmutarsi dell'aria in acqua* intendi sempre il condensarsi del vapore acqueo per abbassata temperatura, com'è spiegato nei versi precedenti. L'evaporazione è l'origine di tutte le fonti: ma il Poeta, mostrata la causa prima, segue descrivendone altre più prossime e da quella medesima dipendenti.

Prese correndo a valle, e fra gli abissi
Suoi dolci umori ad ogni sguardo ascose
Camminando sotterra; anco le vôlte,
Non perturbato, di frapposti mari
Sottentrò, nè lo vinse ostacol mai
Per tante vie, suo libero seguendo
Natural pondo; e dallo scénder giuso
Altrettanto al salire impeto e lena
Racquistando, le vergini sue linfe
Con maraviglia ad altro ciel commise.
Che d' un' estrania terra origin prenda
Un fonte, ed altra ne disseti, il canta
Ne' dismessi suoi carmi anco l' antica
Mitica scola, che la nuova etade
Mandò proscritta a lusingar gli orecchi
Di vecchierelle intese all' aspo e al fuso,
E a declinar nel sonno impeti e gare
Di baldanti fanciulli. [1] E pur verace
Tuttavia ne parlava il peregrino
Saver de' padri, inclita Amalia! Or come
Per dilettanza alcun porge talora
Intento orecchio a novellette, a fole,
Odi me, che seguendo un ver restío
Di nostre Muse indocile al concetto,
Infino a qui mi faticai, cercando
Pure alcun fior che della via solinga
Ricreasse l' affanno; ed ora, a modo
Di riposarmi, le credenze e i lieti
Sogni di greche fantasie rammento.
Tutti dell' ètra i campi e il mostruoso

[1] L'Arici è uno degli ultimi poeti che facessero largo uso della Mitologia. Le finzioni mitologiche abbelliscono di frequenti episodj la *Pastorizia*, gli *Ulivi*, il *Corallo*, e altre minori poesie di lui: gl' *Inni di Bacchillide*, ch' ei finse una traduzione dal greco, ma che gli appartengono come lavoro originale, trattano mitologici argomenti. Se non che le gravi questioni in questo proposito, e quella specie di rivoluzione avvenuta nelle lettere nostre durante la prima età dell'Arici, il fecero più parco nell'uso delle credenze pagane, e il volsero anche a soggetti più nostri, massimamente alla poesia sacra; non si però che l' amore dell' arte antica non lo richiamasse di sovente a quelle imagini, geloso della latina e greca eredità, avverso al soverchio invadere delle oltramontane imitazioni.

Mare e la terra popolò di Numi
La prisca etade: perocchè di tutto
Il creato custode era qualcuna
Intelligenza; e l' albero, cortese
D' ombra e di frutto, possedean silvestri
Ninfe; e Ninfe leggiadre avean dell' acque
La balía, perchè dolci e lievi e monde
Di lor fonti salissero. Nel grembo
Inviolato della vergin terra
E de' placidi fiumi i cristallini
Seggi locârsi delle Dive, accolte
Fra selve risonanti e chiusi laghi
E gemmati ricinti; e il Dio del loco
Dall' urna, a cui s' abbraccia, i vivi argenti
Diffondea, qual chi adopra e ad altro intende.
Ivi di tutte quelle Ninfe, accinte
All' idrie, a' cribri, a stillar vene, a cernere
Preziosi cristalli e sabbie e gemme,
Era sempre una danza, una faccenda
D' amorosi racconti e di canzoni;
Di cui soave al cor dell' accigliato
Nume venía la tenera dolcezza,
Chè all' opre e al canto si prendea diletto.
Surto così d' Arcadia in fra 'l più chiuso
Delle selve, correa ver' la sagrata
Elide, i giochi ad allegrar di Pisa,
E d' Olimpia le feste e i sagrifici,
L' antico Alfeo; [1] chè necessario e caro

[1] Il greco fiume Alfeo, nato dal monte Stinfalo nell' Arcadia, attraversava l' Elide o Eloa, e propriamente quella parte di essa che chiamavasi Olimpia, passando presso alla città di Pisa, per gittarsi nel Mar Jonio. Tutti questi nomi, e quelli di Menalo e d' Erimanto, altri monti d' Arcadia, sono celebratissimi ne' poeti. Famosi sono i *giochi olimpici* che rinnovavansi in Olimpia al cominciare d' ogni quinto anno, in onore di Giove, tra sacrificj e combattimenti, a cui concorreva il fiore di tutta la greca nazione. Aretusa nomossi un fonte, or quasi ignorato, nell' isoletta Ortigia, che, posta presso a Siracusa, e per un ponte congiunta colla città, formava parte di essa. Sembra che un altro fonte, parimente appellato con questo nome, fosse presso Pisa nell' Elide, e che Alfeo pur si chiamasse un fonte d' acqua dolce surto dal mare nel gran porto di Siracusa; e che la somiglianza dei nomi sia stata origine alla favola dell' amore del Dio per la Ninfa. Del rimanente fu anche creduto che gli immondi resti delle vittime, nelle olimpiche feste gittati nelle

Era il tesoro di quell' onda all'aspre
Acaiche spiagge, al Menalo, all' aprico
Erimanto: ma sparve un dì l'usato
Refrigerio, sommerso infra dirotti
Scoscendimenti, e l'arsa Eléa deluse.
Squallida farsi allor tutta fu vista
La campagna, già florida e beata;
Nè più all'are di Giove educò verdi
Le ghirlande, o alla fervida palestra
Menò fresc' onda a ristorar le membra
De' combattenti, e a rattemprar la foga
Di volanti quadrighe. Un cotal danno
Compiangendo, e volgendone in pensiere
Le temute cagioni, a' lari suoi
Tornava con le vuote idrie dal fiume
Una fanciulla, che, leggiadra e schiva
D' amorosi colloquj, era l'affanno
D'innamorato pastorello. Avverso
Egli ebbe Amor; ma dolce erà il suo canto
Nel favor delle Muse, e de' portenti
Altrui più chiusi possedea l'arcano.
— Alta d'amor necessità, le disse,
Il patrio fiume ad esular conduce
Quinci lontano: le tremende impara
Dello sprezzato Iddio fiere vendette.
Di boschi abitatrice, esercitata
In dure cacce (ancor che bella e in fiore
Degli anni suoi), visse ad amor nemica
La vergine Aretusa; e nulla al mondo
Le toccava la mente, in fuor che l'arco
E la faretra e il veltro, affaccendato
Per macchie e sterpi e triboli e dirupi,
L' orme servando di più nobil fera.

correnti dell' Alfeo, ricomparissero alle sorgenti dell' Aretusa nella piccola Ortigia. Ecco quanto scriveane Plinio nel lib. II, cap. 106: *Quidam vero (fontes) odio maris subeunt vada, sicut Arethusa fons syracusanus, in quo redduntur jacta in Alpheum, qui, per Olympiam fluens, peloponnesiaco littori infunditur.* — Ovidio nel lib. V delle *Metamorfosi*, v. 573 e seg., narra tutta questa favola d'Aretusa.

A che del lume delle Grazie indarno
Fregiarsi, e tanto innanzi a le compagne
Prevaler di bellezza e leggiadria,
Se freddo e più che selce alpestre e duro
Le diè Natura e sconoscente il core?
Di lei si narra, che anelante e stanca,
Per sentier' faticosi, in sul meriggè
Da Stinfalo venisse a dissetarsi
Nelle correnti dell'Alfeo; che vista
Cheta intorno ogni cosa, e nel silenzio
La foresta, si ardisse ne le molli
Acque del corso spegnere il travaglio
E ricrearse di vital lavacro;
Onde, fatto dell'armi e delle vesti
Un viluppo, con subito ribrezzo
Abbandonossi dalla ripa: e velo
Le si fêr l'acque, tacita labendo
E correndo la vergine a seconda.
Virtù novella allor di voluttade,
E vaghezza d'amore il divin corpo
Via per l'acque diffuse; e dai sopposti
Gelidi spechi risentissi il Dio
Generatore, che dai gorghi udito
Fu dalla Ninfa articolar parole
D'amore. Come timida colomba,
Cui nibbio voratore agiti e prema,
Delle vesti dimentica e dell'armi,
Surse all'opposto margine, atterrita
E confusa la vergine di subita
Paura; e l'amoroso Iddio, pigliando
D'uom sembianze, consegue a tutta lena
La dissennata via per campi e balze
E perigli: l'ardor cresce l'affanno
Della corsa, l'anelito combatte
Più sempre i fianchi; e più dappresso incalza
Con l'ansia e con lo scalpito frequente
L'insecutor, di cui crescere innanzi
A' suoi passi vedea l'ombra, con tutto

L'altero capo e l'ómero sovrano,
Perocchè il sole li feria da tergo.
Ma già il tumulto dell'Ionio e il suono
Approssimava, e nulla era la speme
Di scampo a la fuggente: che ricorso
Ebbe a Diana, di cui l'arti e il casto
Proponimento riveria. La Diva
Udinne i prieghi, e le ravvolse intorno
Tale una densa opaca umida nube,
Che ad ogni vista la coperse. Un nuovo
Orror le corse per le membra, gelido
Stillarono sudor gli aurei capegli,
Fuso in acqua disfarsi il vergin corpo
Sentì la Ninfa e trasmutarsi in vivo
Ruscello: innanzi a cui, dell'invocata
Ecate al cenno, obbediente aprissi
La terra, che l'accolse e la nascose.
Ma dall'impreso amor non si rimase
L'infelice deluso; e dall'aspetto
Suo primo uscendo, seguitò l'amica,
Tornato in fiume. L'onde consapevoli
Laggiù mischiârsi, d'intentato calle
Camminando gli abissi; il flutto amaro
Non le rattenne dell'Ionio, o il mare
Sicano; e intatte uscireno ai felici
Campi d'Ortigia, a cui l'innamorato
D'Aretusa e d'Alfeo fonte si sposé. —
Fors'anco assidua del terreno incombe
La pressura d'un pelago non visto
Sovra l'acque costrette; e via per fessi
Della terra schizzando escono a un modo
Seguitamente. Che sotterra alberghi
Quinci e quindi gran serbo, il manifesta
L'affondar di paese, il repentino
Di laghi aprirsi per tremoto, il sorgere
E vibrarsi talor d'acque vulcani
Da squarciate latébre. Altero e grande
Spettacolo: a veder fendersi il duro

Fianco del monte, o con più crolli aprirsi
Lande asciutte e convalli, e inver' le stelle
Sospinto alzarsi acqueo volume, e tronca
Indi la cima, riversarsi al piano!
Così, come per gioco e per diletto
Di lieta amica compagnia dispone
Lunghesso agli atrj, a pergolati, a verdi
Spalliere ospite egregio ai caldi mesi
Limpida vena; che, al tentar di molle
Tra il fesso occulto dello spazzo, al pronto
Scoccar d'ordegni, zampillando aggiugne
I fuggenti e ravvolge infra gli sprazzi.
Che da gioghi montani e da burrati
Colando si precipiti e rintani
Acqua mai nota a' vivi, ed intromessa
Per sotterranee strade impeto assuma
A risalire, e il chiuso urti di sotto
Che la ricopre, lo diranno i campi
Mutinensi, fra cui povero e scarso
Nell'arenoso letto erra a la state
Sculténa e Secchia.[1] Sterile di vive
Acque correnti è quella piaggia, e spesso
A' dì canicolar' d'ogni ricolto
La speranza vi falla: e non per tanto
Co' dorsi alteri le sovrasta e preme
L'Appennin, da cui solve Italo sole
Tanti all'uopo di molli onde lavacri.
Ma dagli erti comignoli correndo
A fili, a rivi, a torrentelli, assorta
Tanta copia è da terre ingorde e scabre
Nel pian suggetto all'Alpe; onde all'aperto
Non si dimostra, e nega all'arse glebe
Circostanti e alle smorte ombre ristoro.
Sicchè, battuto il suol, rende sonora
Voce per entro; e se l'orecchio a terra
Metti attento, confuso odi un subuglio,

[1] *Scultenna* è il nome latino del Panaro. Esso e la Secchia scendono dall'Appennino, attraversando massimamente il Modenese.

Un romor di correnti acque sepolte,
Qual di fiume che rompa e corra in piena.
Quindi antica e lodata opra si stima
Schiuder da pria nel terren molle un vano;
Indi con succhj e manovelle il duro
Forar dell' incombente intima vôlta,
Serraglio all' acque: ond' elle alzansi a volo,
Torbide in prima e spumeggianti, e il sommo
Vincon del pozzo a cielo aperto; e cheta
Dappoi la foga, limpide e sincere
Zampillano dal fondo e rio si fanno. [1]

[1] I pozzi *artesiani* o *trivellati* sono anche detti *modenesi*, certo per l' origine o la maggior frequenza del loro artifizio ed uso in quella parte d' Italia.

LIBRO QUARTO.

—

ARGOMENTO.

Descrizione dell' Alpi e de' ghiacciaj; e ipotesi vana del progressivo raffreddamento della terra. Il fragore delle valanghe, il fremer de' venti e d'acque impetuose, e il tuonar delle ghiaccie che si sfendono, è l'unico suono di quei luoghi: suono di sgomento, ma che tuttavia rompe la tristezza de' perpetui silenzj, di cui nulla è più formidabile così a chi levasi a quelle stanze inabitate, come l'ardito aereonauta. Nè solo dove han sede eterna ghiaccio e neve si fanno conserve pe' fonti, ma dove pure le montagne si coronano di selva. Utilità delle selve e danni della loro distruzione: anche nel deserto son esse generatrici di fonti, e indizio della loro esistenza, più sicuro che non la stessa vista. Il Poeta descrive e spiega la falsa visione della *Fata Morgàna*: e compendiando il proprio argomento, e conchiudendo, presenta in pochi versi il muover dell'acque incessante pel gran fenomeno dell'evaporazione; e termina, abbellendo delle grazie della poesia una tradizione popolare intorno all'origine miracolosa d'una fonte appiè del colle della *Stella* poco lunge di Brescia.

Da città popolose e da villaggi,
Da ben culte, uniformi, ampie pianure,
Di cui per mille modi all'arti industri
Dell'uom s'arrese obbediente il vario
Contegno: dove florido è il rigoglio
Della mèsse, e condotti a filo i solchi,
E disposta la selva, e l'abitato
Sorge agli usi diversi, e circoscritto
Dentro a' termini suoi morde il torrente
Gli schermi opposti e vi s'acqueta e passa:
Movi or meco a veder valli romite,
Verdi colli, addossati ispidi monti,
E vette inaccessibili e selvaggio
Di foreste silenzio e nevi eterne.
D'ogni opra umana intatte ivi Natura
Le sue fattezze ancor serba gelosa,

Di che stampolla da principio il divo
Architettore, e schietto il ver risponde
De' suoi misteri a chi la cerca. Or movi
Meco, Amalia, a veder l'Alpe, che il sommo
Tien della terra, [1] e che divisa e sparta
Per larghe falde, or sale di gran' selve
Ombrata, or verde a' pascoli odorosi
Svolgesi aprica; ed or più sempre al cielo
Discoscesa levandosi e superba,
D'altr' erbe e d'altre piante, al culto ignote
De' nostri campi, ammantasi; e, mancando
Poscia il vigor de' germi, isterilita
Si diserta dal vento, algente e nuda;
E in nevi sempiterne e ghiacci avvolta,
Spenta ogni aura di vita, orrida tace.
Ma nel silenzio istesso e nella morte
D' ogni vita, lassù lento matura
Non manchevole mai di tutte quante
L'acque il principio, che raccolte in fiumi
Van di conserva a dissetar la terra.
Virtù novella, impeto e lena acquista
Al salir chi dai chiusi umidi campi
D'aër crasso nei liberi tragitta
Aperti colli; allevïar si sente
Delle membra l' incarco, e large aprirsi
Il respiro, e più lieta e più sincera
Nel vago sangue fremere la vita.
Nell' aprico terren che a piè dell' Alpe
Leva lento, il piacer dolce ne chiama
Di cacce opime; dell' etereo mèle
In domestiche piante l'odorato
Umor s'addensa; la vendemmia esulta
Più pregiata in sui tralci, che lo sparso
Zolfo insapora. Il piano erto si estolle
Indi a paschi salubri, a cui più vivo
Splende il sole, e più fresco l'aër fere,

[1] Intendi le catene dell'Alpi, che invero non tengono il sommo della terra, ma sì dell' Europa.

E batte assiduo il vento; ivi sottentra
Altra di fiori e d'arbori famiglia,
D'irti climi decoro e dilettanza;
Ivi manca la vite, e dell'irsuto
Castagno e della quercia adombran folte
Le macchie, e dritto al ciel sorge l'altero
Frassino e l'oppio e il larice montano
E il cornio; e la foresta ognor più addentro
Di pecci atri s'infosca, e l'orror grave
Di coniferi abeti. Ivi trà quelle
Rinvolte ombre la baccara solinga
Di salvatica odora alma fragranza,
E la rosa dell'Alpi e il rododendro;
Ivi fidato asilo hanno le timide
Lepri e le damme e il caprio, a cui la tema
Di rupe in rupe disperati salti
Persuade; alla chioccia ivi diversa
Nasce la prole di costume e d'ala,
E stranio canto que' silenzj allegra
Di non più visti pellegrini augelli.
All'esil musco, all'eriche, ai licheni,
A distorte betulle ivi si schiudono
Solitudini, l'ultima segnando
Stanza a chi vive. D'un cotal temprato
Purpureo lume il ciel vi splende; il primo
Raggio vi brilla del mattino, e tardo
Cala il vespro; ma fredda ivi è del sole
La luce; e, più che nol comporta uffizio
Vitale, arida l'aria ondeggia muta
Sovra que' piani; a cui se mai per vago
Animo ascende il venatore e tuona
Fulmineo scoppio, repentinamente
Vanisce il suon col lampo e l'odi appena. [1]

[1] Tra i fenomeni, che più tosto si fanno manifesti a chi si cimenta alle somme altezze de' monti, sono: e il freddo intensissimo anche d'estate, sì che l'acqua sul Monte Bianco gela d'agosto al sole, mentre pure il termometro di Reaumur segna un grado sopra zero; e la limpidezza dell'aria, che di nuova bellezza fa splendere il sereno de' cieli e accosta gli oggetti lontani, dipendente

A chi più innanzi investigando scande
Più rimote eminenze, e perigliarsi
Osa nel rischio di sentier' malvagi,
E gli basta poter contro gli spirti
Della freddura aquilonar che spira,
L'ultima regione ecco palese
Farsegli agli occhi e il morto orrido regno
Della neve, che intatta vi si affalda,
Nè per voltar di secoli o di casi
Si dissigilla.[1] Ardito ad ogni mèta
(Tanto preme in bennate anime il chiaro
Della gloria desire e della lode)
Fu già chi ai rischi della morte incontro
Imperterrito stette, e, dove pronte
Astòr non cala od aquila selvaggia,
Stampò l'orme vittrici e vi si assise:[2]
E vide il portentoso Adula, e Giura,
E Rosa, e Montebianco che di tutti
Vince l'altezza; e venne ai non concessi
Regni ai viventi, ai gioghi, a le squarciate
Retiche valli, che in perpetuo verno
Lor fato ineluttabile sommerse.[3]

dalla grande rarefazione del fluido, il quale, a quegli ultimi termini, più non basta alla respirazione e quasi più non concede il suono.

[1] Tutte le cime alpine, che superano l'altezza di 2600 o di 2650 metri, sono coperte or nella Svizzera di nevi perpetue, la cui linea di confine, sebbene in generale più si levi coll' appressare all' Equatore, cali verso i poli, è però soggetta a molte irregolarità pel concorso di un gran numero di cause secondarie.

[2] De-Saussure salì pel primo il Monte Bianco nel 1787: ma ora non è altezza perduta, che non sia stata visitata dall' uomo. La più alta vetta misurata di tutto il globo è il Davalagiri, fra il Nepal e il Tibet, appartenente agl' Imalaja, che spingesi al cielo 8556 metri. Allo Tcamulari, fra il Tibet e il Butan si attribuiscono quasi 120 metri di più: le più alte cime delle Ande montano quasi a 7700, e a poco più che 5000 quelle dell'Africa. L'Adula o San Gottardo è singolare principalmente per la sua ricchezza di fossili, di topazj affumicati, di granati, di ametiste ed adularie; sorge nella Svizzera, fra il Canton Ticino, i Grigioni, Berna e il Vallese. Il Giura parte Francia da Svizzera, nè sale che a 2000 metri. Il Monte Rosa è tra il Vallese e il Piemonte, alto 4621 metri, solo minore in Europa del Monte Bianco, che, tra la Savoja e la vallata d'Aosta, tien l'ultima delle altezze alpine, 4810 metri.

[3] *Rezia* anticamente appellavasi porzione della Svizzera e del Tirolo; e sopravvive ancora quel nome nella denominazione di *retiche*, data a quella parte dell' Alpi che stendesi dal San Gottardo fin verso il Salisburghese. Anche un piccolo villaggio, posto appresso alle sorgenti dell'Adige, si chiama *Reta*.

Or senza vento e a gran' falde, or condotto
A turbini, lucente e polveroso
Neva gran nembo in sul cacume e posa
Di que' deserti per ben dieci lune:
Sì che a torri, a piramidi, a bizzarre
Forme il capo nevoso ergon le rupi.
E come più si spazia o dritto cala
Dell' eminenza il fianco, si converte
La neve intatta al basso, o vi s' aggela
Calcandosi ed impietra; infin che a miti
Soli ammollata, o dal ventar battuta
Delle bufere, o dal cresciuto pondo
Vinta, si sfende e sperpera, rotandosi
A gran' moli dal culmine dirotto.
Quel che per tante etadi e volger tanto
Di vicende e di soli si trabalza
Giù dall' erto, s' aduna a crescer fondo
Di sopposte vallee, che la mitezza
Nè la virtude rallegrò del sole,
Da ch' ei risplende in cielo e tutte cose
Vede e governa: nè sembianza hann' elle
Di valli, ma di pelaghi e di laghi
Tramezzati nell' alpe, che l' alterno
Gelar de' verni assidera e costrigne.
Divelte le valanghe ivi si spargono,
Vi si accalcan le nevi, e fuse in onda
Dall' eminenze a' tepid' austri piovono,
Altre intatte apprendendo antiche nevi:
Sì che di tutto insiem fassi concreta
Di lividi e splendenti orridi ghiacci
Landa enorme:[1] qual mar, se, accavallate
L' onde in burrasca, per miracol nuovo
Dal gran contrasto si ristesse immoto.

[1] I ghiacciaj e la loro formazione e l' aumento che prendono quasi annualmente colle loro spaventevoli dilatazioni, accompagnate da scoppj tremendi, sono un oggetto molto curioso per chi è nuovo a que' siti, dove siede re l' inverno. Secondo Ebel, dal Mediterraneo sino al Tirolo le Alpi contano intorno a 400 di tali enormi masse gelate, che, unite di seguito, formerebbero un gran lago di ghiaccio, di più che 130 leghe quadrate di estensione.

Ma se nuova ad ogn'anno a que' valloni
Ghiaccia si cola e preme e vi si eterna,
Non fia però che tanto innanzi acquisti
Nell'uman cólto, e della terra insulti
Ai ridenti giardini; altre s'adoprano
Leggi in contrario al crescere di tanta
Calamitade. Indarno, e di sognate
Sciagure infesto auguratòr, parlava
Chi collo andar de' secoli freddarsi
Creduto ha il sole e in un con quello il mondo; [1]

[1] Si allude all' ipotesi di raffreddamento della terra, principalmente sostenuta dal grande Buffon. Doppia è la sorgente del calore che riscalda la terra: il fuoco immenso, che sta chiuso nelle sue viscere e vi mantiene allo stato di fusione le materie che sono ad una certa profondità; e la radiazione calorifica di tutti gli astri dell' universo, fra i quali, senza dubbio, l'azione di gran lunga maggiore appartiene al sole. Poichè, ad ogni abbassarsi verticalmente sotterra di trenta metri, il termometro centigrado sale di un grado sopra la temperatura media dell' atmosfera. e questo fatto si manifesta abbastanza costante entro i limiti delle sperienze che l' uomo ha sinora potuto in luoghi diversi istituire (la profondità di 680 metri. 607, 4 sotto al livello del mare, di un pozzo artesiano presso Minden in Prussia, era la massima scavatasi fino all' estate del 1844, e il termometro vi segnava al fondo 32°,7, eccedendo di 23°, 1 la temperatura media dell'atmosfera), se questa legge si mantiene viepiù scendendo, la crosta solida che ne divide dal baratro ove i graniti più al fuoco restii devono essere liquefatti, e che imprigiona quel potentissimo incendio, non può in grossezza superare quattro o cinque volte l' altezza degl' Imalaja, sì che, paragonata al gran volume del nostro pianeta, è per esso quel ch' è la porzione colorata della corteccia d' un arancio in paragone del frutto. Sì fatta osservazione conduce naturalmente ad attribuire una influenza grandissima sulla temperatura della superficie terrestre al fuoco sotterraneo: e tale in effetto era l' opinione dei più grandi sapienti del secolo passato, i quali sopra 29 gradi di calore nella temperatura di estate ne attribuivano 28 a questa causa, e 399 sopra 400 in quella d' inverno. Di qui il credere ad una enorme e perenne dispersione del calore centrale, e la dottrina di Buffon, che applicando le leggi della propagazione del calore, da lui avvisate in una sferoide omogenea di metallo, stimò poter calcolare il tempo, in cui tutta la vita organica sarebbe sparita dalla superficie del nostro globo affatto gelata; e lo fissò a 93,291 anni dal dì in cui scriveva. Ma Fourier ha dimostrato esser tutto ciò un gravissimo errore, e che, quantunque grande all' età delle prime rivoluzioni della terra abbia dovuto essere la quantità del calorico dispersa via per gli spazj dal globo che mano mano si raffreddava e assolidava alla superficie, e quantunque lungamente abbia durato una simile condizione, pure, in virtù della poca conducibilità delle medesime masse solidificate, dovette cessare questa perdita, e bastare la grossezza di alcune leghe a renderla tanto tenue da potersi affatto trascurare, e a mantenere quindi sempre uguale lo stato interno di incendio e fluidità: una trentesima parte di grado è la sola quantità, di cui la temperatura alla superficie terrestre sia debitrice all' interior fuoco del globo. Il sole adunque, quell' astro centrale che incatena la terra nella propria orbita, si può dire omai che regni solo sulla di lei superficie, e solo la scaldi e la avvivi, così come la illumina, destandovi le correnti elettriche e magnetiche, e svegliando il germe della vita negli esseri organizzati. E che vada anch' esso coi secoli perdendo di virtù e freddandosi questo ministro maggiore della Natura, fu spesso

Sì che, spenta di vita ogni favilla
Novellamente, e da benigni influssi
Partendosi il diviso orbe, giacersi
In sua mole dovesse inerte e muto;
O dal cieco suo pondo, oltre ai confini
D'ogni creata cosa, andar rapito
E solitario tra gli spazj ignoti
Di vota e fredda tenebría, Costretto
Terrà suoi regni il verno; al nostro cielo
L'alma letizia abbonderà di vivi
Splendidi soli; di quell'astro eterna
Sarà la gloria, che ne informa a mili
Sensi, a nobili voglie, e dell'ingegno
Al sovrano valor, che dallo schiavo
I liberi discerne e i generosi.

dubitato. Troppo recente è il termometro, nè questo dubbio è stato sciolto ancora. « Nella Zona torrida, e massimamente fra i paralleli del decimo grado a nord e a sud dell'Equatore, il viluppo liquido del nostro pianeta, lungi dalle coste e dalle correnti, serba una temperatura mirabilmente uniforme e costante sopra migliaja di leghe quadrate: » così Humboldt nel *Cosmos*. E Arago nelle *Relazioni* delle Sessioni dell' Accademia delle Scienze di Parigi: « Si potrà per mezzo di tale temperatura tentare felicemente la soluzione di un problema capitale non ancor risoluto, voglio dire il problema intorno alla costanza delle temperature terrestri, senza pigliarsi pena delle influenze locali naturalmente assai circoscritte, dipendenti da abbattute selve pe' monti e piani, e dall' asciugamento di paludi e laghi. Ciaschedun secolo, lasciando in eredità ai secoli avvenire alcune cifre facili a trovarsi, offrirà loro forse il mezzo più semplice e più esatto e diretto, onde decidere se il sole, ch' è ora quasi unica sorgente del calore del nostro globo, muti nella costituzione fisica e nel suo splendore siccome la più parte delle stelle, o se al contrario sia giunto ad uno stato permanente. » Ma la temperatura media della superficie terrestre, appunto ancora per la poca conducibilità, che toglie alle variazioni atmosferiche di propagarsi abbastanza addentro, è assai diversa da quella del globo stesso. E se chiedesi di quest' ultima, che deve però in ogni modo esser l' effetto di tutte le cause che scaldano l' intero orbe, la scienza può rispondere con uno de' suoi più brillanti trovati. Ecco quello che scrive Humboldt, dal libro del quale è tolta la maggior parte di questa Nota: « A quel modo che dalla ugual durata delle oscillazioni di un pendolo si argomenta la sua temperatura invariabile, così la temperatura media del globo è indicata dalla eguale rapidità del suo moto rotatorio;... poichè è noto che tale celerità dipende dal volume, e il volume deve diminuirsi col raffreddarsi della massa per la radiazione del calorico. Ogni abbassamento di temperatura corrisponde adunque ad un aumento di celerità, e quindi ad una diminuzione nella durata del giorno. Ora, tenendo conto delle ineguaglianze secolari del movimento della luna nel calcolo delle eclissi osservate alle età più rimote, si trova che dal tempo d' Ipparco, cioè da duemila anni in poi, la durata del giorno non ha certamente scemato della centesima parte di un minuto secondo: laonde si può affermare, restando in questi limiti, che la temperatura media del globo terrestre in questo periodo di duemila anni non ha mutato neppure di 1/170 di grado. »

A gara la sedente, infausta mole
Della ghiaccia dissoda, infrena e scema
La piova e il sole a' giorni estivi, e il caldo
Spirto degli austri: e molto anco ne sperde
Il vaporar che fanno e ghiaccio e neve.
Dappoi sotterra, come più discendi
E cerchi in basso, un molle tepor cova
Che doma e fonde l'aggelar soperchio
Della gran massa, cui traforan mille
Rigagnoli e stemprate acque racchiuse
Tra falda e falda: ond'anco a' duri tempi
Recasi molto da' ghiacciaj tributo,
Da valle a valle valicando, a' fiumi.
Per contrario poter quindi a scemarsi
Vanno con vesi alterne e a sciôrsi in onda
L'irte ghiacciaje che l'alpe algente annida;
E come più sottil crosta le veli
(Per impeto che addentro urti e conquassi
Di correnti acque, o vento ivi concetto
Che si sprigioni, o frangersi sovr'ello
Di rotate valanghe e di ruine
Diveltesi dall'alto), orribilmente
Sfendonsi a mezzo col fragor del tuono,
Che l'eco de le valli e degli spechi
Viepiù lungi moltiplica e discorda:
Unico suon che gli orridi silenzj
Rompe del loco abbandonato; e queta
Ogni paura, ogn'aura, un più solenne
E profondo silenzio indi succede.
Tutto allor si rimescola, e inusati
Movimenti concepe il campo infranto
Delle ghiaccie: e si affondano e sommergonsi
Torpiti massi con gran tonfo, e schizzano
Quinci e quindi sospinte a la pressura
Acque sepolte, i lividi correndo
Seni che il prepotente crollo insolca;
Sorgon da' fondi a galla altri gran massi
Da lunghe età dimenticati; inchini

Altri da gioghi soprastanti incalzano
L'un l'altro, e via discorrono, addossandosi
D'altri volumi al rischio e a la postura.
Ma quel ch'alto percote e ne sgomenta
Fra quelle solitudini improvviso
Suon della ghiaccia che si frange, indizio
Porge almanco che tutta ivi non tace
Eternalmente la Natura, additta
A perpetuo silenzio: di che nulla
Più torna formidabile a'mortali
Quaggiuso. E quanto incresca, e di nemica
Inerzia occupi i sensi e pesi al core,
Nessuno il seppe nè più addentro intese,
Dell'arrischiato che sè stesso ai campi
Non conceduti dell'Olimpo affida.
Anelante dal canape disciolto,
A la frequenza del gran circo, ai plausi
Del popolo accorrente, alto s'invola,
E vola e al ciel s'avventa il portentoso
Intesto orbe, cui tende entro e dilata
Liev'aura accolta, e i termini abbandona
Della terra. Il trambusto, il plauso, il grido,
Il mormorar confuso or più non giugne
Di questo mondo al volator navile
In più sublimi regïoni assunto:
Ville e cittadi e selve e laghi e mari
Scompajon ratto, gli alti monti adeguansi,
Ogni vista si mesce e si ritonda,
Per lui che rapidissimo vïaggia
Della folgore i regni e della luce.
Ma di quante lo assediano paure
(Più che non puote il báttito di tutta
La persona, e l'affanno, e degli orecchi
Il sibilo, e degli occhi il veder manco),
La tremenda di tutte, e non mai prima
Sopravvenuta all'animo, è il silenzio
Che solenne lo assale; il tetro avviso
Recando all'imperterrito, che solo

Sta contro al fato, e che solo si adopra;
E che nè testimonio nè soccorso
D'altri in tanta si speri l'ardita impresa.
Cotale a certi tempi agita e volge
Commovimento la vernal dimora
E i seggi della morte inabitati;
E tal s'adopra la Natura, industre
Dispensiera di modi e di cagioni.
Con che la vita si sostenta e vige,
Rinnovellando sè medesma. In serbo
Quel che i verni adunâr tra le solcate
Rocce alpestri, risolvesi agli spirti
D'aure benigne, ai tepidi del sole
Ricreamenti; e via di balzo in balzo
Agevoli e costanti acque labendo
Da riposti ghiacciaj, da valle a valle
Calando a salti, a rivoli, a torrenti,
Fan che perenne abbondi al piano e cresca
La correntía de'fiumi; ed altre, assorte
Sotterra, insinuandosi per ciechi
Scoscendimenti, zampillando emergono
Quando che sia di lor latébre in fonte.
Queste ponea condizïoni e modi
Di più riviere al generarsi il divo
Dell'universo Ordinator: non tutte
Traggon principio tuttavia dai tetri
Orror'del verno; e dove anco non segga
Eterno ai monti, e ne diparta il mite
Trattabil cielo da la maledetta
Nordica bruma, a pro dell'uom contempra
Gli accorgimenti suoi, madre benigna,
A tanto effetto la Natura. Il sommo
Vi s'adopra de'monti e della selva,
Che molta e sparsa di cotante frondi
Leva in sui poggi coronati; amico
Serba la selva della terra il fresco
A'rai del sole, le correnti affrena
Di steril vento, i torridi rattempra

E i freddi climi; e di lassù beendo
Virtù dall' ètra per le foglie e i tronchi,
La purissima stilla acqua sorgente.
Chè dove la si sbarbichi e divella
Ingiusto ferro, isterilir si mira
De' monti il dosso discoverto, e il fianco
Farsi a stoppie, a prunaglie infausto campo:
E campo di conflitti e scorribande
Al vento; che di là, non rattenuto
Da schermo che il rallenti, a la pianura
Reca i flagelli e le tempeste; e l'impeto
Più libero percote e la scompiglia.
Col mancar della selva il volger manca
De' ruscelletti ancora; e quella istessa
Allegratrice di verzure estiva
Pioggia, che il bosco tra le frondi implica
E le radici, e con misura ai clivi
Compartisce dall'alto, ai dorsi ignudi
Cruda si sparge e subitana, e corre
Sgretolando e portandone il terriccio,
E dilaga e precipita a torrenti.
Anzi di fonti indizio altro, più chiaro
Delle selve, non parla a chi le vie
Tenta ardito e al deserto osa fidarsi.
Fra' squallidi, arenosi, asciutti campi
D'Africa e d'Asia, udito avrai siccome
Per incantesmo occorrono agli erranti
Le celebrate *oási:* un terren culto
Quasi a diletto, florido di molta
Verzura, un dolce april, che al peregrino
Canto di mille e mille augei s'allegra.
Questi vivi ricinti, a cui le morte
Solitudini intorno acquistâr nome
Di paradiso, durano perenni
E beati dell'ombra che gli avviva
E li protegge d'ospital foresta,
Generatrice delle fonti. Indizio
A raminghe tribù sorge di queste,

E testimonio non fallibil mai,
La selva: più che fresca aura che voli
Vivida, intensa, e più che la medesma
Vista che spesso da lontan le additi.
Sai che funesta illusïon sconfida
Anco degli occhi, e l'apparenza indarno
Talor di laghi espressi a perir mena
I sitibondi nel deserto aprico.
Così chi l'Ammonitide e la prisca
Memfi cercando e di Canópo i sacri
Monumenti, [1] le candide attraversa
Mobili sabbie dell'Egitto, in fallo
Si smarrisce, e fatica indarno e stenta;
E nello error non tanto lo stringente
Sitir lo adduce e il luccicar lontano
Nel simulato vaneggiar d'un lago,
Quanto nemico un démone, un sinistro
Genio, una Fata di que' lochi: a cui
Talentano gl'inganni, e le speranze
Deluse, e il mal de'sciaurati e il pianto. [2]
A fil dell'orizzonte, e via sovresso
Al bianco spazzo dell'arena, aprirsi
Ecco agli sguardi, del color ridente
Di che lo stampa il ciel sereno, un vasto
Pelago d'acque; e dentrovi, siccome
Sparse isolette, emergere di verdi

[1] *Ammonitide* chiama il Poeta quella parte di Libia, ov'era il tempio di Giove Ammone, forse così detto dalla voce ἄμμος, che significa *arena*. Memfi e Canopo furono due città illustri ai tempi antichi in Egitto.

[2] La Fata Morgana è un fenomeno frequente in Egitto e nella bassa Italia e nella Sicilia, e dovunque nei climi caldi distendesi una vasta pianura con ampio orizzonte. Allorquando il calore del giorno è grande ed ardono i raggi del sole folgorando, pel concetto fervore del suolo più si scaldano e rarefanno gli strati d'aria più bassi, e acquistano tale elasticità da resistere alla pressione dell'aria sopra incombente senza addensarsi. Allora i raggi lucidi mandati dagli oggetti posti a certe altezze, e che andrebbono a perdersi contro il suolo, passando per gl'inferiori strati sempre più rarefatti, soffrono continue rifrazioni, sì che piegano successivamente, e alfine, per la totale riflessione giungono all'occhio dell'osservatore, come se dal suolo, quasi da specchio, reflessi. Laonde il suolo tutto assume sembianza di lago, mostrando la vista degli oggetti nel proprio seno capovolti, e trasportando mano mano più lontana la scena, secondo che l'osservatore più si accosta e s'avvede dell'inganno.

Cespi un conserto e d'insolcate glebe.
Che più? se manifeste e capovolte
Le circostanti immagini reflesse
Treman nell'acqua che lor sorge intorno!
Ma come più t'appressi, e più s'arretra
E perde il guazzo, e il margine mentito
Stringersi vedi ed isvanir l'incanto:
Mentre nuova crearsi in lontananza
Miri altra scena e nuovi inganni. Ardente
Dal sol che vi divampa, il terren scalda
L'aer che v'incombe, e lo diradà e affina
Rispetto a quel ch'alto discorre; il raggio
Che diritto dal ciel cala a traverso
Le varie falde, come più penétra
Dalle dense alle rade, in arco flette,
Indi risale ancor: doppia l'immago
De' visti oggetti altrui creando. Al guardo,
Siccome speglio, il cielo appar reflesso
Nella pianura, e dentrovi a rovescio
Quanto da quella più distinto appare.
Il pian che largo a piè d'alte montagne
Si spazia (o sia che il verno le ricinga
Di nevi e ghiacci, o che la vigorosa
Selva inghirlandi e in forti ombre ravvolga),
Non mai sostien d'acque difetto, e bello
E grato al pio coltivátor s'arrende.
Quando più corre asciutto e più cocente
L'anno, dai ghiacci vïepiù si solve
Copia di rivi a ristorarlo: in serbo
Ve li accolse Natura; e di rimando,
Dall'ètra le gran'selve a sè convertono
Quanto, attratto dal sole, esala e fuma
Dal sacro mare e dalla terra. A volo
Dell' alpe insalutati i nudi gioghi
Varcan le nubi per lo vano erranti
Di freddo ciel, non li toccando; e starsi
Lente, immote le vedi, e calar giuso
E spargersi e ravvolgersi, disfatte

In nebbie, in guazzi, in piova, in sulle cime
Coronate di boschi. E la foresta
Con le sue mille avvolte ombre e richiami,
Col fresco rezzo del terren, le alletta
Dall'alto, intrattenendole, e impigliando
Il diffuso vapor che si rinnova
Ad ogni brezza aquilonar. Da tante
Frondi, da tronchi l'umidor si beve:[1]
Cui le radici avvolgono e intraprendono
Siccome spugne, non che il pingue, ombrato
Terriccio, de le selve almo tesoro;
Perchè sotterra infuso e compartito
Con misura, le gelide alimenti
Scaturigini in basso, e si disvaghi
Correndo a valle e convenendo a' fiumi.
Per sì palese magisterio i fonti
Traggon principio, e trasmutata in dolce
L'acqua del mar, dal basso all'Alpi eccelse
Novellamente si traduce e crea.
Come dall'are a Dio fuma devoto
Arso nembo d'olibani e d'aromi,
Così da tutto l'universo ascende
Dinanzi al sol quanto dall'acque e quanto
Dalla madida terra il calor solve;
Di sonore procelle erra in sui vanni
Diviso, e vola a la balía del vento
Che lo sperpera o addensa, e per li campi
Della luce ravvolto e combattuto,
S'affina e purga e ricomponsi a mille
Accidenti e sembianze. Indi (lorquando
Aura diversa il coglia, o che lo infiammi

[1] « Se alcune regioni dei tropici dove non cade mai pioggia nè rugiada sensibile, e dove il cielo si mantiene affatto sgombro di nubi per cinque o sei e sino per sette mesi, tuttavia ci offrono gran numero di alberi coperti di fresca e graziosa verzura, ciò senza dubbio avviene da una facoltà che posseggono le foglie di assorbire dall' atmosfera l' umidità per un atto particolare alla vita organica, indipendente dall' abbassamento di temperatura prodotto dalla radiazione. Le pianure di Cumano, di Coro e Ceare, nel Brasile settentrionale, non mai da pioggia irrorate, fanno contrasto con altre regioni, dove l' acqua del cielo cade copiosa. » — Humboldt, *Cosmos.*

Il vibrar dello sparso etereo foco)[1]
Nello spirabil aëre incorrotto
Vanisce agile e sciolto, e ponderoso
Impigrisce, e di sè largo fa intento
Sovra la terra, e il cielo annotta e foglie.
Secondo che s'imbatte, ai freddi gioghi
Neva dell'Alpi e le conserve accresce,
Di che la fonte si ristori a' tempi
Di siccitade, od altramente in piova
Cade converso. Accoltasi da tutte
Parti, al tumido mare, ond'ella emerse,
Per l'universo affretta a la distesa
L'acqua, or tra via lentandosi, or veloce
E superba: là d'onde ancor, per nuovo
Lavor dell'igneo sole a' più remoti
Seggi dell'ètra a vaporar costretta,
Torna dell'alpe a riveder le cime.
Così senza aver tregue ha permutanza
Da sè medesma di natura e loco,
E movimento con vicenda alterna
Che l'affatica e stimola e rinnova;
Nè scema, nè s'accresce: infin dal giorno
Che all'impulso divin, tra le fiammanti
Sfere e gli astri volubili librata,
Sovr' a' cardini suoi volge la terra.
Se non che spesso ancor, senza che legge
Natural vi s'adopri, Iddio si piacque
Nel suo poter, che di sotterra a' buoni
Salisse un fonte: a ricordar qualcuna
De le sue mille maraviglie, ai prieghi
De' pii concesse, nel valor del santo
E caro nome di Maria. Perenne
Non altrimenti e benedetto un fonte
Mirabilmente a te surse, a memoria

[1] « L'elettricità dell'atmosfera si congiunge per mille attenenze con tutti i fenomeni della distribuzione del calorico, colla pressione, colle meteore acquee, e, secondo tutta la verosimiglianza, col magnetismo, di che sembra essere dotata la crosta superficiale del globo. » — Humboldt, *Cosmos*.

De' padri miei, bellissimo de' colli,
Che da la Stella ti rinomi: Engaddi
Dirti potrei della mia Brescia,[1] a cui
Tanto animosa e lieta in sui pregiati
Tralci maturi la vendemmia; e Stella
Pur ti chiami da lei, che benedetta
Fra le donne, e che Madre e Vergin santa,
Dall'alma stella del mattin si dice.
Un tempo di que' lochi era lamento
E desiderio di ruscelli; ignuda
Perocchè spesso si smarría la falda
Delle colline, ed assetati e smunti
Dall'arsura moríano a la convalle
Gli arbori e il tralcio, e lunga e faticosa
Era la cura di cercar lontano
Da pozzi e da sorgenti acqua a la state;
Sì che sempre di carri una faccenda
Movea intorno, un'immagine bugiarda
Di più vendemmie, e vegge e tini e dogli.
Ma dal grembo del cavo arido colle
Contro ogni speme si dischiuse in basso
Un limpido ruscel, che la pietosa
Storia d'una fanciulla e la credenza
De' posteri fe' sacro a la gran Donna.
Da casa poveretta, e tra le angosce
Del vedersi morire, una dolente
Genitrice sponea di cara prole
Il carco; e della Vergine chiamarla
Nel dolce nome di Maria promise,
Se d'una viva, incolume la madre,
Dato le fosse alleviarsi. Il voto
Sortì l'effetto; e infin dagli anni primi,

[1] Una delle più amene parti del Bresciano è quella che a poche miglia dalla città volge a occidente appiè de' monti, levandosi a varie colline e prospettando l'ubertosa pianura. Il colle della *Stella* sovrasta a Cellatica e a Gussago, terre ove coltivatissima è la vite e si vendemmiano i grappoli più generosi: delle quali la prima forse ebbe nome dalle proprie cantine. Sopra sorge un santuario a Maria Vergine.

Come la madre avea pregato, ottenne
La pargoletta indole egregia e casti
Proponimenti, di serbarsi pura,
E custodirsi intatta e verginella
A le nozze degli angeli e all'amore
Dell'alto nome che le venne in sorte.
Dal tumulto divisa e dalla festa
D'altre compagne, dall'infanzia al core
Desío le nacque di raccôrsi in chiusa
Cella, ai silenzj, ai sacri altari, e cignersi
Della milizia, onde Maria francheggia
Le sue devote da' perigli; e come
Fosse ricordo a sè medesma e pegno
Di promessa, un cotal cinto recava
Sottesso ai bianchi lini, della stampa
Segnato della Vergine: armadura,
Inclito scudo, contro cui non puote
Forza nè fraude del giurato Inferno.
Del terzo lustro ai termini volgea
La giovinetta, a sante opre raccolta
Ed agli ufficj ancor della diletta
Povera casa: a pascere le piene
Sue vaccherelle, a tesser lane, a svolgere
Dalla conocchia i fusi; e viepiù spesso,
Come devoto amor dentro parlava,
Sedendo immota e tacita guardando
Al sereno de'cieli, o fin dal core
Aprirsi, inni cantando e litaníe.
E dolce all'alba e in sul merigge e a sera
Suonavano per lei sovra que'colli
Della Vergin le laudi e della Sposa
E della Madre, arca del patto, e stella
A' naviganti, e porta alma del cielo,
E torre armata in guerra, e degli afflitti
Consolatrice; e si mescea quel canto
Di gaudio al lento salmeggiar prolisso
Del ravvolto fra pini ermo ricinto
Che dell'aspro Camaldoli surgea

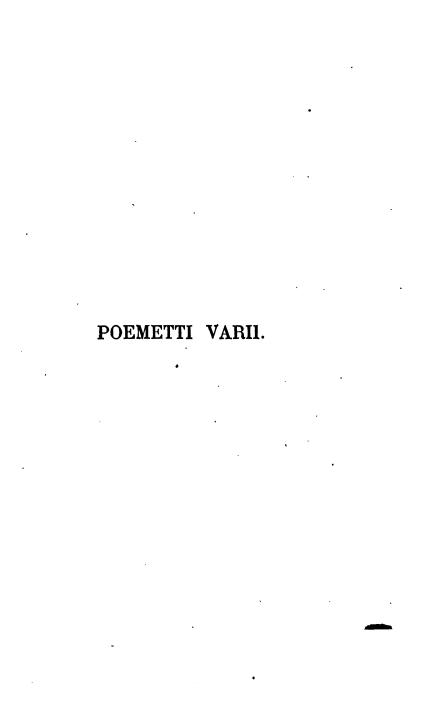
Sul dosso alpestre;[1] e desto a le soavi
Note il romito fraticel, dal monte
Che da la Stella tuttavia si noma,
Col toccar de le squille a' più lontani
Significava del mattin vicino
L'ora e il devoto di Maria saluto.
Così crescea negli anni a la foresta
La giovinetta, quando che nemico
Un démone gli sguardi e la baldanza
Contro le armò di mandrïan' selvaggi,
Che pe' greppi pascean del solitario
Loco. Notato avean la voce e l'orme
E la fidanza di costei, secura
Di sè medesma nel tacer solingo
Dell'alba e della sera al più deserto;
Sì che per gioco indegno o farle oltraggio,
(Come da' veltri con furor si corre
A più timida belva) insieme accolti
Nell'insulto crudele, a la meschina
Posero insidie, e l'agitâr con lunghe
Subite fughe via per macchie e sterpi
E dirupi e pericoli dell'erto
Colle: fra' quali orribile un abisso
Apríasi in basso, un pozzo, a cui nessuno
Ponea fondo la vista e la paura.
Caso che fosse, o di morir piuttosto
Proponimento nel vedersi aggiunta
In forza altrui, la misera ristette
In su la bocca, immobile guardando
Al precipizio, e capovolta in giuso,
Maria chiamando, si gittò. Sorvennero
Gl'insecutori a la vorago; e fosse
Il mal talento tuttavia deluso
Che non lentavà, o furor pazzo, o tema

[1] Il monte de' *Camaldoli*, intorno a cinque miglia lungi di Brescia, tiene il nome da un convento di Camaldolesi, di cui resta ancora il fabbricato vòlto in altri usi. S' innalza a settentrione del colle della *Stella*, che ne forma quasi il piede.

Che, non finita, riuscir potesse
Viva da quella a rivelarne il fatto,
Diêrsi intorno a rotar sassi, a lanciarli
Con non più vista crudeltà nel vano
Di quell'abisso, perchè infranta e pesta
Laggiù morisse nell'oblío sepolta.
Stolti! chè a guardia di costei vegliava
L'Onnipotente. A tarda notte e sola
Con pietoso muggir venne dai paschi
La vaccherella, unico al mondo e muto
Testimonio del caso: indarno incontra
I genitor le mossero, cercando
Per ogni verso della via solinga
Gli ardui passi e le stanze, e a tutta lena
Chiamandola e gridandola per nome;
Ma quete il grido, si moría perduto
Tra le valli l'inutile lamento.
Così della smarrita a' più lontani
Corse la voce, e n'uscir varie e molte
Conghietture: ma senza altro conforto
Oltre ogni dir fu il pianto e la pietade
Degli orbati parenti; infin che al terzo
Giorno venuti a riveder de' siti
Ogni contegno, si ammirâr che fitta
Del pozzo formidabile a la bocca
Stésse, di mesta in atto e di gemente,
La vaccherella: umana e docil belva,
Cui di tenere frondi ognor pascea
Di sua man propria l'infelice. E tutti
Sospettâr che per entro a la voragine
Pericolata ella si fosse; e in questo
Pensier collacrimando ed abbracciandosi
L'un l'altro, fu sortito a' più valenti
Della persona di callarsi ad imo
Di quel burrato, per ritrarne il morto
Corpo: chè viva al certo era sì poco
Di riaverla il credere, da molto
Parer ventura di trovarla, e porle

Sacro un loco e l'onor di sepoltura.
Arrischiato fra tutti, un vigoroso
Giovine si profferse, accomandato
A girella scorrevole, e da funi
Attraversato, giù per gli sporgenti
Rocchi della voragine e la fredda
Non mai tentata tenebría. Calando
Più sempre, di correnti acque profonde
Intorno udissi il fremere, e la morta
Aura agitarsi; e tocco indi su molle
Di sabbie e d'alghe umido letto, al tenue
Raggio intromesso da spiragli opposti
In quella tomba, come se dormisse
Profondamente, ravvisó giacersi
La poverella, e intorno a lei d'accolti
Sassi una frana. Acuto mise un grido
A que' di sopra, e come poté meglio
Sull'omero carcó la derelitta
Vergine; e scosso il fune, al pianto, al plauso
Di tanti accorsi riuscì dal cupo
Con la redenta, incolume d'offese.
Di quale amor foss'ella amata, e quanto
A tutti cara, di veder gliel tolse
L'alto mirabil sonno in lei diffuso
Al cominciar di sua sciagura; a' sensi
Tornando alfin la tramortita, e chiesta
Con amor de' suoi casi, altra non s'ebbe
Da lei risposta: Affaticata e stanca
Dall'opre e da più corse, una gran voglia
Di riposarmi e di dormir mi prese:
E più che mai dirsi potesse, amico
Soave sonno mi sorvenne. E in questo
Vanir de' sensi, mi parea dinanzi
Starmi, di tutto lo splendor del cielo
Fregiata e in atto di dolcezza pieno,
La Vergin santa; e in un con ella un riso
D'Angeli, un gaudio amabile, una festa
Di verginelle, quai non vide il mondo,

Nè cape uman pensiero. A diportarmi
Con seco ella m'addusse a non più visti
Giardini, a cui purpureo il ciel sorride
E di care fragranze infiora aprile;
Per l'aër luminoso ivi correa
Desto dall'arpe angeliche un concento
Di melodíe.... Ma come e d'onde, ahi lassa,
Tanto beata visïon disparve? —
Fu allor, che a portentosa opra si scrisse
Ed al soccorso di Maria quel fatto
Mirabile, e gridàr tutti a una voce,
Miracolo! e fu allor, che da' parenti
De la fanciulla uscì concorde e saldo
Proponimento, d'affermarlo a tutti
I venturi: ponendo un testimonio
Di veritade. Rispondente all'alto
Di quello sfendimento, a piè del colle
Loco si elesse a rustico delubro,
Che a' vïandanti ancor fosse ricordo
Del beneficio; e al primo aprir del sacro
Terreno, ecco uscir limpido, e sincero
Abbondarvi un ruscello. Infranta cadde,
Dimenticata nell'oblío degli anni,
L'edicola devota; eterno dura
Pur tuttavia, fra quelle genti il caro
Rimemorarsi di Maria, nel fonte
Desiderato che fra lor si schiuse.

POEMETTI VARII.

LA MUSA VIRGILIANA.

—

Amor di prischi tempi, intenso amore
E desío del gran nome e de la culla
Del buon Virgilio, peregrin m'addusse
Là dove il Mincio ambo le rive adombra
Di flessibili canne, e i campi Ocnéi
Fendendo irriga, e i cigni alletta al canto.
E come un dì, varcando il mare e l'Alpi
Eccelse, iva Petrarca a la diletta
Valchiusa, per veder quel dolce nido
Che la bella Francese in vita accolse:
E — Qui, lasso! dicea, la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Qui cantando allegrò le fonti e l'ombre
Di Sorga e l'aër de' begli occhi vago;
E quì pur dorme, ahimè! l'ultimo sonno; —
Tal io, d'immenso affetto il cor compreso,
Devotamente a visitar mi diedi
La chiara patria di Virgilio, e i campi
Lodati, e le del Mincio ampie correnti,
Cui sopra Dirce e lo Spartano Eurota
Per rinomanza prevaler diè il fato.
Tutta d'intorno ricercai l'opima
Andes soggetta, e il loco ove la tomba
Surgea di Bianóro, e il campo avito,
Cui lambe la palude, e il facil colle
Contiene, e segna il rotto antico faggio.
Ma del noto poder la rimembranza
Tolta era in tutto; e d'altri campi, e d'altro

Cielo quel loco mi rendea l'aspetto.
Dove il pasco inverdía, sterile io vidi
Arena e sterpi, e crassa onda stagnante
Fra le gore. Atterrati i sacri boschi
D'ogni parte, e distorto in mille guise
Tortüoso aggirar vidi a rilento
Munitissimi valli e fieri arnesi
Di guerra il Mincio. Ahi! chi, diss'io, la scure
Levò profano, vïolando i seggi
Delle Ninfe, e i pastor cacciati ha in bando?
Chi traspose i confini, e i sacri rivi
Turbò del fiume, e le capanne e il queto
Suo paterno retaggio e gli ozj illustri
Del fortunato Titiro disperse?
Certo, non l'ira, nè il furor civile,
Nè la vendetta vi potea del fero
Triumviro; ed intatto il dolce ostello
Fu per lui delle Muse ai prischi tempi.
E se vivo l'accolse all'alta Roma
Il divo Augusto per domar col mite
Suo canto i duri petti e le feroci
Anime di civil sangue assetate,
Securtade permise ed onoranza
Ai campi aviti; e la fortuna e il nome
Durò del Vate nella patria terra.
Mentre questo dicea, dall'imo petto
Sospirando, improvvisa e sfavillante
Di luce in vista, mi fu sopra e tenne
Una fanciulla, di cui dolci ancora
Suonanmi in mente le parole, e il viso
Con salda impronta in cor mi si suggella.
Vano desío, mi disse, in petto aduni,
Se qui cerchi memoria che del caro
Vate la culla ne ricordi: avverso
Ai divi ingegni il secolo indolente,
E più il furor dell'armi e la vicenda
Delle sorti mortali, il primo aspetto
Trasmutò delle cose. E non è questo

Di che doler ti debbia il peggio ancora:
Chè noncuranza e cieco error prevalse
Nella gloria del Vate; e i puri fonti
Disdegnando l'età corse al palude,
Dove rettili schifi e serpi e rane
Loquaci annida e pasce il tetro limo. —
Non è, qual pensi, fra' moderni in tutto
Spento, risposi allor, Ninfa sdegnosa,
L'onor del Grande; e splende anzi per lui
Più d'uno spirto in Elicona assunto.
Nè ti par che l'immensa epica lena
Da lui non toglia, e l'armonia de' carmi,
Tra i viventi nessuno? E certo, ingrato
Agli orecchi non viene e all'intelletto
De' più gentili il suon della zampogna
Dalle Grazie ispirata, e il molle verso
Delle agresti Camene, ond'Ascra e Manto
Poscia ebbe grido, e il vago Adige e l'Arno. —
E più dicea, siccome amor mi tocca
Del secol nostro e il nuovo Italo onore.
Ma non si tacque ella a' miei detti. Indarno
Picciol' nebbia presume, indi riprese,
Velar del sole il divo aspetto, e in cielo
Addur notte profonda. Eterno splende,
Dei volubili secoli in dispetto
E dell'invidia svergognata, il nome
Di Virgilio; e finchè tempre diverse
L'uom non assuma, e delle menti in tutto
Non sia tolto il giudicio e il senso al bello,
Risplenderà. Ma vano error lusinga
Di novitade e d'ebrio estro e d'ignuda
Ambizïon gli spirti. In manifesta
Luce splendea di semplici ornamenti,
E veneranda di natíe bellezze,
La maestra Natura; e la dipinse
Così Virgilio: e dolce era il suo canto,
Perchè norma del canto era l'affetto.
Storpia or s'è fatta de' moderni agli occhi,

E mal tra fregi incespica difforme;
Non perch'ella cangiató abbia l'eterne
Sembianze sue, ma perchè torto è il guardo
Di chi la mira, e il cor più non la sente.
Quindi a falsi correndo idoli e a vane
Larve, in tutto vaneggiano le menti.
Chi dal dritto sentier, perchè vulgato,
Partesi, e tra le ambagi inutilmente
Contende, e va ritroso e si smarrisce.
Chi al cielo aspira, e l'ala e il cor gli manca
A tanta altezza. E qual, timido troppo
Di perigliarsi a le più degne imprese,
Tra 'l vil fango si voltola a gran pena.
E v'ha chi troppo lungi al ver distende
Le ardite penne, e tra la foga e il caldo
Di raccozzate immagini e d'affetti
Fantastica, e gran vampa e fumo insieme
Leva, e natura vanitoso afforza.
Pochi han giusta misura, e pochi il senso
Serbano intatto, che a discerner vaglia
Del ver, del bello le cagioni e i modi.
Lieve scende purissima e lucente
Sopra i fioretti la rugiada e l'erbe,
Che del sorgente solé ai primi raggi
Si rifrange, e di vaghe iridi brilla
Tremolando. Ahi! mal fa chi vanamente
La dice *perle orientali*, e *verdi*
Smeraldi e *rubin' vivi;* e male a quegli
Che l'incanto dissipa, e la man porge,
E la tenta indiscreto e cerca il vero:
Chè in fredda insipid'acqua si risolve.
Che più? se disdegnando ordine e modo
E pacato concetto, arbitro e donno
Delle menti il Capriccio, a la medesma
Natura insulta! Alla Cirréa cortina
Più non si prega delle Muse il santo
Favor; nè più la Tempe, e non più Delfi,
Nomi vuoti di senso e sogni antiqui,

Si cole omai: ma tra foreste e balze,
E fra deserti di viventi ignudi,
E fra le tombe e le bufere e i venti.
Sotto povero ciel, bello si estima
Interrogar d'Odino e di Velléda
Gli antri arcani e le immonde are e le selve.
Quindi n'escon le fate e le fantasime,
E il turbamento irto i capegli, e il pazzo
Furore, e i demon' crudi e le chimere,
E i vaníloqui affetti, e co' pugnali
La discordia, e i rimorsi, e i Silfi e i Genj,
E gli augurj sinistri e le follíe:
Congréga veramente utile, e degna
Cui s'inchini e dia loco il greco Olimpo,
E la mente d'Omero!... E un rossor d'ira
Le sfavillava da' sembianti; e come
Suol nauseando a schifi obbietti alcuno,
Storceva il sommo de' suoi labbri. Intento
L'udía tacendo; e in cor, Segui, dicea,
Ninfa, il tuo dir che gran precetti aduna
E scalda il core; e dimmi anco (se il dirlo
Non si sconviene) chi tu sie, cui tanto
Vigor d'ingegno e sì chiara favella
Diêr le Grazie nutrici. — E come aperto
Il mio desir le fosse: Erato io sono
Che ti parlo; e se tutte al Mantovano
Fûro maestre le Febee Sorelle,
De me, più che d'altrui, la dolce apprese
Arte del canto, che d'amor si crea.
In queste piagge io prima, in tra' pastori
E le umili capanne, il casto alunno
Io mi formava; io dell' Idalie rose
E di bei mirti il trionfale alloro
Ne distinsi, e da' favi espresso il mele
D'Ibla gli porsi, onde il concetto e il canto
A lui si raddolcisse in sulle labbra.
E poichè morte invidiollo ai vivi,
La terra almen che lo nodría mi giova

Riveder dall'Olimpo, e meco stessa
Lamentar sua partita, e più l'etade
Che, del gran Vate immemore, s'affigge
A false scorte, irriverente e vana.
Ed è ragion, che deve manchi al vero
Merto sua laude ed a virtude, abbondi
Folle presunzïone, e della fiera
Contesa il danno, e i letterarj sdegni
Partan le scole de' moderni e il senno;
Onde l'Italia mormora, e risuona
Di clamori, d'invidie e di conflitti.
E l'umano saper, l'arte de' carmi
Data all' uom per conforto, ora sia fatta
Venale arte crudele, e i suoi cultori
Invidi, o tristi, o fra di lor nemici;
Non dissimili a quei che nell'inferna
Bolgia pose Allighieri a disbranarsi
Vïolenti fra loro, e a correr sempre
Istigati dinanzi ai negri veltri. —
Sia che vuolsi, risposi; e buoni e tristi
Ebbe sempre Elicona, e non fu mai
Senza contrasto delle Muse il regno.
Chè pur, se alcuno sdegno e furor vano
Di pochi oggi ne turba, altri, condotto
Per man delle Camene, i primi seggi
Occupa, e splende glorïoso e chiaro;
Ed altri ancor tien vivo il casto foco
Dentro all'intimo petto, e come vale,
Lo edúca, e in fama salirà: chè spento
Non è tutto il buon seme. O tu, che mente
Fosti e maestra di Virgilio, or m'apri
Per che modo ei venisse a tanta altezza
Poetando; e mi di' per che argomenti
La disviata etade anco si possa
Sul cammin dritto rivocar del vero. —
Guarda, rispose allor, guarda a la culta
Natura: al sole, agli astri, al cielo intendi
Gli occhi, e t'inspira; e all'uomo indi, e al diverso

Affetto che il governa, all'erbe, ai fiori,
E tutta de' viventi a la famiglia
Ampia pon' mente; e se ti par che tocco
Il cor se ne risenta e l'intelletto,
Le Muse invoca: chè spontanea vena
Di soavi terrai carmi da quelle.
E perchè non ti rechi oltre il confine
Del vero il caldo della mente e il core,
Ti raffronta al buon Maro: unica e certa
Norma, se pinger la Natura agogni.
Non però sia chi ardito a lui presuma
D'agguagliarsi; chè tutta d'una propria
Sua luce ardea quell'anima gentile.
Mira in ciel, luminoso e nella immensa
Foga de'raggi e nell'incendio, il sole;
E Marte vaporoso in igneo cerchio
Rotar lontano; e intenebrato e cupo
Saturno, e scintillante il Sirio estivo,
E pallida e modesta in ciel la luna:
Ma tremula si estolle e vereconda
Dai lavacri del mar la vespertina
Venere; e sua tranquilla amabil luce
L'ombre allegra, e di lei ride l'Olimpo. —
Disse. E conversa a Venere, che bella
Ridea sull'orizzonte, innamorata
In lei s'affisse; e tacita per l'ombre
Sparve, e l'ambrosia del suo crin diffuse.

IL VIAGGIO MALINCONICO.

—

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

NATA DE' MARCHESI BERGONZI DI PARMA.

Padova, 20 luglio 1815.

—

.... *tacitum vivit sub pectore vulnus.*
VIRG, *Eneide*, lib. IV.

Com' uom che, ignaro della via, si mette
Per ignoto cammino alla ventura,
Mesto in core e pensoso, a le mie belle
Colline io dissi ed alla patria addio;
Perocchè forte ancor mi preme, e strugge
In vano pianto, la memoria e il fato
Di lei che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d' amici il dolce
Mi rattenne desío, nè l'amor santo
D' unico figlio; e non la chiara e bella
Generosa amistà che a te mi strinse,
Egregia donna, onor del mio paese,
Amor de' tuoi; chè dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne diè vita, e i teneri parenti
Testimonj del pianto, e i dolci amici
Crescon travaglio all' affannato core.
Invan l'austero di Sofia precetto,
O labbro che commiseri, all' afflitto

Parla, e invan di ricordi e di parole
Studia conforto ove la doglia abbondi;
E il balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d' obblío le sparge e le rinserra,
All' arbitrio del tempo è conceduto.
Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell' onde e i sacri ulivi,
Il gran padre Benáco. A' miei verd' anni,
Seguendo il caro delle Muse invito,
Stanza qui m' ebbi; che fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch' io cinsi, poetando, al crine.
Per man della speranza e dell' amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l' acque;
E l' invocata Pallade i severi
Studj m' aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? e che non cangia
Di lieto in triste nostra mente afflitta,
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo e lagrimoso
Deserto il colle, e nel silenzio muta
La sacra selva; e quando le notturne
Ore avvisando in flebile lamento,
Udíi le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l' orecchio, ahi lasso! e per l' immenso
Piano dell' acque, e per le valli e gli antri
E gli spechi romiti, un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.
Certo le Ninfe, del mio duol pietose,
Fêan corrotto fra lor della perduta
Mia dolce sposa: ricordando i giorni
Delle nozze festivi, in ch' io la trassi

A diportarsi per le ville opime
E le amene isolette, che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè! chi detto avría,
Che vedovo e solingo e abbandonato,
Per l'orme istesse ancor, Ninfe pietose,
Destin mi fosse di tornar fra voi?
Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver'Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti trarupate al cielo:
Pur com'uom cui desvía cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita
Dentro all'intimo petto per le accolte
Arti felici e liberali ingegni,
Regal Verona. Infra que' savj un seggio
Il mio buon genio apparecchiommi; ond'io
Fui degnato del Circo e del Liceo,
Cui già vide il Cantor del molle Riso,
E il divin Fracastoro. Al cader primo
Della tacita sera ecco per l'ampie
Contrade e i calli obliqui in gran faccenda
Vociferando dileguarsi il popolo,
Ricovrando al suo tetto; e al convenuto
Cenno avvïarsi timida e sospesa
La verginella, per udir parole
D'amore; ed io, cercando esca all'intenso
Dolor, mi volsi nel silenzio al loco
Infrequente: ai sepolcri, ove le mute
Ceneri e l'armi stanno de' potenti
Scaligeri. Nessuno ancor mi occorse
Monumento che parli all'intelletto
Più di questo. La storia ivi sta scritta
Dei secoli feroci. Il brividío
Della morte mi prese; e tutte a tondo
Rigirando le sbarre onde si cinge,
Dentro a quell'arche mi parean commosse
Fremer l'ossa, e sonar l'arme, e rizzarsi

Dalla cintola in su le ferree facce
Dei sepolti, vegliando a la difesa
Del monumento. Ahi che dormían l' eterno
Ineccitabil sonno, allor che ardito
Stranier ruppe gli avelli, e razzolando
Nella polve, monili e giaco e insegne
Tolse agli scheltri, e il manto e le corone,
E al pugno chiuso ardì 'nvolar la spada!
» E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Qui mi soccorse ancor, che nel recinto
Della città, devoto a la memoria
Di Giulietta e Romeo, funebre un sasso
Disventurato amor pose, e la tarda
Pietà d' avversi genitori. Ond' io
Avidamente ne cercai per l' ombre
Della notte, sostando ove d' antichi
Tempi scorgea le venerande impronte:
Ma nè più cippo alcun dell' infelice
Coppia rammenta i nomi, nè delubro
Più ne guarda le spoglie; e sol fra poche
Alme cortesi la memoria vive
Del fiero caso. Indarno ad ogni sasso
M' atterrai lagrimando; indarno a tanto
Amor compiansi; perocchè l' acerba
Istoria ancor mi ragionava in mente
Di quell' amico fraticel. — Cercato
A morte, e a strania terra esule uscito
Romeo, pur io promisi in salvo addurgli,
Quando che fosse, la sua donna, e trarla
Dalle ingiuste del padre altere voglie:
Però che a' miei ginocchi amendue fèrsi
Nel segreto gli amanti, e benedetti
Nella sagramental pace gli strinsi.
Onde per mio consiglio ad ogni sguardo
Quella mesta si chiuse, e simulando
Fiere angosce, per lagrime e digiuni
Svenne, e a tutti fu chiaro il suo morire;
Perch' io d' alta virtù nappo le porsi,

Che assonna e tutti della vita i moti
Sospende: officj e sensi. A la mia fede
Creduta ella, sostenne esser condotta
Nel sepolcro de' suoi: là dove, ahi lasso!
Dileguata la turba e sciolto il pianto,
Scender dovea per involarla, e meco
Rediviva condurla a securtade.
Volò fidato dell' esilio al loco
Tali avvisi recando indarno un messo.
Ma quello sventurato, come seppe
Per fama il caso, e tenne per dolore
Morta la donna, d' un cotal suo tôsco
Fatto securo, disprezzò l' editto
Che il perseguía, tornando a la sua terra:
Non altro più che per vederla estinta
Ancora, e in un con ella seppellirsi.
Odi sventura! Ardito, e tutto chiuso
Nel suo dolor, venne furtivo all' arche
Abbandonate, e con ferrati ingegni
Tolse la sbarra, e dentro si sommerse
L' infelice; avvisando a fioco lume,
Che avea con seco in testimon dell' opra,
La poverella, le man giunte al petto,
E in bianco lino avvolta, in sulla polve
De' padri suoi. La vide, e senza mente
Stette immoto sovr' ella singhiozzando
E tremando; ma poi che venir meno
Parve il ginocchio, e al cor stringersi il sangue,
Bevve il tôsco mortale, abbandonandosi
Sovr' all' amato corpo. E non è tutto
Qui ancor, di che a dolerti abbia, o cortese:
Chè il filtro, onde sopita ebbi la donna,
Sciogliea già i sensi; e nel divincolarsi
Quel misero, tra i freddi abbracciamenti,
Con raccapriccio fremere la vita
Sentì per quelle membra, e tremar tutte,
E scaldarsi a' suoi baci.... Amor di tanto
Fu lor benigno, e tanto ancor di vita

Bastò, per abbracciarsi, e saper come
Amando ancor là si moríano insieme
L'un di veleno e l'altra di dolore.
Tardi io sorvenni al monumento, ahi lasso!
Piangendo io 'l dico, e tu piangendo scrivi. —
Del cor l'angoscia allevïar cercando
Che mi stringea, dall'ombra e dai ricinti
Corsi notturno al puro aperto cielo:
Al gran ponte che l'Adige attraversa
Sovra marmoree torri. Ivi il sereno
Aere spirando, mi parea che tutto
Fosse pace dintorno: i campi e l'onde,
E la città soggetta, a cui dal balzo
D'Orïente splendea la bianca luna.
Ma novello di patria ira intervenne
Fra quel silenzio alto argomento, e nuovo
Pianto; ch'ambo le rive, intra cui scende
Mormorando il sonante Adige altero,
Vid'io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando,
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improvviso impeto fece;
Chè traportati i limiti e confusi
Dei poder' vede intorno; e dove all'aura
Bionde surgean le mèssi, esser palude
E steril rena e sparse arbori e massi:
A questa immago mi pungea la vista
Di que' lochi, cui lunga ha combattuto
Di servaggio vicenda aspra e di pugne.
Nè pur quí lieto è l'uom, nè fortunata
La terra, che talor sorge e s'avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Dove il breve furor di concitata
Plebe, e gli sdegni dei potenti e i nomi
Stan chiusi e a mille le trafitte salme.
Suona qui l'aere ancor di pianto e gridi;
Fuma ogni gleba ancor del sangue; e tratti
Dall'odio antico ond'arsero gli spirti

De' combattenti, per le gelid' ombre
Della notte, ululando e lamentando,
Vanno le pugne a rinnovar pei campi.
Più lungo indugio non sostenni; e vòlto
All' Attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, e il bello ordine e i fregi
Lodai del Circo Olimpico, e i palagi
Onde il sovrano Architettor diè nome
Alla sua patria e splendido decoro.
Del bel tempio, che al nome di Maria
Sorge sul colle e i cittadini affida,
Desío mi prese; e con immenso affetto
Del portico sacrato sottentrando
Gli archi, i riposi, e gli umili perdoni,
Corsi del monte in vetta; e vie più lieve
La riverenza mi rendea del loco
E il desiderio alla salita il passo.
Ivi all' amor degli Angeli, all' afflitta
E benedetta Madre, opre e pensieri
Purgando, anch' io di lagrime e di mirra
Sacrificio proffersi: e il cor, sepolto
E assiderato in pria, libero farsi
Dal pianger molto e palpitar lo intesi.
E me l' Euganea terra infra gl' illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi pungea dell' alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell' umil Brenta mi recâr nell' alto
Di sedenti paludi e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran cittade, Oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' Adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udía
Ragionar nell' infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i Consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli; e lodarne udía le moli
Superbe e gli edificj e le barriere

Opposte all' iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a' tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine,
Esuli dalla Grecia; ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi:
Cui la barbarie persegufa crudele
Con gl' incendj, con gli odj e le rapine;
Quindi leggi e costumi, e sensi e modi
Umani anco apprendesti, e libertade,
E del bello l' amor, quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto Lion, che sovra l' acque
Ruggía di Teti riverito e grande,
Chiare vestigia ancor della tua prisca
Gloria discerno e la possanza avita.
E dell' arti maestro a me fu schiuso
Quivi il gran tempio, a cui veglia custode
Un caro amico;[1] ed ammirai la scola
De' Veneti pennelli, e l' opre eterne
Del vivente Prassítele: chè quale
Lassù ministra il nettare ai Celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall' italico marmo Ebe seconda:
Quella appunto, che in bronzo effigiata
Tuoi lari adorna, ottima Tosi, e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.
E qui (siccome a pellegrin, cui duro
Fato costringe ad esular dal caro
Proprio paese, alcun porge la destra,
E ne storna il dolore, e nell' afflitta
Anima induce la speranza) un dolce
Amico,[2] un chiaro delle Muse alunno

[1] Il conte Leopoldo Cicognara, presidente della R. Accademia di Belle Arti.

[2] Il Consigliere dottor Francesco Aglietti.

E delle medich'arti, a me fu incontro;
E mi raccolse e salutò, siccome
Campato a morte, o naufrago sbattuto
Da gran tempesta, che raggiunga il lito
Fuor d'ogni speme. A salutar' consigli
Il labbro aperse il mio buon Redi; e l'Arti
E le Grazie e le Muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M'adunò intorno: ma salute increbbe
All'egro spirto, ed a' conforti il core
Non s'aprì, chè ferito e tutto chiuso
E suggellato me l'avea la morte.
Così forse dell'Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli e rischi e casi avversi,
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscía
Ai naviganti di Sirene e Ninfe
Che legavano i sensi e de' più schivi
Molcean l'affetto; ed egli, immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lito
Ed agl'incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dall'alta poppa all'Itaca lontana.
Me poscia il Brenta e l'Antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Con la presenza degl'illustri amici,
Di cui la fama m'avea detto i nomi
E la benevolenza e l'opre egregie.
E qui 'l sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando i' vidi; e più mi piacque
Quel sì caro ad Amor queto ritiro
Del mio Petrarca, che l'error fuggendo
Del secol guasto, e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di lei la morte, che beata e bella
Ed amorosa lo si udía dal cielo.

L'aspra ferita del suo cor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso; e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Fra que' verdi allori,
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Vera e presente m'apparía del Vate
L'ombra, e con questi detti a me fu sopra:
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego;
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l'onorato
Verso in ch'io vivo fra i gentili ancora,
Mi valse, ahimè! per ritornar fra'vivi
Quella che tanto sopr'ogn'altra amai,
» E compiè sua giornata innanzi sera.
Ma ben se contro morte inutil parve
Il furor sacro di Calliope e il canto,
L'Itale Muse m'apprestâr robuste
Ali per tôrmi alla nemica etade
E a' falsi ingegni; ond'io, quasi colomba,
Uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur l'inutil pianto, e segui
Le mie vestigia che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da' tuoi verd'anni un Dio.
Svegliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci, e la turpe indifferenza, avversa
A le bell'opre; e la ruina e il lutto
Canta all'Italia di Sionne, e il nuovo
Ilio verace che l'antico ha vinto. —
Questo mi disse, e sparve. E il generoso
Conforto in cor mi posi; e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena.
Ma desto, ahì lasso! affisai gli occhi, e vidi
Sola dinanzi a me starsi una tomba.

BRESCIA ROMANA.

A LUIGI BASILETTI

PITTORE.

Reliquias, veterumque vides monumenta virorum.
VIRG., *Eneide*, lib. VIII.

PARTE PRIMA.

Quando per colpe antiche e feri oltraggi
Dal sacro Tebro al lido inauspicato
Di Bisanzio recò l'aquile e i segni
De la vittoria e i santi auspicj e l'are
D'Elena il figlio, tra le sue foreste
Rise il Daco, lo Scita e il Lusitano;
Di cui gli orgogli rintuzzati e l'ire
E le minacce si fiaccâr nel sasso
Del Campidoglio immobile ed eterno.
E il barbarico ferro a le vendette
Apprestando e l'ardir, come la sete
Di sangue più superba arse, e il desio
Di rapina, dell'Alpi alle temute
Balze adunârsi dell'Italia a' danni.
E come per torrenti, o per disciolta
Neve alpina, o vernal piova, in sui lembi
Dell'alveo mormorando ergesi e rugge

L'Eridano, e gli schermi avvolge e rode;
Che poi rompendo in vortici, e tonando
Con immenso fragor, torbido e pieno
Per le rotte chiusure si trabocca:
Cotal, di fogge barbara e di lingue,
D'armi e d'insegne, si stipò l'avversa
Moltitudine, e tanta in sulla sacra
Itala terra si calò. Difesa
Cercò indarno fra' suoi l'esterrefatta
Italia. La civil rabbia consunti
I magnanimi avea; fatta di pochi
Retaggio era la patria, e il roman ferro
Che fra libere destre era tremendo,
Nelle mani del servo e del tiranno
Disprezzato si giacque e vilipeso.
Con poca guerra allor dinanzi al crudo
Ladrone, in fuga, in lagrime, in esilio
Vanno le genti, come gregge imbelle
Dinanzi ai lupi. Odi il compianto, i gridi
Delle madri sgozzate e de' fanciulli;
Delle stuprate vergini il lamento
Odi, e il fremir de' tremoli vegliardi,
Cui la licenza militar con fiero
Strapazzo a morte d'ignominia adduce.
Per le vie de' trionfi ebrio di sangue
E d'incendj, e fra i templi e le regali
Aule il Selvaggio furïando move
Con le faci e col brando insanguinato.
L'are dispoglia, ai Numi insulta, e ruba
Le dovizie; ma più che non rapisce,
Guasta innanzi e ruina e manomette;
E squarciando i sepolcri, al cener muto
Grida de' forti: Omai chi ti difende?
E lo sparge sacrilego e calpesta.
Nè il sacrato silenzio, e la celeste
Voluttà de le belle arti difese
L'are di Palla e d'Academo i templi
Chiusi al vulgo profano; onde atterrite

Dal brando inesorato e dal temuto
Ispido gergo, andarono raminghe
Le caste Muse, che a più bella etade,
Volenterose e liete, a la potente
Romulëa città seguitâr tutte
Le vittorie de' Consoli e i trionfi.
E in un con elle, timida d'insulto,
E a miglior' tempi sospirando, tacque
Suoi precetti Sofia, casta velando
Le divine sembianze; e il sacro foco
Di Vesta accolse nei cenobj, e gli ermi
Deserti, ove mortal voce non suona,
Nè di brandi fragore o di catene:
Onde uscir poscia a nuove glorie ancora
Quando che fosse. Ma se in picciol corso
Il montano torrente si consuma
(Chè la terra, cui pria correa superbo,
Parte ne inghiotte, e parte il sol n' asciuga),
Del suo tragitto tuttavia gran tempo
L' immagin dura; e gli argini abbattuti,
E disvelte le selve, e le voragini
Aperte, e per li solchi in un confusi
I bianchi acervi della steril rena:
Così del brutto strazio onde fu segno
L' alma Italia, produsse ad altre etadi
L' alta e fiera memoria il furor crudo
De' Barbari, stampando orma profonda.
Chè, poi ch' ogni desío d' auro e di sangue
Ebbon satollo, e vinta ogni misura
Di ferità, nell' opere ammirande
Dell' arti con dispetto e livor cieco
Oprâr le mani, guerreggiando i muti
Simulacri, e col ferro mutilando
De' prischi eroi le immagini e de' Numi,
Di cui l' alme sembianze il greco ingegno
Dall' Olimpo ritrasse, e venerande
Le pose in terra. Disdegnosamente
S' affisser quindi ai monumenti; e dove

La mazza e il brando non potè, la fiamma
Corse, e avvolse d' incendio archi e colonne.
Oh delitto! Fu allor, che dispossata
Nelle battaglie, e vinta e manomessa
E invilita, e dimentica di tutte
Le sue virtudi, e de' trionfi antichi
Sperse financo le reliquie e tolta
La memoria, seguì del vincitore
La fortunà, le fogge e la favella
Italia nostra; e con nefande nozze
Al barbarico sangue il latin sangue
Corse misto e confuso: onde commista
Pur di barbarie uscì prole diversa.
Dello sdegno di Dio fatti strumento,
Quasi veltri agognando a nobil belva,
Cui vecchiezza sorprese, e il Daco e l' Unno,
Il Longobardo, l' Erulo e lo Scita
Recâr le fiamme e il ferro a la gran Roma.
Ma pria che il volo, il morso e la rapina
Sterminatrice di costor sentisse
Roma, per quanto il doppio mar circonda
E Appennin parte, a tutte voglie il freno
Lentando, irreparabili e veloci
Corsero come folgore le belle
Terre d' Ausonia, e le cittadi assalsero
E le ròcche di forza; onde il ribrezzo
Dell' ultimò suo fato alla potente
Romulëa città colse improvviso,
E dai sette suoi colli indarno il nome
Chiamò de' forti che dormían sotterra.
L' affettuoso grido entro agli avelli
Di que' forti percosse; e sospirose
E frementi n' uscîr l' ombre alla voce,
Rammentando fra lor siccome vinta
Giacque Cartago, e d' Annibál la rabbia
Rintuzzata dal ferro e dal consiglio;
E come salva per le man' del giusto
Dittator si fu Roma, il dì che a Brenno

Tanto sangue costar fe' in Val di Tebro
Le falsate bilance e il vil mercato.
Ma l'astro che dall'alto i suoi destini
Reggea splendidamente, al mesto occaso,
Di turbini involuto e di procelle,
Toccava omai della gran Roma. Il fato
Onnipotente nelle man' del servo
Ponea lo scettro della terra; e quella
Veneranda città, cui nodrì 'l sangue
E la virtù di tanti prodi, e tanti
Vide salir trionfi a la solenne
Ara di Giove, nel ludibrio avvolta
E d'ogni gloria immemore, di mille
Estranie genti fu mancipio e gioco.
Nè de' Barbari il brando a la tua fede
Ed alla tua virtude, o patria mia,
Perdonò; castigando in te l'affetto
E il comun sangue, che ti strinse in guerra
E in pace a la gran Roma: onde compagna
Ai lieti fati ed agli avversi, il ferro
Che la madre struggea, spense la figlia.
Nè scritto ad arroganza od amor cieco
Sia di patria, se figlia a sì gran madre
La disser gli avi: onde, Romana anch'ella,
Di libertade e di valor si piacque
E d'armi a sì gran scola; e come il sangue,
Così comuni ancora ebbe gli auspicj,
E gli altari e gli Dei, la toga e i fasci.
E poi che alle virili arme di Bruto
L'ardimento prevalse e la vendetta
Di Cesare, seguì del fortunato
Augusto indi le parti, e la concessa
Cittadinanza; e sacerdozio ed are
Pose, e templi solenni erse a quel divo
Germanico, che speglio ultimo visse
Dell'antiche virtù fra le romane
Ordinanze nel campo, e in fior degli anni
Spense l'invidia e il mortifero nappo

Di Plancina. Di tutti a la speranza
Fioría l'egregio, e in lui l'aspra de' tempi
E de' tiranni ferità crescente
Dimenticava Italia: al giovin capo
Nodríen palme la Siria e il trionfato
Reno; onde l'ebbe a tutelar suo Nume
Brescia, la diva immagine adorando
In fra Nottulio e Bergimo e Tillino.
Ma dove or son l'aule superbe, o un sasso
Sorge ancor, che de' templi e degli sparsi
Edifizj vetusti il modo e il loco
Noti ai presenti? Al sommo Giove e al figlio
Di Latona, a Minerva, a la Fortuna,
Ad Ercole sorgean fra le tue mura
I devoti delubri; e sovra il colle
Che dalla Dea de' fiori ancor si noma,
Alla candida Fede era ed a Flora
Un bel tempio. Dedotta indi in su gli archi
Fra le rupi e le valli, onda perenne
D'ogni parte abbondava al popol folto
De' cittadini, e fêa belle le piazze
E le Terme e la Curia, il Circo e il Fòro.
Quinci, convegno ai Séviri ed ai padri,
Salía ver' l'alto dell' aërio colle
La Basilica; e quindi a la prestanza
S'apría de' forti, alle corone e ai ludi,
Infra l'are domestiche il ricinto
Anfiteatro. Or quella terra istessa
Che ne sostenne gloriosa il pondo,
Pian s'è fatta, e il terren monta là dove
Già fu pianura; ignobili abituri
Là vedi ammonticchiarsi, e qui la terra
Sente il rastro e s'impampina e verdeggia:
Onde, ignaro de' lochi, are e palagi
E tombe insulta e monumenti, ignoto
A tanti nomi, o indifferente, o avverso,
Il nuovo cittadin, che sotto ai piedi
Calca la polve de' suoi padri e il fasto.

Perchè, scaduto d'ogni gloria, e vinto
Un popolo, e di sangue esausto e d'armi
E di coraggio, altro non è che il torni
All'esser primo e suo stato rinnovi,
Che la memoria delle avite imprese.
Ma come che di queste anco si perda
Il grido, e più nessuna orma le accenni
Ai posteri, di tutti il peggior danno
Segue: l'obblío di sè medesmo; e fiera
Notte incombe di tenebre e di gelo
Sugl'immemori figli, a cui non resta
Nè pur di tutta lor miseria il senso.
Così sul combattuto Ilio fu piena
La vendetta de' Greci e la sciagura
De' Priamídi; perocchè da quella
Solenne ira distrutto tuttoquanto
E sterminato a fondo Ilio scomparve;
Nè agli spersi, rimasi al ferro e al foco,
Sovr' ai lidi Retei surse vestigio
Di lor grandezza, a cui ritrarsi, e piangere
Lor fortuna e ispirarsi a la vendetta:
Onde le Frigie schiatte errâr fra i boschi
Dell' Ida un tempo, senza nome e loco
Certo; o a strania contrada uscir raminghe.
Utile or dunque e generoso e bello
È l'amor che ne scalda a quanto ancora
Degli avi nostri attesta il nome e l'opre
E la fortuna. In testimonio ai vivi,
Il ver legge Polinnia entro alle scritte
Cifre, dal tempo ancor che infrante o guaste;
E l'arti, a cui la ruggine e l'oblío
Nocque, e dal bello traviaron false
Di novitade immagini e delirj,
Spoglian lor vile ingombro, e tornan belle
All'archetipa idea che le produsse.
Onde lodata serveran le Muse
Fra i nobili intelletti e memoranda
L'opra che tante mani e tanto ingegno

Nel tuo grembo affatica, o patria mia,
Seguendo ov' orma appar che ne ricordi
L' antico stato; e a le macerie e al lezzo
Involando e all' obblío quanto degli anni
Vinse la guerra, ai posteri ed al sole
Restituisce. Al patrio Ercole, intero
D' ogni parte, il gran tempio or quasi emerge
Di sotterra; e la Curia, i lati e l' ampio
Spazzo accenna, e il Teatro al discòperto
Rasente il colle.... Or Tu, cui l' uso e il molto
Dell' arti affetto, a cui ti scaldi, apprese
Nella gran Roma la ragion di quanto
Adoprârno gli antichi, or mi divisa,
Dolce amico, il contegno e la struttura
Di questo, che dinanzi agli occhi nostri
Uscì, vario edifizio. Ai cittadini
Argomento d' onore, e maraviglia
Fia degli stranj, che a mirar le tue
Sopr' all' altre dilette al Ciel contrade,
Varcano i mari, o bella Italia, e l' Alpe.

PARTE SECONDA.

Forte arnese di guerra (infin che al vile
Non agguagliò il magnanimo l'inferna
Polvere), e discoscesa, e coronata
Di torri, alta al Cidnéo colle sovrasta
La Ròcca, che ver' l' Orse a la cittade
S' atterga e la difende. Or di Vedetta,
Or d' Italo Falcone ai prischi tempi
Ebbe grido la Ròcca, e rinomanza
Da fortissimi fatti: — or del ricinto
Arduo colle le falde, che di tanto
Sudor di cittadini e tanto sangue
Bagnàrsi un tempo e crebber laurí al prode,
Tengono sparse edicole e vigneti
E ammontate macerie. A le pendici
Del colle, che il merigge accolgon liete,
Ivi ab antico are solenni e templi
Salíano, come fama ancor ne suona;
E la Curia, e il Teatro, e la gran piazza
Degli Arrj, onde que' lochi han nome ancora:
Ma scambiate le sorti, altro di tante
Moli vestigio ai posteri indolenti
Non rimase, che dritta una colonna,
Reggente in capo l' epistilio, ed oltre
A la metà sepolta infra le glebe
Di picciol orto. A le pruine e ai venti,
Ad ogni scossa immobile e agl' insulti,
Venti volte morir vide e rifarsi

De' Cenomani il seme; e nel deserto
Loco offerse agli augei nido fra l' edere
Che coronanle il capo, e i flessuosi
Tralci sostenne della vite, e resse
Dismisurata. E come al sitibondo
Arabo è indizio fra le sabbie ardenti
Del deserto la palma frondeggiante,
Che sotto a le bell' ombre occulta vena
Di dolci acque vivaci al sol s' asconde:
Così fu spia di quanto era sotterra
L' Erculëa colonna; e disgombrando
Il terren che l' avvolse, a la sua base
La si scoverse immobile e gigante.
Di Corinzia struttura, alto ben trenta
Cubiti sale enorme e si frastaglia
Scanalato il gran fusto, e si sigilla
Sovra l' Attica base. Indarno ad imo
Per duo si abbraccerebbe; e allor che sola
Nel colle abbandonato al ciel salia,
Del tempio antico ne rendea l' immago
Che al Tonante votò Romolo, allora
Che la fuga de' suoi nel Roman Fôro
Contenne; e l' armi in grado ebbe e quel volo
Giove Statore. Errò gran tempo incerta
L' opinïon de' savj a dir che fosse
Quell' edifizio, e gli usi e il magistero.
Antica voce al patrio Ercole il chiama
Tempio; e Curia e Teatro anco l' udimmo
Nomarsi, e Fôro, perocchè di contra
A la colonna un portico discorre,
Quadrilunga segnando la gran piazza:
Di cui sepolte le reliquie e infrante
Sopportan vie, casipole e palagi.
Ma, segno ad altre indagini, l' immoto
Sterëóbate apparve, e il plinto ornato,
Sovra cui s' ammassiccia e ponta il fusto;
Di che seguendo a fil l' orme, e sterrando
Più sempre, uscir due nuovi tronchi, infissi

A le lor basi, ma dal tempo intorno
Rosi, e scommessi e di lor capo scemi.
Della terza colonna in duo si foggia
Doppio il volume, e doppio ordine accenna;
Perocchè lo stilóbate si torce
Ad angol retto, e innanzi si protende,
Due sorreggendo alteri fusti: indizio
Che fianco di vestibolo era il loco.
Nè l'effetto fallita ha tal credenza:
Chè seguendone il corso, ecco di fronte
Altri sei tronchi emergere sublimi,
Abbenchè smossi e guasti in parte; e sporgersi,
Qual d'eccelso pronáo, dell'edifizio
Esástila la fronte; a cui, dal basso
Della cittade, scompartita in ampli
Marmorei gradi, un dì salía la scala.
Se irriverenza e stupido furore
Non li sperse e rapì, sotterra avvolti
Fra la ruina gli scaglion superbi
Si giaceranno; e quando che la china
Del monte il ferro tenterà più basso,
Intatta forse emergerà l'inserta
Scala, per sì gran tempo al sole occulta.
A fil dello stilóbate fu sgombra
Indi la terra all'edifizio intorno;
E il pian fu scorto della piazza antico,
Messo a marmorei quadri; e il soprastante
Spazzo che nel vestibolo biancheggia,
Bello di marmi carraresi. Indizio
Di splendida ricchezza, entro commisti
Alle macerie, occorsero frantumi
Preziosi di pietre, onde fregiârsi
Muraglie e vôlte e stipiti ed altari.
Nè dovizia maggior ponea dinanzi
All'ara di Minerva il fortunato
Pericle, ergendo ai cittadin' gli illustri
Propiléi; chè pur qui la peregrina
Breccia in verde si tinge, e rutilante

S' invermiglia il diaspro, e vi fiammeggia
Il porfido. Per dritto entro fendendo,
Infino al pian che si scoverse, il suolo
Che per tant' anni il fabbricato ascose,
Capovolti apparir, distratti, od arsi,
Gran' tronchi di colonne, e fregi, e marmi
Scritti, e cornici, e stipiti divelti.
D' antico incendio e di conflitti insieme
Testimonianza, rinvenirsi intorno
Atre ceneri aduste, e tizzi, e torrido
Cerëal grano, e scheltri umani, ed armi
Infrante, cui la ruggine vetusta
Arrossa, e il sangue, che le tinse, imita.
Ma in che loco affondar puote l' acciaro,
O qual mai campo tenterà, che umane
Salme interrate non offenda, e il dritto
De' sepolcri; poichè da le malnate
Ire surta la guerra armò le destre
Degli stolti mortali, e tutta quanta
Di supplizj, di lagrime e di roghi
Contaminò la terra? Meraviglia
Qui fu a vedersi fra cotal mistura
Longobardiche infrante armi, confuse
Ad armi antiche; in un frecce e zagaglie,
Mazze e stinieri; e Frisie punte, e cuspidi
Di verrette. Risorte a' rai del sole,
E infra sè stesse ignote, e per sì lunga
Età divise, ad altre ire ed oltraggi
Per contendersi il loco usciron forse
Di sotterra le genti? O dove i padri
Cadeano a le difese, il fato istesso
Trasse i tardi nepoti anco a morire?
Di due diverse età distinto appare
Quivi lo adoperarsi, e duo ruine
Per secoli disgiunte il loco accenna;
E quel che fu Romana opera e senno
All' occhio de' veggenti si sequestra
Dalle quisquiglie, onde l' età di mezzo

Infarcì l'edifizio: e vil fattura
De' posteri caduti in servitude
Fùr lè mura e i serragli e i contrafforti,
Con che sparso e impedito immagin rende
Di munita magione intorno chiusa.
Pur se risponde al ver quel che degli anni
Alla guerra sorvisse, e quel che nota
Del fregio anterïor la scritta fronte
Che infranta si raccolse, il Divo Augusto
Vespasïan, pontefice e tribuno
La quarta volta, e consolo, e censore,
Questa, alla gloria di sua stirpe e a quella
Del Municipio e agli ospitali Iddii,
Erse splendida mole; ai prodi amici
Congratulando che il seguìr nell' armi.
Cotal resse dei secoli a la guerra,
E frequente di popolo, e congiunta
Al Teatro per vie sotterra aperte,
La Romana Basilica; e dal nembo
Indi ravvolta che seguì per l' ardue
Alpi Giulie Alarico, in un con quanto
Brescia fêa bella, ruinò dall' alte
Sue fondamenta; e l' auro e i simulacri
Si rapìr d' ogni parte; e quel che tòrre
Mal si potea, nel foco arse, o con mazza
Per dispetto dai Barbari s' infranse.
Spersi tra le foreste, e per le balze
Erranti, o spenti i cittadini, il loco
Si rimase deserto; e compiêr gli anni
Di sua distruzïon l' opra infelice.
Nè cadde unqua in pensiero a chi sorvisse
Di ristorarne i danni e all' esser primo
Restituirlo: perocchè, siccome
Sugli schermi abbattuti il marin fiotto
Avvicenda la sferza e copre i lidi;
Così, tornando alle medesme offese,
Dispietate correano Italia tutta
L'orde selvagge, a sterminar quel poco

Che la tremante ancor mano dei vinti
Edificava. Ai posteri obliati
Altre sursero etadi, altri costumi,
Altra lingua e credenza; e dall' Olimpo
Le stolte guerreggiando ombre de' Numi,
Pazïente d' oltraggi e vereconda
E mitissima, uscì del Nazareno
La divina parola infra le genti;
E ruppe i duri orgogli; e il furor vano
Delle potenti passïoni in petto
Raffrenò de' mortali, a cui la pia
Pace sorrise, e volse altra speranza.
Onde smessi gli antiqui usi, e i convegni
Del popolo al Teatro, al Circo, ai ludi,
Dei timidi credenti anco l' istessa
Pietade il danno irreparato accrebbe
Dei caduti edifizj, e le vestigia
Ne guerreggiava, e le memorie e i nomi.
E qui fu piena la ruina uscita
La prima volta. In cenere e in faville
Quindi cesse l' Imperio; e per sì lunga
Di sciagure vicenda e di viltade,
Tutti sul capo inaridìr gli allori
A la gran Roma. E in lor balía condotte
L' Italiche città, di sè medesme
Si fecer parte, e ai furor brevi, e agli odj
Della plebe, e degli emoli potenti
Alle voglie superbe il combattuto
Campo si schiuse. Allor tra le foreste
E gli ermi scogli altere edificârsi
Le guardate castella e le torrite
Rócche; e valli insolcârsi e contrafforti
Dinanzi alle cittadi; e nelle fosse
La stagnante insalubre onda e il padule
Stette. A far mura allor, merli e bertesche
E torri, si rapìr quindi gli spersi
Macigni; e i marmi storïati e i fregi,
Per vili uffícj infranti e capovolti,

Rafforzàr fondamenta, a cui fùr base.
Quindi insultando al popolo dall'alte
Lor torrite magioni, il soprastante
Loco occupàr d'armi e guerreschi ingegni
I rivali potenti; e le colonne,
Ritte ancor, fùr pilastri e dicchi e sbarre;
E piazza d'arme l'abside eminente,
E lo sporto vestibolo vedetta.
Qui per odj nefandi e fiere brame
Di signoría, con impeto e disdegno
L'ardente Ghibellin nel Guelfo avverso
Consumò le vendette; e corse il sangue
» Di quei che un muro ed una fossa serra:
Sì che, tolta di forza ed espugnata
L'eminenza più volte, in su gli antichi
Ruderi con fracasso a piombar venne
L'opra a fondo e disfarsi. E qui fu piena
La seconda ruina. Il tempo edace,
Domator d'ogni cosa, indi per mille
Argomenti compiella, e ne confuse
Le sembianze. Dal sommo allor del monte
Che sovrasta, per turbini e tremoti,
E per frane repenti e fonder lungo
Di rivoli e di piogge, lenta lenta
Scese ad imo la terra, e da per tutto
Stipò vallando il loco; onde serbârsi,
Alle moderne età scola e portento,
Dell'edifizio le reliquie almeno.
Per cotal modo, poichè 'l braccio e il senno
Alla difesa non bastò de' prischi
Monumenti, pietosa entro al suo grembo
L'Itala terra li guardò d'integra
Distruzïon, che il tempo a fin conduce.
Nè per altro argomento a' rai del sole
Intatti ancora emersero dell'arti
Divine i begli studj, onde fu scorto
Quanto innanzi agli Egizj ed agli Etruschi
Sapesse il Greco ingegno, e quanta luce

Di veneranda maestà risplende
Nell'alte de' Romani opre sublimi.
Dopo che per tremoti e per la forza
D'Enosigéo percosse, le fiorenti
D'arti, di cittadini e di ricchezza,
Ercolano e Pompea visto han l'estrema
Sera, con elle la memoria ancora
Del disastro e dell'arti iva perduta;
Se non che sciolta la vulcania lava
Corse sovr' elle a rivi ardenti, e in dura
Petrina si ristrinse; e in nembi accolta
La cenere e il lapillo si diffuse
Sulla ruina, e chiuse ogni spiraglio:
Onde qual si sommerse, ecco risurta
L'una e l'altra città, vuota soltanto
D'abitatori. Are e teatri e vie
Con gli Ermeti custodi integre ancora
Vedi, e piazze e palagi, e i ben guardati
Ginecéi; ne le celle intorno sparsa
La varia suppellettile, e le pinte
Tavole ammiri ancor, cui leggier nembo
Di solitaria polve ingombra e vela.
Le antiche fogge, il giusto ordine e i fregi
Di Tarquinia e Pompea presenti ancora
L'interrato rammenta adito schiuso
Che sottesso ricorre all'edifizio.
Molto bevve il cemento ivi del vario
Color, di che s'impronta e si comparte
In mille e tutte peregrine facce.
Lucente come specchi e pario marmo,
Da per tutto l'intonaco s'affigge
Al ricurvo parete; e così salda
Prese, commista al tufo, ivi la calce,
Cui rassodaron gli anni, che per colpo
Non s'infrange di pillo o ferrea mazza.
Di sotto alla gran mole occulto passa
E mette capo all'Oriente il lungo
Ambulacro, di celle attraversato;

Giugnendola, siccome in vista appare,
Al Teatro, che immenso e al discoperto,
Per settanta si allarga oltre ben cento
Intere braccia. Or chi sull'eminente
Loco saglia a mirar, vede a marritta
Torreggiar di colonne e di gran' massi
La Basilica, e il Fôro indi soggetto
Per certissimi indicj; e innanzi agli occhi
La semicircolar piazza si svolge
Del Teatro. Romana opra, si stanno,
Rasente il colle, un sopr' all' altro ancora,
Gli ambulacri superbi: il plauso immenso
Par che risuoni ancor del circostante
Popolo, e il grido per le valli echeggi....
Ma l'eco solitaria ad altra voce
Più non risponde, che al garrir sommesso
De l'aure intra le felci e degli augelli;
Erran strisciando per lo vano opaco
Delle vôlte ederose a lor trastullo
Lo scarabéo, la chiocciola e il ramarro;
E tra i silenzj di que' lochi il gufo
Abita, e l'ombra della notte, e il gelo
De' sepolcri. Se a' nobili intelletti,
Cui de' portenti suoi l'arte fe' dono,
Nuovo al tutto non fia che di sotterra
Esca il molto che il suol geloso asconde,
Di nostra patria ne conforti a l'opra
La riverenza; che a cercar sua prisca
Condizïon move i bennati ingegni,
Quando ricca e magnanima e potente
Seguía, Romana anch'ella, il cammin lieto
De' trionfi. Al veder dopo la fuga
De' secoli, tra mezzo alle cadenti
Ruine, emersi del buon tempo antico
I monumenti, il cor palpita, e ferve
A begli estri la mente; e cerca il sangue
Tutto e le membra una mestizia, un senso
Di voluttà che a noi stessi ne invola.

Il sonno avverso, e il lento ozio, e la turpe
Indifferenza a chiari illustri fatti
Dall'alma a disgrevar, spesso ne adduca
Di quell'alte ruine al solitario
Sublime loco un Dio. Quando la notte
Gl' infingardi mortali occupa e il sonno,
E geme il vento fra gli arbusti e gli antri,
E incerte e lunghe a un bel raggio di luna
Gittan l' ombre e biancheggiano tra il verde
Le squarciate colonne; avviluppate
Errar vedremo ancor nella prolissa
Toga, o nel lucco venerando, l' ombre
De' padri; e starsi con amor sospese
Nelle lievi aure, e domandar di nostra
Condizion, che il rapido degli anni
Torrente inchinò al peggio, e tutta quanta
Da sommo ad imo tramutò la terra,
Uomini e cose, e lor sembianze e nomi.
Per cotai detti all' amorosa inchiesta
Fia risposto: Che tronco un dì l' alloro
Che il turbine percosse all' alta Roma,
Non ancor da le squallide radici
Rigermogliò. Difforme e mal distinta
Di vivi una famiglia, e tal che indarno
Fòra da lor riconosciuta, il nome
Tenne e la patria degli eroi. Ma tanto
Del suo favor la privilegia il Cielo,
E la classica terra, e sua ventura,
Che del buon tempo antico ancor le preme
Il desiderio; ravvivando ai sacri
Studj e a la gloria l' immortal favilla.

SIRMIONE.

ALLA CONTESSA CLARINA MOSCONI

DI VERONA.

1822.

PARTE PRIMA.

Se dal fiorito mio nido gentile
Più nessuna di me voce ti venne
Che vivo ai buoni mi ricordi ancora,
Donna illustre, non è che l'amor primo
Delle Muse io dimentichi, e la bella,
Che sì mi piacque un tempo, arte del canto.
Nè da viltade è l'intelletto offeso;
Nè sdegno il muove, se di tòsco amaro
L'armi sue tutte contra il nome mio
Provò la discortese invidia e l'ira:
Chè dal vil fango, ond'uom per caso insozza
Di nobil germe le radici, assume
Vigor nuovo la pianta, e largamente
Di fiori e fronde s'inghirlanda, e l'ombra
Le disprezzate aduggia erbe nocenti.
Di ben altra cagione, inclita Donna,
Che da viltade, il mio tacer procede:

Perocchè morte inopinata i miei
Lari confuse, e in un la mente e il core.
Ahi sciagura! Dal talamo condotta
Alla tomba nei verdi anni suoi lieti
L'infelice morì, che Amor mi diede,
Casta compagna, e al Ciel rese lo spirto,
A cui delle caligini del mondo,
Tranne il dolor, non nocque ombra pur lieve.
Nè più gl'ingenui modi, e la sì bella
Verso i chiedenti liberal pietade,
Quind'io vedrò di lei, che ad immortale
Secolo assunta, or delle sue virtudi
Trionfa lieta e si riposa in Dio.
Se non che viva ancor me l'affigura
E presente, se credi alle sembianze,
La pargoletta mia, che il mansueto
Spirto, e le grazie tutte in sè raccolse
Del materno sorriso. Eccoti aperta
Del mio lungo tacer la dolorosa
Cagione; perocchè tra i foschi rami
Del cipresso, e il domestico compianto,
Mescersi abborre l'Apollinea fronde.
Pur non in tutto dalla mente uscita
M'è la dolce promessa, onde sì spesso
Mi ti legai: di visitar, cantando,
Della classica Sirmio i desiati
Recessi, e i colli floridi, e la selva
Degli ulivi e de' lauri, ove già visse,
Avverso alle superbe ire di Roma
E ai possenti rivali, un dì congiunti,
Il buon Catullo; e teco, i prischi tempi
Alla memoria rivocando e i fati,
Del Romano edifizio a parte a parte
Ammirar le vestigia e le ruine:
Chè nel deserto ancor, dove non suona
Più voce umana, ai posteri nepoti
Parlan l'Itale istorie; e tra quegli archi
E le mura cadenti alto risplende

La veneranda maestà Latina.
Or via, lieti pregando a le clementi
Ninfe del lago e ai zefiri secondi,
Moviam, chè l' ora e la stagion ne chiama.
Sgombro di nubi è il cielo, ed una luce
Largamente diffusa intorno ride;
Tranquillo è il lago, e fresca in sulla sera
Dai circostanti colli aura spirando,
Combatte l' onda e a veleggiar ne invita.
Dell' umile Desenzio al curvo lido
Sorge innanzi, e di sè bella fa mostra,
Sirmio non lunge, e appar fuora dell' acque,
Sì che intera la puote ogn' occhio tôrre:
Fugge de' remiganti a la percossa
Girandosi la piaggia; e dritta alzando
La vela innanzi al venticel che spira,
Corre il navile. Ergiti un poco, e pronte
Mira svolgersi tutte agli occhi tuoi
Le meraviglie che il Benaco aduna.
Dall' azzurro del ciel, che luminoso
Dal cadente s' irradia ultimo sole,
Prende immagine l' onda, e de' pescosi
Fondi rivela ogn' adito rimoto.
Vedi quanta di pesci argentea prole
Brulica, innumerevole, indistinta,
Intra l' alighe e il musco! A le frequenti
Scorribande, allo avvolgersi incessante,
Diresti che fra loro abbian contesa
Di prede, o che laggiù piova dall' alto
Virtù che li ravvivi a le feconde
Nozze, e il dolce d' amor sentano impero.
Cura di cibo e stimolo d' amore
Move a un tempo e raggira ed affatica
I viventi dell' onda agili figli.
Poichè nell' alto omai prende suo corso
Il naviglio, a man manca eccoti ignudo
Sorgere il sasso di Manerba, e i colli
Vitiferi, di cui sì generosa

Pe' congeniti zolfi, e così dolce
Nel vago ottobre la vendemmia fuma.
Fugge più sempre a la sinistra il lido,
Che, in duo seni partito, il flutto aduna:
D' assiduo vento esulta ivi alle spiagge
Con larghi sprazzi il lago irrequieto,
Che inver' gli abissi si sprofonda. Ad imo
Ardue vedi levarsi e negre rupi,
Come il caso adunò, fra le correnti
Del percosso antichissimo Benaco;
Di cui la più sublime alto si estolle
Fra l' altre, e si rallarga e al sommo appiana
In feconda isoletta: isola bella,
Che albergo di conigli e di romiti
Un tempo, or delle Muse e di Sofia
E dell' arti ospitali il pregio accolse.
Tu meco, inclita Donna, a la novella
Delíaca terra il cielo e l' aure e l' acque
Prega benigne, e d' un fedele amico
Gli operosi e ridenti ozj saluta.
Ecco poi manifesta apparir tutta
La feconda Riviera, infin là dove
S' apre ver' Borea il lago, a metter capo
Contra l' Alpi Tedesche. Altra più amena
Terra non vide il sol, nè di più lieti
E più leggiadri rami altre colline
Rivestì primavera. Eterna move
Ivi e si spazia un' aura dolce, un pieno
Di vita e di letizia alito lieve,
Cui il fior del cedro e il casto lauro odora.
Ivi a' più freddi tempi il suolo adombra
Rara la neve, che si fonde ai miti
Intempestivi zefiri; chè quando
Aspro altrove e inclemente e procelloso
S' attrista il ciel, contenti ivi e securi
Svernan gli augelli. Dalle falde al sommo
Dei verdi colli lussureggia il pallido
Ulivo; e scompartito in ordin' sorge

L' odorifero cedro, e d' auree poma
Tra 'l verde vigoroso altrui fa mostra:
Pianta, fra quante mai crebbe Natura,
Graziosa a vedersi; e che, raccolta
Fra i lauri trionfali, or vige altera
Sull' Italico Pindo, a Febo in cura,
Poichè del canto s' allegrò del mio
Buon Nicolini. Intra l' ajuole e i siti
Digradanti, onde il fianco si comparte
Del monte opposto al Mezzodì, con giusto
Divisamento altissime colonne
Vedi fra i tronchi biancheggiar lontano:
Chè quando mesto il sole ai freddi alberghi
Del Sagittario è volto, e delle piove
Algenti il freno al rio novembre allenta,
Saglion tavole ed embrici dipinti
A schermo de' giardini; onde nel chiuso,
Vaporoso, odorifero ricinto
Vive e germina il cedro, e a fin matura
L' agro limon suoi parti e il biondo arancio;
Vive il lento viburno, e gli odorati
Calici espande la giunchiglia e il molle
Narciso, e nel garofano fastoso
La splendente del cielo iri si pinge.
Quindi più dentro della terra acquista,
All' aprica Salò correndo, il flutto;
Quinci si spone a tutte l' onde e al vento
Che le va contro, e i rai del sole accoglie,
Maderno che del lago a sè fa speglio
Da tutte parti: e chi la flessuosa
Punta radendo, ai termini si volge
Dell' antica Benaco, allor che tutte
Dormon le cose e posan l' aure e l' onde,
Di rivoli cadenti e di martelli,
E di sprangbe volubili e di rote,
Un murmure diverso, una faccenda
Ode intensa, onde echeggia alto e rimbomba
La Tusculana valle. Antica è voce

Ch' ivi un tempo sorgesse alma cittade
Che nome impose di Benaco a questo
Limpido lago; e che per vïolento
Tremoto il suolo, o per sostegno manco,
Scrollasse, e grande ancor parte del monte
Trabalzando nell' acque, il vôto empisse
Delle aperte voragini. Movendo
A remi lenti, ancor, se il guardo adima,
Vede sommerse il pescator le moli
Laggiù divelte e i massi; e capovolte
Giura veder le case e l' ardue torri,
E i culmini sossopra e le ruine
Degli sparsi edifizj. All' arti, e al Nume
Dell' arti trovator, quel loco è sacro.
Con sottil magistero ivi l' industre
Fatica si travaglia ai pilli, ai naspi,
Ai truogoli, ai cilindri; e doma e foggia
Gli scomposti del lino ultimi avanzi,
Onde, quai non li vide Angla officina,
O Batava o Francese, escon perfetti
Nitidi fogli e lucidi papiri.
Secondo che la terra si protende,
Addentellata quasi, e varia, e sparsa
Di ville opime, inver' alpestri gioghi
Di Borea volge la Riviera; e come
Vie più il fianco gli scopre, e si trarupa
E imbosca, isterilito appar l' ulivo,
Povero il tralcio; e disprezzata e vile
Si disperde, agli augei preda e agl' insetti,
L' uva immatura. Irsuto ivi e selvaggio
Nasce il ginepro e il cornïol petroso,
Il larice e l' abete, e con distorte
Frondi la quercia a duri climi usata;
Perocchè di colà con procelloso
Fremito insorge, e poi che tra le valli
E l' alpe s' aggirò, nel lago irrompe
La nordica bufera. Ahi sventurato
Il navigante, a cui remo non valse,

Nè vela! chè correndo innanzi al vento,
Tratto è al largo, e aggirato e conquassato
Affonda: e se del ver questi domandi
Abitatori, ti diran che molte
Piangono ancora vedovelle e madri
La sciagura de' figli e de' consorti
Sommersi. Perocchè verso l' alpestra
Malcesine movea, carco di molto
Infausto pondo, un misero navile,
Veleggiando a dilungo incontro al varco
Dell' Aquilone: ed ecco dalle balze
Nevose uscir rugghiando il fero; e còlto
A quel tragitto il legno, urtarne i fianchi,
E come turbo avvolgerlo, storcendone
I remi tutti, e romperne la vela.
Per tutto un giorno errò senza governo,
Perigliando in tempesta, infin che aperte
E scommesse le tavole, prevalse
L' acqua più addentro a raggravarne il carco;
Onde, ritto affondando, in su le punte
D' acuto scoglio si confisse, e stette
Fra le correnti immobile e sommerso.
Di tutti che perir, valse d' un solo
Il coraggio più a lungo e la costanza;
E a gran lena avvinghiandosi all' antenna,
Fuor dal vortice emerse, e vi si strinse:
Pur mirando e gridando a sè d' intorno
Se alcun legno apparía, se dalla spiaggia
Non lontana venisse altri in soccorso.
Ma niun per lui pose la vita; e il gelo
Più sempre intenso nella notte, e il vento
Rinforzando, agghiadato e senza mente
Le braccia aperse il misero, e dall' alto
Dell' albero piombò, preda dell' acque
Voratrici. Il furor cesse del vento
Al cessar della notte, e sovra il lago
Solitario dal ciel l' alba rifulse;
E la sciagura de' sommersi e il loco

Notò l'antenna che surgea dall'acque.
Or che ne coglie appieno e dritto fêre
La nordic'aura a la sinistra, osserva
Siccome stringe vie più il vento, e porta
Rapide le correnti! Ove più a lungo
Ti menin gli occhi, trarupata e bassa
Scorgi Riva, e l'umil Sarca, partita
Fra le canne, avviarsi in grembo al lago.
Ivi molta si appresta e facil preda
A' pescatori; perocchè condotte
Da non so quale istinto (o miglior cresca
Lor pastura fra l'alighe e il canneto;
O che più della queta e tepid'onda
La corrente e freddissima le alletti),
Si fan le trote incontro al fiume, ed alto
Levando un guizzo, sagliono a ritroso.
Indi più presso la ventosa e fredda
Malcesine s'accampa, e la pescosa
Torbole innanzi sull'opposto lido,
E il marmifero Torri; a le cui spalle
S'erge per lungo ed ogni vista occupa,
Di pruine e d'orror cinto, il selvoso
Ispido Baldo. A la regal Verona,
Tua nobil patria, invía quinci un saluto,
Ed agli amici, a cui preme il desío
Del tuo redire. All'amistà di pochi
Ed eletti fu caro anco il mio nome
Fra' tuoi gentili; ed onorata e cara
La memoria ho di lui, ch'arbitro e mente
Delle cose civili, orna ed illustra
La già per sè medesma illustre e chiara
Verona, e d'opre ognor nuove l'abbella,
Splendido edile; e di chi, agli atti e al molto
Savere, e ai modi tra severi e schietti,
Ricorda altri costumi ed altra etade;
E di lei che a sottili intendimenti
Amor formava, e diede esser contenta
A bennati desiri ed alte voglie;

E di chi, le Germaniche foreste
Penetrando, cantò sì fortemente
D'Ariminio l'impresa, e sue superbe
Voglie punite con debita morte:
Ma, come volle amor, dolce agli orecchi
Della tua genitrice a cantar prima
Togliea l'infanzia e l'indoli diverse
Di Lauretta e di Clarina. Amica
Di campestri riposi, a le tranquille
Di patetico spirto estasi vive
Tuttor la suora, a cui di nobil' tempre
Informò la mortal veste Natura,
E beato di sè rende e di cari
Figli egregio marito; e tu di tutte
Le tue virtù vestita, il cammin lieto
Segui, e cògli le rose, e di salute
Splendi, e del lume delle grazie adorni,
Novella Aspasia, l'Attica Verona.
Ma la verde n'è presso amica terra,
Ch'ampia da pria sporgendosi nell'acque
Del destro lito, or qui si stringe in breve
Tramite, perchè poscia anco s'allarghi
Più innanzi a noi, sorgendo in sullo stremo
Di monte in guisa; e quando per disciolte
Nevi più abbondan l'acque, o il vento a sera
Con impeto flagella, il flutto scorre
Sovra il peninsular breve cammino,
E l'attraversa e copre: onde isoletta
E penisola a un tempo odi chiamarla.
Qui dove in picciol seno entra e si acqueta
L'onda, usciamo a la riva, e il terren, lieto
Del riveder la nuova Lesbia, intatti
Fior ti germogli e spunti ombre più belle.
In questo seno istesso invecchiò il legno
Volatore, che agl' intimi confini
Peregrinando della Troade, e ai lidi
Della barbara Tracia, e via radendo
Le Cicladi natanti, a vela e a remo,

Vide la nobil Rodi e Paro e Delo,
E dell' Adríaco mar l' ira e il tumulto
Sostenne, e durò contro a le tempeste,
Finchè di questa terra ai fortunati
Riposi addusse il tenero Catullo,
Desideroso della patria. Il Vate
Quincentro il buon navile, insin ch' ei visse,
Custodía; quindi agli ospiti e agli amici
Lo notò, raccontando i casi e i rischi
Per tanto mar del peregrino; e in voto
Accomandollo ai gemini figliuoli
Della candida Leda. Al primo occorso,
Vedi leggiadro innanzi a te paese
Dispiegarsi fra gli alberi e i vigneti,
Che ospital di sè mostra ai viandanti
Facile asilo; perocchè dal padre
Onnipotente degli Dei la bella
Verso gli stranj liberal virtude
Questa contrada apprese, e di quel Nume
L'affidàro gli auspicj. Al giorno uscita
Dalle macerie, un' ara eccoti innanzi
Che del gran nume di quel Dio si nota:
Ospite Iddio, che il fulmine e il terrore
Dell' alta maestade, e il nome ancora
Di Tonante spogliando, intra i conviti
Si mescea de' mortali. Ed a quest' ara
Sagrificando il Vate, a la sua Lesbia
Propinava le tazze; ed al fratello,
Che su' lidi Retei compiè sua vita,
Pregava i genj del ritorno e il caro
Fior di salute. Ma la Parca avara
Sperse i voti e la speme; onde solenne
E pietoso n' udiva Ortalo il pianto.
E in queste piagge che tu calchi, e a questa
Ara istessa di Giove, il ricco padre
Del giovine Poeta a ricche mense
Splendidamente convitava, in pace
Congiunti ancora, Cesare e Pompeo;

Di cui l'ire coperte, e la crescente
Ambizion, liberamente il figlio
Deridendo pungea. Nè di codesti
Ospiti molto s' allegrò del Nume
La presenza; chè vani e traditori
Contro la patria voltâr l'armi: entrambo
Guerreggiandosi a morte. Onde il reo capo
Di lor Giove sacrava alle vendette
Di Nemesi: e crudele e scellerato
L'uno ebbe ospizio nell'Egitto; e l'altro,
Nella Curia e fra' suoi, spense di Bruto
La magnanima ardente ira civile.
Fiero arnese di guerra, alta una Ròcca
Quinci sovrasta agli umili abituri,
Cui forse ampio palagio iva congiunto:
Seggio un tempo e securo ozio ai possenti
Scalígeri. Dal culmine dirotto
Infino ai piè la torre si pertugia
Di vedette; e fra i merli, aspri d'agute
Punte e di ferrei dicchi, ancor s'impronta
L'avita *Scala,* e suvvi *il Santo Augello.*
E qui certo, fuggendo il crudo editto
Che 'l perseguía, ramingo e doloroso
Ricovrò Dante; a cui l'ira di parte,
Tranne la mente e il cor, tutto avea tolto.
Qui stanza ebbe; e dell'ospite divino
Commiserando a la sciagura e ai casi,
Lo vi accolse cortese, e lo protesse
Contro la ria Firenze, il fortunato
Principe. Ma ben presto all'indomata
Anima increbbe il beneficio, e il fasto;
E più la falsa compagnia de' vili
Assentatori, cui nodrían le mense
Della splendida Corte. Onde l'acerbo
Sprezzò l'avara cortesia del magno
Ricettator di schiavi e di giullari;
E sostenne piuttosto andar mendico
A nuovi esilj, che tra il fango impuro

Umiliarsi al par degli altri tutti.
Silenzio e solitudine possiede
Ora quel loco, che si sfascia e crolla
Per lunga etade; e a chi 'l risguarda un senso
Mette ancor di paura, un brividío,
Una mestizia: ricordando i feri
Tempi del sangue, e il ruggine e i furori
Dell' ignoranza, onde l' Italia afflitta
Per temute discordie andò divisa.
Sibila al vento in sugli aplustri, e dentro
L' ampie sale, la felce e il cardo irsuto;
Dai guardati spiragli a suo grand' agio
Lascia aracne cader le polverose
Sue tele; e mille augelli e mille mostri
Avversi al dì la sotterranea chiostra
Tengon del loco; e del cadente sole
Odi importuno e querulo dall' alto
Della Ròcca accusar l' ultimo raggio
Il feral gufo, ed invocar la notte.
E già, caduta ogn' aura, intorno il lago
Cheto posa; sommesso ognor più intendi
Degli augelli il susurro; e vie più l' ombra
S' addensa, e della florida collina
Le verdi cime di salir ne toglie.

PARTE SECONDA.

—

Benchè strana di fogge e di costumi,
E barbara di lingue, al sacro ostello
Delle Italiche Muse insulti e gridi
Turba confusa, e il Greco allòr disfrondi,
Che trapiantato nell'Ausonia, e culto
Come in proprio terren, mise radice
Durando eterno; e benchè vapor tetro
Dall'ima Caledonia e dai selvaggi
Boschi d'Ercinia il bello Italo cielo
D'impure nebbie attristi, onde alle menti
Surse delirio di spregiar l'avita
Gloria, e prepor le ghiande ai dolci pomi:
Non fia però che il pregio antico e il nome
Di classica s'involi a questa terra,
Che sì grandi memorie a chi la vede
Rammenta, e a cui si diè, come a retaggio,
La gloria de' Latini e il saper Greco.
Dove sì dolce per gli orecchi al core
Va la favella, e degli umani il senso
Così pronto e corretto si risente
Alle felici immagini del bello;
Dove madre benigna appar Natura;
Fra rupi e sterpi e tenebre e sepolcri
Fantasticando, non andrà perduto
Il fior de' begli ingegni, a seguir vòlto
Estranie forme, e vuote ombre e follie,
Ch' oltre i confin' del vero e dell' affetto

Menan con seco a vaneggiar le menti.
Vedi appunto, che ai mostri e all' ombre avverse
Sorge l' Italo sole, e d' Orïente
Apre l'alma del giorno allegra luce!
Odi il tumulto, il canto odi e la festa
Per li campi diffusa al nascer primo
Del sole; e mira come turge e rompe
L' onda alle spiagge, e come treman tutte
Al fresco vento del mattin le fronde!
Tu meco or del bel colle ogni contegno
Sali a mirar, leggiadra amica, e il loco
Dove surse all' amabile Catullo
Il gran palagio, che cogli anni e i fati
Pugna animoso e sue ruine ostenta.
» Prendendo il colle a più lieve salita,
Insin là dove si dismonta, aprica
Quinci si spande la pianura; e quindi
Di verdi ombre frondeggia e d' alte siepi
La terra, intra le quai varia si annida
D' augelletti famiglia. Al romor lieve
Dello scalpito volano confusi
A te dinanzi, in più segreta stanza
Riparando gli augei; nè di codesti
Spiritelli d' amore altri s' affida
Di ristarsi cantando a la sua posta,
Dal tenero usignuol, che la sua dolce
Continuando melodía, per l' erta
Ne accompagna del colle. A le beate
Olimpie sedi di salir t' è avviso;
Così d' erbe e di fior' move indistinta
Per le piagge fragranza; e così molle
Ed agil aere il petto inonda, e lieve
Rende lo incarco delle membra. Antica
Di domestici ulivi una gran selva
Quinci e quindi si spazia; e i tronchi annosi,
Cui nè ferro piagò, nè carie offese,
Ne fan certi che raro il ciel v' aduna
L' aspre grandini e il livido melume,

E che il verno non gela in sulla migna
I tenerelli parti; onde tra 'l vajo
E il verde ancor, si fonde entro le pingui
Olive il licor biondo. E qui, fuggita
Al rio governo, alla rapina ultrice
Degli avari proconsoli, onde afflitta
Invilì Atene a le bell'arti e al culto
De' patrj Iddíi, ricoverò la chiara
Prole di Giove, la Cecropia Diva;
Ed or per le conserte ombre del bosco
Tonava l'armi, or lampeggiar fu vista
Con l'egida immortale, e poggiar lieta
E divina sui colli, e via per l'ètra
Incedere. E al furor delle malvage
Armi e agli odj civili, e a le vendette
Del vilipeso Dittatór sottrasse
Il giovin Vate; e gli spirò vigore
D'animo e modi umani e senso al bello:
Ond'ei, caro alle Muse e ad Amor caro,
D'una tranquilla voluttà si piacque
Da contese rimota, e d'Aristippo
Seguì la scola, che ai sudati allori
Mesce discreto del piacer le rose.
Sorge del colle in vetta, e fra le verdi
Fronde de' sparsi ulivi, umíle un tempio
A Pier di Galilea. Povero il tetto,
E povero l'altar, qui non si fregia
Che del gran nome di colui che primo
Inchinò a Cristo, e Dio vero e vivente
Confessollo fra i timidi conservi.
D'alto umano desío, ch' oltre la tomba
Sorvive, un sepolcral sasso qui rende
Testimonianza, alzando a più secura
Mèta l'affetto di chi muore ai vivi: —
Nella vera speranza e nella fede
Di risurgere un dì, questo si pose
Monumento. — Nè dove altra più degna
Cura ne sia, che di servar per molti

Anni più ancor la polve e l'ossa illese
Da sacrilego insulto, indarno adopra
L'uom, cercando al suo frale eletto asilo;
Chè verrà il tempo a solverne i sepolcri,
A sperderne le ceneri, e del nome
Di chi vi giacque la memoria e il loco.
Ma pagando di lagrime segrete
E di sospiri la comun sciagura
Che ne chiama sotterra, esci all'aperto
Cielo, e lo sguardo al lito opposto invía.
L'aprica terra d'arbori scoverta
Che più nell'onde avanza, e si dispiega
Rimpetto a noi dal Mezzodì, nel divo
Vigilio si rinoma: e cara un tempo
A Venere ridente, altari e culto
V'ebbe la Dea. Del tempio a lei dicato
Testimonianza ancor fanno gli spersi
Archi e gl'infranti stipiti e i triglifi
Divelti e i fregi che sotterra intoppo
Fanno spesso all'aratro ed alla marra.
Nell'ampio sen che si dilunga ed apre
A la diritta, ottien loco e domíno
Garda ventosa: che fra gli elci e i pini
Di fiero colle le devote accolse,
Qual già in Tebe e al Carmelo, anime pie
Ai digiuni, al silenzio ed alla prece.
E più in là di regal fasto si esalta
Lazize; e le raccolte acque sue tutte
Mena il Benaco al « forte e bello arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi. »
De'colli nereggianti, onde l'occaso
Del sol ne si contende, all'altre etadi
Sarà temuto e riverito il nome.
Perocchè dalle folgori e dal nembo
Dei tumulti precesso, e dal furore
Delle vinte battaglie, il Consol Franco
Di sua fortuna militar fèa prova:
Che poi dovea fra i rischi e tanto sangue

Aprirgli infino al trono indi la via.
Delle grand' orme che quel forte impresse,
Fian testimoni ai posteri que' colli
E que' campi che vedi; e il nome e il loco
Ne additerà l' Istoria.... Or (vedi gioco
Di fortuna!) scaduto d' ogni gloria,
E diviso da' suoi, stanza crudele
Gli diè inospite sasso; e il navigante
Per lo Atlantico mar da la raminga
Poppa la tomba, ancor tremando, accenna.
Di molt' opera fervere e di moto
Incessante, dal curvo opposto seno
Scorgi Desenzio, che de' colli al piede
Si sparge al lago, e il ben conserto molo
Di chiavati macigni altero ostenta,
Contro cui la corrente onda si frange
E si riversa. Con alterne veci
Ivi molte di Cerere conserve
S' adunano, chiamando da rimote
Parti i navigli, ove bisogno il voglia.
Odi il frastuono infin di qui; le voci
Odi de' remiganti; osserva il porto
Tutto esultar di genti, e vele e remi
Apprestar, desiando aure seconde
Al lor cammino! Nè dell' util solo
Commercio s' allegrò l' avventurosa
Contrada; perocchè d' altri valenti
Operatori instrutto, or da molt' anni
Alle bell' arti ed al saper, con molto
Oro e fatica, un gentil Savio pose
Splendida un' ara: a' giovinetti alunni
Scola e palestra di virtù civili.
Fra quelle generose anime spesso,
Siccome sia, possente amor mi chiama
D' unico figlio agli utili commesso
Insegnamenti, e innanzi a cui le selve
Già s' aprir d' Academo, e di Sofia
I guardati recessi. A molli rose

Congiunto, e presso a' balsami vitali,
Cresce talor fra que' recessi il freddo
Napello e la mortifera cicuta.
Deh chi fia che il vital pome dal tòsco
A tempo gli discerna, e il suo bennato
Animo edúchi senza rischi al vero?
E qui benigno un Dio questo m'adempia
Mio priego, e tu meco il rafferma, o Donna,
Cui pur di cara prole il Ciel fe' madre.
Sia di questo mio figlio unico vanto,
Sola scïenza, la virtude; ei viva
Libero e schietto, avverso ai tristi e caro
A' buoni, e in pregio a sè medesmo. O segga
Intra i savj d' Astrea, librando i dritti
Ond' uom con tutti e con sè stesso ha pace;
Od Esculapio il volga a' suoi precetti;
O meglio, de' paterni intendimenti
Il consiglio seguendo, amor lo spiri
Dell' Apollineo serto, e gli succeda
D' aver le Muse a' più begli anni amiche;
Auro nol pieghi, nè furor nè speme
Di salir alto, se virtù nol guidi.
Ma de la vedovella e del pupillo
Sacra gli sia la causa e la sostanza,
E de' miseri lassi a le nudate
Piaghe soccorra; e se avverrà che amore
D' onorate lo scaldi opre famose,
Erga lo ingegno e il canto, e a la virtude
Paghi di liberal carme tributo.
Del facil colle, a cui sêm giunti, il sommo
Tenea l' alta magione, e digradando
Sovr' agli archi superbi, infino ad imo
Scendea del lago che da Borea fiede.
Ogni contegno interïor di larghi
Aditi e fóri si pertugia e cava;
Ed eretti quincentro archi e pilastri
Stanno interrati, ond' avean molte e salde
Fondamenta le mura, e i peristili

E le imposte colonne, e le pesanti
Marmoree sale del regal palagio.
Tutto quel che di terra alto surgea,
Da due mill' anni in qua ruppe e travolse
L' operoso del tempo volger lento,
L' ira de le procelle; e ognor più spesso
Dell' uom la cieca irriverenza e stolta,
Che il Romano edifizio a parte a parte
Scommettendo abbattea, perchè da quello,
Alle scadenti etadi e a vulgar gente,
Salisser poi casipole e tugurj
Di ruderi malconci e di frastagli.
Se quindi, esercitata alle ammirande
Opre e ai portenti della prisca etade,
Non crea la mente ancor quel che degli anni
Fu preda e gioco, e della vista in parte
Non adempie il difetto, indarno cerca
Qui lo stranier di che s'appaghi, e tragga
Meraviglia del loco. Agli occhi tuoi
Dello splendor suo prisco, egregia Donna,
Rendan fede i ridotti e le capaci
Vôlte, sostegno a sì gran mole. Aperta
Scende ver' quelle, fra macerie e bronchi,
Più d' una via, rimota a' rai del sole:
E se brami d' alcuna aver contezza
E divisar suoi molti avvolgimenti,
Nè t'arresta allo entrar la tenebría
E l' aura morta e il gelido parete;
All' un varco sottentra, e il cammin nostro
Scorga accesa facella e intorno lustri.
Benchè gli anni interrato abbian sul primo
Entrar la vôlta, osserva come dritta
Procede, e come larga indi più innanzi!
Mira dell'arte magistero! Intatto
(Così ben vide chi adoprò; sì giusto
Librò le forze e la ragion del tutto)
Del solid' arco è il sommo; nè cemento
Crollò, nè pietra: e pur molta dal colle

Con lungo gemitío vena si fonde
D'accolte piogge, e molta di tremoti
Vicenda conquassò da' fondamenti
L'intima sede. Ma con altri ingegni,
Cui non sa forse de' moderni il senno,
L'arte gigante allor seguía più arditi
Intendimenti, e dove il Roman ferro
Toccava, eterna vi restò l'impronta.
La sotterranea vôlta a dritto mena
Ver' la punta del colle, ed altra ancora
L'attraversa. Dal ver lungi non mira
Chi l'affermava del liéo serbato
Eletta agli usi, perocchè tra 'l fresco
Della terra, e sottesso a' gran' palagi,
Soleano i prischi maturar le fervide
Vendemmie; e pare ancor, rasente al muro,
Fra lo smosso terreno in ordin lungo
Veder le suggellate anfore, inchine
L'una sull'altra, e sopravi la scritta
De' Consoli. Qui tutti entro le chiuse
Celle premeansi i dolci vini; e frutto
D'italo tralcio, ad invecchiar vi scese,
E a por sua troppa austeritade, il chiaro
Sopra gli altri e pregiato almo Falerno,
Onde bella al venir de' cari amici
Ridea la festa, e a splendidi conviti
S'aprían le sale di Catullo; e in atto
Di baccante, sua Lálage lasciva,
Coronata di fior, l'etrusco nappo
Recava a le gran' mense; e fra i raccolti
Bevitori sorgean gare e tumulto,
E giochi e danze e dolci carmi insieme,
E chi pace pregava a la gran Roma
Dalle guerre civili; e chi gli amori
Giurava eterni e le amicizie; o i duri
Accampamenti e i rischi e le battaglie
E i trionfi scrivea maravigliando:
E del Massico sparso e del Falerno

Si tingea d'ogn'intorno il pavimento.
L'ardito architettor, che tanta mole
Immaginò da prima, infino al centro
Tentò il monte; e domò pertutto a cerchio
La natura del loco, e governolla
Come a lui parve. E dove erano frane
E cedevole suolo, erse dall'imo
Torri ed archi massicci; e dove alpestro
Era il sito e di scogli orrido ed ermo,
Rase il vivo macigno e agguagliò 'l colle.
Quadrilunga segnò quindi al palagio
L'area capace, edificando ai lati
Porticali e calcídiche, e segrete
Stanze, ai servigi umili atte, e al ricetto
De' servi e della rustica famíglia.
Quinci nel piano istesso apría diverse
D'acqua conserve, e stufe al verno algente,
E bagni; onde sotterra, ove rimova
Le zolle sovrapposte, appajon molte
Del commesso a petruzze ultimo spazzo
Le reliquie. Di bagno hanno sembianza
Qui celle assai, dove ponean le membra
A diletto gli antichi: intorno ancora
A le pareti osserva come forte
Aderisca l'intonaco e il cemento,
In cui mal puote lo scalpello istesso.
Nè poca esser dovea quassù la cura
E lo studio dell'acqua; onde feltrando
Ne' serbatoj si risedesse, e tratta
Dai larghi pozzi, della vita agli usi,
Indi poi fosse, e in bei meandri e rivi
Ad avvivar le piante e la verzura
Del florido ricinto. A tutte l'onde
Del lago, e dove appunto si scoscende
Trarupata la punta e ruinosa
Della collina, edificato in alto
Locossi e manifesto il gran palagio.
Tutto che resta, a denudato scheltro

Si assomiglia, di cui l'ossa rimase
Sole fan fede che gigante egli era.
Degli archi e delle mura il fulcro appena
Interïore appar, messo di quadre
Pietre e di creta alternamente: i marmi
Si rapir d'ogni parte e i preziosi
Intonachi, onde tutto, archi e colonne
E mura e pavimento erano adorni.
Quale al Sunio si fêa specchio del mare
Altero il tempio di Minerva, eccelso
Di sublimi colonne un peristilo
Ponea qui fronte all'edifizio; e gli atrj
Superbi intorno mettean capo in mezzo
Al triclinio festevole, ed ai chiusi
Talami, e al custodito ginecéo.
Dal fastigio del colle indi con vaghi
Scompartimenti digradando al lago
Scendean marmoree scale; e la gran piazza,
Che di vivo macigno ancor biancheggia,
L'edifizio compía. Lung'opra e dura
Fu qui, scemando il masso, al circostante
Lago adeguar quasi lo scoglio ignudo;
Se non che doppia utilità ne venne
Di cotanto travaglio. Intera e bella
E spazïosa ai limiti dell'onde
Uscì la piazza, ed ammanita e pronta
Apprestossi materia a tanta mole.
Dal culmine soprano all'ime parti
Ruinarono portici e scalée;
Rôsa dagli anni a gran'schegge si sfascia
La piazza, sovra cui l'onda incessante
Corre a gran'sprazzi: solitario il vento
Vi mormora, e fra gli antri e le ruine
L'eco risponde al suon de le procelle.
D'onde avvien, che spirando aura leggiere
Dal merigge, un vapor lieve di zolfo,
Qual d'Alba ai laghi e ai rivoli Aponensi,
Si spande? Oh vedi come ferve il lago

Ad or ad or, siccome piova il coglia
Rara e pesante, e a fior d'acqua esultanti
Rompan le bolle! Di perenne incendio
La sotterranea vòlta arde qui certo
Del loco; e forse a' secoli rimoti,
Quale al Vesevo e all' Etna e a la fumosa
Inárime, palese e lampeggiante
Uscía tonando la vulcania fiamma.
Ma per tremoto od impeto dell' acque
Crollò la terra, inabissando il sommo
Dell' aperto cratere, e su vi corse
Schiuso da' monti d' ogni parte il lago;
E benchè a più riposte ime latebre
Rinserrato e costretto, occulto ancora
Vive l' incendio accolto, e bolle e scalda
Gli umidi fondi di laggiuso, e l' onda
E l' aura odora di sulfurea vampa.
Fors' anco, a piè del colle, a le bollenti
Acque s' apriva uno spiraglio, e il chiuse
Poi la ruina; o in ferrei tubi accolte
Di mezzo al lago, addotte erano a terra
Anticamente. E il giovine Poeta,
Stanco d' estranio clima, e pellegrino
L' aure di questo cielo a bêr tornando,
Cercò ne le termali onde salute
Al debil corpo che fêa debil velo
A sì leggiadro spirito amoroso.
Ma nol vollero i fati! Indarno pianse
La sua Lesbia, lo piansero gli Amori
Indarno, nè gli valse incontro morte
Il favor delle Muse; e in sull' aurora
Di splendid' anni il morbo inesorato
Ruppe e disciolse i dilicati stami.
Di lui non resta altro che il nome, e questo
Che vedi, un tempo suo fiorito nido,
Or fatto ermo e deserto; e dall' obblío
Tolto, il dotto rimase aureo volume
De' suoi carmi leggiadri, in ch' egli ancora

Fra i nobili intelletti eterno vive.
Perchè dell' uom gran parte, e la migliore,
Fura all' avare tenebre dell' Orco
Il favor delle Muse, e l' opre e il nome
E i cari affetti e le memorie insieme
D' una luce immortale orna ed abbella.

IL CAMPO-SANTO DI BRESCIA.

—

A RODOLFO VANTINI

ARCHITETTO.

—

Poichè incessante ne richiama al passo
Della vita l'amor de' cari estinti,
Di cui sì forte il desiderio punge
E la memoria agli animi gentili,
Prima che non prevista e dolorosa
Noi pur sommerga la procella e perda
Negli abissi del tempo irreparabile,
Noi di speranze ancor lieti e d'affetti,
E in vigoria d'etade, a più tranquillo
Securo porto ricogliam le vele.
Chè male a chi dal fascino lucente
Di nostra vita non si toglie, e il guardo
Non sospinge imperterrito alla mèta,
Innanzi a cui, tremando e palpitando,
Ciascuno è vòlto per cammin diverso;
E vago del presente, oltre la tomba
Altro non vede che paure e larve
Di pianto, e fredde tenebre e terrori.
Dal senso de' mortali e dalla nostra
Condizion remote, ad altra vita

Vivono l'alme di color, cui surse
L'ultima sera, e il greve mortal pondo
De le lor membra resero alla terra.
Di là degli astri e i limiti lucenti
Dell'universo, volano chiamate
Alla prima Cagion ch'indi le smosse.
Alta necessità ve le conduce
O di gaudio, o di pena; o le sozzure,
Di che macchiolle il lungo uso del mondo,
Si spoglian fra i martiri, e tornan belle.
Ahi giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli Angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a Te si canti.
Ma perchè dal suo fral libero torna
Lassù lo spirto, e perchè ignuda e vuota
Di senso indi si sforma e si dissolve
Nostra persona, lascerem noi questo
Mortal corpo, e fedele un dì compagno
Della vita, ludibrio all'inclemenza
Degl'irati elementi? E come incoglie
Sventura o caso, in un con quanto in terra
Germina e muore, ed altre fogge assume,
Le reliquie dell'uom, senza conforto
Di lagrime od onor che altrui le noti,
Abbandonate gitteransi in campo
Di triboli e di spine? E chi tra' vivi
Senza ribrezzo cercherà de' suoi
Più le vestigia, o sosterrà lor vista
Miseranda e crudele, ove cotanto
Al dolor del morire orror s'accrebbe?
Dove lenta s'aduni acqua stagnante
Per li solchi deserti; ove a sua posta
Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo
Rettile schifo, ed alle spoglie insulti

L' ortica e il rovo; di sinistri augelli
Sarà convegno e di notturne strigi.
Quindi dall' ermo sito il terror viene
Di non vere apparenze al costernato
Pellegrino: che timido alla notte
Vede frequenti accendersi e morire
Pallide vampe, e lunghe e dolorose
Giganteggiar le erranti ombre de' morti;
E dai buffi dell' aure, e dalle strida
Di feroci animali, e dal sommesso
Fremer dell' acque, il murmure argomenta
De' trapassati. Della morte in tutto
Fiero è l' aspetto allora, e disperata
Ogni memoria, e orribile il sepolcro.
Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,
E protetta da molli ombre devote
Posi la salma, infin che ad altra vita
Dio la richiami, alcun dolce si mesce
Dell' ultima partita al molto amaro;
Nè al tutto muor chi lascia alcun tra' vivi
Che preghi pace e casta erga una tomba.
Meglio che di Sofia la veneranda
Scola non parli e lo spirato ingegno
De' sapienti, al core ed alla mente
Parleranno i sepolcri e il feral campo.
Ivi scenda chi baldo in sulla ruota
Della sorte volubile s' affigge
A vane scorte; e troverà che fiero
E che misero gioco ebbe fortuna,
E in verdi anni bellezza e leggiadria
Di persona, e favor di sommi officj.
Cerchi e vegga le ceneri obliate
Del malvagio potente ai buon' nimico,
Chi nemico de' buoni usa crudele
Del suo diritto, e in duro imperio affligge
E manomette il debole innocente:
Se al terror delle furie e nel compianto
Sempiterno de' tristi andò perduta

L'anima ria, di sè stessa lasciando
Orribili dispregi; all'esecrata
Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo
Con orror la vendetta e maledice.
Venga a mirar la corta buffa e il nulla
Dei ben'che son commessi e la fortuna,
L'avaro, a cui non piacque esser cortese
Altrui del molto che gli avanza; e largo
Apra le mani, e splendido soccorra
Ai verecondi, e l'util senso impari
Del beneficio. E chi tristi vendette
Cova, e gli odj mortiferi, qua vegna
A purgar l'ira mal concetta, e pianga,
E pietà apprenda, e il duro animo spogli.
Se della ferrea età, che di misfatti
Piena e d'opre magnanime, si volse
A la divisa Italia, unqua ti venne
Voce all'orecchio, udito avrai che puote
In durissimi cor' la miseranda
Presenza delle tombe. Ardea per molti
Anni crudele, e dal livor nodrita
Di famiglie, una lite, un furor vano
Di signoria: Montecchi e Cappelletti
Erano in arme. Non di leggi freno,
Non priego, non minaccia, e non severo
Adoprar de' Scaligeri, contenne
Tanta discordia: e un dar subito all'arme,
E un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto. Amor disventurato
Ruppe in man de' rivali i mal branditi
Ferri, e l'ire superbe e gl'odj antiqui
Compose; e quel che non potè veruna
Forza al mondo, o rispetto altro, o ribrezzo
Di natura versando il civil sangue,
Lo potè morte, e il feretro congiunto
Degli spenti figliuoli: onde chinati
Sulle esanimi spoglie, e lacrimando
Della rea nimistà che li divise,

Giurâr la pace, ahi tardi e indarno! i feri
Ispidi padri. A mansuete e pie
Anime il loco funeral si schiuda:
Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo
Sconsolato e terribile, che asilo
Non sia di pace a' buoni, ed argomento
Di tenerezza e di virtù. Sublime
Amor di madre al suo figliuol diletto
Qui pose un sasso; e in dolce error rapita,
Delle note sembianze il guardo e l'alma
Alimenta, e d'un mesto piacer vivo
Ricrea l'affanno che a pianger la sforza.
D'un padre ancor la veneranda immago
Spira nel marmo, e ai teneri s'avviva
Baci del figlio; un salice dimesso
Dichina i rami languidi, e protegge
Di giovin sposa i lacrimati avanzi.
Cara la voce di sotterra emerge,
Ricordando agli sposi il casto letto,
L'intatta fede, i giuramenti, e i lieti
Giorni, e i commessi avvisi: onde più intenso
Scalda l'amore e la pietà de' figli
Sorvissuti alla madre. Occulta odora
La violetta pallida al suo cespo
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta: ad altri affetti,
Fedele al primo amore, ella si schiuse,
E serbò il lutto marital, seguendo,
Se non altro col core, a la sua tomba
L'indiviso consorte. Il bianco giglio
Suoi steli ingiunca, ombrando ove le intatte
Membra depose, ancor degli anni in fiore,
Vergine solitaria e vereconda.
Qui coll' amico ancor vive l'amico;
Qui dell' amante ancor parla e sospira
L'amante; e al suo benefattor che morte
Rapì, riconoscente il degno incarco
Di grato animo solve, e i beneficj

Paga in parte di lagrime e di preci,
Il redento pupillo e il fedel servo.
Qui finalmente, dispogliando ogn' ira,
E composta ogni gara, estinti e vivi
Sono fratelli: in Lui, che buono e pio
De' vivi e in un de' morti unico è padre.
Degna adunque di laude e sacrosanta
Opra s'è impresa, ornando il mesto asilo
Della morte, ove stanchi all'ultim'ora,
Delle membra non men che degli affetti
Posare il fascio: e ben parve di questo
Almo paese ai savj Edili e ai padri
D'aitarne l'intento; onde, se bella
Dalle antiche brutture e dagli sconci
Di barbariche età sorge fastosa
Di vie, di piazze, di teatri e d'alti
Edifizj superbi, e si rallegra
Nostra cittade, la città pur anco
Degli estinti a più tarde età s'adorni.
E a Te grazie non men, che ricogliendo
Lo miglior con che l'arte a' prischi tempi
Ornò le greche e le romane tombe
E l'egizie e l'etrusche, e degli sparsi
Lor partimenti in tuo pensier corretto
Ideandone il tipo, un così degno
Ne apparecchi al morire ultimo asilo.
Benchè lento procedere di tanta
Opra si miri il divisato incarco,
A cui di molte mani e molte etadi
Il concorso è dovuto, il pensier coglie
La mèta, a cui mirasti; e dai principj
Surti splendidamente, a fin condotta
Com'esser dee la mole indi argomenta.
Onde (perocchè dolce al cor mi parla
Natura, e nel pensier surgemi cara
La voluttà del piangere e l'amore)
Non ti sia grave uscir meco all'afflitto
Campo, e con teco le ragion' del loco

Divisar tutte, o buon RODOLFO. Il sole
Verge all'occaso; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera, e lungi
Odi le squille annunziar de' vespri
L'ore, al soave meditar compagne.
Lungo la via, che d'arbori e di rivi
Lieta e di case, agli ultimi si volge
Rai d'Occidente, a man manca di largo
Adito s'apre altro cammin, che diritto
Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda
Quinci e quindi, elevato e di gran corpo,
Il sedente lione; e risolute
Le gran' membra al riposo, erge severo
La testa, e spira reverenza e tema
Da le pupille. Fremono ruscelli
D'ambo i lati, nodrendo in lor viaggio
Foschi giacinti, pallide viole,
Mirti e lauri, e serpenti edere brune.
Doppio quindi un filar sovresso avanza
Di coniferi abeti, e l'aere ingombra
E la via di feral rezzo silvestro;
Parte ombrando col verde, e parte ancora
Rivelando del tacito ricinto
Gli sporgenti comignoli. Romita
Segue la via, di folte ombre conserta:
Securo indizio al pellegrin del loco,
A cui si volge; chè da lungi ancora
Lo manifesta la funerea selva
Degli squallidi pini, e l'orror sacro
E solitario delle avvolte frondi.
Se non che vivo ancor d'una lugubre
Lampa lo accenna lo splendor che sale
Dal gran ricinto: e come ai naviganti
In alto mar le vie dichiara e i porti
Dalle torri superbe ai flutti opposte
Il faro scintillante; altrui fa cenno
Quivi una lampa, che in perpetua luce
Arde nel campo desolato. Affisso

Da la commessa antenna arde il gran faro
Con perenne alimento, e nella notte
L'alto silenzio de' sepolcri alluma;
Che dalla lunga ai viandanti il porto
Di tutta pace addita, incontro a cui
Rompon gli orgogli e le speranze audaci,
E dentro vi s' acqueta ogni procella
Che la vita quaggiù mesce e travaglia.

Dell' edifizio a fronte a metter viene
La via, dinanzi a cui larga si spazia
La semicircolar piazza deserta,
Di steril rena, e d' arboscelli ignuda.
Quadro a vedersi, e candido e solenne
L' edifizio grandeggia, e nel suo grembo
Più jugeri di glebe arse comprende;
Pur se quadra è sua forma, alte gittando
L' ombre i membri diversi, onde il gran tutto
Con armonia si parte e si compone,
Di piramide a foggia in fronte appare;
Bello dell'arte accorgimento! Il mezzo
Del lato anterior, devoto e grave
Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo
Erra e si posa nella selva opaca
Di cipressi, di larici e d' abeti,
Che partita in viali occupa e cinge
L' edifizio. Di vana dilettanza
Argomento non è questo, che vedi
Sorgere intorno e verdeggiar, solingo
Sacro bosco; chè dove intenso esali
D' umane salme di sotterra il leppo,
Di tante frondi il ventilar frequente,
E l' aura che vital fugge da' tronchi
Vigoreggianti e dalle verdi foglie,
Con perenne lavor ristora e purga
L' aura morta, e salubre altrui la rende.
Tetra mefite non irrita e move
Dell' uom qui 'l senso, nè di nostra estrema
Miseria il fiede l' infelice avviso;

Onde a cari diporti apresi ancora
La foresta ospitale, a le cui fronde
Non appressò ferro profano, il cheto
A sturbar delle brune ombre silenzio.
Tra il folto delle piante un umil tetto
Quinci e quindi biancheggia: umile albergo
A chi la requie degli estinti e il santo
Porge olocausto a Dio sull' incruenta
Ara di pace; e a lui, cui fu sortita
La custodia del loco. A la virtude
De' prestanti, e all' amor di chi sorvisse,
Levansi sparsi per la selva i cippi
E i monumenti ove più il salcio adombra;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi, a cui raccòrsi, e il dolce
Assenzio bêr della mestizia, e tutto
D' un'alma afflitta disgrevar lo incarco,
Meditando e piangendo. Ivi raccolto
Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetiche sere ora tranquilla:
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desío delle tolte anime care.
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle Muse; perchè se cara ai vivi
Talor cantando germogliò la rosa
Dell' amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.
Ma del tempio beato a le tranquille
Soglie mi guida, e dell' intimo loco
Il contegno m' apprendi e la struttura.
Monta di marmi candidi per sette
Gradi aperta scalea ver' l' eminente
Tetrastilo; e stringendo un' urna al petto
D' alabastro, si assidono all' entrata,
In atto di dolor, duo mulïebri
Simulacri di fronte. Alto si estolle
Su doriche colonne il ben costrutto
Vestibolo, e sovr' esso alzato e nudo

L'epistilio sublime, a cui s'atterga
La ritonda del tempio augusta mole.
D'offese intatto ancora, e a la feroce
Rabbia scampato e a la rapina e al ferro
Dell'odrisio ladrone, appar di greche
Arti il delubro; o qual da le macerie
Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva,
D'Ercole o di Pompea tempio, sacrato
Alla candida Vesta. Alta, solenne
Semplicitade, a maestà congiunta,
Riverenza e timor santo nell'alme
Infonde, e arcana voluttà. Divisa
Da tutti orgogli, ad alte cose intende
Ivi la mente; e il cor palpita e gode
Nella presenza dell'Eterno, e sente
Allentar le procelle, e il ribellante
Degli affetti contrasto. In sullo spazzo
Cala dall'alto la luce smarrita
Largamente intromessa, e del riposo
E del silenzio il senso occulto avviva.
Un'ara vedovil sorge nel mezzo
Di bianca pietra, e alzato in sulla croce
Spira l'Uom-Dio, di sè dolce porgendo
Agli afflitti conforto. Effigiato
Di giovanili angeliche sembianze,
Sovr'all'altar biancheggia un simulacro.
Questi è l'Angiol di Dio, l'Angiol Michele,
Di cui si noma il tempio; e come tosto
Per lagrime e martíri e preghi ardenti
Ai ben finiti spiriti la pena
Di lor colpe è rimessa, egli veloce
Di Dio precorre ai cenni, e nell'eterno
Gaudio li scorge dell'eterna pace.
Ma come nibbio volator si cala
D'erme balze alla preda, onnipotente
Nella forza di Dio, l'Angiol qui scese
Sulla terra: terribile per tutto
L'universo lo squillo udir si fece

Della tromba; e negli atti e nel sembiante
Sta scritto il grido eccitator: Sorgete!
Di pochi veri Illustri il nome e l'opre
Qui ricorda la patria, e ne descrive
L' olle funèbri, e l' onorata polve
A' più remoti secoli accomanda.
Sculto è qui 'l nome di colui che primo
Svolse fra noi le arcane arti severe
Dell' industre Matesi;[1] a lui dappresso
Segue chi de' torrenti ardì le piene
Frenar di schermi, e le ragion' dell' acque
Tutte vide e insegnò, l' immortal luce
Che dall' Arno splendea, seguendo ardito.[2]
Di Sanzio e di Vecellio indi si nota
Primo un alunno fra di noi:[3] nessuna
Dell' urne gloriose ancor s' impronta
Del sacro nome di poeta. Acchiude
Avogaro e Tebaldo una fra quelle;
Fenarolo e Palazzo altra ricorda:[4]
Cui di Manlio e di Regolo e di Cato
E di Marcello s' addirebbe il vanto.
Uscì dal primo lo sterminio e il lutto
Delle Galliche squadre. In un co' figli
L' altro cattivo fra' nemici, e stretto
Di catene, ai raccolti cittadini
Persuase la guerra e la vendetta,
Nuovo Attilio, e la morte a sè medesmo
Imprecò da' nemici. Emunto il terzo
Di sangue e di vigor ne le battaglie
E tra gl' incendj, ond' arse ogni contrada,
Ferito e vivo si calò de' padri
Negli obliati avelli ivi a morire.
Fu tra' nemici chi notò del prode
La fuga, e il loco dell' infausto asilo;

[1] Nicolò Tartaglia.
[2] Il padre Benedetto Castelli, discepolo di Galileo.
[3] Alessandro Bonvicino, detto *il Moretto*.
[4] Cittadini bresciani illustri nella guerra.

Onde con voci d'ignominia, e barbaro
Garrito, a stenebrar ratto si dièro
Con mangani e con brandi e con facelle
Il monumento: e l'odiata luce
Rivide, e il torvo de' nemici aspetto;
Ma squarciando le fasce il generoso,
E le ferite, disperatamente
Larghi alla vita e al sangue aditi aperse,
E al dolor de' supplizj e degli scherni
Si sottrasse.... Ahi! perchè di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse, a' dì vetusti,
Altri chiari nell'armi e nel consiglio
L'inclita Brescia? O miei concittadini!
Forti fûr gli avi nostri, e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l'util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni; e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Pose e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile
Fra le contese signorie, fra gli odj
Municipali; e questa istessa terra
Vide rinnovellarsi il miserando
Strazio di Tebe, allor che da' Cadmei
Solchi emerso di prodi un popol diro
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage insanguinò le glebe.
Qui non seggio, non pulpito, non lieto
Organo ingombra il tempio, ignudo e casto;
Taccion qui gl'inni della vita, e in muto
Raccoglimento il sacerdote intende
Con mestissimo rito a' suoi misteri.
Con ben altra virtù, che da tribuna
Mova e l'orecchio de' fedeli assaglia,
Parla Natura e Dio nel desolato
Cimitero. A la destra ed a la manca

Del bel tempio vaneggia a'rai del sole
Una stanza; alle indagini serbata
Dell'arti salutari, e a'riti estremi
E all'esequie de'pii. Capace e larga
La sotterranea vôlta si sprofonda
Dell'edifizio, e le reliquie attende
Delle salme interrate. Allor che angusto
Sarà fatto agli scheltri il primo asilo,
E di sozza putredine disciolte
Fien l'ossa ignude, a svolgerne le glebe
I posteri verranno, apparecchiando
Loco a sè stessi, e il cenere confuso
Accôrran nella fossa a' suoi riposi.
Rasente il muro esterïor, che intorno
Il gran campo assecura, altero e bello
Di marmoree colonne e ferrea sbarra
Un portico discorre, e da cancelli
Si custodisce. Ai tumuli serbato
Delle famiglie è il loco; e tramendue
Le colonne e gli stipiti, sotterra
Un' arca si collóca. Ivi co' padri
Dormono i figli, e i posteri congiunti
D' un seme istesso; ivi il pensier si appaga
Di chi ben ama: che il morir non toglia
L' essere insieme ancor, nè la sì cara
Necessità del sangue e la dolcezza
De' parenti confonda a un modo istesso
Intra i suoi gorghi l'indistinto obblio.
A tutti, cui fortuna erse a felici
Méte, e da fiera servitù divise,
Popoli antiqui, di virtù palestra
E scola di valor, non men che il Fôro
E l' Accademia e il Circo, eran le tombe
Gloriose de' padri e degli eroi.
Così di Maratona i monumenti
Mostrava Atene ai cittadini, e i campi
Delle Strette mortali; e, incitamento
A nobil' opre, il civico Pecile;

Così il fasto romano al Tebro in riva,
Al Marzio Fòro, e tra le vie frequenti
Di popolo, ponea gl' illustri avelli
De' maggiori; il cui sangue in tante pugne
Largamente diffuso, a la vincènte
Repubblica nodrito avea gli allori.
Ma se nulla per noi fiamma s'avviva
Di pubbliche virtù guardando all' urne
Di lor che a miglior' tempi ebbe la terra;
Per noi da sì gran tempo al lume ignoti
Di magnanime geste, e dalle avite
Glorie scaduti, a cui volge, contenta
Di lunghi ozj, età vile e dormigliosa;
Quelle terrem più umane, onde s'allieta
Il viver nostro, e l'uomo all' uom più caro
Fanno, e di tutti una famiglia insieme
Di fratelli, e il confine a'nostri affetti
Rallargando più sempre, oltre la tomba
Recano vive dell'amor le dolci
Intelligenze ancora e le speranze.

Qui sarcofagi sculti e candid' urne,
Olle romite, immagini pietose
Saglion dall' arche suggellate. Il tetro
Orror qui non dispera, e con tremende
Note e fantasmi e tenebre e supplicj
Morte non parla, e di ribrezzo occúpa;
Chè dell' arti divine, onde s' infiora
Nostra vita, qui dentro anzi risplende
La grazïosa luce. Il senso arguto
D' epigrafiche note or de' migliori
Dichiara i nomi e l' opre; or le sembianze
Veraci e gli atti di chi fu, ricorda
Spirante simulacro; or l' arte avviva
Le tele, e le pareti orna e colora.

D' alme bennate desiderio e speme,
Ecco intrecciato di bei lauri un serto
Pose la patria, e coronò la tomba
Di nobil vate, che dell' útil vero

Non timido maestro alto argomento
Fèa de' suoi carmi la virtù. Distingue
L'aurèa catena e il caduceo l'avello
Di facondo orator; che de' pupilli,
Non compro labbro, e de la vedovella
Orò la causa, e disprezzò de' tristi
L'auro profferto. Le bilance e il ramo
Del pacifico ulivo e la temuta
Spada d'Astrea l'egregio animo accennano
Di chi resse la patria, e ai magistrati
Prudente intese e a la civil salute:
Nè per questo arricchì; ma come venne
Con modesta fortuna ai primi onori
Della toga fra' suoi, d'alto, incolpato
Áureo costume si morì, contento
A modesta fortuna. Oh date i gigli,
Date i gigli a man' piene al casto avello
Del ministro di Dio! Nel monumento
Sculto è il chiuso volume, e della stola
Si stampa il lembo con segno di croce.
Quei fu 'l pastor che sè medesmo diede
Per la salvezza dell' agnelle, e ai paschi
Intemerati le raccolse, all' onda
Di schiette fonti e ai limpidi lavacri:
Semplice d'atti e semplice di core,
Infin che visse al mondo, altro non volle,
Nè seppe mai, se non amar del sommo
Iddio l'alta bontade, ed ai fratelli
Soccorrere pietoso e verecondo,
Nell' obblio di sè stesso. Il serpe avvolto
All' arbor fortunato, e il vital vase
Della florida Igía nota il felice
Dell' arti salutari industre alunno.
Il martel, l'archipenzolo, la squadra,
I trovamenti arditi e le ammirande
Opre di chiaro architettor rammenta.
Ritto un Erméte la memoria illustra
Di chi intese al commercio, e non per questo

Con non giusti guadagni il censo accrebbe.
L'aratro e i sacri a Pale utili arredi
L'arte de'campi onorano, di tutte
L'arti insieme e dei popoli nodrice:
Sculti nel marmo appajono i pesanti
Manipoli, e s'impampina la vite.
Che se d' arme e di scudi e stemmi e insegne
Gentilizie talora e titol vano
Sue tombe infrasca l'opulenza e il fasto
E il non domato dalla morte orgoglio;
Più spesso ancora di scontrar t'è dato
Splendidi monumenti, onde cortese
E liberal compenso ebbe chi bene
Meritò della patria; e la virtude,
Cui perseguì fra' vivi invidia o frode,
O calunnia o viltà, sorge più chiara
Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi
Dell'ignoranza . . . . *
Se il consente la piéta, e il terren sacro
Che l'uom ricopre di calcar n'è dato
Con le piante, per gli aditi minori
Del ricinto moviam fra i consertati
Tumuli delle glebe inaridite.
Nel rovescio de' muri, a cui s'appoggia
Il portico funébre, a nuovo lutto,
A nuova tenerezza altro si ammira
Loco devoto, e ad altri affetti. Antico
Lo diresti e Romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario: che intatto, fra le moli
De le ville superbe, il tempo edace,
Domator d'ogni cosa, esser consenta.
Così a Sorrento, al Tusculo, alle sponde
Del freddissimo Sarno, all' Aniene,
Il pacifico asilo era costrutto

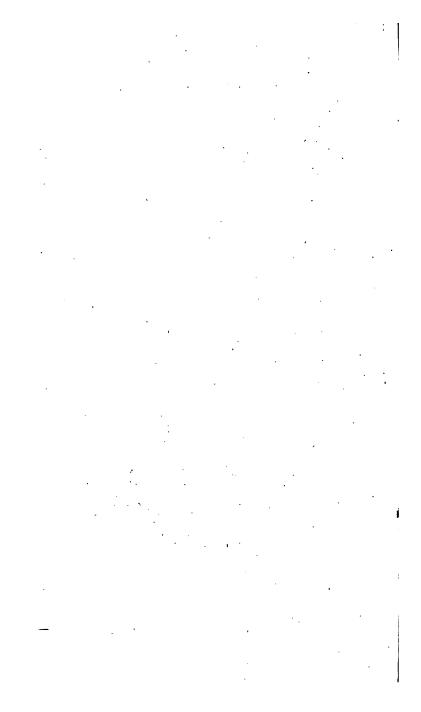
* In tutte l'edizioni, anche nelle prime e per ogni rispetto autorevolissime, questo verso si trova mancante; nè, per quante indagini abbiamo fatte, fin nella famiglia dell'Autore, si è potuto integrarlo. (Gli Editori.)

A le genti patrizie; e disgombrando
Ogni funesta della morte immago,
Dei campi aviti fèan sepolcro i padri
Della patria a' lor figli e a la famiglia.
Co' preziosi aromi in un combuste
Le ceneri accogliea l'argilla e l'urna
Del candido alabastro; e dal tumulto
Della fiera Repubblica e dall'armi
Tornando agli ozj de la villa e ai campi
Suoi paterni, adunate a lor quiete
De' maggiori vedea le gloriose
Incorrotte reliquie, e d'una mesta
Dolcezza ebro nodría l'animo e i sensi.
Saglion qui dritte dalla terra al sommo
Del trabeato dorico annicchiate
L'arche pesanti, asilo alle incombuste
Mortali spoglie: ma non è l'istessa
Famiglia, nè il comun ceppo che insieme,
Qual fra Toschi e Romani, or qui le aduni;
Chè tutti, a cui fu madre una medesma
Terra, e nel gregge numerato e casto
Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.
Quindi al quadrangolar campo attergarsi
Vedi all'occaso un solitario e chiuso
Emiciclo, che squallido e negletto
E infrequente, dal sacro ámbito in tutto
E dalle croci si sequestra, e il fermano
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Vi custodisce le incompiante salme
Di lor, che non pentiti e non divisi
Dalla colpa l'infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell'infamia; e quelli
Che per impeto insano oprâr le mani
Contro sè stessi, e prodigaron l'alme
Dispietate; e color che i truculenti
Occhi e i colli piegâr sotto la spada
Della giustizia. Ad altri ancor, che al sommo
Pastore avversi, dal bennato ovile,

Vaghi d'altra pastura, uscir smarriti,
S'appresta il loco; e come che diverso
Rito ed altra credenza un dì fra' vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saranno i corpi.
Ma il portico funébre, ad ambo i lati
Del ricinto, interrotto apresi, e saldo
Sovra marmórea base ergesi altero
Di stipiti e colonne un venerando
Vestibolo; e una sala ampia fronteggia
Che di retro si spazia, a cui per molti
Gradi la scala esteriore ascende.
Dagli avversi elementi e dal profano
Toccar del vulgo i monumenti illustri
Ivi si stanno e i simulacri illesi;
E la pura del sol, per le capaci
Fenestre, entra e ricrea splendida luce.
Pietose istorie, immagini devote
Il lacunare e i vani empion dei lati
Scompartimenti, e sue tutte dolcezze
Religion disvela, e co' divini
Suoi portenti dell' uom léva la speme
Fino all' Eterno e a ben oprar lo move.
Da Dio spirata, e al puro foco accesa
Dell' alto immaginar, l' arte divina
Vinse qui certo sè medesma, e tutte
Giunse del bello e in un del ver le mète. —
Al possente di Dio cenno, dal vuoto
E cieco nulla emerge l' universo;
Arde la luce, e il Ciel s' apre alle danze
Armoniche degli astri, e dell' Eterno
Canta le glorie. — Una letizia è quivi
Della Natura ancor vergine e bella
Intorno ai primi padri, in fronte a cui
Di Dio l' immago ancor si stampa, e il riso
Dell' innocenza. — Or perchè, derelitti,
Dura terra di triboli e di spine
Questi primi parenti intorno chiude?

Dio maledisse alla Natura, e tutta
La ribellò dell'uman seme a' danni,
Suscitando la morte a la vendetta
Del colpevole Adamo; e il gran riscatto,
Onde fia reso alla giustizia eterna
Ogni suo dritto, statuì col sangue
Del Giusto. — Radiante ecco dal cielo
Con la tant'anni lacrimata pace
Un Angelo discende, e la pudica
Verginella saluta, inclita Madre
Del venturo Messía. — Povero un tetto
Dipinge altro parete, e il frutto accoglie
Delle mistiche nozze. Il verno irsuto
Di nevi e di pruine orrido copre
L'umil presèpe; e dentrovi una festa
D'Angioli appare, una letizia, un lume
Di Paradiso. — Colorate in altre
Tavole stanno del Messía le scritte
Opre e i prodigi. Là stipato e chiuso
Da' Vegliardi nel tempio, or de' Profeti
Rivela i sensi arcani, or dell'antica
Legge i precetti, e i nuovi dogmi apprende:
Speranza delle genti. A le pupille
Dona qui lume di chi mai non vide;
Là della schifa lebbra i membri infetti
Monda, e sana il parletico, e alla fede
Torna d'un padre unica figlia estinta;
Ora dal fallo altrui tragge difesa
Per l'incolpata adultera, e confonde
Gl'ipocriti, e perdona. — A desco assiso
Quì de' fratelli, ai circostanti insegna,
Siccome per amore e per sospiri
Gran colpa si scancelli. Eccò dinanzi
Stargli inchina del Mágdalo la chiara
Donna; e dall'urna alabastrina il fiore
Degli unguenti odoriferi spargendo,
Di caldo amaro pianto un rio gli piove
Abbracciandone i piedi, e li rasciuga

Co' suoi biondi capegli. Il labbro ancora
Si compone alle amabili parole:
Molto a te si rimette e si perdona,
Però che molto amasti. — Ahi fiera scena!
Ahi come non mancò l'animo e l'arte,
Vinta dalla pietade, al miserando
Feral subbietto? Il Golgota sublime
Qui scorgi; e il ciel s'intenebra, e la terra
Tutta piange. Atterrita e disdegnosa
Una gran moltitudine s'accalca
Intorno al Giusto; che deriso, e stretto
Da funi, e dispogliato, e sanguinoso,
Muor fra' ladroni, ahi lasso! e mansueto
Prega dal Padre a tanto error perdono. —
Ma di gloria argomento e di trionfo,
Altra vista poi segue e racconsola.
Vincitor della colpa e della morte,
L'Uom-Dio risorge, e al ciel splendidamente
Poggia esultando; sfolgora di vivo
Sole il suo volto, e neve, all'aura sparsi,
Sono i capegli, e di candida neve
Le vestimenta.... A Lui sia laude, a Lui
Laude eterna, che l'uom di miglior vita
Affida, e d'immortal secolo appaga;
E che la salma ancor, dopo che morte
Per sua condizïon polve la rese,
Richiamerà da' squallidi sepolcri,
Immortal con lo spirto e gloriosa,
Là dove nebbia di quaggiù non sale,
E tutta in ben amar l'alma s'acqueta!
Però, se ritornar dènno immortali
All'esser primo queste membra ancora
Dalla distruzïon che le persegue,
Con più amor si provveda a' lor riposi,
Mentre che volge il tempo, e che sotterra
Dormono in pace della morte il sonno.
Dalla stanza funébre indi lo sguardo
Spazia nel campo infausto, e tutta vede

La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante
In poco volger d'anni umane salme
Vi piovvero! Ahi silenzio, ahi desolata
Solitudine! Il sol fra i nereggianti
Pini l'ultimo raggio invía furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.
Col vento della sera ivi un singhiozzo
Di pie turbe si spande, un affannoso
Anelito, un dirotto afflitto piangere,
Un sommesso pregar requie ai perduti
Cari congiunti.... Oh! del mortal vïaggio
Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
L' ultimo sonno, infin che del gran die
Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora
Crollerà l'edifizio; arche e sepolcri
S'apriranno; la terra tutta quanta
S'agiterà del loco; e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipotente
Tremano i cieli, trema l'universo
Dai cardini; del sole e de le stelle
L'alma luce si spegne; e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria, e il riso
Degli Angeli.... Di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca!...
Ahi giustizïa di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli Angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a Te si canti.

INNI DI BACCHILIDE

POETA GRECO.

IL TRADUTTORE.[1]

Cicerone era solito dire, che come nelle virtù e nei costumi, così anche in tutto quello che appartiene alle buone lettere, più vagliono gli esempli che i precetti dell'arte. Gli ottimi ammaestramenti infatti de' più esercitati maestri si risolvono in vacue parole, qualora sieno scompagnati dagli esemplari; che, racchiudendo in sè stessi quanto dalle regole ci si insegna, dan norma e vigore di perfetto giudizio, ed impeto a bene imitarli. L'*Iliade* di Omero, raccomandata allo scritto o venuta per tradizione alla posterità, smentì la vana scuola dei sofisti, più che non avrien fatto la viva voce dei retori e gl'insegnamenti dell'Accademia. Se in questo secolo (nel quale assai scrittori si lasciano vincere, dal più al meno, dall' entusiasmo degli Orientali, dagli intrichi di locuzione, e dalle false immagini del sublime), se si venisse, dico, a contesa: chè quella e quell' altra cosa non istà bene; che si minaccia coi moderni vaneggiamenti all'Italia l' età di Lucano e del Marino; se si facesse quistione colle regole appunto sulle dita, sariasi gittata l' opera e il tempo, con iscapito certo della benevolenza. Perchè da chi tiene dalla buona parte, si dovria dire con maggior frutto: questo non dice Omero; Virgilio non fa così; Dante, Petrarca, Ariosto dicono e fanno altrimenti. E questa maniera di apprendere, ben più che tutte le regole, governa le tenere menti de'giovanetti e li accostuma, senza dispute e senza sottili investigazioni, alla semplicità, all' affetto, all'ordinata e manifesta chiarezza degli antichi. Nè ravvisando più certo espediente per contenere fra i limiti della corretta natura i giovanili ingegni, si studiano ognor più gl' insegnatori di lettere di ritrarli alla considerazione de' classici esemplari e particolarmente de'greci; ai quali, per singolar privilegio, fu conceduto di piacer sempre, senza pericolo di seduzione o d' inganno. Non paja adunque affatto condannabile il mio divi-

[1] Quest' *Inni* sono originali, e non tradotti, come all' Arici piacque far credere fin da quando nel 1810 cominciava a pubblicarli, festeggiando o le nozze, od altro lieto avvenimento di alcuno de' suoi illustri amici.

samento, avendo recato in versi italiani alcune cose che mal forse rispondono alla gloria di quella nazione letteratissima e gentile: ma l'amore che mi lega a tutto ciò che ne venne dai Greci, mi persuase a reputarle forse da più che agli altri per avventura non dee parere. Di Bacchilide, antico innografo ed ultimo de'nove lirici poeti greci, poche e mal certe notizie ne pervennero, per colpa dei biografi, e pochi frammenti; ma non è molti anni, che, aggirandomi fra le anticaglie e i codici polverosi di ricca Biblioteca, mi avvenni in uno scritto che contenea gl'*Inni* ch'io tolsi a volgarizzare. Per quel poco che mi so di greco, giudicai che lo stile appartenesse a' corrotti e bassissimi tempi di quella lingua; e indarno alla prima mi studiava di raccapezzare la misura e l'armonica proporzione de' versi; e per fine mi accorsi, che, sebbene disposte fossero le linee della scrittura a modo di verso, quegl'*Inni* tuttavia erano dettati in prosa, e presso a poco nell'idioma vulgato che si parla adesso nelle Isole. Tanto più allora mi crebbe desiderio di volgerli nella nostra lingua, più non temendo d'invilirne il concetto traducendoli. Lasciando però al giudizio de' filologi di appurare la legittimità del testo, o combatterlo come una letteraria supposizione di alcun Greco moderno, o come una trasformazione inesatta dei perduti *Inni di Bacchilide*, che forse a'suoi tempi leggevansi interi; a me basterà, se, per liberale consenso dei più indulgenti, dirassi essere nella mia traduzione alcuna cosa che ricordi le greche forme o nel pensiero, o nello stile.

Brescia, 1818.

INNO ALL' AMORE DI TESPI.

—

NOTA PRELIMINARE.

Porse occasione a Bacchilide di scrivere l' Inno presente la festa che ogni anno dai Tespiesi ci celebrava ad Amore, nel bosco consacrato alle Muse sull' Elicona. Racconta Pausania nei *Beozii*, che questo Iddio, effigiato prima in marmo pentelico da Prassitele, indi rifatto da Menodoro ateniese, godesse are e culto comune colle Muse. Ivi era accompagnato dalle Grazie, da Bacco e dalla Fortuna; era incoronato d' alloro; e gittate le solite armi, impugnava una lira. Richiesto il greco poeta, siccome pare, da quelli di Tespie, discorse, scrivendo, nelle avventure di Psiche; traendo da questo episodio argomento di giovare co' precetti della morale. La giovine Psiche (che nel greco vocabolo suona lo stesso che *anima*) fu rapita da Zefiro e condotta in un luogo rimoto, dove si sposò ad Amore; non manifestandosele però mai questo Dio, e praticando con quella soltanto a la notte. La tenera Psiche si godette lungo tempo in seno d' ogni dovizia e d' ogni diletto in quell' ameno ritiro; dove alcune invisibili creature prevenivano ogni suo desiderio, soccorrendola di tutto ciò che si richiedeva a' suoi bisogni ed a' suoi piaceri, e consolandola nelle vuote e solitarie ore del giorno con armonie d' infinita dolcezza, finchè tornasse Amore a la notte. Fu permesso alla donzella di rivedere la paterna casa e le sorelle; e queste donne, invidiando all' infelice quell' alta fortuna, e meravigliose di quanto la povera Psiche andava raccontando di quell' invisibile marito, le crearono il sospetto, che non altrimenti a un qualche Iddio, ma ad un mostro si fosse sposata. Si lasciò vincere l' improvida fanciulla dalla donnesca curiosità; e contro l' espresso comando del marito, desiderosa di riconoscere quello con cui si giacesse, mentre questi dormiva, si levò dalle sue braccia; e recatosi fra le mani un coltello e una lampada, la sconsigliata riconobbe Cupido. Considerandolo piena di meraviglia e di tenerezza, tentò col dito la punta d' uno strale, e se ne trafisse. Crebbe allora a dismisura il desiderio di abbracciarlo; quando una scintilla di fuoco si spiccò dalla lucerna, e piagando l' omero del Dio, quegli si riscosse e l' abbandonò, lasciandola al suo vano pentimento. Nella ricerca che la misera donna fece del perduto suo sposo, patì mille disavventure e sostenne inuditi pericoli; finchè il suo cattivo destino la condusse in potere di Venere, che le propose, per antico odio, diverse fatiche. La sforzò a ricidere i velli di ferocissimo armento; la costrinse a disseparare in picciol tempo i grani confusi; e a discendere all' Inferno per recarle dell' acqua di Stige. Ma per opera d' Amore, il sonno, le formiche, e l'aquila la salvarono da morte; finchè Giove, per gratificarsi Cupido, la chiamò in cielo, facendola partecipe dell' immortalità, col darle a bere il nettare degli Dei. Chi non vede la manifesta allusione di questa favola? Il saper troppo

non giova all' umana felicità; e come nelle cose d'amore sia rimosso ogni velo, l'animo si rimane scontento; là terminando ogni dilicato e fino piacere, dove più nulla ci resti a desiderare. A questo pare che intendesse la sapienza degli antichi favoleggiando di Psiche: e bastino questi cenni per l'intelligenza dell'Inno; o più ampiamente si leggano il citato Pausania, Ovidio, ed Apulejo dal III al VI libro della graziosa sua *Metamorfosi*.

O Tespíadi fanciulle, adduce il sole
Alla festa d'Amor candido giorno,
Giorno a Tespi di riso e di carole.
Di fior' porgete, in molle abito adorno,
Scelta corona all'amator di Psiche,
E con dolci parole itegli intorno.
Serti in Eleusi dalle bionde spiche
Cerer si coglie; Amor floride rose
Gradisce e il mirto dalle man' pudiche;
E ghirlande ne intesse alle odorose
Aureo-sottili chiome, e in don le invía,
Di lacci inserte, a le novelle spose;
E i talami ne sparge ove Ilitía
Pronuba siede; e rose a lui matura,
Ove il piè tocchi la dipinta via.
Lungi dal Nume arcier, lungi chi indura
Contro l'arme d'Amor l'ingiusto petto,
Sè dinegando a marital ventura!
Chè se ridente appare e nell'aspetto
Pargoleggia fanciul, vince nell'ira
La crinita di serpi inferna Aletto.
La sprezzata in amor legge sospira
Dafne, se vento fa crollar le fronde;
Ma tardi a Febo là crudel si gira.
E dalla sacra rupe a le profonde
Leucadie ripe l'amator s'affaccia,
Spegnendo il vorator foco nell'onde.
Ma noi, cui l'alme illeggiadrite allaccia
La tua catena, de' tuoi santi piedi,
Turba amorosa, seguitiam la traccia.
Salve, se vai lontano; ave, se riedi
All'amica cittade! a noi di bella

Donna l'affetto liberal concedi.
Ale veloci al dorso, arco e quadrella
D'auro ti porse di Saturno il figlio,
E mirabil fra mani aurea facella:
Nè perchè benda a te segga sul ciglio,
Cieco se' tu; però che volgi in mente,
Come vali nell'arme, alto consiglio.
Te Giove inchina, o fra gli Dei possente;
Per te la terra è bella, ed è tua lode
Se perfetto un piacer fra noi si sente.
Spesso nell'armi il tuo valor fe' prode
Chi più l'armi paventa, e fe' codardo
Tal che in dura di Marte opra si gode.
Tu fra l'aste lucenti erri, gagliardo
Correttor delle pugne, e la tua voce
Frena o disserra a certo scopo il dardo.
E te con leggier piè segue veloce
Fortuna; e, come vuoi, le sorti inchina
Talor clementi, or ne percuote e nuoce.
E farti ami costante e peregrina
Compagnia delle Grazie, onde soave
Fassi d'ogn'alma e d'ogni cor rapina:
Perocchè Giove a lor cesse la chiave
D'ogni caro desío che all'uom sua mesta
Vita rinfranca e fa parer men grave.
Ma fra il mirto amoroso in sulla testa
Bionda verdeggia anco il Parnassio alloro,
Qualor nella vicina Ascréa foresta
Seguir t'è grado delle Muse il coro,
E ti giova, trattando eburnea lira,
De' tuoi misteri ragionar con loro.
Quindi Elicona al tuo cantar sospira
D'amore, e tanta dall'Aonie Dive
Amorosa dolcezza a noi si gira;
Quindi Febo d'amor lungo le rive
Del Permesso ragiona, e via discende
In Ascra a rinnovar danze votive;
Quindi a Cupido e a Febo ara s'accende

Congiuntamente ed alle caste Suore,
Stringendo il capo fra le sacre bende;
E un tripode poniam quivi ad Amore
Fra i seggi coronati, a cui si vuole
Ogn'anno riferir di laudi onore.
Ave, bel Nume, di celesti prole;
Dell'uman seme in terra, ave, speranza;
Quai tuoi pregi a ridir vaglion parole?
Dove intreccian donzelle allegra danza
Movi occulto, e del dì l'aperto lume
Fuggi e fermi fra l'ombre amica stanza.
Stolto chi l'orme investigar presume
De' passi tuoi per l'intricata via,
In che avvolgerti spesso hai per costume!
Curïoso amator fra voi non sia;
Chè se maligno alcuno Amor discopre,
Senza più speme aver, piange e desía.
Ahi! chi gli affanni mi ricorda e l'opre
Della povera Psiche? Ingiusto obblío
Di questa il fallo e il lungo duol non copre.
Tespie donzelle che del bello Iddio
Solenne rito a festeggiar qua volse,
M'udite, e il ver non taccia il labbro mio.
Poichè alla madre Zefiro la tolse,
Rimota piaggia, florida d'eterna
Primavera, la vergine raccolse.
D'auro e di schiette gemme ardea l'interna
Magione: opra d'Amòr che a la diletta
Psiche l'asilo del piacer governa.
E come Delia appar sull'alta vetta
Di Latmo e per lo ciel tacita vola,
Move Cupido ove il piacer l'aspetta;
E lei trovando peritosa e sola,
Di vergine fa donna; e cara moglie
D'Amor la dice, e il cor mesto consola;
Poi come l'alba in ciel l'ombra discioglie
Umida e fosca, dall'amato letto
Il notturno marito indi si toglie.

Tal fra le ignote braccia ebbe diletto
E securtade, insino al dì che aperse
Il core, ahi lassa! a perfido sospetto.
Invida lingua di veleno asperse
Suo dolce stato, e le pingea che a fero
Mostro sè stessa in olocausto offerse;
Cui, per celar sue dire forme, il nero
Notturno vel si convenía: di tede
Luce e di sol fuggendo il menzognero.
E tanto disse, che la data fede
Rompe l'incauta; chè le punge il core
La vergogna e il ribrezzo, e teme e crede.
Indi come inclinò la testa Amore
A dolce sonno, fra le mani strinse
Un ferro, e lume ardente in pingue umore;
E provvida d'intorno il lume cinse
Della serica veste, ahi lume infido!
E paurosa e lenta oltre si spinse.
Guardò: e vide l'amator Cupido,
Bellissimo de' Numi, riposarse
Come stanca colomba in dolce nido;
Vide le chiome d'oro all'aura sparse,
Parte velar del picciol fronte, e parte
Per lo nitido collo anella farse;
E come studiosa opra comparte
Fra vive rose i gigli, erano tali
Quelle membra così belle senz' arte.
E la faretra d'òr, grave di strali,
Vide all'omero intatto; e in color' mille
Per lo spirar frequente tremar l'ali.
Di più vivo splendor trasse scintille
L'opposta luce, e lampeggiò più bello
Fra le mani di Psiche a le pupille
Il terso ferro. Avidamente a quello
Amato corpo avvicinò la bocca....
Ma caso occorse dispietato e fello.
Dall' ardente lucignolo si scocca
Favilla, e di leggier' nota l'eburno

Fianco d'Amor segnando, invida tocca.
Che si riscossse, e, O misera, quai fûrno
Li tuoi desiri incontro al tuo ben fermi?...
Legge or ti danna avara di Saturno.
Tu me vedesti ignudo; or non ti schermi
Dal tuo fiero destin con vani pianti;
Io fuggo. Ahi lassa! in luoghi alpestri ed ermi
Tu cercherai d'Amor l'orme e i sembianti
Raminga sulla terra.... O discortese
Al mio pregar, nel pianto ecco rimanti! —
E lei, che al fuggitivo ambo protese
Avea le palme, abbandonò; ma forte
Pietà de la fanciulla ad Amor prese.
Chi l'incerta fortuna, e chi la sorte
Dirà dell'infelice? In dolor tanto
Venne, che dolce è al paragon la morte.
E poi ch'ivi solinga in vano pianto
Più dì si stette, all'amorosa inchiesta
Mosse, e il mondo spiò per ogni canto.
Dal pianger mai, mai dall'andar non resta,
Finchè raggio è di sol; poi, come imbruna,
Si ripara la notte a la foresta.
E il verno aspro sostenne, e quanti aduna
Disagi ermo sentier, senza consiglio,
Chè ogn'arme in lei sperimentò fortuna.
Corse fra belve e fra ladron periglio
La sconsolata, e serva andò fra vili
Opre negletta nel penoso esiglio;
E trasse dal vulgar pennecchio i fili,
Povera fante, e i lin tergea nell'acque,
Chinando al fiume le ginocchia umili.
Indi all'invida Dea che dal mar nacque,
Schiava n'andò, chè al dispietato ostello
Voltar le sconsigliate orme le piacque.
Venere, cui d'invidia arse rovello
Per la costei beltà, con violenti
Mani l'avvinse entro feral cancello.
E a lei che indarno diffondea lamenti,

Con ontóse parole a dir sì prese:
Or converrà che a' miei voler consenti.
Vedi laggiuso (e l'additò) scortese
Rabido armento, che le corna e il forte
Dente ricurvo addestra a le difese?
Di quella converrà che tu mi porte
Ispida lana alcuna ciocca, ond' io
Veste ne intessa al tuo crudel consorte. —
Mosse la bella dolorosa al rio
Cenno, e tornò; chè nelle belve infuse
Tenace sonno allor pietoso un Dio.
Ma invan l'acerba Dea Psiche deluse;
Chè due gran' masse fe' portarsi intorno
Di cereal' sementi, e le confuse,
E disse: E' converrà che al mio ritorno
Tu le divida e in cumuli le aduni,
E siati lungo a tal fatica un giorno. —
La Mirmidonia prole allor dai bruni
Aditi uscì delle invernali case;
E pria che l'occidente Espero imbruni,
Sì l'aitàr, che l'apprestato vase
De' semi eletti riboccò, nè misto
Un granello così non le rimase.
Tornò l'ingiusta Diva; e come visto
N'ebbe il portento, Ahi mal, gridò l'acerba,
Per te s'è fatto di pietade acquisto! —
E un vasel d'ór, che intatto a lei si serba
Nelle Cipridie mense, arrecar fece;
E con dispetti e voce alta e superba,
Va, disse, ove a mortal l'andar non lece,
Dove Stige si volge irresoluto
Tra il puzzo e il fumo della negra pece;
Nè quinci a me tornar, se il vase empiuto
Non hai della fatale onda tu prima:
Se tanto dagli Dei t'è conceduto. —
Qual chi dopo cammin lungo s'estima
Presso alla mèta, e poi che più nol serra
Montagna intorno, il cupid' occhio adima;

E più lontana ancor vegga la terra,
A cui pur col pensier giugne a fatica,
Chè stanco e vinto dal dolor s'atterra:
Tal si fe' la meschina, e la nemica
Soglia appressò dell' infernal palude,
Sè confortando all' ultima fatica.
Sull' aperto sogliar ristette; e crude
La ferir voci di pietà e di lutto
E di furor, che le mancò virtude.
Volse ella indietro paurosa; e tutto
Il desiderio dell' andar fu vano,
Di sue fatiche a sè togliendo il frutto.
E a sè stessa crudel, fêa colla mano
Al crin biondo, alle gote, al petto offese,
Chiamando Amor la dolorosa invano.
Ma dall' Ida all' invitta aquila prese
Di lei pietà, che la soccorse: e l'ale
Per lei di Pluto a la magion distese;
E il vaso della chiesta onda fatale
Colmo le porse. E Citeréa non ebbe
Per questo il suo furor posto in non cale.
Cupído allor, cui della dolce increbbe
Tenera sposa, in sull' Olimpia vetta
Il pianto a Giove e le querele accrebbe.
Dammi, Padre, dicea, che a la diletta
Moglie soccorra, e di Ciprigna al rio
Piacer la toglia e a più lunga vendetta;
Chè di picciole offese inegual fio
Scontò laggiuso: or fa, che di periglio
Tolta, la vegga il cielo al fianco mio. —
L' ambrosio capo di Saturno il figlio
Sorridendo accennò: così d' Amore
Potè il prego voltar l' alto consiglio.
E con un guardo che dicea, Fa core,
Psiche fe' trarsi avante, e lei di rose
Cinse per man dell' Orcomenie suore;
E al nettare celeste il labbro pose,
Perchè fu Dea, che dal piacer si dice,

Come si vuol da giovinette spose. —
Salve, cara agli Dei, coppia felice!
Le caste nozze, i dolci amplessi e il letto
A mortal labbro di cantar non lice.
Pari all'affanno ti sortì diletto
L'immobil Fato; ed in amor Ciprigna
Scambiò lo sdegno e il femminil dispetto.
Dove in ritroso cor barbara alligna
Voglia e costume, i tuoi dardi, o Cupido,
Spendi, e tua faccia a noi mostra benigna:
Chè i Tespj a celebrar dal patrio nido
Verran tue feste al rinnovar d'ogn'anno;
E sarà speglio a chi si mostra infido
Della tenera Psiche il lungo affanno.

———

INNO AD ESCULAPIO SALVATORE.

Del sacro tempio ai limiti festivi
Movete voi, cui la temenza or preme
Che il dì funesto innanzi tempo arrivi.[1]
Animo casto qui v' adduca, e speme
Della bionda Coronide nel figlio,
Del saettante Iddio verace seme:
Chè non dischiude a salutar consiglio
La bocca ai tristi; e sol de' buoni il Dio
Volge sereno a le domande il ciglio.
Falsa è la voce che nel mondo uscío
Di lui, che il fulminasse ira celeste,
Perchè di vita oltre il dover fu pio;[2]
E poichè smesse la mortal sua veste,
Giove in ciel lo raccolse, onde Epidauro
A lui vittime indíce e sacre feste;
E il Saronico mar rifulger d' auro
Fu visto, e d' auro incoronar le fronde
Sublimi il casto olivo e il verde lauro;

[1] L' Inno presente si dice dal corifeo ai supplicanti, prima di ammetterli nel tempio. In Epidauro, provincia dell' Argolide, lungo il mare Saronico, era solenne il culto d' Esculapio, figliolo d' Apollo e di Coronide. Il tempio coll' annesso teatro era opera di Policleto e di Pausia; e riferisce Porfirio, nel III libro *Dell' Astinenza*, che alle anime pure soltanto era lecito lo entrarvi. Cingeva que' luoghi un sacro bosco, nel quale era credenza che non si potesse morire; perchè, come s' arrischia dire il credentissimo Pausania, nel II *De' Corintj*, i sacerdoti allontanavano da quel bosco tutti coloro che davano indizio di morte vicina, per così non ismentire la religione.

[2] Nell' *Alceste* di Euripide, e nella terza ode *Nemea* di Pindaro, si raccoglie che Giove fulminasse Esculapio per aver risuscitato Ippolito figlio di Teseo; ed importava assai a' sacerdoti che non si credesse a quella tradizione.

E per lungo sentier fendono l' onde
I re lontani, e qui recano dono,
Perchè la fama a verità risponde.
Già di nitido avorio ergesi un trono
Per man del Pario Trasimede; e l'oro
E le gemme suo pregio ultimo sono,
Chè vinta è la materia dal lavoro,
Tal vi sculse portento e meraviglia: [1]
Delfi si taccia del Febéo tesoro.
Poichè al ritroso corridor la briglia
Strinse, dono di Palla, e l' aureo morso,
Qual magnanima impresa or si consiglia
Bellerofonte? In faticoso corso
Qui le Amazoni vince, e la Chimera
Contro al suo ferro indarno have soccorso.
E qui l'egida imbraccia, e la gorgiera
Di Minerva s' adatta il figliol prode
Di Danae bella; e la Tritonia fera
Scema del capo serpentoso; e lode
Tal n' ha fra quanti prodi Argo ti addita,
Che a lui non nuocerà tempo, nè frode.
Di salute dator, salve, e di vita;
Nulla a te si pareggi, o forte in armi,
O per regni potente, o gloria avita.
Del tempio i peristili e i sacri marmi
Diranno al pellegrin quel che tu vali,
E i devoti tesori e i sacri carmi.
Chè non si tosto a' miseri mortali
Si fu il rio vase d' Epiméteo schiuso,
Che diversi d' aspetto affanni e mali
Uscir pel dolce mondo; e si confuso
L' ebber di pianto, che a ricider tarda
Dagli stami pareva Atropo il fuso.
Coll' inopia deforme e la bugiarda
Fraude, l' afflitto uscì morbo, che l' alme

[1] La statua, come il trono del Nume, era opera dello scultor Trasimede di Paro, che vi effigiò la vittoria di Bellerofonte o di Perséo figlio di Danae.

Invilisce, e i percossi egri sgagliarda.
È a Nemesi baccante invan le palme
Alzâr gl' infermi, chè dai roghi incensi,
Vittime all' Orco, riboccâr le salme.
E tal si giacque i nudi membri offensi
Di ria punta e di piaghe informi ed adre;
E a tal, grave letargo occupa i sensi.
Nè a valorosi, o a forme alme e leggiadre
Perdonava l' Erinni; e in su l' avello
Pianse del figlio pargoletto il padre;
E mentre a la donzella ergea novello
Talamo Imene, il dispietato artiglio
La colse tra feral mesto drappello.
Ma chi palese in tanto aspro periglio
Fe' dell' erbe il poter? chi dell' Erine
L' ira affrenò con salutar consiglio?
Voi, che qui addotti ha di lontan confine
Speme di lui che ai buon' ride tranquillo,
M' udite, e sia pur lungi il vostro fine.
La Teória n' è lunge, e al peristillo
Non s' affollano supplici; nè grida
Ascolto, nè di trombe odo lo squillo.
Poichè di morte castigò l' infida
Coronide, e vendetta ebbe del vano
Amor l' inesorata ira omicida:
Se nella madre incrudeli, lontano
Di Febo non andò l' acerbo sdegno;
Ed il fianco le aperse, e di sua mano
Tolse questo, d' amor già caro pegno,
Divin fanciullo, a cui sorti Natura
Umane voglie e fior di bello ingegno; [1]
E lui, raggiante il capo, entro la scura
Ombra dell' Arachéa selva ripose;
E n' ebbe una gentil vergine cura:
La bionda Igía, che di vermiglie rose
Sempre ha corona; e al guardo invido il tolse

[1] Apollo uccise Coronide per infedeltà; salvandone il figlio, a un dipresso come Giove il suo Bacco.

Delle Ninfe compagne, e lo nascose.
Quivi al Nume la prima età si volse;
E come il piè l'orme stampava appena,
Il sacro di Chirone antro l'accolse.[1]
E la fera divina, a lui serena
Fronte volgendo, Di Febo alla prole
Date, o Ninfe, dicea, fiori a man piena.
Questo fanciul di tal virtù si vuole
Esser donato, che per fama chiaro
N'andrà fin dove nasce e muore il sole.
Contro morte nemica invan riparo
Voi cerchereste, se dell'arti avite
Fosse questo fanciul, crescendo, avaro.
Innocenti le piaghe e le ferite
Per lui saranno, e tronca agl'infelici
Sarà la strada dell'aperto Dite;
Chè il dittamo salubre a le pendici
Tôrrà dell'Ida, e del Peonio timo
Le balsamiche stille e i sughi amici.
Per lui fian salvi i prodi e tolti all'imo
Tartaro; e figli avrà che nella diva
Arte risplenderan dopo lui primo.[2]
O chiaro Xanto, o Simoenta, o riva
D'Ilio agli Achivi avversa, un dì vedrete
Come l'arte di tal le genti avviva.
Nè d'insanabil punta, o Filottete,
Trafitto il piè, tu gemerai: conforto
T'annunzio, e loco a gloriose mète;
Chè benigno fra l'armi un Nume ha scorto
Il chiaro Macaón, che a mille eroi
Il caro dono della vita ha porto.

[1] Che Esculapio apprendesse l'arte medica dal famoso Centauro e che da questo venisse educato, lo attesta Pindaro nella *Nemea III*:

Καὶ ἔπειτά γ' Α'σκληπιὸν
Τὸν φαρμάκων δίδαξεν
Μαλακόχειρα νοτὸν.

[2] Macaone e Podalirio furono figli d'Esculapio, e sono lodati di perizia nelle armi e nella medicina da Omero nel IV dell'*Iliade*; comunque giuri lo scherzevole Luciano, che più ne uccidessero questi due fratelli coll'arte loro, che tutti insieme i figliuoli di Priamo, ed Achille.

Salve, fanciul di bella prole! I tuoi
Figli per voce andranno al mondo chiari:
Per sè di gloria, e di salvezza a noi.
E tu salve, Epidauria, cui gli altari
D'un Nume cittadin ricca e possente
Faranno, e i liti inviolati e cari. —
Questo dicea Chirone a la crescente
Prole di Febo; e la solerte Igía
Quel vaticinio si raccolse in mente.
Ma la supplice turba ecco s'avvía
Ai limiti del tempio; odo la voce
Che scarsa e da lontan prima s'udía.
Destro auspicio, le vie scorre veloce
L'occhiuta serpe ad Esculapio cara,
Che altrui di velenosa ira non nuoce.[1]
Le Trezenie donzelle ecco, e la chiara
Peonía gioventudé: ite, o stranieri,
I vostri a profferir doni sull'ara.
Ma di voi ciascheduno opre e pensieri
Qui purghi al Dio; nè a' corpi egri lavacro
Neghi ne' salsi flutti, e creda e speri.
E quando l'ostie avrà dal simulacro
Rimosse il sacerdote e tolto il lume,
E tacerà composto il labbro sacro,
Sè ciaschedun commetta ai sogni.[2] Il Nume,
Che per l'are solenni erra del tempio,
I farmachi ministra. Il pio costume
Sarà salvezza a' buoni, e morte all'empio.

[1] I serpenti erano consacrati ad Esculapio, a cui se ne nutrivano di grossissimi; e Valerio Massimo afferma che l'apparir loro si reputava di prospero augurio.

[2] Dopo che i malati avean fatto il dono, il sacerdote menavali in una gran sala, dove doveano passar la notte nel silenzio. Esculapio appariva loro ne' sogni, e suggeriva i rimedj se il male era da guarirsi; o imponeva di solvere alcun voto in terre lontane, dove poi l'ammalato probabilmente moriva, e così era salva la fiducia de' presenti. Aristofane, Pausania e Cicerone nel II libro *De Divinatione*.

INNO A VENERE URANIA.

Tremula di vermiglia amabil luce
Appar sull' onde l' Acidalia stella
Che il dì per le già vinte ombre n' adduce.
Voi, cui rito divino a Vener bella
Congiunse, Attiche vergini, recate
La candida colomba e la mortella;
E con lusinghe e con parole ornate
Ite intorno alla Dea, se d' amorose
Gioje condurvi al talamo bramate.
I bei letti d' amáraco e di rose
Sparge Imene per lei: soave mèta
Al desiderio di novelle spose.
Per lei nel grembo del piacer s' acqueta
Uman desío, che non consente all' egra
Mente aver pace riposata e lieta.
Per lei cresce la speme e si rintegra
Dalle offese di morte; e d' amor piena
Per lei vive la terra, e il ciel s' allegra.
E perchè gli astri dall' Olimpo infrena,
E il giorno apre a' mortali e l' ombre affolla
Che il rubicondo e tardo Espero mena;
Di chiari nomi ogni dovizia accolta
Si gode in cielo; e Venere Celeste
Nei sacri riti domandar s' ascolta. [1]
Chiamata nel costei nome, di queste
Attiche piagge ti diletti, o Diva,
E lieta assisti alle Cipridie feste;

[1] Distinsero gli antichi due Veneri: la terrestre o sensuale, e la celeste. A questa gli Ateniesi sacrificavano in un tempio fra i giardini presso al Cinosarge.

Però che Egéo sulla paterna riva
Ti pose un tempio, e di sacrati rami
La solenne ricinse ara votiva.[1]
Ma quali elette aver compagne or brami?
Qual più bel nome fra di noi, qual lode?
Cillenia in terra e Dïonéa ti chiami;
E, poichè uscisti a le marine prode
Della ricca Citera, il nome ancora
Dirti ciascun dall'isola si gode.
Quivi per mano del pudor s'infiora
L'altare, e di virili armi potente
Il simulacro, o Citerea, s'adora.[2]
Chè se madre d'Amor dolce-ridente
Tu sei, dell'arme anco ti piaci, e crude
Volgi talor vendette entro la mente;
E a chi spregia tue feste e tua virtude,
Cadi nemica e spegni in tutto il senno:
Ogni via di mercè per lui si chiude.
Andàr neglette le tue forme in Lenno
Da fiere donne, e fùr l'are in disprezzo:
Ma tardi accorte dell'error si fênno;[3]
Chè per le schife membra orrendo un lezzo
Tal si diffuse, che de' sozzi letti
I Lenniadi mariti ebbon ribrezzo;
E sotto a miglior ciel scambiando affetti,
Delle Tracie donzelle amor li prese,
E ugual disío spirò dentro a' lor petti.
Ira donnesca a crudeltà si rese
Nelle sprezzate, e a vendicar suoi torti
Fiera ciascuna il duro animo intese.
L'ire fuggite e l'apprestate morti,
O valorosi! Il lido alcun non tocchi
Delle mariticide empie consorti.

[1] Egéo, re d'Atene, tolse questa religione dalla Palestina o dall'Assiria, e primo ne insegnò i sagrificj. Pausania nell'*Attica*.

[2] Antichissimo era il tempio di Citera, dove la Dea adoravasi armata da capo a piedi. Pausania nei *Laconi*.

[3] Apollonio, nel libro I dell'*Argonautica*, racconta questo fatto, cui allude Pindaro, ed Omero nel VI dell'*Iliade*.

Ave, celeste Dea! Sereni gli occhi
  Qua volgi, e tale in tua beltà ti mostra,
  Quale, raccolta nei dorati cocchi,
Movi di Cipro a la diletta chiostra
  Frenando le colombe, a cui dal sole
  Il ben piumoso collo a vol s'innostra.
Ivi compagna la Nettunia prole
  A' tuoi diletti avesti; e le divine
  Membra accogliendo fra candide stole,
D'immortali bellezze e pellegrine
  Fra le vergini apristi almo tesoro,
  Onde sacro è di Cipro ogni confine.
Lucidi spegli e nardi e pettin' d'oro
  Ti recâr l'Ore, [1] e teco in sul dipinto
  Lito balli movea di Ninfe un coro;
E per man delle Grazie avesti il Cinto
  Di blandizie ineffabili temprato,
  Per cui de' saggi l'intelletto è vinto.
Te di questo soltanto, o Diva, il fato
  Privilegiò fra i Numi; e come a Giove
  Volgi beata delle Grazie a lato,
Segreto un senso di piacer si move
  Nelle menti immortali, e meraviglia
  E amor per tutto il tuo bel labbro piove.
Solo turbato fra gli Dei, le ciglia
  Levar Marte non osa, e guarda al terso
  Ferro, e più miti spirti a sè consiglia;
Poichè si fu nel rio cignal converso
  Che diè morte al fanciullo, onde la rosa
  E l'anémone uscì di sangue asperso. [2]
Che non può fra' mortali ira gelosa,
  Se a così fero oltraggio un Dio sospinse,
  Che di ridirlo ancor labbro non osa?
Vergini, cui d'Imene ancor non strinse

[1] Che le Ore raccogliessero Venere e l'educassero in Cipro, portatavi dal mare, lo attesta Omero nell'Inno a quella Divinità.

[2] Lo scoliaste di Teocrito, al verso 92 del V Idillio, racconta che l'anemone, fior senza odore, nacque dal sangue di Adone; e da molti si narra, che anche la rosa di quel sangue si colorasse.

Il bel nodo, la cruda opra di Marte
Udite, e di che sangue ira lo vinse;
Per cui cercando ogni remota parte
Va l' Assirio marito oggi la Dea
Negli atti mesta e colle trecce sparte.[1]
Desío de le donzelle un dì crescea
Solitario garzon di caccie amante,
Che veltri ed arco e strali in pregio avea.
Nuovo Amore a vedersi era in sembiante;
Perchè le Ninfe dell' Aman selvose
Spiavan l' orme delle care piante.
Ma niuna l' ebbe delle Ninfe a sposo:
Sol delle belve conseguía le torme,
Sol fra boschi la notte avea riposo.
Vigile Amore anco su in ciel non dorme:
Amor del giovinetto a Vener prese;
Arsero entrambi di desío conforme.
Quella agli amplessi del garzon si rese
Caramente diletto; Ebe, compagna
Di belle nozze, il talamo distese.
E quando sorge il sole, e in mar si bagna
E sua luce ai mortali occhi nasconde,
Dall' amato garzon non si scompagna.
Lieta la terra al suo piacer risponde
Di consapevol gaudio; ardon d' amore
Del Libano le piagge e l' aure e l' onde.
Se non che invidia e gelosia nel core
D' un Dio prevalse; e il riso in pianto amaro
Tornò Marte, e 'l gioir volse in dolore.
Veglia a fianco, gran Dea, veglia del caro
Garzon, prima che morte i giorni attoschi
Tuoi lieti, e tarda accorra indi al riparo;
Chè setose cignal fatto è tra' boschi

[1] Sono discordi fra loro i mitologi nell' assegnare la patria ad Adone; ma di tutti a preferenza credasi a Mosco, che in un poemetto d' incomparabile bellezza ne descrive le avventure e la morte. Tiene egli dell' opinione che fosse d' Assiria; e le feste Adoniadi, che si celebravano presso molte nazioni e presso gli stessi Ebrei inchinevoli sempre alla gentilità ed all' idolatria, cominciarono a spargersi nell' Assiria e nell' Egitto.

Feroce il Dio: già freme irto e minaccia,
Come belva che a danno altrui s'imboschi;
E già il fianco gli squarcia, e in lunga traccia
Il bel sangue rosseggia.... Ahi mal accorto!
Di chi volgesti, nol pensando, in caccia?
Ninfe che il duro strazio avete scorto
Dell'infelice, a Venere non dite,
Non dite, ahi per pietade! Adone è morto;
Chè fôran tante al suo bel cor ferite,
Quante stille versato ha del bel sangue:
Di scontrarvi con lei, Ninfe, fuggite.
Già sulla bocca al giovine che langue
Pender la veggio, ed inspirar co' baci
Novello spirto nella spoglia esangue.
Veggio il compianto e il duol delle seguaci
Compagne, e il funeral gemito ascolto....
Ah! Musa, il suon delle querele or taci;
E di' piuttosto come Adon fu tolto
All'avara Perséfone, e beato
Si fu nel grembo a Venere raccolto.
Di giovinezza eterna ivi donato,
Eterno vive; e poichè Amor lo giova,
Sposo si gode di Ciprigna a lato.
Con lei de' fiori il dolce anno rinnova
Trascorrendo la terra; e il cielo e il mare
Fa lieti, ove con lei candido mova.
Salve, amabile Dio! salve, di care
Memorie amico! La Cecropia Atene
A te festivo e bello erga un altare.
E a te, gran Diva, che in diletti e in pene
Nutri l'alme ad amor con giuste leggi,
Spargan rose le vergini a man' piene:
Salve, e i misteri dell'amor proteggi!

INNO A TEMIDE.[1]

—

La solenne de' Numi ara non tocchi
Chi te non serve, o sposa alma di Giove,
Nè volga al sacro limitar pur gli occhi.
Disïoso di gloria indarno move
Lungo l'Alféo, 've coronato siede
Il vincitor di generose prove.
Onor soltanto è a giuste opre mercede;
Non vale inganno a simulato viso,
Chè lo sguardo de' Numi oltre più vede.
Nè avverrà a chi l'ingiuste orme diviso
Ha da' tuoi passi venerandi, o Diva,
Che i seggi appressi del beato Eliso.
Lui Nemesi da tergo in sulla riva
Di Stige incalza co' flagelli e preme,
E in duolo ognor la stanca alma ravviva.
Di che nome lodarti, o di buon seme
Eletta figlia, noi dovrem, che l'opre
Tue sagge attesti e le tue laudi insieme?
Te di nembo fiorito orna e ricopre
Di liete frondi Elide amica, e l'ara
Tua congiunta al gran Giove ivi si scopre;[2]
E il bel nome Corinto a te di Chiara

[1] Lungo la via che in Atene menava alla cittadella e al famoso tempio di Minerva, sorgeva quello consacrato a Temi, Dea della Giustizia. Prima che Giove si sposasse a Giunone, ebbe Temide a moglie; e da questa ne nacquero le Parche, Irene, Dice ed Eunomia, che presiedevano al buon governo.

[2] In Elide si adorava Temide come salvatrice della fortuna del paese; e presso eravi un' ara a Giove Elicio. Pausania negli *Eliaci.*

Pose nei riti; e da Pittéo solenne
Culto avesti, e la stanza illustre e cara.[1]
Di vittime e di doni altro non venne
Maggior tributo a la Delíaca sponda,
Di quegli onor che il tuo Nume vi ottenne.
A te l'incenso, a te sull'are abbonda
Delle vittime il sangue; onde felice
A Giove in terra e in ciel vivi seconda.
Ave, desío de' buoni! A te s'indíce
Sacra festa fra noi; chè tue pur sono
Figlie candida Pace, Eunomia e Dice;
E culto aver ti piacque e stabil trono
Nell' Attica contrada, a cui dal cielo
La beata si diè giustizia in dono.
Quindi a noi ti concedi e senza velo
Qui ti mostri gran Diva. Ira o sospetto
L' ombra non turba del tuo sacro ostelo:
Quindi parla a ciascun soave in petto
Dell' onesto l' amor; quindi verace
Verso la patria è in ciaschedun l' affetto.
Di buone leggi ognor madre è la pace;
E tu di pace ognor cura ti pigli,
Chè di città sostegno esser ti piace.
Nella ròcca Cecropia e ne' consigli
Del popolo ti mesci, onde la prole
Convien che a' padri per virtù somigli.
Dove tu regni, o Dea, feste e carole
Sono, e dolci costumi e sante leggi,
Nè l' invidia d' altrui gaudio si duole;
Fecondi parti adempiono bei greggi,
Cerere abbonda, e veste i colli aprici
Bacco delle città ch' ami e correggi.
Ma dove i lumi tuoi volgi nemici,
Disfrenato poter rompe ogni dritto,
Crude son l' alme e traditor' gli amici;

[1] Il ridetto Pausania nei *Corintj* racconta che Pittéo re di Trezene dedicasse altàri alla Dea. Διπαρὴν Θέμιν: di questo epiteto di *chiara* e di *splendida* si onora Temide da Esiodo.

Mostrarsi al discoperto osa il delitto,
Tesoreggia la fraude, e le man' ladre
Teme di Licaón l'ospite afflitto.
Tu di pace e d'amor, tu di leggiadre
Opre consigliatrice, in ciel ti siedi
Vindice ai tristi, e ai buon' conforto e madre;
E di soccorso alle città provvedi;
E chi le regge con diritto ingegno
Guardi, e seggio fra' Numi a lui concedi.
Ivi scettrata hai sempiterno regno,
Cara sposa di Giove; e la superba
Giuno non move la tua gloria a sdegno:
Chè se talamo a lei tra i fiori e l'erba
Apprestò il Samio lito,[1] a te dai Numi
Onor di casta sposa in ciel si serba.
Tra i cantici votivi e i pingui fumi,
Tu sopr'ogn'altro il nome ami di buona;
Chè la vendetta a fin mai non consumi.
Se Tèmi a'rei sovrasta, anco perdona;
E a Giove irato la pietà consiglia
Quando cruccioso dall'Olimpo ei tuona:
E la folgore eterna che invermiglia
L'atre nubi e de'rei le teste adima,
Posa, e serene intorno apre le ciglia.
Se invïar prego a Giove alcun si estima,
A Tèmi l'accomandi; chè si ascolta
Temi da Giove fra le Dee la prima.
Tempo già fu, che in crude opre sepolta
Giacque la terra, e tutta agli altrui danni
L'uom sua mente feroce ebbe rivolta.
D'occulte fraudi piene e di tiranni
Insanguinò le misere contrade,
Sciolto il furor dai mal coperti inganni:
Quindi l'are deserte, arse le biade;
Quindi a prezzo con mani insanguinate
L'ospite accolto in securtà si trade.

[1] Giove s'invaghì e si sposò a Giunone nell'isola di Samo, detta prima Partenia.

E Temide raminga a le beate
Sedi d'Olimpo il volo ultimo prese,
L'ire fuggendo dell'avversa etate;
E al Saturnio dinanzi a dir s'intese:
— Vedi or che fatta è d'animai selvaggi
Nido la terra, che a mal far si rese.
Luce non è che le nemiche irraggi
Menti mortali; abbia suoi dritti il Fato;
Gli empj punisci, o Giove, e a te mi traggi. —
Disse, e locossi del Tonante a lato;
Che lo sguardo possente in giù converse,
E in vista apparve a quel parlar turbato.
Immantinente allor per le diverse
Vie dell'Olimpo, in pioggia atra condense
Apparver nubi, e il ciel si ricoperse.[1]
In buja notte Iperïon le immense
Sue fiamme ascose fra gli eterei campi;
Ogni benigno lume in ciel si spense.
Correano i tuoni crepitando, e i lampi
Segnavan d'orma orrenda il denso velo,
Che ben par che la terra e il ciel divampi.
E di piogge oscurissime e di gelo
Tal venne un croscio, che sull'ampia terra
Parea versarsi, dilagando, il cielo.
Furïoso dai liti il mar si sferra
Con largo moto, e le valli profonde
Empie intorno, e i frapposti argini atterra.
Quindi Ilisso ed Alféo mischiaron l'onde,
Con Asopo l'Ismen corse e l'Eurota;
Quindi la terra in lago ampio s'asconde.
E quanto pasce il suolo in aër ruota,
Animanti ed augei, l'onda che freme,
E per tutto soverchia, al fondo ruota.
E dell'uom vi perìa la schiatta insieme:

[1] Alludesi al diluvio di Deucalione e Pirra. Come questi si salvassero sulle vette di Parnaso, e come interrogando l'oracolo di Temi, loro insegnasse la Dea di rifar gli uomini, veggasene Ovidio che distesamente ne parla.

Se non che l'aurea Tèmi ancor si piacque
Da tai duo giusti risvegliarne il seme:
Che al Parnaso nival la morte e l'acque
Fuggendo, all'are della Dea n'andàro;
Chè fama di pietosa opra non tacque.
— E se, diceano, a te, gran Dea, fu caro
D'alcun giusto l'amor; se nome ancora
Brami nel mondo intemerato e chiaro;
Tu la perduta umanità ristora,
Tu ne salva la speme: armenti e case
E città la vincente onda divora;
Nè vivo alcuno dal furor rimase
Del gonfio mar, che di Natura i regni
Tutti, crescendo e dilagando, invase. —
De' duo pietosi a quel pregar gli sdegni
Temperò Giove; il mar dentro a' suoi letti
Si trasse, e del perdono apparir segni.
E Temide spirando entro a que' petti
Divin consiglio, dai gittati sassi
Donne e uomini al mondo uscir perfetti.
Salve, pietosa, che a' tuoi santi passi
La Clemenza compagna ami e il Consiglio,
E senza aita alcuno esser non lassi!
Salve, beata! Di Saturno al figlio,
Quel che a te piace che si faccia, aggrada:
Chi te non serve, oscuro e nell'esiglio
Viva sprezzato, e nel dolor si vada.

INNO A MARTE STERMINATORE.

—

NOTA PRELIMINARE.

Nella città di Gerontre, posta a' confini di Laconia, veniva, sopra qualunque altro Iddio, venerato Marte, chè, secondo la bizzarria della Mitologia, lo partorì Giunone senz' opera di maschio. Si congregavano i Laconi, e particolarmente que' di Gerontre, nel tempio di Marte per celebrarvi annue festività; le quali, conformemente all' indole bellicosa del popolo e del Nume che vi si adorava, consistevano in pericolosi pugillati, nel corso de' cocchi, nello spettacolo de' duellatori, ed in tutti que' riti, co' quali in appresso Roma onorava Quirino e Marte Gradivo nei ludi salitarj. Non era permesso alle donne, come dice Pausania, di partecipare a tali solennità: o perchè di lor natura non dovessero apprendere studj guerreschi, o fors' anche per non ricordare a quel Dio la vergogna che per Venere ebbe a patire, quando con lei fu còlto ignudo a la rete dal poco avveduto marito. Molti sono e fra loro diversi i pareri de' mitologi sulle avventure di Marte. E tali lo fecero nascere da Giove e da Giunone, e mandanlo ad allevare fra' Traci dalla nutrice *Tero* (che in greco vale *devastazione*), dove apprese l' arte della guerra e contrasse l' asperità de' costumi. Il greco Innografo si tenne all' opinione de' più, raccontando il nascer suo a questo modo: che invidiando Giunone a Giove il parto maraviglioso di Minerva, abbandonasse il cielo; e postasi a viaggiare in Oriente, interrogasse gli oracoli per poter fare altrettanto. Avvenutasi nel tempio di Flora, questa Dea la raccolse benignamente e satisfece al suo desiderio; avendole additato certo fiore, che *Olenio* fu detto, sopra il quale accosciatasi la Dea, si fe' subito gravida di Marte. E bastino questi cenni per l' intelligenza dell' Inno, facendosi il resto di sè stesso incontro a' leggitori.

Nume che in elmo d' ôr la fronte chiudi,
E l' asta impugni e de' fischianti dardi
Ami e il fragor de' ripercossi scudi;
Correggitor di pugne, e de' gagliardi
Nume, che al suol l' ampie cittadi adegue,
N' ascolta, e pio qua volgi ora i tuoi sguardi.

Te gran dovizia e libertà consegue,
Te securtade; e dai guerreschi affanni
Per la tua forza i tuoi devoti han tregue.
Perocchè, sgombra intorno di tiranni,
Laconia ha pace, ed a Gerontre abbonda
Ricchezza e lustro col voltar degli anni.
Piena di mèssi l'una e l'altra sponda
Biondeggiar vedi allo Spartano Eurota,
Che Gizio ed Acria in suo cammin feconda.
Ciascun v'è lieto, ognun nell'auro nuota;
Securo insolca il villanel suoi campi;
Perocchè, tinto di timor la gota,
Ira non teme che di guerra avvampi,
Dove tu regni e suo stato franchеggi,
Nè che fiera ne' cólti oste s'accampi,
Di mura Apollo e colle sante leggi
Temide affida le città d'insulto;
Tu le guardi col ferro e le proteggi:
Chè dove il tuo furor non dorme occulto
Nel popol tuo, paura ivi non puote
D'esterna offesa o di vicin tumulto.
Lucid'arme e bei lauri a le devote
Are recate, chè vicine io sento
Fremer del carro Marzïal le rote.
Odo il carme festivo; odo il concento
De' scossi ancíli e il nitrir de' cavalli
E gl'intorti suonar flagelli al vento.
Ciascuna donna per diversi calli
Di qui si levi all'apparir del Nume,
E gli occhi a terra onestamente avvalli.
Debil pupilla non s'attenti il lume
Mirar di Febo Iperïon: la sola
Aquila d'affissarlo ha per costume.
Alle precinte di virginea stola
Non permette sua vista: ira e dispetto
N'ebb' egli e scorno, e ad ogni amor s'invola,
Dal dì che giunto d'una Diva al letto,
Tanto vi giacque alfin, che di vergogna

Fu poscia ai Numi e d'alta invidia oggetto.
Ridir sue lode e non gli error bisogna:
Alettrïon del mal guardato offizio
Ricorda i danni e la mortal rampogna.
Voi d' Elo e d' Acria Dorïese e Gizio
Venuti insieme a festeggiar suoi ludi,
Date, vi piaccia, ad un bel carme inizio;
E nuova danza nell' onor si studi
Di lui che sperde in suo furor le squadre,
E a cui di Bronte fremono le incudi;
Mentr' io di sua divina augusta madre
Rammenterò le generose prove,
Onde il Nume senz' opra uscì di padre.
Erra chi figlio afferma il Nume a Giove;
Nè fra' Traci il nudría l' acerba Tero,
Qual fra' Pelasgi ancor grido si move;
Chè, disdegnosa in suo poter per vero,
Lui concetto da un fiore ebbe la Diva
Dal bianco braccio e dall' incesso altero;
E del suo latte a la beata riva
D' Olimpo il crebbe; e in auree fasce il Dio
Avvolto, nel divin grembo vagiva.
Poichè dal capo del Tonante uscío,
Senz' opra femminil, l' armipotente
Palla, cui sacra è Atene, Inaco e Crio;
I bei seggi del ciel lasciò dolente
Giuno, e premendo in sen l' acerba cura,
A la terra il desío volse e la mente;
E presò d' un' ancella atto e figura,
Raccorciò il crine e tutta si compose
Ne' sembianti, e vestì nostra natura.
Tutte del mondo le segrete cose
Spiò raminga, e degli Eterni ancora
Ne' templi il senno a interrogar si pose.
Così la pellegrina inver' l' Aurora
Volse i passi, e là dove al molle Assiro
Di mille fior la verde piaggia odora.
E quivi ad or ad or grave un sospiro

Le corrsa al petto; e tuttavolta il piede
Lungi la reca dal celeste Empiro:
Chè del visto prodigio il cor le fiede
La memoria più sempre, e al paragone
Vinta si estima e in suo pensier non cede.
Nell'ora che dall'alto in mar si pone
Febo co' suoi corsieri, e l'aere imbianca
Delia e rinserra i fior della stagione;
D'un bel tempietto in su la soglia, stanca
Tutta si pose: e vi sorvenne in quella
Chi più sua speme in core a lei rinfranca.
Il biondo crin fiorita, una donzella
Vi sorvenne; e nel pio guardo serena,
Dolce le si fa presso e le favella:
— Qual più fortuna o caso a me ti mena,
O veneranda Giuno? e perchè mesta
Ti veggio in atti e d'amarezza piena?
Levati quinci, o Dea, chè mal s'appresta
Qui sede; e meco nel mio tempio impera,
E mi di' quale angoscia or ti molesta. —
Ed ella, in volto di chi teme e spera,
E tuttavia s'attrista in suo pensiero,
Dicea: — Teco sostarmi ho questa sera
Fatto disegno, e non t'ascondo il vero.
Me qui abbandona; e questo seggio e queste
Piagge mi lascia, o Ninfa, e più non chero. —
Ma quella allor, — Non fia, disse, che meste
L'ore ti gravin della notte, e il nembo
Che mormorando insulta a le foreste. —
Così dicendo, del gran peplo il lembo
Di terra le raccolse, e d'aureo soglio
La collocò, senza più dirle, in grembo.
Poi Flora: — Se ti duoli, anch'io mi doglio
Al tuo dolor; tu lo mi narra, e alcuno
Fia che rimedio io porti al tuo cordoglio. —
Perdio! non mi far dir, riprese Giuno;
Chè son dei Fati in ira, e molte in petto
Cagion' veraci di dolermi aduno.

Ahi quanto mal m'apparecchiasti il letto,
O madre Rea! Dal talamo fraterno
Che n'ebbi mai se non onta e dispetto?
E stato mi saría meglio d'Averno
Sposarmi a un Nume, o di marital nodo
Schiva, gli anni lograr sola in eterno. —
E la Ninfa: — Se mal ragion non odo,
Non è rimedio il raggravar le offese
Co' detti; al tuo dolor, Diva, pon' modo. —
Lungo il dirti saría, l'altra riprese,
Quanto m'è duro in ogni atto e parola
Giove, che sempre a perseguirmi intese;
Chè dall'Olimpo l'infedel s'invola
(Vedi indegna di tanto amor mercede!),
E me vi lascia derelitta e sola.
Or Tebe, or Argo, ed ora Ismen lo vede
Ir sospiroso; e sotto a mortal spoglia,
Sè tutto ai furti dell'amor concede.
E a testimonio di sua impura voglia,
Suoi nati alleva in sulla terra e cresce,
Perchè poi Numi il ciel quindi li accoglia;
E gran turba de' rei figli si mesce
Sulle porte d'Olimpo; e scarsa omai
Ne fia la mensa, se alcun Dio non n'esce.
Ma degli spregi, o Diva, e de' miei guai
Non udisti il maggiore; e quanto io m'abbia
Per dolermi di lui, visto non hai.
Chè me fra i Numi ripigliava, ahi rabbia!
Che infeconda mi fossi, e mi derise
Amaramente con perfide labbia.
Poscia in suo trono fra gli Dei si assise;
E accennando la testa, d'una viva
Luce raggiò ch'ogn'altra vista uccise.
Mirabil mostro, allor dal capo usciva,
Tutta d'armi vestita, una potente
Nel fiero aspetto occhi-cerulea Diva;
E scuotendo la destra asta lucente,
Sorrise al padre, che ministra ai cenni

La disse a tutti dell' eterna Mente.
Ond' io nè l' onta, nè il rossor sostenni
Di vedermi negletta; indi raminga
Dal ciel mi posi in bando e qui ne venni. —
A cui la Dea de' fior: — Non ti costringa
Altro pensiere, o veneranda; e in core
Di tua vittoria ancor ferma lusinga:
Ch' io ne' campi Olenéi conosco un fiore
Che ti farà contenta esser d' un figlio,
Nè ti sarà mestieri opra d' amore. —
A questo dir, levò di terra il ciglio
La sconsolata; e tutta nell' inchiesta
Si pose, e trovò pieno il suo consiglio.
Per che tornando fra gli Dei con festa,
A Giove indirizzò queste parole,
Da sè rimossa la splendida vesta:
— Crudel! non io già mi sarò di prole
Vedova sempre; ma l' onor per vero
Meco de' figli tuoi partir si vuole. —
E qui di Giove discorrea severo
Su lei lo sguardo; chè temea vergogna
Da alcun mortale, ed onta e vitupero.
Ma quella, rimovendo ogni menzogna,
D' un fior l' opra attestava, e tarpò l' ale
A la già pronta marital rampogna.
Tratte le Parche allor nell' immortale
Cospetto, i sacri vaticinj e il canto
Per quello incominciàr parto fatale.
E le dicean: — Gioisci, o Giuno; e il pianto
Vedovil cessa, augusta madre: e in cielo
Terrai fra tutte genitrici il vanto.
Prole n' avrai, che di Titano e Celo
Opi non fia che più si laudi, e quella
Che i duo gemelli partoriva in Delo.
Gioisci, o Giuno veneranda, o bella
E casta Diva! Al Nume ancora in fasce,
Sacre Ilitie, porgete asta e rotella.
Non ei di riso pueril si pasce.

Dentro a la culla; ma l'acerba guerra
Volge in mente, e alla gloria e al furor nasce.
E tu pur godi ancor, Giove; chè in terra
Non pur tal figlio porterà il tuo sdegno,
Che l'empie teste de' malvagi atterra;
Ma verrà tempo ancor, che del su' ingegno,
E più del braccio, gioverà il tuo soglio,
Quando le mani ver' l'Olimpio regno
Leverà de' terrígeni l'orgoglio
Per rapirne lo scettro: incontro al crudo
Ardir farassi il Dio difesa e scoglio.
De' rei Titani nel robusto scudo
Cadran gli strali a vuoto; ei già li preme
Più verso Stige, stuol sprezzato e nudo. —
Di questi vaticinj, o nobil seme
Di Dea, le Parche generose a Giuno,
Tua dolce madre, rallegrâr la speme.
E Giove anco sorrise e sciolse il bruno
Sopracciglio; e alla Dea con questi accenti
Non lasciò indizio di temenza alcuno.
—Ben nasca il figliol tuo, disse, alle genti
Più feroci terror di Giove offeso:
Nasca, e co' tristi il suo poter spermenti.
Pangéo, recate i vostri doni, e Reso,
E Rodope di Tracia al Dio de' forti,
Se il vostro suol sia di nemici illeso. —
E lucid' arme or noi Laconi, accorti
Fatti da Giove nell' altrui periglio,
Rechiam sull' ara, pregando le sorti
Benigne e gloria di Giunone al figlio.

———

INNO ALLE GRAZIE.

Il canto d'Elicona indarno move
  Chi le Grazie ha nemiche; ira e dispetto
  Di sè risveglia, e fel dai labbri piove.
Nè la suasïon che nel diletto
  Dolce si crea di facili parole,
  Nè del bello l'amor gli parla in petto.
Degli anni in sull'aprir ricider suole
  Per voi la vergin d'Orcoméno i crini,[1]
  Nè di tal sagrifizio Amor si duole;
Chè tien da voi bellezza, e in pellegrini
  Atti e in parole altrui ruba la mente,
  Senza che a fraude od a malìe dechini.
D'Eurínome figliole e del possente
  Giove son elle; e s'altro a dir s'intese,
  Nol credete, compagne: il labbro mente.
Giove alla mensa degli Dei le rese;
  E cessò Giuno le minacce e l'onte,
  Chè da lor più leggiadro abito prese:
E il nettare ministrano, che fonte
  Di letizia è ai Celesti; e fiso in loro,
  Rallegra il Padre degli Dei la fronte.
Nè danze intreccia, o veste ammanto, o l'oro
  De' bei crin parte Venere celeste,
  Se disdegnan le Grazie il suo lavoro.

[1] Riferisce Strabone nel libro IX, che Eteocle, figlio del fiume Cefiso, dedicasse il primo altare alle Grazie presso al fonte Acidalio; nell'onor delle quali, al dir di Pausania, le donzelle di Orcoméno, prima d'andare a marito, sacrificavano i capelli.

Di lor si valse nell' Idée foreste
(Chè memoria del fatto Ilio conserva),
Quando, rimessa la dorata veste,
Vener s' offerse ignuda e la proterva
Palla e Giuno al pastor, che al paragone
Men belle giudicò Giuno è Minerva.
Stavan dinanzi all'amator d' Enone
Le tre Dive rivali, e folgorante
Era il guardo di Palla e di Giunone.
Ma pria che al pastorel si fêsse innante,
Alle Grazie Ciprigna ebbe ricorso;
E con dolci sorrisi e con sembiante
Di chi domanda in suo pénsier soccorso,
— Ippómene per me vinse (dicea)
La veloce Atalanta Arcade al corso;
E vinca il pomo nella selva Idéa
Pel Nume vostro or Venere, più bella
Di qual più s' inorgogli invida Dea. —
Disse; e ver' l' Ida s' avviò con quella
Eletta schiera, e il cor dubbio consola
D' alta speranza, e le rivali appella.
In lei s' affisa il Frigio Pari, e sola
Sopr' ogn' altra in bellezza ottenne vanto;
Perocchè strette all' amorosa stola
Si fêr le Grazie della Diva accanto,
E l' additâro a Paride, cui tolse
Forse gli occhi dal ver subito incanto.
Nè quindi a le colombe il fren raccolse
Poscia Ciprigna, o l' Acidalio amato
Vide od Erice, o a Cipro il piè rivolse,
Che a lei non seggan le tre Grazie a lato:
Tanto a lor pose amor, di tal virtude
Privilegiò le tre sorelle il Fato.
Ma nè Cillenio ancor, nè Febo schiude
Senza queste fra noi canto soave;
Delle Muse la voce anco par rude.
E più care di voi Bacco non have
A' suoi riti compagne; e voi Cupido

Segue, di strali il molle omero grave.
Salve, di Giove prole! A voi qual lido,
Qual più giova abitar stanza romita,
Qual fra Greche città v'è albergo fido?
So che il Piréo servate, e che gradita
V'è l'Attica contrada, ove in solenne
Ara velate il cittadin v'addita.[1]
E so ch'Elide poscia non sostenne
Di voi dimenticanza, e vi compose
D'auro le vesti e dievvi onor perenne;
E candide nel tempio are vi pose
Di Pentelico marmo, e colla fronde
Mirtéa vi porse il dado e molli rose:
Il dado a pueril gioco risponde;
La molle rosa e il mirto esser vi dice
Compagne a la gran Dea che uscì dall'onde.
Verace loda di tacer non lice,
Se alla patria si deve: inclita terra
Ave di Minio, di bell'arti altrice!
Te non punge timor d'estrania guerra;
Te fan secura i saggi, o nuova Delo;
In te bellezza e gran virtù si serra;
Dal dì che manifeste e senza velo
Quivi prima le Grazie arrecâr quanto
Di letizia ai Celesti aduna il cielo.
E lor diè culto inviolato e santo
Primo Eteócle; a lor di bella lode
Onor concesse e di votivo canto.
Era in Olimpia ogni pensier del prode,
Onde già vinto in Orcomén tornato
Si fu, piangendo d'un rival la frode;
Poichè lo stadio ricorrendo, irato
Gli si fe' contra e gli si avvolse a' piedi,
E sconcio fra la polve andò versato.

[1] Nel vestibolo della ròcca Ateniese le si adoravano sculte, e velate di leggiere vestimenta. Chi favoleggiò antichissimamente delle Grazie, le fe' ignude; e questo par meglio che si convenga a la natura di questi idoli della greca immaginazione. Così parve anco ad Orazio, che le chiamò *decentes*, benchè *solutis zonis*.

— Dittéo Giove (dicea), deh mi concedi
Che il fallo ammendi; e di miglior consiglio,
Sì ch' io tocchi a la palma, or mi provvedi! —
Così pregando di Cefiso il figlio,
In gran pensier si riposò a la riva
Paterna; e il sonno a lui corse sul ciglio.
Di tre ignude fanciulle allor giuliva
Danzante schiera apparvegli, e con riso
Che l' alme affida e gran' speranze avviva,
— Fa cor (sì disser quelle), o di Cefiso
Nobile figlio; noi sem qui per farti
Giojoso e lieto del rival conquiso,
Del nuovo Nume instrutto e di nostr' arti,
A te la palma si darà, 've suona
Di chi vince la fama in mille parti.
Mal si commette ai ludi e d' Elicona
Mal sa le vie, chi prima al nostro Nume
Are non alza e vittime non dona.
Dall' Iperboreo ciel, dove nè lume
Di Febo splende, nè alberga in viventi
Anime pace o liberal costume,
Di selvagge fuggiam nemiche genti
L' ira che i rozzi petti arde e lo sdegno,
Di Grecia a' più benigni astri clementi.
Quivi all' arti leggiadre il nostro regno
Sarà commesso ed al saper gentile,
Con che si folce e cresce umano ingegno;
E sdegnando le destre opra servile,
Tratteran cetre d' oro, e lo scalpello
Ai saggi non sarà disdetto o vile;
E lodato n' andrai per ogni ostello,
Tu dello stadio vincitor, che a noi
Primo ergesti un altar festivo e bello.
Vinci in Olimpia; e come torni a' tuoi,
Qui sciogli il voto, se famoso e chiaro
Veder Cefiso ed Orcomén tu vuoi. —
E vinse; e quanti ai sacri giochi andâro
Con Asopico poscia alati prodi,

Degna mercede a lor virtù recâro.[1]
Sacro drappel che di qui scender godi
Spesso al fonte Acidalio, or qual misura
Servar può il labbro nelle vostre lodi?
A mortal non si volge aurea ventura,
Se non per vostra mano; e l'uom vi dice
D'Amor compagne e riso di Natura.
Ave, schiera gentil, prima radice
Del ben, cui gode l'Orcomenia prole!
E come torni a lei, ricca e felice,
Dirà begl'inni e tesserà carole.

[1] Pindaro, celebrando la vittoria di Asopico vincitore atletico, e discendente di Eteocle, discorre nelle lodi delle Grazie, ed attribuisce a queste il trionfo dell'eroe.

INNO A GIUNONE PRONUBA.[1]

—

Fra l'are incoronate e gl'inni alati
    Dica Giunon qual delle donne estima
    Volger secondi a le speranze i fati.
Fra le Dive del ciel move la prima
    Alle danze immortali il divin piede,
    Ed ogni forza al suo poter s'adima;
Chè sposa e suora del Tonante siede:
    Di lui che il tempo e le procelle infrena,
    E serve il mondo reverente, e crede.
Ave, Dea, cui d'altari e d'onor' piena
    La terra inchina! all'ombra di tue leggi
    Vivon Sparta sicure, Argo e Micena.
Ma fra tutte città che tu francheggi,
    Gode l'Icaria Samo, e non l'è parca
    Loda il ridir che tu l'affreni e reggi;
E poichè Rea di te fu al mondo scarca,
    Te bambina educò Samo diletta,
    Se del vero il confin fama non varca.
Qui le Partenie vergini soletta
    Ebberti accolta; e di fiori una culla,
    Di che più il guardo femminil s'alletta,
Composta mollemente, a te fanciulla
    Belli fêan giochi e sorridean parole,

[1] Nacque Giunone, sorella a Giove, da Saturno e da Reà; la quale, per sottrarla alla crudeltà del marito, fecela allevare nell'isola Partenia, poi detta Samo. Dopo la battaglia di Flegra, Giove l'adescò, e sposolla in Samo. Racconta Lattanzio, e Pausania nei *Corintj*, che Giunone ebbe un culto particolare tra gli Argivi, dov'era adorata come protettrice delle nozze:

Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curae.

Eneide, lib. IV.

Con che la prima età più si trastulla.
Talor negli ammiragli accolto il sole,
Suo mobil raggio variar vedesti;
Ed or precinta di candide stole,
Le fiorenti del mar ripe corresti
A man di verginelle, e tra le nuove,
Che il terren ti sporgeva, erbe sedesti.
Dimmi, Dea, se di laude amor ti move
(Chè a mille io 'l ridirò fidi compagni):
Quai di tua giovinezza eran le prove?
Tresche notturne e balli e puri stagni
Ebbe Diana dal suo nascer cari,
E veltro che da lei non si scompagni;
E di cinti gemmati e ricchi altari
Vener fu lieta, e dentro a la riviera
Non si fùr gli occhi del mirarsi avari;
Ed ir cantando colle Ninfe a schiera
Per le Sicule piagge a Cerer piacque,
Cogliendo spiche e fior' di primavera.
Ma te nè il puro tremolar dell' acque,
Nè la caccia allettò, vergine schiva,
Nè desío di piacerti in cor ti nacque;
E nardi invano e chiara onda nativa
Ti recavan le Ninfe, e serti al crine
De' fiori, onde il terren per tutto oliva.
Erati dolce, o Dea, le mattutine
Ore avvisar, quando dall' aureo ostello
Le diafane membra alabastrine
Fuor trae l' Alba celeste; e incontro a quello
Limpido raggio rallegrarti, e un molle
Di verd' erbe al tuo crin tessere ombrello.
Sotto a' piè d' immortal grazia le zolle
Fiorir vedesti; e damme e cavrioli
A te chinarsi, e conseguirti al colle
Là, onde Samo ancor forse consoli
Della tua vista: se l' amica terra,
Che ti raccolse, riveder pur suoli.
Molti, cui Sperchio e il queto Anauro serra,

Ilisso e Xanto ed il Calcidio lido,
D' onde l' Euripo vien con tanta guerra,
Tratti venían di tua bellezza al grido;
E quanti Fera accoglie, Elide e Creta,
E l' altrice d' amor petrosa Gnido.
E poi che in vista desïosa e lieta
L' orme spiato de' tuoi piedi avíéno,
E la sacra ad Amor stanza segreta;
— Oh dolce l' ora, oh benedetto il seno
Che a noi ti partorì, vergine bella!
Diceano; e te non benedetta meno,
Terra che Giuno di sè stessa abbella! —
E non si stette Amore a questo segno;
Chè come le più ardite alme flagella,
Dicean: — Cui nasci, o donna? e chi fia degno
Di possederti? — Ma l' audace inchiesta
Mosse la madre della Diva a sdegno;
E le Parche mandò, cui manifesta
Suoi voleri il Destin, quella superba
Rimovendo da lei turba molesta.
Indi raccolta tra i fioretti e l' erba
Del Samio lido, — A Giove intatte voglie,
Diceano, o casta verginella, serba.
A niun mortale è dato ir di tue spoglie
Virginali superbo; abbiati Giove,
Siccome suora, anco diletta moglie. —
Lo qual vincendo le Titanie prove,
Movea di Flegra, siccome tempesta
Che dal deserto di Stinfalia move.
Torvo il cipiglio e rossa era la vesta
Del fiero sangue de' Giganti; e dietro
Gli si volgea co' fulmini la presta
Infaticabil' aquila, cui tetro
Fatto avea 'l sangue il duro artiglio e 'l rostro.
Ferían intanto con diverso metro
Orride grida il cielo; e feral chiostro
Ai membri incesi ed alle ardite máni
Eran, crudi Giganti, il carcer vostro;

E di sotto alle rupi e per li vani
Del Tessalico monte uscían lamenti;
E sporgean capi e braccia e piedi immani.
Qui, pósta ogni sozzura a le correnti
Onde che Imbraso allor volgea più chiare,
Di Giove si quetâr gli spirti ardenti;
E le Ninfe che a te, Giuno, eran care,
Il talamo ti eressero, 've l'orme
Di mortal piè sul lito appajon rare.
D'amata donna a noi piacer conforme,
Giuno, consenti; a noi che all'are stretti
Lodiam la tua possanza e le tue forme.
Loda, che tanto nostri cori alletti
Non men che gl'Immortali, ad Argo inchina
Benigni sempre della Dea gli affetti.
Delfi è sacra ad Apollo, a Giove Egina.
A te, Giuno, è diletta Argo: l'Imbraso
Non ti rivide più, fatta regina.[1]
E noi del tuo favor sem fatti vaso;
Chè il tuo carro e lo scettro aurato, e il trono
In che ti assidi, a noi d'Argo è rimaso;
E il Cánate da te tal ebbe in dono
Virtù, che dove donna in lui s'immolli,
Posto il cinto e le vesti in abbandono,
Vergin rifassi;[2] e ai carezzati colli
Riede nitore, onde gli amanti ancora
Non si diranno del baciar satolli.
Ave, Dea, cui perenne il capo indora
Vigor di giovinezza! Argo diletta,
A te l'altar di novellizie infiora.
Te le fanciulle pregano, cui stretta
Ebbe Imen la catena; e te ciascuna
Dal toro genïal pronuba aspetta.

[1] L'Imbraso era fiume di Samo; onde Apollonio Rodio chiama Giunone col soprannome d'*Imbrasida*

[2] Lisimaco Alessandrino, nel XIII libro delle *Cose Tebane*, riferisce che il fiume Cánate scorrea presso Argo; e che dalla Dea era privilegiato di tanta virtù, da tornar vergini le donne che vi si bagnavano. Dai mitologi si attribuisce ugual potere al fonte di Giuturna nel Lazio.

Con modesto riserbo oltre la bruna
Gargafia ripa e l'Aracinto scorre
Delia, e a cacce silvestri i veltri aduna:
Te sol le donne pregano, se sporre
Voglion lor parti agevolmente; il tristo
Dïana uffizio e le Gamelie abborre.
Te, se di prole fortunata acquisto
Argo far pensa, chiamerà; nè prieghi
Il tuo Nume spregiar d'Argo fu visto.
Ma dove il tuo favor, Lucina, nieghi,
Si muojono le madri in vana doglia,
Chè gli arti renitenti annodi e sleghi;
Nè frutto avvien che dal suo amor si coglia
L'afflitto sposo, che a termine vede
Ir sua stirpe, onde tanto uom s'inorgoglia.
Vano quindi l'amor, vana la fede
De'conjugali letti: i poder' cari
Invade lo stranier, fattosi erede.
Onde le donne, addotte negli amari
Del parto istanti, supplici le palme
Levano a te dai coronati altari.
Di fato avverso nimistà non calme,
Se tu m'affidi, o delle Dee regina.
Tu vivi, e di letizia empi nostr'alme;
Te, Dea, la terra, te l'Olimpo inchina.

———

INNO A CERERE.

Dall'aurea falce e da le belle chiome,
Cantiam l'invitta Cerere; e risponda
La devota Sicilia al suo gran nome.
Callícoro e Niséa, con la feconda
Eleusi e la montana Erice, dica
Cerere bella, Cerere la bionda!
E la pianura che dall'Etna aprica
Discende al mare, in festa esulti e goda:
Ciascun si cinga della bionda spica.
D'Aretusa e d'Alféo la sacra proda
Festeggi; e la d'Encélado montagna
All'inno della Dea risponder s'oda.
Un tauro truculento e negra un'agna
Sveni Eleusi alla Dea che la protegge,
E in coro esca cantando a la campagna.
De' padri or rinnoviam l'antica legge,
Che nel tornar di primavera un sacro
Drappel di donne e di fanciulli elegge,
E recandosi intorno il simulacro
Della Dea, suo felice inno ripete,
E purga i campi di lustral lavacro.
Chè beneficio è della Dea, se liete
Surgon le mèssi che al bel tempo estivo
Securamente l'arator si miete.
Se lo sdegna Minerva, arso è l'ulivo;
Se industre cura di Liéo nol guarda,
Di grappoli soavi il tralcio è privo.
Se non l'aita Cerere, infingarda

La semente ne' solchi inutil more,
O sorge in mèsse inaugurata e tarda.
Tempo già fu che a' boschi il verde onore
Mancò in tutto, e le spiche aride e grame
Perían ne' solchi o non n' uscivan fuore;
Chè nemico a' mortali anno di fame
Cerere indusse e della terra uccise
I germi, esca negando a tutte brame;
E dai Celesti il suo seggio divise
Crucciata e fra le selve andò a celarse:
Tanto acerbo disdegno in lei si mise.
Ma chi diè capo a la vendetta ond' arse
La Diva? e poscia il suo furor contenne,
Sì che novellamente al mondo apparse?
Nemico oltraggio dagli Dei sostenne
La Dea, che di materna ira avvampando,
Fra i mortali negletta a fuggir venne.
Quando all' april turge la mèsse e quando
Ferve la mietitura ai caldi soli,
Piace la bella istoria ir raccontando
Ai mietitori, che raccolti a stuoli
Cercan l' ombre e su l' aja incontro al vento
Fan che la pula roteando voli.
Amor delle compagne, alto portento
Di splendida bellezza ancor che acerba,
D' occhi amorosi e divin portamento,
Nata dell' Etna tra i fioretti e l' erba,
Una figlia cresceva a la gran Diva,
Che fra le madri la rendea superba.
O che si accoglia alla beata riva
D' Olimpo, o che discenda infra i mortali,
Cerer dal fianco mai non la partiva;
Infino al dì che fra le Ninfe uguali
Lasciolla in Nisa a côr vaghe ghirlande,
Ond' ella fabbro a sè fu de' suoi mali.
Pregata da ciascun con amor grande,
Partì la Dea per fecondar campagne,
E benigna si volse a tutte bande;

Onde a diporto per valli e montagne
Andò la verginella in festa e in gioco
Securamente fra le sue compagne;
E pallide viole, e fior' di croco
Ed iridi e giacinti e molli rose,
Onde tutto fiorito era quel loco,
Proserpina si colse; e ne compose
Bellissime corone, e tutte quante
Ne distinse le vergini amorose.
Quando di Nisa il suolo a lei davante
Spalancarsi improvviso e fuor n' uscire,
D' orrida maestà folgoreggiante,
Pluto, di Rea figliol, dell' ombre il Sire,
E lei ricinse di sì forte laccio,
Che tenta indarno al rapitor fuggire.
Chiama ella indarno le compagne; e in braccio
Del Dio, con una man da sè rimove
L' ispido mento e tenta uscir d' impaccio.
Ma vane in tutto riuscir le prove
De la fanciulla, e in grembo al Nume accolta,
Scende i regni a bear del terzo Giove;
E l' aere e l' onda fremere s' ascolta
Dei fuggenti corsieri, e delle strida
Di lei che al Cielo ed alla madre è tolta.
Presaga de' suoi danni, udì dall' Ida
Cerer quel pianto; e tosto della figlia
Scende a cercar per la Sicilia infida:
Ne chiede a le compagne e le ripiglia
Dolorosa; chè niuna il vero aperse,
E ciascuna al terren china le ciglia.
Ecate sola, la pietosa, offerse
Alcuno indizio; e disse che rapita
La figlia d' alcun Dio forza sofferse,
E che n' ha il grido e la querela udita;
Non però vide degli Dei qual fosse,
Contro cui non trovò la figlia aita.
Questo udendo la Diva, incamminosse
Verso l' Etna, e duo pini entro quel foco

Divampando, all' inchiesta indi si mosse.
La Sicilia spiò per ogni loco,
E quante il vasto Egéo isole aduna:
Ogn' alto passo al desiderio è poco.
Dell' Oënotria non lasciò veruna
Villa o città che non vedesse appieno,
Antro o foresta o selva aspra o laguna.
Cercò le Sirti e il Libico terreno,
E Scizia ancor, che per novelle biade
Sentì la Dea che si raccolse in seno.
Ma poichè indarno a visitar contrade
La veneranda Cerere si diede,
In cui pur di sospetto ombra le cade;
Volgere al Sole le soccorse il piede,
Per averne consiglio: al divo Sole
Che ogn' opra ascosa degli Dei pur vede.
Stando ella innanzi a' suoi corsieri, — O prole
D' Iperïon divina, occhio del cielo,
Prendi in grado, dicea, le mie parole.
A te l' affanno del mio cor rivelo:
Di' chi mi parte dalla figlia mia,
E sciogli a tutti i miei sospetti il velo;
Chè invan ne cerco e ancor non n' ebbi spia. —
Cui l' aureo Febo di rincontro: — In lei
Nessun far forza in terra unqua potría,
Perchè sortita a sterili imenei
L' ha il Fato; ed al fratel nel terzo regno
Sposa la disse il Padre degli Dei. —
A questo dir, d' acerbo alto disdegno
Fiammeggiò in volto e tanta ira l' accese,
Che immantinente di partir disegno
Fe' dai Celesti; umano abito prese
La Dea d' ancella, ed esule ed ignota
Dall' Olimpo tra gli uomini discese.
Ma da questi e dal dì scelse rimota
Stanza fra negre selve; ascose i semi,
E fe' la terra intorno orrida e vôta.
Fallaci steli di buon frutto scemi

Fansi le biade, e povera la vigna
Dismesse colle frondi arse i racemi.
In ostico il soave umor traligna
Delle piante; e infeconda dappertutto
La soggetta Natura appar matrigna.
Indarno a Giove la preghiera e il lutto
Salían confusi de' mortali; invano
Sperâr digiuni al consueto frutto;
Chè le vittime ancora a mano a mano
Mancâr nei templi; e vinto a le sue prove
Cesse il lavor nei solchi il pio villano.
E l' uman seme vi pería, se Giove
Mandato non avesse il messaggero
Velocissimo Atlantide là dove
Have Pluto sui morti eterno impero,
Ad impetrarne la donzella. Il Nume
Compiè tosto del padre ogni pensiero.
Perchè trattando coll' eterne piume
L' immenso ètra, discese al cieco Inferno;
D' onde, raggiante di bellezza e lume,
Ricondusse Proserpina al superno
Sole, e alla madre presentolla. Amore
Allentò l' ire e aperse il cor materno.
Ma poichè Pluto se ne fêa signore,
Fu sortito che seco ella dovesse
Starne il terzo dell' anno, indi uscir fuore;
E, come meglio a Cerere paresse,
Ir fra' mortali o fra' Celesti accolta,
In primavera e al tempo della mèsse.
Qui cessò l' ira e il duolo. E un' altra volta
La Diva eccitò i semi; e tosto il mondo
Si fe' lieto, sperando a la ricolta:
Perocchè stretta in dolce atto giocondo
Con la figlia, la Dea novellamente
Diè al solco abbandonato esser fecondo.
Cerer nemica avrà chi non consente
Loco ne' sagrifizj anco a la figlia;
Indarno ai solchi affiderà semente.

Onde un'ara poniam, quando invermiglia
La rosa e quando ferve estivo il sole,
A lei che fra i Celesti è meraviglia
Di bellezza, e alla madre unica prole.

INNO A MERCURIO CILLENIO.

—

Della candida Maja al dolce figlio
Prega, o garzon, se d' ottener presumi
Vigoría d' intelletto e di consiglio.
Il biondo mele e il latte in pingui fumi
Reca la lingua del torello ucciso
Al virgadoro messagger dei Numi.[1]
Nell' Inferno potente e nell' Eliso
Siede Mercurio, e nella terra e in cielo
Movè, del padre al trono aureo indiviso.
Nell' abisso, le tolte anime al gelo
Della morte rassegna nell' eterna
Notte, e stende su lor tacito un velo;
E come avvien che il tristo e 'l pio discerna,
Secondo che virtude o vizio trova,
Con diverso tenor l' alme governa.
Di sottil mente, sulla terra giova
A le bell' arti; e a cui spira suo ingegno,
Aderge in gloria che tempo rinnova;
Lui rettor di cittadi ampie, lui segno
Fassi di laude ai cittadini; ei folce
Col suo consiglio i buoni e n' è sostegno.
Facondo e scorto dicitor, con dolce
Tempre ne' petti le procelle affrena
Parlando, e i vivi affetti or turba, or molce;

[1] L' antichità attribuiva particolarmente a Mercurio la perspicacia dell' ingegno, la velocità, la forza del dire; benchè Luciano lo noti di tristizie, che per nulla convengono alla natura degli Iddii. Si raccoglie da alcuni versi greci d' Antigono, che venissegli offerto latte e miele, e la lingua delle vittime.

E a' testimonio di che dolce vena
Tragga il suo dir, da bocca esce del Nume
Annodata insolubile catena.
Ma quei, cui sdegna il Dio, per vil costume
Torpe negletto fra la stolta plebe,
E si pasce d'error, nè vede lume.
Mal distinto da' bruti, infra le glebe
Cerca le ghiande; al buon Cillenio ignota,
Dorme, selvaggia e vil, Larissa e Tebe.[1]
L' Attico Ilisso, l' Inaco e l' Eurota
Vanno famosi e l' Arcade Cillene,
E Cericio e Tanagro ancor si nota;
Chè dal ciel spesso a visitar li viene
L' Atlantide nepote, e viva e desta
La pura fiamma del saper vi tiene.
Loco eccelso fra' Numi anco s' appresta
A lui che a' piè veloci adatta l' ali,
Del gran Giove parato a la richiesta.
Egli n' adempie i cenni; ei le mortali
Preci, che surgon riverenti al trono
Che splende ignito di possenti strali,
Accoglie, e al padre adduce; e di perdono
Intercessore ai supplicanti, egli ama
Farsi in Olimpo Dio clemente e buono.
Da lui le piogge l' arator; si chiama
Da lui salvezza chi per morbi geme;
Da lui s' ottien prode ricchezza e fama.
Ma di che più ti onori, o gentil seme
Del sommo Giove, e di che nomi? Equestre
Talor sei detto ed Acacesio insieme;
E di Prómaco poi dalle palestre
Avesti grido, e di Forense ancora,
Chè mente e lingua in degni ufficj addestre.
Te sola Arcadia del gran nome onora

[1] La Tessaglia e la Beozia erano provincie le manco civilizzate della Grecia; e Pindaro confessa la triste riputazione di Tebe sua patria in fatto d' ingegni; e smentisce col suo esempio, e con quello di Epaminonda, l'accusa dell' ἡ ὗς βοιώτη.

Di Crióforo Dio, da che recasti
L'ariete in collo che da noi s'infiora.[1]
Tempo già fu che per rio morbo i vasti
Campi d'Arcadia e di Cillene in negro
Piangeano aspetto, derelitti e guasti.
Per contagio crudel, squallido ed egro
Fu l'uman seme; d'insanabil' piaghe
Membro non era che si fosse integro.
Chiron non valse, nè virtù di maghe
Arti o di preci per ritrar salute
Nelle genti di rea morte presaghe;
Chè tabide le salme, e combattute
Le indarno a Dite miserande spoglie
Cadean, lasse, nel fior di gioventute,
Come cascan dai rami aride foglie
Sul primo uscir del verno ai freddi venti,
Onde ogni verde all'arbore si toglie.
Mal dall'Erinni si guardâr gli armenti
Ai paschi, ai dolci rivi e ne le stalle,
Fatti consorti a le misere genti;
Finchè tu Dio, recando in su le spalle
Propizia un'agna, a queste piagge intorno
Gisti, ogni rio purgando, ogni convalle.
Cessò l'infausta Erinne, e da quel giorno
Salvezza e pace desïata, e sorte
Splendida fece agli Arcadi ritorno.
Te canti Arcadia amico Nume, e forte
Sterminator di crudi morbi, e certo
Presidio incontro ai danni della morte.
Te invochi Atene, o di consigli esperto
Dator; te invochi chi sul chiaro Alfeo
Cingersi spera degli atleti il serto.
Per te Alcide l'immane orrido Anteo
Doma, e da terra alto il solleva e stringe;
Per te le belve intenerisce Orfeo:

[1] Negli *Arcadici* Pausania racconta l'etimologia del soprannome di *Crioforo* dato a Mercurio. Adoravano appunto i Tanagresi *Mercurium in humero arietem gestientem.*

Chè quale all'onda di Castalia attinge,
Se a te non prega, delle Muse in ira,
Di steril vepre al crin serto si cinge.
Chi a te non prega, e torvo anco rimira
Febo, che in dono da Mercurio tenne
Di testuggine e d'òr fregiata Lira.
Quel dì che Febo ai Tessali sostenne
Pascer gregge lanuto, in grave sdegno
Contro Mercurio e in gran dispetto venne;
Chè un giovin tauro con sottile ingegno
Gli tolse, e la faretra di soppiatto
E gli strali in che avea fatto disegno.
Nol vide alcun; ma verso Anfriso tratto
Per fiero caso, il furto discoperse
E a Febo istesso il rivelava Batto.
Mal la bocca per te, Batto, s'aperse,
Accusando quel Dio! chè in fosca pietra
Di subito sdegnoso ti converse.
Riebbe Apollo il tauro e la faretra;
E l'aurea Lira in dono anco gli diede,
Che dolcemente i cor volge e penétra.
Di questa al suono in sull' Olimpia sede
Serena Giove il guardo onnipotente,
E la folgor gli guizza indarno al piede;
Chinasi Giuno al trono ori-lucente,
E gli spirti guerrier' nell'immortale
Suo petto allevïar Pallade sente;
E per dolcezza che dentro l'assale,
Rizza le penne al dorso e s' addormenta
L'aquila, e il capo asconde e abbassa l'ale.
Ma qual più move, alacre Iddio, tua intenta
Mente ufficio da Giove a te commesso?
Qual più nel tuo pensiere opra talenta?
Tu il mar trascorri, e prosperi sovr' esso
Chi ne' traffichi intende; e a' trivj e ad ogni
Limitar, buon custode, ami esser messo.
A te balía fu dato aver ne' sogni;
E nella notte altrui propizio scendi,

O, fiera vision, turbi e rampogni.[1]
Ricchezza e povertà mesci e avvicendi
A noi mortali: or n'alzi a volo audace,
Or nostro orgoglio abbassi e vilipendi.
E tu ne' regni dell' eterna pace
Più alberghi, e giù nel Tartaro profondo,
A' rei tremendo, usar scettro ti piace;
Chè come tosto all' alme il mortal pondo
Disgrevano le Parche, ami compagno
Farti e compier lor sorti all' altro mondo.
Quelle che dell' eterna ira guadagno
Fêan con mal' opre in infinita doglia
Tragge Adrastéa giù nel Tartareo stagno;
Ma le pie, cui non tôrse iniqua voglia
Dal diritto sentiere, in tua balía
Varcan d' Eliso a la beata soglia.
Virtù felice nel piacer le indía
Subitamente; e non tema o speranza
Le punge, o dal superno amor le svia.
Di verde eterno april ride in sembianza
La terra; ed altro sole in ciel risplende,
Sparge altr' aura dintorno alma fragranza;
E dolcissimo un suon correr s' intende
Per l' aër luminoso, e di carole
Il desiderio con diletto accende.
Indi come a mill' anni ha vòlto il sole
Le rote magne, ed ogni labe è tolta
Con che la vita intenebrar le suole;
Tornan l' anime, dive un' altra volta,
A desïar l' antiche forme. Ermete
Sotto al possente caduceo le affolta,
E a bêr le scorge il dolce umor di Lete,
Che del passato la memoria in quelle

[1] Trovo in Apollonio, che Mercurio presiede ai sogni, mandandoli or tristi, or buoni, conforme al bisogno. Omero nell' *Odissea*, laddove parla dell' uccisione de' Proci fattasi da Ulisse, gli dà potestà sulle anime dei trapassati. *Credebatur*, aggiugne Natal Conti, *hic idem Deus, animas quae suum tempus in Elysiis campis explevissent, Lethemque bibissent, in nova corpora et iterum inducere.*

Spegne e torna in obblío lor sacra sete.
Quindi condotte a riveder le stelle,
Per segreta virtù che dal ciel move,
Volgonsi ad informar salme novelle.
Tu che di queste il seme uman rinnove,
Altri corpi animando, e il senno adempi
Che giustissimo a te scende da Giove,
L'anime pie che fêan gli antichi tempi
Vivendo belli di virtù splendenti,
Conforto ai buoni e ria vergogna agli empi,
Alto compenso, ai giusti re consenti
Che della terra prenderan lo incarco:
Fraude o avarizia i giusti re non tenti.
Ne reggan questi, o buon Cillenio; e scarco
Per lor sia 'l mondo di color che fanno
A sè diletto dell' altrui rammarco.
Salve, di tristi punitore! Ogn'anno,
Se re ne dài, cui tua virtude avvivi,
Di Grecia tutta i popoli verranno
In Cillene a disciôr carmi votivi.

VERSI SACRI.

LA NATIVITÀ DI MARIA.

—

Fra i chiusi di Solima
Guardati giardini,
Spiranti l'ambrosia
Di fiori divini,
Fanciulle davidiche,
Con festa correte;
Di fiori, di balsami
Un serto cogliete.
Un serto, che mistico
Infiori la culla
Di questa ammirabile,
Promessa fanciulla:
Speranza de' secoli,
Novissima prole,
Bell'alba che annunzia
Già prossimo il sole.
Sospiro degli Angeli,
Amor de' Profeti;
Il nome, la gloria
De' giorni più lieti;
La madre, la vergine,
Cui vide Isaía;
La piena di grazie....
Ci nacque Maria.
Stillanti del rorido
Umor del mattino,
Di fiori rechiamole
Un serto divino;
Di fiori, che simbolo

Saranno di quella
Fra tutte le vergini
La santa, la bella.
Cogliete del candido
Ligustro gli steli;
L'intatto dell'anima
Candore riveli
Il giglio di tacita
Convalle, che odora
Le aurette che volano
Dinanzi all'Aurora.
Del giglio purissimo
Quell'alma è più pura:
Non trasse dal nascere
Di nostra natura
Che forma, che immagine
Di casto uman velo,
Eletto dagli Angeli
Beati su in Cielo.
D'Adamo all'ingenito
Peccato non nacque;
In mondo abitacolo
L'Eterno si piacque:
L'Eterno, che assumere
Sostenne per quella
Sembianze dell'umile
Figliol d'un'ancella.
Leggiadra degli aliti
D'un'aura amorosa,
Cogliete di Gerico
La splendida rosa.
Il casto connubio,
Le fiamme del core,
Amori ineffabili
Rammenta quel fiore.
Cogliete di gelide
Convalli l'amica,
La vedova mammola

Viola pudica.
Fra l'erbe sua timida
Fragranza diffonde;
E chiusa nel calice,
Nel cespo s'asconde.
Ma ve', che fra i calami,
Tra i fiori dipinti,
Non cerchi s'intrecciano
I foschi giacinti,
La mirra amarissima,
L'assenzio nocente,
La spina de' triboli,
Il cardo pungente!
La nata alla gloria
De' giorni più lieti;
La speme de' secoli,
L'amor de' Profeti;
Qual canna più fragile,
Ludibrio de' venti,
Fia segno miserrimo
A tutti i tormenti.
Non sappia la tenera
Vezzosa bambina
Quai fati la posero
Del Cielo regina.
Gli affanni non ditele,
Gli spasmi, le ambasce;
D'un caro Unigenito
Non dite le fasce,
Le fughe, l'esilio
A stranie contrade
Dinanzi alla furia
Di barbare spade.
Non dite la povera
Sua stanza, il ritorno
D'Egitto; di Solima
Non dite quel giorno,
Che, gioco de' perfidi,

Schernito, tradito,
Di spine acutissime
Le tempie gremito,
Vedrallo, fra i plausi
Di plebe feroce,
Donarsi olocausto,
Morir sulla croce.
Ma il capo di candida
Letizia raggiante,
Composto di gaudio
Il divo sembiante,
L'orecchio alla gloria
Degli Angioli intenda,
E lieta i suoi teneri
Vagiti sospenda.
Beata lei cantano
Fra tutte le genti;
Lei madre ammirabile
De' nuovi credenti;
Lei fiore del nobile
Davidico stelo,
Regina degli Angeli,
Pupilla del Cielo.
Lei stella propizia,
Nuov'Arca del patto;
Lei pegno santissimo
Dell' alto riscatto:
Conforto, presidio,
Speranza di quanti
Per fede, per lagrime
Al mondo fien santi.
Lei quella che, al volgere
Temuto degli anni,
Cantava l' estatico
Rapito Giovanni:
Vestita dei fulgidi
Splendori del sole;
Feconda dell' unica

Carissima prole:
La donna, che, prossima
A sporre il portato,
Metteva di gemiti
Pietoso ululato;
Chè un draco settemplice
Con torvo cipiglio
Insidia al suo nascere
La vita del Figlio.
Ma schermo infallibile
Dall'ire omicide,
A guardia dell'Inclita
Un Angiol si asside;
Dell'avido demone
Fatto aspro governo,
Il parto ammirabile
Rassegna all'Eterno.
Dall'ombra de' secoli,
'Ve morte l'aggreva,
La madre de' posteri
Il capo solleva;
E vòltasi al credulo
Marito, gli dice:
Oh mira progenie
Di nostra radice!
Dal campo de' triboli
Fra i rovi sepulto,
Or come germoglia
Codesto virgulto?
È surta la Vergine
Di colpa innocente;
La nata a percuotere
L'antico serpente.
È questa dagli Angioli
Quell'orto guardato;
La Donna de' cantici,
Il fonte segnato:
La nuova, la candida

Colomba, che l'ale
Aperse dai claustri
Dell' arca fatale.
Oh salve, da' secoli
Fanciulla aspettata!
O piena di grazie,
Fanciulla adorata!
Oh cresci, sterminio
Del serpe nemico,
Calcato dal candido
Tuo piede pudico!
Con Eva peccarono
I figli d' Adamo
(Acerbo sui posteri
Ne suona il richiamo):
Or d' Eva una figlia
Li salvi e consoli....
Cessate dal piangere,
Venturi figlioli.

L'ANGELO CUSTODE.

—

Te dall'Eterno eletto
De' suoi fidati a cura,
Angelo benedetto,
Che guardi di sventura
Chi t'è commesso, e provido
Governi l'avvenir;
Te compagno, te duce,
E quando che ritorno
Fa la diurna luce,
E quando muore il giorno,
Te le pie madri invochino
Lor prole a custodir:
O che, tolta alla poppa,
Corra festante al gioco;
O a vicin rio con troppa
Ansia si stringa, o al foco;
O si dilunghi a rapide
Corse, intentate ancor;
O ai casi della vita
Movano adulti i figli,
La varia, l'infinita
Mistura de' perigli
Tentando, onde a sollecito
Fine si vive e muor.
Te luce, te consiglio,
Te a ben oprar conforto,
In questo nostro esiglio
Invocherem: chè il torto
Cammin ne schivi, e l'animo

Informi di virtù.
Commessi a la tua guida
N' ha Dio, nascendo a questa
Misera vita infida
Che vola e non s' arresta;
Lampa tu se', che illumini
La tenebría quaggiù.
Sposata al nostro frale,
L' alma in balía de' sensi
Vaneggia; e non sa quale
Delle due vie conviensi
Per sè medesma eleggere,
Incerta del suo ben:
Chè in duo sentier partito
È il cammin nostro: porge
Con mal distinto invíto
L' uno salvezza; e scorge
L' altro in fallo, e fra gli orridi
Abissi a metter vien.
Tu, dolce, nella mente
Spiri il migliore. Ignoto
Angelo provvidente,
Soccorri al tuo devoto;
Per lui del tuo consiglio
Elezïon si fa.
Tu gli ragioni in cuore
I buoni avvisi; il volto
Scopri del traditore,
Lo scevri dallo stolto;
Lusinghe, occulte insidie
Da paventar non ha.
Tu salutar consiglio
Di ben sortiti amori,
All' inesperto figlio
Che il tuo soccorso implori,
Noti la pia, che tenera
Compagna a lui sarà;
Letificando i giorni

Di questo viver breve,
Quel talamo gli adorni
Che ristorar lo deve:
Ne' tuoi consigli arbitrio
Cieco destin non ha.

Pria che del vecchio Adamo
La colpa fosse tolta,
Te la magion d'Abramo
Spesso accogliea, che in molta
Cara dovizia agli ospiti
In Mambre festeggiò.

Diviso dai parenti,
Per lunga estrania via,
Fidando a' tuoi portenti,
Peregrinò Tobia;
E consolato e incolume
Al genitor tornò.

D'un santo veglio suona
La querimonia ancora,
Che l'unico abbandona
Suo figlio, e lo avvalora
Di buoni avvisi, all'ultimo
Amplesso del partir.

« O sventurato, o solo
A' tardi anni sostegno,
Carissimo figliolo!
Qual sicurtà, qual pegno,
Tranne che Dio, promettere
Mi puote il tuo redir?

Fra gli esuli abbandoni
I tuoi congiunti; incedi
Ramingo fra i ladroni
Dell'Araméa: fra i Medi
Madre non fia, sollecita
D'estranio pellegrin,

Che dica: Tu se' stanco;
Te quest' ombra consoli
E questo desco; a fianco

Siedi de' miei figlioli;
Doman ti scorga il fulgido
Sole nel tuo cammin.
Gioco d'avverse genti,
Errante per le selve,
Dall' ire de' torrenti,
Dal morso delle belve,
Chi fia che tra i pericoli
Regga l'incerta età?
Chi fia de' passi tuoi
Compagno, o figliol mio?
Pietoso alcun de' suoi
Messi ti assenta Iddio:
Qual ch'egli affidi, al termine
D' ogni desío verrà.»
E tu quel priego udisti,
Angelo benedetto,
Umano atto vestisti:
Simile nell' aspetto
A vïator, che mediti
Nuovo cammin fra sè.
E provvisti i sentieri
Cortese innanzi a lui,
Salvo dagli stranieri
Lo riducesti a' sui;
Lena e vigore insolito
Giugnesti al giovin piè.
Del Tigri la veloce
Onda correa con teco;
Per te spegnea il feroce
Mostro: rimedio al cieco
Suo genitor, che in Ninive
Rivide ancora il sol.
In festa a lui s'aperse
La casa di Raguele,
Che sposa gli profferse
Del sangue d' Israele;
Nè lunga ebbe fra gli esuli

Stanza quel pio figliuol:
Chè dall' arti malvage
Salvo di démon rio,
Dall' inospita Rage
Tornando al suol natío,
Al nome tuo quel reduce
Pose solenni altar:
Chiamandoti con lode
Di fòrza, di consiglio,
Di santo, di custode,
Di luce al nostro esiglio;
Da Dio sortito agli uomini
Angelo tutelar.
Quegli che in te confida,
Non perirà. D' agguato
Di mano parricida
Campándo, inosservato
Passa: a la posta è vigile
Indarno il masnadier.
Svelta di balza alpina
Sovr' al suo capo in basso
Se rompe una ruina,
Tu la diverti; o il passo
Desvíi da quella, e libero
Gli additi altro sentier.
Se a infidi scogli affisso
Scrolla a' suoi piedi il suolo,
Sul discoverto abisso
Tu lo sorreggi a volo:
Ode la valle fremere
Della caduta al suon.
Se in gorgo ampio, profondo,
Per caso a cader viene,
S' erge a levarlo il fondo,
O l' acqua lo sostiene:
I turbini, le folgori
Tremende a lui non son.
Tu luce all' intelletto,

Tu scudo a la persona,
Angelo benedetto,
A' fidi tuoi perdona
Lo errar sì spesso; assistili,
Guardali con pietà.
    Quello che a te non piace
Il nostro amor non sia;
Guidane lieti e in pace
Per la diritta via....
Qual che tu affidi, al termine
D'ogni desío verrà.

LA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE.

—

Dall' alto de' cieli librandosi a volo
Sui vanni fiammanti l'angelico stuolo,
Tre volte al Signore la gloria cantò;
Tre volte, iterando beate canzoni,
Diffuse l'annunzio, la pace de' buoni:
La pace che togliere il mondo non può.
Al verno sereno vegliando gli armenti,
Per l'aure diffondersi gli arcani concenti
Udirono al campo gli spersi pastor;
E vivo un barbaglio d'accolti splendori
Offese repente negli occhi ai pastori,
Smarriti, percossi d'ignoto terror.
Ma l'Angiol cortese, — Ristate, lor dice;
Vi reso novella a tutti felice,
Un gaudio solenne a tutto Israel.
Dal seme di Davide, da tutti aspettato,
Quest'oggi il Signore in Efrata è nato:
Il Cristo, l'eterno Promesso dal Ciel.
A questi riscontri vi fia conosciuto:
Vedrete un infante di panni involuto,
Nel duro presepe composto giacer. —
E detto lor vale, sull'ali sue preste
Levossi il cortese Messaggio celeste,
Rapito alle danze del sommo piacer.
Creduti alla voce del Messo divino,
L'un l'altro affrettando per l'ermo cammino,
La culla trovaron del nato Gesù.
Beati, cui prima fu schiuso il Vangelo,

Cui prima s' aperse la gloria del Cielo!
Benigno di tanto ai regi non fu.
Di luce purissima il capo raggiante,
Composto nell' umile presepio, l' infante
Promesso trovarono giacente vagir.
Sovresso alti avvisi recando al pensiero,
Adora un buon Veglio l' arcano mistero,
Divisa presente l' arcano avvenir.
La Madre.... oh spettacolo! fra lieta e dolente,
In atto d' amore sovresso al giacente,
Immota, devota, rapita si sta:
Del caro Bambino negli occhi si pasce;
Saluta nel Figlio la speme che nasce,
Che d' Eva ai figlioli salvezza sarà.
Ma l' irto presepe, la rozza capanna,
L' estranio paese l' accora, l' affanna
La brezza notturna che intensa ferì.
Or come si spose nel loco malvagio
Il caro portato con tanto disagio?
Or come tra il rovo quel giglio fiorì?
Le tumide vele rompendo a uno sceglio,
Qui tutto del mondo si fiacca l' orgoglio,
Dell' ali superbe la foga mancò.
L' Eterno, l' Immenso, che frena le stelle,
Che vola sul dorso d' irate procelle,
Che a un cenno dal nulla la terra creò,
Vagisce bambino, l' assidera il verno,
La vista sostiene del pianto materno,
Fra il vulgo sprezzato d' accolti pastor;
E i membri divini dal verno aggrezzati,
Dell' umile armento ai tepidi fiati,
Qual figlio dell' esule, riscalda il Signor.

IL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE.

Come stanco, dispossato
Dal travaglio del cammino,
Sovra un colle abbandonato
Solitario pellegrino,
Fatto sera, il passo allenta,
China il capo e s'addormenta;
Cotal posa il Veglio santo,
De' suoi giorni a fin venuto.
Atteggiata di compianto,
Fissi gli occhi, il labbro muto,
Con Gesù la Vergin pia
N' accompagna l' agonia.
E la man del casto Veglio
Accostando al vergin seno,
Del morente si fa speglio
Ch' or s' avviva ed or vien meno,
Come lampa irresoluta
Che balena e si tramuta.
Del divin Figlio sul petto
China il capo il moriente;
E a quel tocco benedetto
Vigor nuovo si risente:
Che lo scalda e torna in vita,
Che ne indugia la partita.
Non ha morte in lui balìa,
Se lo tocca il Vigoroso;
Non può morte, se Maria
Guarda immota al caro Sposo;

Non s' affanna, non si duole
Fin che n' ode le parole.
Del buon Veglio ai prischi eventi
Va la mente in Dio rapita;
Non ricorda che i portenti
Della verga a lui fiorita,
Che fu pegno del beato
Maritaggio immacolato.
Fra i bennati d' Israele
Chi più fede ebbe di lui,
Lor che il messo Gabriele,
Sorvenuto ai dubbj sui,
Del mistero sovrumano
Disvelato apría l' arcano?
Come ramo obbediente
Cede al vento e a terra piega,
Adorando con la mente
Quel che ai sensi Iddio gli niega,
Santo esempio altrui di fede,
Nel prodigio esulta e crede.
Lui di putrida semente
Incorrotto eletto ramo;
L' incolpato, l' innocente
Primogenito d' Abramo;
Da Dio scelto a gran ventura
Del suo Figlio a vigil cura.
Corre al mesto suo pensiere
Di Betlemme l' umil cuna;
Si ricorda forestiere,
Fatto gioco di fortuna,
Con la Madre e col Bambino
Per l' Egitto ir pellegrino;
Che all' insidie de' malvagi
Combattuto, a tutti occulto,
Nell' angustie e nei disagi
Crebbe seco il Figlio adulto:
Del suo povero sudore
Nutricando il Salvatore.

Ma dei prischi vaticini
Gli soccorre anco la voce:
Vede l'agno fra i mastini,
Vede il Figlio messo in croce;
E alla pia, che di compianto
Atteggiata siede accanto,
« Sventurata, a che rimani,
Par le dica, o mia diletta?
Da rei lupi fatto in brani
Questo Figlio esser ti aspetta:
O di tutte più infelice,
Sventurata genitrice!
Gli occhi tuoi vedranno esangue
Fra i tormenti un caro Figlio;
Sul tuo capo cadrà il sangue,
Cadrà il pianto di quel ciglio....
Sventurata, a quanto acerba
Fiera doglia il Ciel ti serba! »
E un mortal freddo ribrezzo
Gela il sangue al morîente;
Ma il pensier troncando a mezzo
L' Unigenito presente,
Tanto affanno non comporta,
E d' un guardo lo conforta,
Che gli parla: « Avventuroso,
Che per tempo e in pace or muori!
Non udrai dal tuo riposo
La pietà de' miei dolori.
Dormi in pace insino al giorno
Ch' io, di tutta gloria adorno,
Scenderò fra le sospese
De' credenti anime pie,
Perchè a tutti sia palese
La vittoria nel gran die:
Verrà presto il Dio de' forti
Dalle tenebre a disciôrti. »
Sì gli dice, e il venerando
Del morente capo abbraccia.

Genuflesso geme orando;
Poi congiunta faccia a faccia,
Nel suo bacio l'alma accoglie,
Che al gran velo amor discioglie.
Lui fra tutti fortunato
Che nel bacio del Signore,
Innocente o perdonato,
Confidando esulta e more!
Non affanni, non dolori,
Non ha morte più terrori.
Fissa a tutti è l'ora estrema,
Stringe il tempo, il giorno è presso,
Di che piange, di che trema,
Päuroso del successo,
Qual che nasce a questa guerra
Pellegrino sulla terra.
Arde il cereo; la parola
Di conforto udir m'è avviso;
Stesa a' piè la negra stola,
Già l'anelito improvviso
Freddo assale, sorge intenso,
E di morte empie ogni senso.
Formìdabile alla stanca
Combattuta anima errante
Si sprofonda, si spalanca
Päurosa, fiammeggiante
Una valle di cocenti
Ineffabili tormenti.
Rade il sommo de la valle
Di salvezza angusta via....
Deh! buon Veglio, all'arduo calle
Tu la scorgi e a ben l'avvía;
Tu la reggi, sì che l'ale
Spieghi a Dio dal suo mortale.

GL' INNOCENTI.

—

Sciagura ineffabile
A pianger ne chiama.
Un suono diffondesi
Dai tetti di Rama,
Di gridi, di flebili
Materne querele....
La morte de' bamboli
Vi piange Rachele.
Qual cupo delirio
Di rea feritade,
Qual furia de' barbari
Affila le spade?
Che sdegno, che insania
V' accieca la mente?
Che sete gli stimola
Di sangue innocente?
Indarno colpevoli
Di tanto delitto,
Un giorno ulularono
Le case d' Egitto;
Chè a morte cercandosi
Temuto un infante,
Di tutti fêa strazio
Lo stolto regnante.
Re stolto! che spegnere
In Memfi ha creduto
Quel nato, quel vindice
Promesso temuto,
Ai servi presidio,

Spavento ai tiranni,
L' ignoto superstite
Che s' arma a' suoi danni.
Udito che in Efrata,
Da tutti aspettato,
Dal ceppo davidico
Il Cristo era nato;
Fra gli atrj di Solima
Si cruccia, si rode,
Geloso del soglio,
L' empissimo Erode.
E manda sollecito
Spietati sergenti,
Quai lupi all' eccidio
Dell' agne innocenti:
Nessuno per lagrime
Pietoso vi sia;
Si perda, si stermini
Fra tanti il Messia!
Ravvolto nel lugubre
Suo lurido ammanto,
Per gli ermi silenzj
Udiva quel pianto
Nell' ombre diffondersi
Di valle segreta,
Parlando co' secoli
Un mesto profeta.
Ma dalle sue lagrime
Rachel si consoli:
Uccisi non furono
Gli spersi figlioli.
L' inospita Assiria
Ricovra sua prole;
Sereno sugli esuli
Risplende altro sole.
Sbanditi da Solima,
Divisi dal trono,
A Dio supplicarono

Pregando perdono;
Ed egli tornandoli
Al dolce esser primo,
Radduce alla patria
L' errante Efraimo.
Ma chi dalle tenebre
Ritoglie gli spenti
Che caddero in Efrata
Bambini innocenti?
Fioretti nel turbine,
Nel vampo ravvolti,
Dall' orrida grandine
Infranti, sepolti.
In pianto stemprandosi,
Disciolte le chiome,
Chiamando co' gemiti
Gli sposi per nome;
In fuga si cacciano
Le madri tremanti,
Al petto stringendosi
I cari lattanti.
Indarno si gittano
A' piè degli sgherri,
Sviando magnanime
Il lampo de' ferri;
Al sangue discorrono
Le mani spietate,
Sul capo de' teneri
Lor bamboli alzate.
O fiore de' martiri,
Primizie de' santi,
Sortite degli Angioli
Ai cori festanti;
Scendete fra l' anime
Nel Limbo sospese;
Recate l' annunzio
Che tanto s' attese.
Là dove, tra flebili

Sospiri e lamenti,
Sperando si accolgono
Gli antichi credenti,
Narrate che in Efrata
È nato l'Uom-Dio,
Concesso alle lagrime
Di tanto desío;
Che tosto dai vincoli
Sciôrragli del cieco
Lor bando, traendoli
A gloria con seco;
Che a tutti di grazia
Abbondano i rivi:
Salute ammirabile
De' morti e de' vivi.
Dal giorno che rorida
La terra crudele
Si sparse sacrilega
Del sangue d' Abele,
Più santo olocausto
Sull' are non arse;
Non sangue di vittima
Più cara si sparse.
Fu il sangue de' parvoli
Siccome rugiada
Che scende benefica
In campo di biada,
Quand' arso le sterili
Sue glebe più indura,
Estiva premendolo
Dall' alto l' arsura:
Rugiada propizia
Che i germi disseta,
Perch' altri nel giubilo
A tempo si mieta
Del seme che germina
Fra i rovi e le spine:
Fidanza e vittoria,

Nell'ultimo fine!
Al grido che in Efrata
È nato l' Uom-Dio,
De' Santi, de' Martiri
L'arringo s'aprío:
L'arringo che nobili
Sue palme concede;
Cimento dell'anime
Redente alla fede.
Ve' come fruttifica
L'eletta semente!
Ve' come moltiplica
La Chiesa nascente!
Qualunque dai timidi,
Da' rei si sequestra,
Anela magnanimo
All'ardua palestra:
E vince chi povero,
Negando sè stesso,
Tra gli antri si macera
D'occulto recesso;
Chi d'aspro cilicio
Le membra cruenta;
Chi lieto sugli omeri
La croce sostenta;
La vergin, la vedova,
Che in fiore degli anni
Conquiso ha dell'animo
I chiusi tiranni;
Il forte, cui barbaro
Supplicio spermenti,
Durando imperterrito
A tutti i tormenti.
Di sangue, di lagrime
Si mesce l'agone;
Fra i rischi germogliano
Le còlte corone.
Voi, caste primizie

Degli agni immolati,
A prove difficili
Per tempo scampati,
Precinte le tempie
Del serto ammirando,
Di vostra vittoria
Le palme agitando,
Quai messi fra il plauso
Sorgiunti primieri,
L' arringo moltiplice
Correste leggieri:
Voi nunzj, voi florida
Corona lucente
Del Figlio di Davide,
Del Cristo vivente;
Voi gemme ammirabili
Di quella armadura,
Che il petto dell' inclita
Sua Sposa assecura.

IL ROSARIO.

—

Condotta, rapita dall' Itale spiagge
Pia turba, ludibrio dell' orde selvagge,
Dai lidi di Libia le palme protende,
Pregando il riscatto che a prezzo si vende.
Del chiuso ricinto fra gli orti securi,
Serbata all' oltraggio degli anni maturi,
La patria, i parenti membrava una pia
Leggiadra fanciulla devota a Maria.
Logrando le tenere sue membra al lavoro,
Porgendo agli afflitti conservi ristoro,
Con pianto, con fede pregava a Lei sola
Che il servo redime, che il mesto consola.
L' afflitta gentile la casa, i parenti
Sognava dormente, sognava portenti;
Sognava dal vindice soccorso dei prodi
Del fiero ricinto trafitti i custodi.
Fra immagini sante vagando il pensiere,
Coll' alba nascente le parve vedere
Su nube dorata, ricinta d' un velo,
La Vergine santa calarsi dal cielo.
Sorregge la manca il divo Lattante;
Depende dall' altra, di gemme fiammante,
Di vivide rose ravvolta corona,
Che sovr' al suo capo dall' alto abbandona.
Ed ella, cogli occhi le palme levando,
Tenerle implicate nel serto ammirando
Le parve; e sospesa, siccome avess' ali,
Di Libia involarsi ai claustri fatali.

Immagini vane non vide la pia
Dolente fanciulla devota a Maria.
Quel mistico segno fu scampo de' servi,
Redense gli schiavi, fu morte ai protervi.
Sui flutti di Lépanto grand' oste s'aduna,
Cui fulgida accampa falcata la luna;
Grand' oste di contro l' ormeggia, la serra,
Parata agli scontri dell' ultima guerra.
Quai sparsi alla state, leggieri, rinfranti
Insieme s' avvolgono i nembi vaganti;
Tal vide l' Ionio la stirpe malnata
In arme adunarsi del sozzo pirata.
S' accalca ordinata, si parte, si gira,
Veleggia secura al vento che spira;
Dagli orridi scanni de' negri navigli
Affila il corsaro trafieri e roncigli.
La torva marina più sorge, più cresce;
Lo scontro, il conflitto, la fuga si mesce:
Le prore veloci raggiunte si sono,
Da' bronzi roventi più folgora il tuono.
Ma come, ma d' onde più fiacche, più gravi
Del negro pirata s' impiglian le navi?
Si chinan l' antenne, s' infrangono i remi,
Urtando s' affondano le aperte triremi.
E notte malvagia incombe sovr' elle
D' arcane paure, di nuove procelle:
Che i petti sgagliarda, che i legni confonde,
Sbattuti, perduti, sommersi nell' onde!
Or come, là dove la Croce s' accampa,
Di luce purissima il cielo divampa,
Seconda una brezza le vele governa,
Sul placido mare non tuona, non verna?
Tra i cori beati, tra i fulgidi lampi,
Dell' ètra serena apparsa è ne' campi
Vestita la Vergine di tutta sua gloria,
Un pegno recando di certa vittoria.
La Donna del Cielo, tremenda in sembianza,
Procede siccome schierata ordinanza;

Nell'ire esultante, sull'oste rubella
Disfrena le folgori, aduna procella.
D'accesi piropi, di vivi zaffiri
Quel mistico serto fiammeggia nell'iri;
E vario un barbaglio da quello si spande
Arnese di guerra sull'orde nefande.
Vittrice degli anni, del tempo sull'ale
Non tacque del fatto la gloria immortale;
Del mistico serto la possa non tacque
Dal dì che l'errante corsaro si giacque.
La vetta del Libano, l'Arabia non manda
Più bella, più nobile, più cara ghirlanda
Di questa, onde il fronte suo splendido infiora
La Sposa degli Angeli, la nostra Signora.
Un pieno di gaudj, di pene, di glorie;
Un misto di care, d'acerbe memorie:
De'casti, de'martiri la schiera vittrice,
Saluto ammirabile, Rosario lo dice.
Per l'ostia votiva del priego devoto
Si spegne la folgore, s'acquieta il tremoto;
La negra procella, che rugge lontana,
Si sperde col vento, il mare s'appiana.

MARIA ADDOLORATA.

Come l'arpa che fra i salici,
Ne la valle dei dolori,
Inspirata udíasi piangere
Su gli spersi abitatori
Sorvissuti a la crudele
Man rapace di Babele;
Tal frequente dal Calvario
Di singhiozzi venir sento
Misto un suon di lai, di gemiti:
Una voce di lamento
D'un'afflitta abbandonata,
D'una Madre sconsolata.
Trambasciata, supplichevole,
Oltraggiata, in sulle vie
Di Sion seguì lo strascico,
Lo strapazzo, l'agoníe
Mortalissime del Figlio,
Cui dannava empio consiglio.
Quante volte da que' perfidi
La bestemmia udía del sangue!
Quante volte l'Unigenito
Cader vide a terra esangue,
Dispossato, senza voce,
Sotto il peso della croce!
Che, sferzato dai carnefici,
Poi tornava in su le spalle,
Affannoso ravvïandosi
Per lo impreso fiero calle;

Maledetto, riprovato,
Come l'uomo del peccato.
Quale agnello candidissimo
Tra le spine e tra i flagelli
Va cacciato, sì che insanguina
Le sue carni e lascia i velli;
Di sudor, di sangue molle,
Cotal venne all'aspro colle.
Perchè pieno a tutti i secoli
Fosse il prezzo del riscatto;
Perchè fosse a la giustizia
Dell'Eterno soddisfatto;
Dio nell'ira si divise
Dal Figliol che a Lui s'uccise.
E la Madre anco del vindice
Suo furore pose segno,
Perchè fosse indi partecipe
Alla gloria del suo regno:
Nella doglia che l'afflisse
Più conforto non le disse.
Non le disse, ahimè! che il fumido
Di quel sangue aspro sentiero
Era via di gloria ai posteri,
Di salute, di mistero;
Che per quello esser doveva
Schiuso il Cielo ai figli d'Eva.
Non le disse, che se palpita
Per la polvere cruenta,
Dio possente lo fortifica,
Lo conforta, lo sostenta;
Che non puote nell'Eterno
Congiurato insiem l'inferno.
Tanto immenso, inenarrabile
Mar di doglia il cor le oppresse,
Che dimentica degli Angeli
Le immanchevoli promesse;
Non rammenta più il saluto
Dall'Eterno a lei venuto.

Madre afflitta, altro che l'unico
Suo Figliol patir non vide,
Fatto gioco miserabile
D'empie mani parricide;
Strascinato come agnello
Dai carnefici al macello.

Bevve anch'ella al fiero calice
Per morir col suo Figliolo;
Fra le madri, fra le martiri
Non fu strazio, non fu duolo
Risparmiato a quell'afflitta
D'ogni speme derelitta.

Sale anch'ella in sul Calvario
Singhiozzando quella mesta.
Freddo è il cielo; oscura tenebra
Copre il sole all'ora sesta;
Tutto è calma, come quella
Che va innanzi a la procella.

Fra la calca empia del popolo
Già drizzato è il fatal legno;
Strascinato sul patibolo
L'hanno i crudi con disdegno:
Mani e piedi traforato,
Giace il corpo abbandonato.

Goccia sangue dalle tempie
Coronate d'irte spine;
Trasmutate fansi luride
Le sembianze alme divine;
A rei chiodi è fatto peso
Il trafitto vilipeso.

Chi temprarsi, ahimè! dal piangere,
Chi dolersi non potría,
Rammentando al sagrifizio
Che presente era Maria,
Senza pianto, senza voce,
Avvinghiandosi alla croce?

E morir nel Figlio, e l'anima
D'amarezza inebrïarse....

Tante spade la trafissero
Quante stille il Figliol sparse
Di quel sangue, che fecondo
Fu di grazia a tutto il mondo.
Tramortiti scendean gli Angeli
Sul Calvario, perchè al trono
Fosse pòrto dell' Altissimo
Il gran prezzo del perdono;
Ma dell' ali in sulla sera
Fêrsi al volto una visiera:
Chè lo strazio non sostennero
Dell' Uom-Dio venuto a morte.
Gli occhi sola dalla Vittima
Non torcea la Donna forte;
Non fu colpo, non feruta
Che non fosse a lei veduta.
Come l'eco solitaria
Rende intera altrui la voce,
Ripercote nella misera
Il dolor di quella croce:
Col Figliol trafitta anch'ella,
Della croce si suggella.
Ma compiuto il sagrifizio,
Volge a sera mesto il sole;
Già dal Figlio udì la Vergine
Le novissime parole;
Trema il monte, e in Lui converso
Piange tutto l'universo.
China il capo, e già dai vincoli
Del dolore si sprigiona
L'Increato, e a' suoi carnefici
Il divin corpo abbandona:
Trionfate l'ime porte
Del peccato e della morte.
Spento il Figlio, anch'ella, esanime
Di mortal lunga agonía,
Prosternata sulla polvere
Abbandonasi María:

Sulla polvere cruenta
Che il patibolo sostenta.
Freddo, muto orror letargico
Chiude i sensi dolorosi.
Voi dal Cielo soccorretela,
Confortatela, pietosi,
Sospendete i suoi compianti,
Voi pietosi Angeli santi.
Mentre afflitta tra le immagini
Del dolore erra la mente,
Raccontate la vittoria
Del Figliolo onnipossente,
Che morendo ha trionfato
Della morte e del peccato.
Aspettato, formidabile
Nell' eterna gagliardía,
Dell' inferno spezza i vincoli:
Lui salutano Messía
Le sospese degli spenti
Primi Padri alme credenti.
Sospendete le sue lagrime,
Voi dal Ciel Spirti celesti;
Finchè al suono, al gaudio, al plauso
Torni ai sensi; e non si desti
Che all' avviso fortunato
Del Figliol risuscitato.

L' ASCENSIONE DI CRISTO.

—

Come nembo leggerissimo
Di vapori al ciel s'estolle,
Quando il sol dall'arse zolle
La rugiada sfolgorò;
Come vampa anela trepida
Verso il ciel di basso loco,
Che alla spera ardua del foco
Da Natura si creò:
Cotal, sciolti i duri vincoli
Della morte e del dolore,
Surto ai vivi il Salvatore,
Rivestito l'uman vel,
Dagli affanni e dalle tenebre
Del sepolcro a gloria emerso,
Più non cape l'universo
Quel Risorto, e anela al Ciel.
Del vital libro il settemplice
Inviolabile suggello
Quel promesso ucciso Agnello
Col suo sangue a tutti aprì.
Consecrata dai miracoli,
Gloria e cura al Dio vivente,
Sparsa al campo è la semente
Che al ricolto non fallì.
Lo seguirono, lo piansero
Dai malvagi afflitto e morto;
Salutaronlo risorto
I credenti al terzo dì:
Quando stette fra i Discepoli

Improvviso sorvenuto,
E di pace al pio saluto
Dolcemente il labbro aprì.
Li rincora, li fortifica
A speranza.... Or d'onde e come,
Alla gloria di quel nome,
Alla vista del Signor,
Quelle fronti non s'allegrano,
Il convito non s'appresta?
Perchè tace? perchè mesta
La sua Chiesa piange ancor?
Nello annunzio che alla gloria
Ritornar dovea del Padre,
Quasi figli senza madre,
Al partirsi di Gesù
Piangon tutti, tutti tremano
Del commesso ministero:
Nuova ancor, mal ferma al vero,
Si sconfida lor virtù.
Treman tutti, tutti piangono
Nel pensier di sua partita.
Ma il Signor, che è luce e vita,
Fonte eterno di pietà,
Con parole fratellevoli
Ne rattempera il desío:
« S'io non torno al Padre mio,
Il Promesso non verrà. »
Sì dicendo, al sacro vertice
D'Oliveto con lor venne,
U' dovea l'eterne penne
Rivestirsi all'alto vol.
Reverente, nello incedere,
Da'suoi piedi il suol fuggía;
E la fronte, che s'indía,
Arde accesa come sol.
Lui volente, a la sua gloria
Sollevossi, e al Cielo ascese;
Ma le braccia pria distese,

E a'suoi figli benedì.
Radïante, candidissima
Nuvoletta lo ravvolse,
Che dagli occhi altrui lo tolse;
S'aprì il Cielo e lo rapì.
Al salir dell'Unigenito
Esultarono le sfere;
Chè l'Eterno in suo potere
Al Figliol glorificò.
Indiviso con la Triade,
Fu la gloria in Ciel compiuta.
L'alta Essenza non si muta:
Come venne, tale andò.
Volle a Dio vestito ascendere
Dell'assunto mortal velo,
Perchè loco avesse in Cielo
La redenta umanità.
Gloria a Lui, gloria ne'secoli!
Gloria a Lui, tre volte santo!
Godi, o terra; sciogli un canto:
Come va, ritornerà.
Tornerà... ma come giudice,
Come Dio vendicatore:
Nello imperio, nel furore
Dell'offeso suo poter;
E ragion vorrà quel Vindice
Del suo sangue indarno sparso!...
Anco il giusto parrà scarso
Quel giudicio a sostener.

GLI APOSTOLI.

—

Come branco d'agnelle sbandato,
Cui percosse il fragore del tuono;
Come cervi dinanzi al latrato
Che da' veltri accorrenti s'udì:
Riparando a segrete dimore,
Vanno in fuga, sperduti si sono
Quegli eletti, cui prima il Signore
Di sua dolce parola nodrì.
Lui rimaso agli oltraggi, ai supplíci,
Si dilegua l'imbelle congréga;
Spergiurati si fanno gli amici,
Nequitose le accolte tribù:
Fra i Discepoli è morta la fede;
Chi lo fugge, chi 'l vende, ch'il nega;
Chi risorto di morte nol crede....
Più nessuno confessa Gesù.
Qual fia dunque che vegli a difesa
D'un Vangelo fidato agl'imbelli?
Qual fia scudo che salvi la Chiesa?
Qual del tempio la pietra angolar?
Labil'opra di giunco e d'arena,
Cui bufera incessante flagelli;
Fragil legno, cui tutta la piena
Tempestosa va contro del mar.
Ma superbo, aspro d'armi, gigante
Levi il capo, insultando, Golía....
Vana mostra! a un fanciullo dinante
Atterrato di fionda spirò.
Sorge innanzi al dormente Nabuco

Di metalli ampia mole!... Si svia
Picciol sasso di rupe caduco,
Tocca il masso, che a fondo crollò.
Dio di gloria! Diversa misura,
Che del mondo ogni vista trascende,
Tu ponesti; e l'inferma Natura
Corte ha l'ali, seguendo il tuo vol.
Per te il fiacco sul forte prevale,
Col lione l'agnello contende;
Per te sorge, incorrotta, immortale,
Nuova mèsse di sterile suol.
Immolato l'Agnello, compiute
Le promesse, lo Spirto è disceso:
Quel di grazia, d'amor, di salute,
Di scïenza supremo dator.
Nuova luce, novello conforto,
Virtù nuova que' fiacchi ha compreso;
Escon tutti annunziando il Risorto,
Il salito alla gloria, Signor.
Come polve sull'ali del vento
Vola sparsa nei campi diffusa;
Come l'eco ripete l'accento,
Vie più lunge allargandone il suon:
Cresce innanzi de' giusti la scola,
Prima abbietta, temente, confusa;
L'universo ode l'alta parola,
L'ode e trema atterrita Sión.
Ella è vampa che scalda e avvalora;
È rugiada che il campo feconda;
Pioggia estiva che i germi ristora;
Fresco rio che rinverde il terren:
Ella è turbo che sforza, che atterra
Quel che incontra con orma profonda;
Ella è suon di sgomento e di guerra
Al superbo che contro le vien.
Dove or sono quegli ebbri, que' stolti,
Cui Sión riprovata ha deriso?
Que' sprezzati, nell'ombra sepolti,

A tant'opra sortiti su in Ciel?
Chi rattienli? chi infrena lor voce,
Che secura ogni forza ha conquiso?
In che parte si tacque la Croce,
L'ignominia di tutto Israel?
Quale uscendo ad ignoti perigli
Per la terra non anco abitata,
Da Babele allargandosi i figli,
La crescente famiglia partìr;
Tal di Solima ai termini uscita
Della terra, si sparse inspirata
L'alma scola, e ai Messaggi di vita
Tutti i cori e le menti s'aprir.
Picciol prima, gigante or si volve
A'trionfi lo stuol de'credenti:
Come frana che il tempo dissolve
Per le chine di giogo nival,
Che per clivi rotando s'ingrossa,
Sforza chiusi, travolge torrenti;
Trema il monte, la terra n' è scossa;
Scontro alcuno a frenarla non val.
Oh chi visti adunati li avesse
Que'pusilli in segreto convegno,
Rammentarsi le udite promesse,
Confidarsi in Colui che verrà!
Quai delusi di folle pensiero,
Quai dementi che sognano un regno,
Lo scettrato, il baldante guerriero
Gli schernía di nemica pietà.
Li derise il Sinedrio profano;
Li cacciò, ne fece aspro governo:
Ma parlâro; e non vista una mano
Le cervici superbe calcò.
Li derise fra l'aule lascive
Roma avversa con voci di scherno;
Ma del Tebro redento alle rive
Fra gli allori la Croce esultò.
Qual mai lido rimoto, qual piaggia

Non v'accolse, o Messaggi del Cielo?
Qual mai gente d' ogn'arte selvaggia
Non conobbe il risorto Gesù?
Quai deserti, quai terre, quai mari
Non udir manifesto il Vangelo?
Dove, o Santi, non sursero altari
Al gran Santo de'Santi quaggiù?
Dall'irsuto Lappone all'ardente
Cafro ignudo accorreste a grand' uopo;
Udì il Greco, udì il Perso indolente
Della Fede il richiamo divin.
Tolto all'ombra di morte, converso
Fu lo Scita, l'adusto Etiópo:
Chiuso a voi non serbò l'universo
Qual che fosse più duro cammin.
E, fratelli, raggiunti si sono
Della terra gli spersi figlioli;
L'alma legge d'amor, di perdono,
Per voi dolce fra' barbari uscì.
Tolto il dritto del forte al protervo,
Sè medesmo l'oppresso consolì;
La ragion del padrone e del servo
'Nanzi a Dio pareggiata salì.
Non più schiava lamenti il portato,
Che di servi arricchisce il tiranno!
Nasce a Dio chi dall'acqua è rinato,
Nel battesmo d'un solo Signor.
Per voi, Santi, i figlioli d'Adamo
Che un signore, che un padre non hanno,
Son fratelli, son frutti d'un ramo,
Cura istessa d'un solo cultor.
Là, diranno, seguendo i vestigi
Del Maestro a sua gloria salito,
Virtù nuove, novelli prodigi
Nel temuto suo nome adoprâr:
Vede il cieco, diritto procede
Chi de'membri si giacque impedito;
Chi nell'ombra di morte già siede,

Torna vivo a sommesso pregar;
Tocco il serpe, dispoglia il veleno;
Cessa il mare sue dure procelle;
Nel poter di Gesù Nazareno
Surgon opre d'arcana virtù:
E siccome a fiammante doppiero
Soglion altre allumarsi facelle,
Mille e mille del pio ministero
Si fèr parte, redenti a Gesù.
Quì, diranno l'età che verranno,
Dio possente a'suoi servi soccorse;
Il delirio del sangue, l'inganno
Qui degl'idoli vinto si diè.
E là dove più crebbe la guerra,
L'apostolico sangue discorse....
Fu lor morte un trionfo alla terra;
Fu crescente germoglio di Fè.

LA COMUNIONE DEI SANTI.

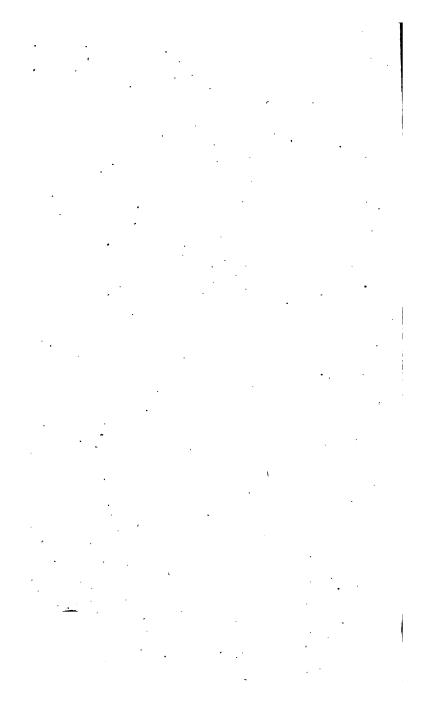
—

Eterna, inaccessibile
A voti, a prieghi ardenti,
Cadrà la formidabile
Sbarra fra noi viventi,
E fra color, cui l'ultima
Sera da noi divise;
A cui, morendo, arrise
La pace del Signor?
E quell'amor che forte
Stringe i fraterni vincoli,
Nel gelo della morte
Si Spegnerà, com'agile
Fiamma che splende e muor?
Figlia di Dio, che libera
Dal Sangue prezioso
Uscisti, incorruttibile
Sposa di casto Sposo;
Nodrita fra le lagrime,
Negletta, vilipesa,
Ma fra i trionfi ascesa
Sui colli d'Israel:
Tu che d'amor ti godi,
Chiesa immortal, benefica,
Quel vincolo rannodi
Che vivi e morti ad unico
Padre raggiugne in Ciel.
Tersi e redenti ai rivoli
D'un immortal lavacro;
La tua parola è grazia,

Il tuo poter n'è sacro.
Fratelli noi, primizie
D'una sementa eletta,
Loco per noi s'aspetta
Nel regno che verrà.
Contenti a una mercede,
A un solo amor; partecipi
D'una medesma fede,
Comun la pace e l'opera
Anco per noi sarà.
Come del sole al nascere
Sorge dal molle grembo
Dell'ampia terra, e volgesi
Trepido e sparso un nembo
Di vapor lievi; fumano,
Qual d'are incenso, i fonti,
Campi, riviere e monti,
Cui signoreggia il sol:
Sull'ale del desío
Di tutti quanti un fervido
Pregar si volge a Dio;
Mille sospiri prendono
Da mille petti il vol.
Nè solo a Dio glorifica,
Solo per sè non chiede
Questo di vivi tempio,
D'alte speranze erede;
Ma per color, cui il gaudio
Per tempo ancor si niega,
Fa sacrifizio, e prega
Al fonte di pietà:
Perchè ne le dolenti
Anime pie la vindice
Giustizia il dritto allenti,
Che immacolate e candide
A Dio le tornerà.
E queste in pena, e l'anime
Che il Sommo Bene india,

Concordemente pregano
Per noi che semo in via;
Per noi che fra le tenebre
Erriam travolti e in guerra,
Esuli in sulla terra,
Naufraghi in ampio mar:
Perchè la grazia abbondi
Al periloso, al debole,
E il buon desío secondi
Di chi pur vuole al termine
D'ogni desío volar.
Salve, o dell'uom benefica,
Immortal Chiesa! Ai vivi
Merto, virtude e gloria
Di chi passò tu scrivi.
Salve, o d'affetti e d'opere
Commercio sacrosanto!
Nel gaudio e nel compianto
Bella il Signor ti fe'.
Per te l'altrui difetto
Maggior virtude adempie;
Dalla viltà l'abbietto,
Dalla temenza il pavido
Sorge a sperar per te.
Quai dall'irta Tebaïde
Fiedon lamenti? Accolti,
Sparsi negli antri, in luride
Lane le membra avvolti,
Ben mille supplichevoli
Levan le palme al Cielo,
Durando ai soli e al gelo
Vita a null'altra egual:
Ferreo morde le ignude
Carni il cilicio; povero
Desco d'amare e crude
Erbe sostenta in lagrime
Il combattuto fral.
Qual fio percole assidüo,

Qual colpa gl' innocenti?
Chi li condanna a piangere
Divisi dai viventi?
Qual colpa nel silenzio
D' un' obbliata cella
Menò la verginella
De' più begli anni in fior?
Del sacco penitente
Perchè s' avvolge esanime?
Di che mal far si pente
La mesta solitaria,
Che le rimorda al cor?
D' alta pietà spettacolo
Ai manigoldi istessi,
Segno d' obbrobrio ai popoli,
Battuti, manomessi,
Perchè mill' altri umiliano
Il capo all' empie scuri,
Solo in quel Dio securi
Che in mano ha l' avvenir:
Ond' ei, come le danze
S' aprissero degli Angeli,
Lieti d' alte speranze
Ponean la vita, e a gloria
Fu scritto quel morir?
Per quei, cui vinse il fascino
De' sensi ribellanti,
Cui degli affetti il vario
Errar condusse erranti;
Per chi produsse all' ultima
Ora il pentirsi, e lento
A chi l' avea redento
La sua speranza aprì:
Parlò quel pianto a Dio,
Parlò il disagio e domito
Il natural desío:
Olocausto accettabile
Quel sangue a Dio salì.

Ed Ei, che padre e giudice
L' opre discerne e il core,
Su in Cielo adempie il gaudio
Del sempiterno amore.
Scende, invocata, ai deboli
Fra le miserie d' Eva,
Forza che li solleva,
Favor d' altrui virtù:
Di quei, cui punge zelo,
D' acute fiamme, o il cantico
Movon co' Santi in Cielo,
Terse le stole candide
Nel Sangue di Gesù.

FRAMMENTI.

FIORI DI SERRA.

Come degl' inclinati anni al più mesto
E freddo inverno è dolce nella mente
Rivocar de' più verdi anni il pensiere,
Le speranze, i diletti, e, più che tutto,
Quella che spesso ne fe' inganno, e tanto
Pur tuttavia, traditi ancor, ne piacque,
Varia de' sensi illusïon gentile:
Non altrimenti a mezzo verno è caro
Ricordar primavera; e allor che muta
Siede la neve e il ghiaccio, e sconsolata
Si diserta la terra e muor la vita,
Bello è il veder fiorir le rose, e al molle
Alito di tepenti aure odorate
Il riso aprirsi del gemmato Aprile.
Nuovo dell' arte accorgimento, industre
Dell' uom possanza, che d' estranio clima
Predando arbori e germi e stirpi e fiori,
Novella ingenerò prole diversa
Che ad altro cielo concedea Natura.
Quindi per nesti e maritaggi ed opra
Di tagli accorta e d' apprestate glebe,
A le molli d' America fragranze
Di barbare mescea lande il selvaggio
Olezzo, e dell' ardente Affrica ai semi
I profumi d' Arabia e i fior dell' Indo.
Quindi agli ardui dell' alpe orridi gioghi
Rapì la selva e il fior solingo, ombrato
D' estranie fronde, a nuovi culti aperse
Il patrio solco; e tralci e canne e steli

E grand'arbori e cespiti e virgulti,
Cui peregrine un tempo educàr l'aure
Di rimote contrade. . . . .
Crebbe maravigliando Italo sole
Fra i nostri campi. E quando che la bruma
S'accampa, e l'arboscello arido freme
A' freddi venti, il fasto e le fragranze
Tragge d'estranio clima, i vòti seggi
Rallegrando di Flora; e tu, di tutti
Il più diletto della Dea, venisti,
Fior leggiadro: bellissima del croco
. . . .

FLORA.

—

Del sorriso di Dio, salve, leggiadra
Arcana prole! amor, salve, e sospiro
Dell'universo, alma Bellezza! Indarno
Di te presume ragionar qui basso
Mortal labbro: nè mente ti comprende
Intera, e quale e quanta agl'immortali
Arridi e il gaudio delle sfere adempi.
Qual di vivida stella il raggio incerto
Talor percote tremolando e passa
Dentro limpido rio, quando apre il vento
E piega l'ombre della selva; il divo
Valor di che t'impronti, un cotal poco
Splende quaggiuso ancora, onde il creato
Rechi talor del suo principio fede.
Così, non circoscritta a tempi o a modi
Movi dal ciel per allegrarne, arcana
Bellezza: ed or sorridi entro le pinte
Iridi, e in un coll'alba apri il mattino
Nel sereno de' cieli; or della mente
Ti rivela il concetto; or, di leggiadre
Molli sembianze virginal decoro,
Voli per gli occhi al core, e l'arme affili
Dell'amore. Solinga erri per l'ombre
Di fantastica selva e lungo i verdi
Margini de' ruscelli; e vie più spesso
Fregi del lume di tue grazie e spiri
Peregrina e piacente ai fior' del campo.
Perocchè dopo che ponea del mondo
Le fondamenta, e a fren di leggi eterne

Rotar fe' gli astri, a sè stesso compiacque
L' Artefice divino; e come fosse
Requie a tant' opra di poter, dai seggi
Te de le stelle addusse in su la terra,
De' tuoi portenti a rallegrarla, o Diva.
E de' piumati augelli il dorso e l' ale
Sparse d'oricrinite iridi e fregi
E fiammanti monili, e de' confusi
Raggi dell' alba in uno accolti e misti
Stampò l'eburneo scudo e le patenti
Intime valve a le conchiglie; e splendere
Dalle rocce materne a' rai del sole
Diè a' metalli. Ma varia oltre ogni stima
E leggiadra, al divin soffio, d'eletti
Fiori sorrise primavera al verde
Onor de' prati, agli arbori, ai virgulti:
Cara di forme industri e di fragranze
Famiglia, che da' steli amor ricrea
Al cheto raggio de le stelle e ai fulgidi
Lampi del sole. Al rio che sorge, al molle
Rorido nembo del mattino, al dolce
Ventilar d' aure irrequïete, volano
Di fronde in fronde le sementi; amore
Foggia gli stami dilicati e parte
A frastagli, a ghirlande, a tremolanti
Piume, a concinni, a calici, e di mille
Indistinte li odora aure soavi.
Grazïoso dal ciel quindi sovr' elli
Si rifrange il divin raggio, e ne avviva
Il rancio, il croco e l' indaco e l' ardente
Porpora e il verde amico e la vïola;
O tutti insiem temprandone e mescendo
I discordi colori, il vago imita
Folgorar vario de' metalli infranti,
E l'ala delle nitide colombe.
Tempo già corse (e la memoria ancora
Al cor m' accenna) che fidando a' vaghi
Desiri e a' casi dell' amor, le tue

Orme io seguiva, e t'adorai ne' molli
Portamenti e negli atti e ne' sembianti
Di verginelle: chè pur molte e care
Leggiadre grazie il vivid' aere e il lampo
De' nostri soli al patrio sangue impronta.
Ma nel foco d'amore acri e tiranne
Spesso assumesti qualitadi ed armi,
Mortali al senno e ai liberi dell' alma
Comprendimenti; e spesso a le tue faci
Arsi, o fatal Bellezza, a quella immago
Che al non concesso del Tonante aspetto
Con miserando incendio arse l'incauta
Sémele un dì, siccome è grido, e fiera
Ebbe al suo vano superbir mercede.
Candido or sorgi, in compagnia di casti
Pensier, decimo lustro; e di perigli
Scarco e d'inganni, seguirò l'antico
Desiderio, cercandoti ne' fiori.

. . . .

———

L' ELETTRICO.

Qual chi persona o cosa altra diletta
Più caramente all'ultimo abbandona
Senza più speme di vederla, afflitto
Nel dipartirsi, indugi accoglie, e torna,
Iterando il saluto, a nuovi amplessi;
Tal io, cui dalle dolci Itale Muse
E da leggiadre immagini a severi
Pensier' richiama omai degli anni il carco,
E da' lieti e ridenti estri diparte;
Pur tuttavia del giovanil talento
Desto agl'impeti ancor, fra mirti e rose
M'avvolgo e lauri trionfali, e torno
Dell' Italico Pindo ai seggi aviti.
Perocchè molte il core ivi m' accenna
Nobili palme, ancor vergini e care
Di fragranza natía; cui non pur mano
Avida attinse o vide occhio mortale,
Ma inavvertite da pensier, geloso
Un Dio le guarda intatte a la prestanza
Di generosi ad altre età decoro.
Chè tutto non fu cerco e manifesto
Quel che più addentro tuttavia si cela
In quel degl'intelletti ampio, infinito,
Mirabil mare: e a chi, le vie frequenti
D'altr' orme abbandonando e i noti lidi,
Drizzò le vele ardito innanzi al vento
Che destro spira a'divi ingegni, emerse
Portento di felici isole, e terre

Novelle, a cui raccôrsi, ed altre mète,
Cui non s'attese, ai posteri nepoti
Splendidamente segnalàr dall' alto.
Levati or dunque, animo mio, sull'ale
Di quel desío che non ha tregue; e canta
L'errante, incorruttibile, leggiere,
Agil'aura, che pria dal biondo elettro
Svolta per caso a tempi antiqui, il nome
Ne tolse: arcano, etereo foco, ignota
Possanza; a cui le Tosche e le Romane
Are di Vesta ardean solenni, e muto,
Tra i fieri del percosso ètra tumulti,
Il divinante aruspice porgea
Di carmi sacrifizio e di profumi.
E tu porgi, o Regal Donna, il prestante
Animo e intento orecchio, inclita Elisa,
Al sacro tèma che agli onor non surse
Di Pindo ancora, e ch'io tra fiori avvolgo
La prima volta: odi dal casto labbro
Delle Camene ragionarti il senno
Di Sofia, che di morte i duri oltraggi
Pel tuo compianto genitor rattempri.
E qual più caro dono a cor gentile
Di nobil carme, ove dolor l'assaglia
D' improvviste sventure? O qual più cupa
Ti s' aperse e dolente al cor ferita,
Del paterno commiato? All'infelice
Ultimo avviso, al gran pubblico danno
(Men che al Possente che di sue virtudi
Salía contento ad immortal corona),
Ciascun sè stesso e la sua patria e il mondo
Commiserava; perocchè, composte
Le vendette e gli sdegni, in pace illustre
Strinse d'Europa combattuta i fatí.
E se a quel passo un gemito, un sospiro
Fuggiva, o scosse palpito segreto
Quell'intrepido petto, era d'amóre
Che lungo, immenso a te nodría quel padre

Sopra ogn' altro benigno: a te, che tanto
Loco ottenesti in suo regal pensiero
Fra le tempeste e il tetro incendio ond'arse
Francia e Lamagna. Il senno onnipotente,
Che, nascendo, a' mortali inesorate
Statuisce le sorti, a la tua culla
Ponea diversa la fortuna: e molti
V'adunava pericoli e vicende
E conflitti, e vittorie anco e beati
Ozj illustri, e di pace avventurosi
Anni, e splendido imperio, alle immortali
Arti e all' onor de' secoli concesso;
E inforsando tua vita intra i frangenti
Di contrarie vicende, era d' un Nume
Questo il giudizio: che di tua virtude
Arduo quaggiù si fèsse esperimento.
E fiera prova a sostener restava
Questa del padre, e il comun danno e il lutto
Con che Italia e la terra a lui devota
Supplica a Dio. Nel tuo dolor confuse,
Meco dal patrio Mella al chiaro ostello
Di che ti piaci, e d' onde a' sacri ingegni
Tanta del tuo favore aura procede,
Ecco le Muse: che a' sinistri eventi
Non men che a' lieti un Dio sortì compagne
Alla virtude. E ti seguían fedeli
E indivise tra i campi insanguinati
E le città disvelte e l' ire e l' armi
Sterminatrici; infin che ti raddusse
Da perigli ed affanni a questa pace
Un Dio migliore. Ma viril costume
Prolisse abborre querimonie e vani
Lamenti; ond' elle al cor di generosa
Prole recando di virtù conforti,
Quando che sia, del genitor perduto
Diran le laudi e i fatti egregi, e quanta
Orma di lui s'impronti, e quanta pace
Per lui s' aspetti a' secoli venturi.

Così tra i roghi crepitanti e l'are
Funebri e il sangue discorrente a rivi
Delle sacrate a Pluto ostie votive,
Piangevan elle estinto in Val di Tebro
Divo Cesare: e in cor scesa di tutti
Era la tema di veder sossopra
Irne il mondo per guerre; e il rugghio orrende
Feria di tutti negli orecchi, e il fremere
De' cardini sonanti e de' cancelli
Ai delubri di Giano. Ma si tacque
Breve il compianto, e a flebil' nenie il sacro
Agl' immortali e divi inno beato
Successe e il plauso; perocchè, raggiante
Per le vie dell' Olimpo, astro novello
Annunzïava di Quirino ai figli
Del lagrimato Cesare la grande
Anima assunta in cielo, e nel concilio
E nella gloria degli Dei salita,
Odi or grave, ammirabile, solenne
Di portenti e di chiusi alti misteri
Tema novello; e non temer se, tolta
Dalle fulgide chiome auree del sole
E da sua sfera, al ben composto ordigno
Or si traduce e stipa una fiammella
Del grande incendio, ond' arde occulto e vige
L' universo. Dall' arte ecco costretta
Erra innocua la folgore e lampeggia
Quasi a diletto; e a chi la tenta e cerca,
Parte il ver manifesta e parte asconde.
Ma come dirla, o qual fra le create
Cose otterrà suo loco esta sostanza,
La qual, s' altra cagion di concorrenti
Corpi discordi non risveglia e move,
Dorme inerte, nè senso la discerne?
Dirolla io qui materia, o spirto, o nuovo
Accidente fra questi, e qualitade
Che tien suo mezzo, e tramendue s' inforsa:
Quasi materia che digradi, e tanto

Sua corruttibil tempra affini e purghi,
Più che l'ètra purissimo e lo schietto
Purpureo raggio della luce? A' sensi,
Quando che desta sfolgora repente,
Corpo l' afferma il lampeggiar cilestro,
Il fosforico leppo, il brulichío
E il ventar della tremola scintilla:
Ma più che tutto, il suon che pauroso
Mena scoppiando il fúlmine, e sua possa
Sterminatrice. Ma da tutte insieme
Qualità che materia inerte aduni
Si sequestra, ed a spirto si ragguaglia:
Comecchè di sottil lance ricusi
Ogni cimento e pondo non la gravi,
E a la veduta si contenda e al tocco
Delle mani, e dell'arte agli argomenti;
E vanisca e si sperda e si tramuti
Com'ombra che dal ciel nube volante
Sulla terra affiguri, o via per l'ampio
Mar lucente. O dirolla io di natura
Intima forza, o di cagion' non viste
Parvente effetto, che al cessar di quelle
Ratto manchi, nè traccia indi n'accusi
Suo prisco stato; a immagine di questa,
Che n'avviva e sostenta e racconsola,
Luce diffusa? In un col mondo eterna,
Da le stelle rimote e dai cocenti
Lustri del sol per le create cose
Ampia si vibra e mesce infusa, e informa
Di moto e vita l'universo; e al rapido
Mancar degli astri, o volgere al tramonto
Dell'igneo sol, cessa improvvisa e muore
Tutta quanta e si spegne: e non da questi
Del mondo ultimi seggi a le superne
Regïoni onde emana ascende ancora,
Tra gli spazj rapita a la sua sfera;
Ma da' fonti disgiunta ond' ella tragge,
Al nulla si risolve, e tra i silenzj

Dorme inerte del freddo ètra e la terra.
Qual che tu sii, spirto o materia, o possa
Che intrinseca li annodi e li governi;
Causa od effetto, o qualità che prende
Ordine dal complesso orbe ed uffici;
Te canterò, principio almo e solenne
Di quanto in terra e in mare e in ciel s' adopra.
Che se dall' opre, a cui sortillo il cenno
Dell' increato Artefice, per caso
Si ristesse, tarpate ad ogni moto
Fòran l' ali quaggiuso e spento il lampo
Della luce: dai centri a che li annoda
Provida eterna legge, andrían disvelti
Gli astri, e rapiti in tenebre e conflitto
Per l' universo. Nè più fior di fronda,
Nè più virgulto, o mèsse altra, nè germe
Sporsi potría dal freddo, inoperoso,
Vedovo grembo della terra; indarno
Saría l' amore e il dolce istinto, e tolto
Lo ingenerarsi. Perocchè gran luce
Di ver non manifesto al vulgo ignaro
Lo sventurato adombra ardir del figlio
Di Giapeto: che industre effigïando
Dall' insensibil creta il non concesso
Uman volto, salía quindi del sacro
Sole a rapirsi, audace, una favilla,
Con che di senso e d'anima vivente
Spirar la morta di sue man' fattura.
Nè già il pensier, nè il memore e volente
Libero immortal spirto, onde fra tutti
I viventi all' uom solo Iddio fe' dono:
Ma ben dall' igneo sol togliea l' antica
Mitica scola la fiammella arcana
Che ne scalda le vene, e d' onde il moto
E il sentor di vital forza procede.
Con disugual misura accolto e stretto
E latente ne' corpi (ove nol desti
E lo provochi e sforzi altro vicino

Toccar contrario), il corpo, a cui si mesce
L'elettric' aura, da Natura impetra
Doppio poder, d'attrarre e repulsarsi
A la sua volta. E doppia in lei fattura
Di duo principj fra di lor discordi
Fu creduto: l'un vitreo, e resinoso
L'altro, traendo qualitadi e nome
Da cotali sustanze; indi raggiunti
E fusi insiem con tempera novella
Che li diversa, trasmodarsi in uno.
Fonte e conserva ond'esso abbonda e torna
Con veci alterne, il grembo è della terra:
Di costà giuso ai corpi irradia, e libero
Da questi, con istrepito e faville
Dispar, repente folgorando, a' suoi
Recessi, e vi si acqueta inerte e vano.
Il Sofo cittadin, ne le redente
Americhe seguendo altro consiglio,
(Lui che i fulmini al cielo ed a' tiranni
Rapía lo scettro) dal gran serbo istesso
Della terra dedusse, e con diversa
Misura ai corpi compartì l'arcana
Aura: non mista a lui di concorrenti
Principj, ma sibben semplice e schietta
Più che senso mortal non l'affiguri,
Nè comprenda pensiere. Allor che sparsa
Con equa lance i corpi invade, alcuno
Argomento non è che sua presenza
Ne discopra; ma come che difetti
All'uno, o abbondi all'altro, urge compressa,
E mormora anelando uscir d'impaccio
Che la squilibra; e sè medesma accusa,
Nel tragitto, coll'ardere e il baleno,
E col sentor fosforico e gli scoppj.
Ma chi de' corpi investigar presume
L'essenza e gli accidenti, e lor testura
Intrinseca? (nè dico io de' più schivi
E ribellanti, come l'aere e il raggio

Della luce e gli olezzi e il caldo e il gelo;
Ma delle cose che pur sono, e, come
Più vuolsi, il tatto indaga e cercan gli occhi,)
Chi valse 'l nodo a disgropparne e i primi
Di lor sostanze rudimenti ascosi?
Qual guardo mai cotanto ardito emerse
D'appuntarsi a quel nesso, onde si parte
» Ciò che per l'universo si squaderna?
L'Artefice divino, inclita Elisa,
Al corto intender nostro altro di tanto
Suo magisterio non permise aperto,
Di quel che senso umano apprender puote
E giovar nostra vita; e le cagioni
Ultime e i fini delle cose in sacro
Velo ravvolse, e ne difese altrui
La conoscenza. Ond'è che indarno adopra
Nell'eterno volere e mal s'ostina
Oltre sua sfera, irrequieto e baldo
Di sua virtù, nostro intelletto: e l'ala
Poi gli manca, o le piume incende ai lampi
Di quel ver che mortal vista rifiuta.
Non dissimile a quei che fragil legno
Governa, e si fa incontro a la corrente,
Cui frenan dicchi ed argini e chiusure
D'incorruttibil cerro, acciò non rompa
Tuttaquanta e discorra indi a la china:
Che fa forza di remi, e si travaglia
Con mangani, e rasenta or l'una or l'altra
Delle opposite sponde, e via per mezzo
Fende e valica a sghembo, a salti, a scosse
La mal costretta correntía. Già tocca
Quasi a la mèta, e della sbarra, a cui
Diretro le adunate acque fan gorgo
Ed impeto e fracasso, urta i serragli,
E per gli orecchi al core alta e solenne
Maraviglia lui fere e paurosa
Dell'assiduo rinfranto romor cupo
Che vi fanno confusi e tempestosi

Nel pelago profondo i rivi accolti:
De' quali alcun più agevole e robusto
Monta e vince la sbarra e fa soperchio,
E via con seco sfolgora e rigira
Per lo fondo e i rimbalzi e per le stipe
L'ardito a tanto avventurier navile.
Côlto e visto per caso al repentino
Balzar da un corpo, in cui soverchia, ad altro
Che ne difetta, il non trattabil foco,
Che in un lampeggia e si dilegua, e nullo
Di sè vestigio agli occhi o al tatto assente;
Mal seguirne potuto avría l'ingegno
De' più solerti la natura e i modi,
A cui si regge, ed ispiarne addentro:
Se non che l'uom, notandone gli occulti
Accidenti onde svolgesi e sprigiona
Alla ventura, immaginò per molte
Prove adatta cotal macchina industre,
D'onde a suo senno, e come e quando il voglia
Provocarlo per arte, e il guizzo e il lampo
Produr più a lunge e intrattenerlo. Il filo
Quel fu che tra gli error labirintei
Dagli inganni e fallaci avvolgimenti
Scorse alla mèta e il ver ne discoverse.
Le nubi allor, la tenebría che in tanti
Incantesmi e paure e immagin' vane
La veneranda avvolsero e divina
Del creato gran madre alma Natura,
Cesser de' Sofi a le domande e al desio
Alacre ingegno; e stabile e verace
Dièr fondamento a lor scienza, e freno
Di leggi eterne statuiro e modi
Al folgorar dell'ignea forza. Uditi
Ti fûr quindi portenti e meraviglie,
Comecchè tanto innanzi a sua mortale
Condizïon potesse il saver nostro
Nelle occulte cagioni. Al raggio affine
Della dia luce, ed al latente o svolto

Calorico ne' corpi, ed al magnete,
L'elettric'aura s'avvisò perenne
Fonte di vita e moto all'universo;
Starsi per quella sovra immobil seggio
Rotando il sol disfavillante; e in giro
Volgersi a lui dintorno obbedïenti
Gli astri con danze alterne; e le comete
Per obbliquo cammino or dilungarsi
Dal sol, rapite per li vuoti abissi
Del ciel profondo; or celerando il corso,
Farsi più presso a lui che le richiama.
Lei del mondo ministra, e delle cose
Quaggiù principio ed impeto al diverso
Trasmodarsi de' corpi, il germe avanza
Struggitor di putredine, e gli stempra
Con lievito incorrotto, ed a sembianze
Li tragitta novelle e li ricrea.
Per l'assiduo lavor d'esto corrente
Igneo spirto verdeggia la foresta
Di novellizie, e in vigoría le fronde
Sporgon lor parti, e d'erbe e di leggiadri
Fiori vaneggia per li campi il caro
Vergine olezzo. E fremono per quello
Le temute procelle, e dalla terra
Al puro aperto ciel saglien le nubi
A' lor contrasti; impeto e vol concepe
Il vario vento: ond'aspra ne percote
Strepitando la grandine, o sgomenta
La folgore, o n'avviva e ne ristora
Invocata la pioggia a' dì cocenti.
Qual per arte si provoca a talento
Dall'apprestata macchina e si svolge,
Sua virtù negli umani accoppiamenti
Arcanamente adopra, e dell'amore
Compie ai desiri, e ne feconda il seme
Generatore. Il come adopri, e possa
Organar dentro all'intime latébre
Da germe inoperoso anime vive,

Mistero è tal ch'ogni pensier trascende
Di mortal congettura; e non per questo
Fede e vigor d'analogía consente.
Dura per lui nell'acque il moto impresso;
Chè dal centro alle spiagge è via da queste
A quello, interminabile e costante
Con tutte le correnti onde l'immenso
Mar prorompe; e colà ne le deserte
Artiche lande e l'isole sepolte
In ghiacci eterni, che in perpetua notte
Di tenebre e di verno il fato avvolse,
Arde per lui di pallido baleno
Fra i silenzj l'Aurora, è de le belve
E dell'irto selvaggio ai tramortiti
Occhi il balzo nevato e il mare inalba.
Non picciol'parte (e quanta entro a' ristretti
Confin ne cape del trovato ordigno,
E quanta a spermentar basti il potente
Uffizio, e sua temuta indole intera)
Dall'ètra inviolabile tradusse
A'suoi consigli del fulmineo vampo
L'arte industre: la tremola scintilla
Che mormora ventando e che si spicca
Da metalliche punte, a cui l'addensa
Di resine e di vetri opposto influsso,
La stessa è pur ch'arde su in cielo, e squarcia
Procellosa le nubi e si disserra
Tonando in giuso. E come più talenta,
Se più sostanza aduni, e gli argomenti
Moltiplichi, e l'ampiezza oltre l'usato
Or de'tubi, or de'dischi a coppie a coppie
Giugni, e maggior di polso impeto e lena;
Crescerà dell'incendio anco a tua posta
La parvenza e il volume, e a fulmin vero
Di tue scintille adeguerai l'effetto.
Quindi all'uom si concesse, di polito
Cristallo tratteggiando in pria le facce,
A lume spento simular de'lampi

Irrequïeti il guizzo: a quella immago
Che nube immota balenando a sera
S'invermiglia e s' affuoca, e la caldura
Cresce più intensa delle notti estive.
Il tuono indi e gli scoppj e la saetta
Ne trasse: immane a traforar qual fosse
Rigor di ferro e di macigni, a fondere,
Arder metalli, a tramortir di subita
Fiera percossa, a spegnere la vita.
Poi meditando sua virtù che tanto
Val della vita al vario uffizio, e scote
E punge rapidissimo, e discorre
Col sangue e i vapor lievi a' più rimoti
Seggi del senso e del pensier; sua troppa
Attenuando vigoría tra rotti
Scontri e risvolte al suo tragitto, intese
A trarne salutar farmaco, e sciòrre
Da stupido rigor muscoli e nervi
Dal gelo offesi della morte; e nodi
Solvere e groppi e parlisíe, cui l'arte
Per altre vie non vinse ancor di Coo.
Che più? di quella che tra man le serpe
E vaneggia innocente ignea favilla,
Avvisando a qual più forma o sostanza
Volentier s' abbandona e vi si sperde,
Leggi e misura al fulminar del cielo
Sofia prescrisse e disarmò le nubi.
Onde qualor sovrasta orrido nembo
Da turbini ravvolto, e negro incombe
Sulle teste mortali, e rugghia e tuona,
E schizza lampi e grandine, e in sull' ali
Del vento ignite strepita la folgore;
Sui comignoli allor del caro albergo
Che la dovizia e le speranze affida
Della diletta sua famiglia e il fato,
Leva l' uom di metalli acuminate
Spranghe, da ferrei fili insiem raggiunte
E catenelle: rispondenti in fascio

Al ferreo palo, che rasente al muro
Cala dell'edifizio, e si sprofonda
Sotterra e tra riposte acque si bagna.
Dall' irto acume delle sprangbe attratta
Sosta la nube; e delle punte il sommo
Vede erranti lambir vive fiammelle,
Scoppiettando quai razzi, e roteando
Quai stelle inserte e mobili a'lor poli,
L'ignea corrente è quella che dal gravido
Nembo si scarca a parte a parte, e passa
Via per le guide, e senza danno, al centro
Della terra: e se groppo anco s'addensa
Impaziente, e in folgore trabocca
Con impeto e la nube atra scoscende;
Delle punte al richiamo, obbediente
Si difila diritto all'ardua antenna
Ch' alto emerge, e lei segue insino al cupo.
Nè di sè indizio alcun, nè del tragitto
Orma altra appar, che il grave tuono e il vampo
E il puzzo insiem dell'arsicciata polve.
A lui sia laude, cui la vergin terra
Delle redente Americhe a' scaduti
Secoli d'ozio e di viltà produsse
E di servaggio, unico speglio e mastro
Di virtù cittadine: a cui nessuno
Paragonarsi degli antiqui è dato,
Nè de'moderni. A libertà verace
Rigenerando e avvalorando il dritto
Di sprezzati coloni e di selvagge
Schiatte raminghe dal natío paese,
La *Città de' fratelli* or lui saluta
Teseo novello e tutelar suo Nume:
Chè non col sangue espresso e il furor vano
Delle battaglie, d'una patria ei fece
Inestimabil dono; e non l'accrebbe
Con la spada e col pianto e con le spoglie
De' vinti: ma sibbene a fren di cara
Suasïon, di forti esempli e leggi,

Tal le diè capo che immortal la pose.
Nè al magnanimo avara esser si piacque
D'alti segreti a pro de'suoi Natura;
Chè come a ben amato unico figlio
Madre e nodrice sè medesma in tutto
Permette, e spesso al desiderio ancora
Liberamente con amor precorre:
Cotal lo si recava a' divi amplessi
Quel suo diletto, che mettea lo sguardo
Nelle contese altrui forme e sembianti
Di tal madre, e suggea da la sua bocca
Co' baci il fior de' più guardati arcani.
E in questo ch'io tra carmi e fiori avvolgo
Nobilissimo tèma, innanzi a tutti
Tanto ei venne e cotanta ala vi stese,
Che dalla vista altrui si tolse, e i segni
Dell' umano saper di sua man propria
Dell' universo ai termini produsse.

Di Franklin dono (e ancor da lui si noma)
L'alto trovato è pur che n' assecura,
Quando più preme la procella, i dolci
Domestic' ozj, e ne disvía dal capo
Lo sgomento de' nembi e le impendenti
Folgori. A lui del benefizio il grato
Animo solva il debito, se quando
Più il tuono assorda e il lampo arde e il fracasso
Del fulmin fère, e scrolla arbori, e mèssi
Ne'campi incende, e tra le ville al sommo
De' palagi fa guerra, e dove tocca
Attosca o sperde con subita morte
(Sì che freddo un terror mesce e sospende
L' anelito, e scorate e senza mente
Brancicando le turbe erran confuse),
Di paura francato e di periglio,
Nel comun danno, in un co' figli accolto
In securtà tra' ben difesi alberghi,
Volge impavido gli occhi a la ruina;
E tranquillo e fidato a'suoi riposi

China il capo, o produce in festa e in gioco
La notte a mensa allegra, e del mal tempo
L'ore inganna, e carole e danze intima.
Irta di punte or dunque e di metalli
Splendente ergi la spranga; e della tua
Nobilissima Parma, a cui sì spesso,
Ne' dì canicolar', procelle aduna
L'Appennin che nevato a lei sovrasta,
Protegga i fati: il sacro a' tuoi riposi
Intimo asilo e de' regali alberghi
Affidi, inclita Elisa, e rassicuri
Il Palladio verace; onde non tremi
Per lo tuo capo al fulminar del cielo
Il popol tuo: chè indarno al grido antico
Crederesti, al regal lauro fidando
La cara vita. Ahi fati avversi, ahi vano
Antiveder! L'altera e nobil fronda
Che con amor ti ricopría, si giacque
Arsa dal tronco e fulminata a prova.
Di tante che la bella e venturosa
Parmense Atène ornan dovizie e d'arte
Tesori ed ammirande opre e portenti,
Saglia il Palladio a custodir, geloso
Per chi verrà, la rinomanza, e il dono
Di chi le pose. Antica è fama (e il vero
A cotal voce fra gli Achei risponde),
Che quando la divina e radïante
D'armi Minerva ad abitar discese
Della diletta Acropoli i guardati
Ricinti, la seguissero compagne
A'nuovi seggi le Pimplee sorelle;
Che per entro mescendosi a' consigli
Del popol rozzo, n'erudîr le menti
Ritrose, e il cor selvaggio, a mansueti
Commovimenti, al bello amor d'umane
Arti e di studj; onde il favor d'un Nume
E la presenza agli emoli attestava
Nell'opre egregie la Cecropia Atene.

Così, dappoi che dal romor divisa
D' ampio incostante pelago, cui move
Sossopra ed affatica ira d' assidui
Contrasti, or ti riposi a pace illustre;
E la nata a regnar mente sovrana
Popoli immensi nell' amor s'acqueta
Di magnanimi eletti Itali figli:
Quasi d' occulta deitade, un' aura
Sopravvenne benigna, un favor santo
Ricreatore, ond' han l' arti immortali
Incitamento; e questa, inclita Elisa,
Terra che il Franco industre e l' auro Ispano
E favor di regnanti e vigoría
D'intelletti recava a tanta altezza,
Cui nell'Ausonia alcuna altra non surse
Dell' emole cittadi, i pregi e l' opre
Per te richiama del buon tempo antico
Splendidamente, e suo stato rinnova.
Per lo più intento provveder de' saggi,
Vigor novello e securtà di fede
Pubblica schiuse a più dovizia i fonti,
Cui fêa miseri e stremi ira d' avversi
Tempi, ed oblío di leggi, e stranio gergo
Di dominio, e di guerre assiduo grido.
Ampie quindi e regali e di Romano
Spendio s' aprîro all' utile de' campi
Servigio, al lusso ed al commercio adatte,
Nobili vie; di vette alto impendenti
Sul pian soggetto e su le ville il guasto
Ebbe misura; e termini prescritti
E stabil letto d' argini e di corso
Più d' un torrente. E limiti conobbe
A sua licenza della Trebbia il memore
Di battaglie e d' eventi instabil flutto;
Nè più insulta ai ricolti, e la pianura
Colle ammontate sabbie insolca e stipa,
Ampio il Taro, che spesso al vïandante
Contese il varco, o tra' suoi gorghi avvolse;

Ed or, gli sparsi rivi entro capace
Alveo congiunti in uno, auspice Elisa,
Sottentra archi e pilier' di spazïoso
Mirabil ponte, che il rumor superbo
Frange dell'acque e le tragitta accolte
A la gran villa. Di che tutto il cinto
Interïor s'allegra e rinnovella
Di palagi, di templi e di teatri;
Mercè della Regal Donna che suo
Nido la pose, e che sa far gentile
Quel ch'ella vede e a sua bontà risponde.
Dalla cinghia mural solide quindi,
Quasi a trionfo, edificârsi ornate
Porte e sbarre; e distinte e consertate
D'arbori e verdi ajuole e sculti marmi,
A diporto s'aprîr de' cittadini
Più vie; dall'onte e dall'obblío degli anni
E dagli sconci il monumento uscía,
Che l'invitto Farnese a la danzante
Calliope e alla coragica Talía
Con molto oro sacrava al tempo antico.
Ma ben più ai genj rispondente e al senno
Di nostra etade, a la volubil scena,
Alle danze canore, a' ludi illustri
Consecrava Luisa e a le redente
Arti sorelle eterno un monumento;
E lor diè patrio asilo, e culto e scola
Di parlanti precetti, e vivi esempli:
Toschi e Marchesi. E perchè obblío non frodi
Al più tardo avvenir la gloria e il nome
De' presenti, e tradotta indi ai venturi
La sapïenza in un cogli anni acquisti;
A Minerva devoto, e a' genj industri
D'ogni età, d'ogni terra, il tempio accrebbe
D'eletta suppellettile infinita
D'aurei volumi, a stenebrar qual fosse
Nebbia d'errori e crassa ombra rimorta
Di squallida ignoranza. Or chi l'accolto

Di Polinnia tesoro (ordine antico
Di nummi aurei, e d'immagini e di scritte)
Rammentar puote, o in marmo Italo i vivi
Spiranti simulacri, e degli sculti
Fregi e di ricche tavole dipinte
La meraviglia, onde cortese e larga
La magnanima Augusta era alle splendide
Del Palladio Ricinto e d'Academo
Aule concesse? — Di cotante insieme
Preziose dovizie a la difesa
Contro l'ire del cielo e gli sgomenti,
Saglia lo schermo di ch'io parlo, e intatte
Ai posteri le serbi. Acerbo in molti
Colse il pentirsi di cotal funesta
Dimenticanza; nè per volger d'anni
Del fiero caso allenterà la pieta
Che l'atterrita ancor Brescia rinnova
Supplichevole a Dio per li perduti
Suoi cittadini, nel disastro avvolti
Che la percosse: esizio orrendo, immensa
Calamitade, che a ben mille in capo
Cadde improvvisa, e nel sobisso ascose
Delle macerie, e seppellía viventi.

Dalle fulgide sedi ardea dell' alta
Erígone celeste in sulla terra
Per molti mesi sitibonda il sole:
Grave ai campi, alle ville, a' cittadini,
Che non per questo (come il tempo usato
Delle franchigie, e la dovizia e il lieto
Convenir de' vicini a la cittade
Lo concedea) seguían con festa i giorni
Della Fiera intimati in corse e in giochi,
E con pompe e conviti. E come al vampo
De' giorni intenso, cui la calca e il moto
E la faccenda intollerando e greve
Fêan più sempre, da' monti e da le valli
Vivida e fresca conseguía la brezza
Della sera; alle danze, a' prandi illustri,

Alle scene canore era per tutto
Gran frequenza; e diviso il popol folto
Per ragunate, in sulle vie, pei verdi
Spaldi, con suoni e lieti andazzi e canti
Al discoperto producea la notte.
Se non che fosca oltre vêr l' Orse affissa
Ed affuocata nuvoletta apparve;
E dentrovi romor sordo di vento
E fervor di baleni: avversa, infausta
Meteora! Di che dolce anzi prendendo
Argomento di pioggia al dì venturo,
Ciascun per tempo a sua magion si sparse,
E dal tumulto la città si tacque.

. . . .

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Nel medesimo formato.

Il Messia secondo gli Ebrei, Studio di David Castelli. — Un volume. . . . . Lire

Patria ed Amore. Canti lirici editi e postumi di Laura Mancini con un ragionamento di Terenzio Mamiani e con cenni biografici — Un volume. . . . .

Versi di Erminia Fuà-Fusinato. — Un volume. . . . .

Il Buono nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due vol. . . .

Prose e Versi di Caterina Franceschi Ferrucci. — Un vol. . . .

Otto mesi a Roma durante il Concilio Vaticano. Impressioni di un contemporaneo, per Pomponio Leto. — Un vol. . . 4

Studii di Letteratura e d'Arte, di Tullo Massarani. — Un volume. . . . .

Versi di Giuseppe Puccianti. — Un volume. . . . .

Gli Argonauti di Apollonio Rodio, traduzione dal greco di Felice Bellotti. — Un volume . . . .

Moralità e Poesia del vivente Linguaggio della Toscana. Ricreazioni di Giambattista Giuliani. *Terza edizione*, seconda fiorentina, e di molto accresciuta, oltre l' aggiunta del racconto Tre vittime del lavoro. — Un volume. 4

I primi quattro secoli della Letteratura italiana. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. *Seconda edizione*, riveduta e corretta dall'Autrice, con una nuova Prefazione. — Due volumi. 8

L'Italia (di Giorgio Byron) canto IV del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, traduzione di Andrea Maffei. — Un volume 2

Antologia della poesia italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume 4

Antologia della prosa italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume. 4

Novelle di Edmondo De Amicis. — Un volume. 2. 50

Il Bello nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due volumi. 8

Racconti e Bozzetti di Enrico Castelnuovo. — Un vol. 4

Il Principe Eugenio di Savoia, per Alfredo di Arneth; traduzione libera dal tedesco di Augusto di Cossilla. — Due vol. 8

Elogi e Biografie di Raffaello Lambruschini, raccolti per cura di G. Rigutini. — Un volume. 3

Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI, raccolte ed illustrate per cura di Alessandro D' Ancona. — Tre volumi 12

Poesie di Niccolò Tommaseo. — Un volume. 4

Opuscoli letterari ed economici, di Marco Minghetti. — Un volume. 4

La Scienza della Legislazione, di Gaetano Filangieri, preceduta da un discorso di Pasquale Villari. — Vol. 2° 4

Odissea di Omero. — Ero e Leandro di Museo. Traduzioni di Paolo Maspero. — Un volume. 4

Novelle di Giovanni Visconti Venosta. — Un volume. 4